



Theodor Fontane

Effi Briest



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Effi Briest

AUTORE: Fontane, Theodor

TRADUTTORE: Giovannetti, Eugenio

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Effi Briest / Fontane ; traduzione [e introduzione] di Eugenio Giovannetti. - Roma : Colombo, 1944. - XII, 342 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 gennaio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
INTRODUZIONE.....	8
THEODOR FONTANE ED «EFFI BRIEST».....	9
EFFI BRIEST.....	17
CAPITOLO PRIMO.....	18
CAPITOLO SECONDO.....	29
CAPITOLO TERZO.....	34
CAPITOLO QUARTO.....	44
CAPITOLO QUINTO.....	57
CAPITOLO SESTO.....	67
CAPITOLO SETTIMO.....	80
CAPITOLO OTTAVO.....	89
CAPITOLO NONO.....	97
CAPITOLO DECIMO.....	113
CAPITOLO UNDICESIMO.....	128
CAPITOLO DODICESIMO.....	138
CAPITOLO TREDICESIMO.....	148
CAPITOLO QUATTORDICESIMO.....	165
CAPITOLO QUINDICESIMO.....	171
CAPITOLO SEDICESIMO.....	183
CAPITOLO DICIASSETTESIMO.....	194
CAPITOLO DICIOTTESIMO.....	206
CAPITOLO DICIANNOVESIMO.....	219
CAPITOLO VENTESIMO.....	234
CAPITOLO VENTUNESIMO.....	249

CAPITOLO VENTIDUESIMO.....	264
CAPITOLO VENTITREESIMO.....	275
CAPITOLO VENTIQUEATTRESIMO.....	290
CAPITOLO VENTICINQUESIMO.....	313
CAPITOLO VENTISEIESIMO.....	320
CAPITOLO VENTISETTESIMO.....	328
CAPITOLO VENTOTTESIMO.....	338
CAPITOLO VENTINOVESIMO.....	345
CAPITOLO TRENTESIMO.....	354
CAPITOLO TRENTUNESIMO.....	362
CAPITOLO TRENTADUESIMO.....	369
CAPITOLO TRENTATREESIMO.....	386
CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO.....	392
CAPITOLO TRENTACINQUESIMO.....	401
CAPITOLO TRENTASEIESIMO.....	412

Fontane

EFFI BRIEST

*Traduzione di
Eugenio Giovannetti*

INTRODUZIONE

THEODOR FONTANE ED «EFFI BRIEST».

Ha uno storiografo responsabilità artistiche più alte che quelle d'un romanziere? Non c'è dubbio. Anche la storiografia ha un'arte di narrare, un epos suasivo e magnifico, pur mirando non a mozione d'affetti ma ad elevazione. La storia non insegna niente di per sé: chi insegna è lo storiografo col modo con cui la sua fantasia riplasma un mondo e l'opponne al reale per rinnovarlo. Una più pura bellezza, un'Atena senz'elmo, è quella che il suo epos cerca, dovendo lo storiografo, assai più del romanziere, celare intenti etici d'un bello morale ch'è tutta discrezione nell'atto stesso in cui più incalza i fatti e li ombreggia e colora alla sua maniera.

Nell'Ottocento l'epos storiografico tentò i Tedeschi con una forza esclusiva. Lo storicismo era il frutto maturo della loro estate romantica: una rivincita dell'individuale contro l'astratto delle ideologie enciclopedistiche: una religione intellettuale, risalente per gran parte a quell'estroso quietismo tedesco che le anime solitarie aveva sollevate ad una nuova contemplazione di Dio, al di sopra della teologia razionalistica luterana. I Tedeschi dell'Ottocento fecero insomma un'appassionata, artistica storiografia e non fecero romanzi. Il romanzo doveva

restare, in quel secolo, gloria dei Francesi, degli Inglesi, dei Russi. E, declinando l'Ottocento, al romanziere prussiano Theodor Fontane (1819-1898) non rimaneva, per dirla coi musicisti, che far variazioni sui temi del romanzo francese, veristico e paesano.

Effi Briest (1895) è la più brillante tra coteste variazioni gustose e tutte prussiane. Theodor Fontane è tra i narratori un terriero, l'uomo della nativa Marca di Brandenburgo, del vecchio nucleo prussiano: ed *Effi Briest* ci riconduce al più profondo della bassa landa brandenburghese, al centro del Luch. Dall'altro canto il Fontane, ardente patriota, è fiero della nuova Berlino vittoriosa e imperiale, con Guglielmo I e col principe di Bismarck, e vuole farcene sentire l'agio e l'urbanità. Tra l'uno e l'altro, tra il Luch e Berlino, s'ha il tempo di vedere nelle campagne la nobiltà terriera prussiana, da cui è uscito il principe di Bismarck, il ferreo cancelliere. Il romanzo ha dunque una minuziosa larghezza, la cui onestà esclude ogni idealizzazione. Il Fontane non ha davvero adulato i suoi nobili campagnoli che cianciano «d'elezioni, di Nobiling (un attentatore alla vita di Guglielmo I) e di seme di rape». Come il lettore vedrà, la loro bigotta Sidonia von Grasenabb è una caricatura forse troppo superficiale. Gli storiografi, non v'ha dubbio, hanno meglio che i romanziere lusingato l'originalità morale dei nobili campagnoli prussiani e la loro fermentante religiosità, più quietistica talvolta che luterana. Uno storiografo, un Treitschke, che arrivava a chiamar la Prussia la nuova Attica, poteva vedere in quell'aristocrazia ter-

riera qualcosa d'analogo alla piemontese da cui era uscito il nostro Cavour: e la piemontese non era neppur lei sempre di sentimenti religiosi ortodossi. Tutt'altro! Si sa che, attraverso i ginevrini De la Rive, era giunto in casa Cavour qualcosa di Alessandro Vinet e del fervoroso *Risveglio*: e che la formula cavouriana «Libera Chiesa in libero Stato» traeva appunto di là le origini.

*

Torniamo alla nostra questione: non era, per avventura, nell'Ottocento l'epos storiografico più artistico talvolta del narrativo puro, in quanto idealizzava i fatti e le figure con una più vivida intensità? «Soltanto il fecondo è il vero»: ha detto un poeta tedesco che aveva pur lasciato un modello di romanzo. L'idealizzazione storiografica era vera in quanto satura d'idee fecondanti. E si noti che il Fontane era un poeta anch'esso ed era stato preso dal culto degli eroi e aveva cominciato con un grande romanzo storico: *Vor dem Sturm* (1878). Dobbiamo dunque credere che i gretti nobili terrieri prussiani, quali ce li fa vedere *Effi Briest* nel 1895, non fossero che degeneri, abbassati dal romanziere al livello d'una curiosità realistica e borghese. Il romanzo paesano non poteva respirare in alto come la storiografia. Ed anche per questo saremmo inclini a pensare che il nobile prussiano Innstetten, smarritosi fra grandezze morali che intravede ma gli sfuggono ormai di mano, sia il vero protagonista di *Effi Briest*: il più storico, vogliam dire, ed,

involontariamente, il più documentario. La terra, la vecchia Prussia, è ormai naufragata nella perplessa austerità d'Innstetten e nel suo inconcludente sogno d'educatore.

Della nobiltà terriera prussiana al principio dell'Ottocento e a quello del Novecento ci restano due immagini idealizzanti ugualmente belle, da uomini perseguitanti per diverse vie la bellezza della bontà. L'uno, Schleiermacher, era l'esteta ed il moralista riassuntivo di quel liberatore quietismo tedesco cui abbiamo accennato: l'altro, Walter Rathenau, era un dilettante tragicamente perplesso tra morali squisitezze. Il primo, istitutore ed amico dei nobili prussiani Dohna, aveva vissuto nella loro famiglia un romanzo d'ineffabile soavità: il secondo, un altissimo uomo d'azione, s'era proposto come supremo ideale la casa e la vita dei vecchi signori campagnoli di Prussia: qualcosa cioè di cui il nostro lettore respirerà ancora il profumo, nella vecchia dimora d'Effi Briest. È, quella casa, una delle più deliziose stampe colorate dell'Ottocento, d'una maniera nitida ed idilliaca.

L'Ottocento? Un secolo, che sapeva vivere senza gravarsi d'un culto della vita, pur concedendo troppo all'angustia borghese. Evadere idealizzando era il sogno della sua storiografia, mentre più il romanzo avrebbe voluto legarlo alla terra e ai suoi eccitanti e rivoltanti sapori. Anche il sogno storiografico è oggi naufragato attraverso il culto di Bios e del romanzato e del sociologico: ma che importa? Contro il romanzo ed a proposito d'un gustosissimo racconto terriero, riconosciamo all'Ottocento la felicità delle sue idealistiche evasioni, la

superiorità morale, se non sempre artistica, dello storiografico epos, scientificamente armato, che, in apparenza, si proponeva così poco d'idealizzare, che rifuggiva anzi da ogni intento moralistico come da una causa di deformazioni. La storiografia d'un maestro come il Ranke, non meno d'un romanzo flaubertiano, perseguiva sulle orme del Giovio e d'altri italiani una bellezza acre di verità e armata di scientifica impassibilità, una bellezza in freddi smalti, quasi parnassiana, e non solo naturalmente aspra di quel vitalistico tritume che noi andiamo con tanta enfasi cercando, ma addirittura irta di quell'esistenziale che urge attraverso l'individuale (le pustole nella faccia di Cesare Borgia) e che noi vorremmo oggi porre sugli altari. La bellezza storica voleva un po' avere la scarmigliatura serpentea della testa di Medusa ed il suo freddo petrificante. Mi maschererò – ci si chiede ora – per nascondere la mie giulive passioni, con una bellezza così gelido-serpentea?

Con perfetta tranquillità, al disopra d'ogni accademica naturalmente rigida classificazione, possiamo riconoscere oggi che il Mommsen nel ritrarre Cesare fosse artista assai più animoso che lo Zola di *Germinal*; e che l'arte narrativa, armata d'idee come Atena e protetta dalla testa di Medusa, o sfringuellante pei boschi, è una sola in mille aspetti.

Quanto al Ranke, il maestro della storiografia ottocentesca, che rideva del Gregorovius come d'un letterato camuffato da storiografo, la sua storiografia aveva sovente l'aria d'una artisteria frammentistica, scientificis-

sima. C'è un po' da ricordare il disdegno di Lopez de Vega per il povero Cervantes perchè non era abbastanza scientifico.

Dov'è allora la differenza tra racconto storico e racconto poetico? Nell'ansia di trasfigurare il mondo, che il primo ha in modo prevalente e si sforza di nascondere, e il secondo ha come un infantile anelito, e riesce cordialmente ad ignorare. Pel primo, la fantasia diventa una fulgida arma volta a trasformare il reale con la speciosa violenza dei fatti rivissuti: pel secondo il raccontare stesso è l'incomparabile fatto dei fatti. Ed ecco che l'*Autobiography* del puro narratore Cowper-Powys, la storia più atroce e profonda, quella che s'è guardata dentro sino in fondo ed ha narrati gli interni abissi con parnassiana impassibilità, congiungere d'un tratto i due epos, lo storiografico e l'artistico puro, in nuova medusea unità. Nell'*Autobiography* si riconosce alla fantasia religiosamente armata la sua apocalittica superiorità, quando si conclude: «soltanto con la ragione si può arrivare all'irrazionale, soltanto con la volontà si trasforma il carattere, soltanto con la fantasia si rinnova il mondo».

*

Effi Briest, la sposina precoce brandenburghese, non ci ha portati un po' troppo lontani? No: meglio cercar di dire qualcosa d'alto che moralizzare sul suo caso di piccola *Madame Bovary* prussiana. Il suo seduttore, tutto

sommato, è volgare, il galeotto di cui si giova, il poeta Heine, ci appare d'un tratto in modo nuovo. Avrebbe per avventura anche lo spirito le sue brutalità opache, le sue violenze repugnanti? Per la prima volta leggendo questo racconto, abbiamo pensato che ci potesse essere qualcosa d'assai più bello che la scapigliatura dello spirito heiniano: l'umiltà sublime dell'ordine, la dolcezza dei suoi occhi di smeraldo, la gaiezza infantile delle sue euritmie.

Lungi dal voler servire gli idoli della tribù, riconosciamo che nello spirito heiniano è qualcosa che non si lascia moralizzare, cioè utilizzare, né a cattivo né a buon fine: e che tutte le volte che nostri poeti, anche austerissimi come il Carducci, si son provati ad «heineggiare», hanno abbassato ed opacizzato Heine in insopportabile maniera. Il canto di questo Ariele, così atroce e fine, ha bisogno di stare a sé. Sulle labbra d'un poeta troppo serio, o d'un maggiore della Riserva troppo leggero, stride. L'ironia heiniana è sempre troppo aerea e a doppio taglio, per poter diventare «galeotta» di qualcuno o qualcosa. Anche qui infatti, se non erriamo, va contro le intenzioni dello stesso narratore. Ma torniamo all'arte pura del narrare, in confronto della storiografica.

Aver lasciato nel mondo poche parole sincere e feconde, squisite nell'esuberante, essere sfuggito alla morsa d'ogni dualismo pur senz'esser naufragato nel caos delle dissipazioni e delle panteistiche egoarchie, aver dato un'arma nobile alla fantasia pur lasciandola divina monella, è il solo essenziale. Narrare è sempre, in barlu-

me almeno, un voler riplasmare il mondo, ma i veri ri-plasmatori han fatto rientrare candidi la loro opera nella festa adamantina dell'ordine. Le parole fecondanti hanno un'ala così leggera! «Formare e trasformare: io sono al mondo per questa meraviglia.»

EUGENIO GIOVANNETTI

EFFI BRIEST

CAPITOLO PRIMO

Innanzi alla casa signorile che la famiglia von Briest abitava in Hohen-Cremmen dai tempi del principe elettore Giorgio Guglielmo, un chiaro sole dava sulla strada del villaggio nella quiete del mezzodì. Dalla parte del parco, invece, e del giardino, un'ala costruita ad angolo retto assicurava largamente l'ombra dapprima ad un passaggio in mattonelle bianche e verdi ed infine ad una grossa rotonda con una meridiana nel centro ed un orlo di canna d'India e rabarbari. Un venti passi più in là, in simmetria perfetta con l'ala del palazzo e tutto coperto di minuta edera, tranne una porticina di ferro verniciata in bianco, correva il muro del sagrato, da cui, coperta a scandole, sporgeva la torre di Hohen-Cremmen, con in vetta il suo bravo gallo sgargiante in quanto freschissimo di ridoratura. Palazzo, ala e muro del sagrato formavano, diremo, un ferro di cavallo intorno ad un elegante giardino sul cui lato aperto si poteva vedere uno stagno con un imbarcatoio e la barchetta assicurata alla riva, e, vicino, un'altalena il cui doppio sedile pendeva da due corde per lato, con le sommità della travatura già un tantino inclinate. Tra lo stagno e la rotonda era infine una coppia di magnifici vecchi platani che celavano a metà

l'altalena.

Anche il davanti del palazzo – un ripiano con gli aloe in grossi recipienti, e un paio di sedili da giardino – a cielo coperto assicurava un soggiorno gradito e pieno di svago; ma, quando il sole scottava, il lato sul giardino era senz'altro il preferito della signora e della signorina, che anche quel giorno se ne stavano sul ben ombreggiato passaggio a mattonelle, avendo alle spalle due finestre incorniciate di vite selvatica, ed accanto una scaletta che sporgeva fuori ed i cui quattro gradini di pietra conducevano dal giardino al sopraelevato pianterreno dell'ala. Tutt'e due, madre e figlia, lavoravano sodo sui quadrati che dovevan formare un tappeto da altare. Innumerevoli matasse di lana e matassine di seta coprivano alla rinfusa una grande tavola rotonda e in mezzo ad esse dalla colazione eran rimasti due piatti da *dessert* e una fruttiera di maiolica, colma di grossa, magnifica uva spina. Gli aghi della lana non posavano un minuto, né quello della signora né quello della signorina; ma mentre la mamma non distoglieva mai l'occhio dal lavoro, la figlia, che aveva il nomignolo di Effi, di tanto in tanto lasciava il ricamo e si alzava per fare, con ogni specie d'inchini e distensioni, la completa serie voluta dalla ginnastica educativa da camera. Era evidente ch'ella si dava con decisa predilezione a cotesti esercizi enfatizzati con una lieve intenzione ironica: e quando s'alzava a quel modo e, levate lente le braccia, congiungeva le palme al disopra del capo, anche la mamma era costretta a levar gli occhi dal lavoro, a scappavia, per non mostrare

quanto superba fosse della figliuola, anche se quel materno entusiasmo era, in realtà, perfettamente giustificato. Effi portava un abito di tela a strisce bianche e blu, mezzo a casacca, in cui solo una cinghia di cuoio color bronzo, ben tirata, disegnava la vita: il collo sciolto, e, sulle spalle e sulla nuca, un largo colletto alla marinara. Ogni gesto era un misto di spavalderia e di grazia, e nei ridenti occhi morelli brillavano un grande, candido buon senso, una calda gioia di vivere e l'effusione del core. La si chiamava «la piccola», e doveva rassegnarsi, in quanto la mamma, così bella e slanciata, era ancora più alta d'un palmo.

Effi s'era appena alzata, anche una volta, per riprendere gli esercizi ginnastici, or piegando a sinistra ed ora a destra, quando la mamma, guardandola di nuovo ed in pieno, le osservò: «Senti, Effi: tu avresti proprio dovuto diventare una cavallerizza: sempre sul trapezio, sempre figlia dell'aria. Comincio a credere che ci saresti riuscita a meraviglia».

«Forse, mamma. Ma se così fosse, chi ne avrebbe la colpa? Da chi mi viene questo? Soltanto da te. Non dirai che mi sia venuto dal papà? Ridi anche tu. Eppoi, perché m'infagotti in questa roba, in questo saccone da bimbi? Mi par di tornare agli abitini corti: e quando ci sarò arrivata, riverenze di nuovo a tutto spiano, come una bimba a modo: e, quando gli ufficiali «Rathenower» ci vengono a trovare, mi siedo sulle ginocchia del colonnello Goetz e mi metto a cavalcare: hop, hop. E perché no? È mio zio per tre quarti e corteggiatore solo per un

quarto. La colpa è tua. Perché non devo avere ancora un abito da sera? Perché non fai ancora di me una dama?»

«Ci terrestri davvero?»

«No.» E, corsa dalla mamma, l'abbracciò tempestosa e la baciò.

«Meno furia, Effi, meno passione. Mi preoccupa sempre il vederti così...» E pareva che la mamma volesse sul serio continuare quel discorso di preoccupazioni e ansietà: ma non andò lontano, perché proprio in quel momento tre ragazze entrarono nel giardino dalla porticina di ferro del sagrato e s'avvicinarono per un viottolo ghiaiato accanto alla rotonda della meridiana. Di là con gli ombrellini salutarono Effi e s'avviarono verso la signora von Briest per baciarle la mano. Questa fece in fretta qualche domanda ed invitò le ragazze a far loro, almeno ad Effi, una mezz'oretta di compagnia. «Io ho ancora qualcosa da fare e la gente giovane sta meglio sola. Statevi bene.» E salì dal giardino per la scaletta che conduceva nell'ala.

La gioventù rimase così davvero sola.

Due delle ragazze, personcine rotondette, ai cui crespi capelli d'un biondo rossastro s'addicevano perfettamente le lentiggini e il buonumore, erano figlie del maestro Jahnke, un entusiasta della Hansa, della Scandinavia e di Fritz Reuter. Appunto, in omaggio di quel grande compaesano meckleburghese, suo prediletto poeta, e secondo il modello di Mining e Lining, aveva dato alle proprie gemelle i nomi di Bertha ed Hertha. La terza signorina era Hulda Niemeyer, figlia unica del Pastore

Niemeyer. Aveva più delle altre due l'aria d'una damina e però era noiosa e pretenziosa: una biondina linfatica, con occhi piuttosto sporgenti e melensi, che avevan tuttavia l'aria di cercar sempre qualcosa, tanto che anche Klitzing, degli usseri, aveva detto: «Non pare che cerchi sempre l'angelo Gabriele?» Effi trovava che quel maldicente aveva anche troppo ragione, ma si guardava bene dal darne segno quand'era con le tre amiche. In questo momento poi ci pensava meno che mai, mentre, puntate le braccia sulla tavola, gridava:

«Ah, questo noioso ricamo. Per fortuna, siete arrivate voi».

«Ma abbiamo cacciato la tua mamma» notò Hulda.

«Niente affatto. Come lei stessa vi diceva, doveva andarsene. Aspetta visite: un vecchio amico d'infanzia, di cui poi vi racconterò: una storia d'amore con eroe, eroina e rinuncia finale. Spalancherete tanto d'occhi. Del resto io l'avevo già visto questo amico della mamma, là, a Schwantikow. È un consigliere distrettuale, di bella apparenza, molto maschio.»

«Questo è l'essenziale» rispose Hertha.

«Senza dubbio. Le donne femminili, e maschili gli uomini: come sapete, è una delle massime preferite di mio padre. Ed aiutatemi adesso a rimettere un po' d'ordine su questa tavola, se no sentiamo una nuova predica.»

In un attimo le matasse sparirono nel cesto, la comitiva sedette di nuovo ed Hulda propose:

«È tempo ora, Effi, che ci racconti questa storia

d'amore con rinuncia. Non sarà mica troppo indecente?»

«Una storia con rinuncia non è mai indecente. Ma non comincio prima che Hertha abbia preso un po' di uva spina. La sta già divorando con gli occhi. Ma pigliane dunque quanta ne vuoi: ce n'abbiamo tanta. Soltanto, butta le bucce lontano, per carità, o, meglio, mettile in questo supplemento del giornale. Ne facciamo poi un cartoccio e le buttiamo via tutt'insieme. Mamma non può soffrire le bucce buttate qua e là e dice sempre che si fa presto a scivolare e a rompersi una gamba.»

«Non credo» disse Hertha attaccando con la debita cura l'uva spina.

«Nemmeno io – disse Effi. – Pensate un po': io cado almeno due o tre volte al giorno, e non mi si è mai rotto niente. Non è così facile rompersi una gamba, una mia almeno, e neppure una tua, Hertha. Che ne dici, Hulda?»

«Non bisogna provocare il destino: la baldanza precede la sciagura.»

«Sempre governante: sei proprio una zitellona.»

«Eppure, spero ancora di sposarmi: e forse prima di te.»

«Per conto mio, credi che ci tenga molto? Ce ne sarebbe del tempo. Del resto, ci avrei già un aspirante e forse non aspetteremo molto. Chi sa? Non mi dispiace. Recentemente, il piccolo Ventivegni, là, mi diceva: – Signorina Effi, quanto ci scommettiamo che dentro quest'anno abbiamo una veglia nuziale e uno sposali-

zio? →»

«E tu che hai risposto?»

«Possibilissimo, possibilissimo: Hulda è la più anziana di noi quattro e si potrebbe sposare da un giorno all'altro. Ma lui non ne voleva sapere e insisteva: – No, no: si tratta di un'altra signorina tanto bruna quanto Hulda bionda –. E mi guardava intanto con gran serietà... Ma io divago e dimentico la storia.»

«Sì, tu t'interrompi sempre e non arriverai mai alla fine.»

«Sì, sì, comincio, ma se m'interrompo sempre è perché quel che sto per dirvi è un po' strano, sì, quasi romantico.»

«Ma non dicevi che si trattava d'un consigliere distrettuale?»

«Certo. E si chiama Geert von Innstetten, barone von Innstetten.»

«Perché ridete? – riprese Effi. – Che c'è di strano?»

«Su, Effi: non vogliamo offendere né te né il barone. Ma Innstetten e Geert. Sono nomi dell'altro mondo. Questi nomi aristocratici hanno spesso del comico.»

«È vero, cara. Appunto per questo sono nobili. Se lo possono concedere e tanto più quanto più sono vecchi. Ma, senza offendervi, di queste cose voi non ve ne potete intendere. Buone amiche più di prima. Dicevamo dunque: Geert von Innstetten e barone. Ha precisa l'età della mamma, addirittura i giorni.

«E che età ha, precisamente, la tua mamma?»

«Trentotto.»

«Una bella età.»

«Lo è sì: massime quando si ha ancora la bella presenza della mamma. Perché lei è proprio quel che si dice una bella donna. Non pare anche a voi? E che stile, che franchezza! E, al tempo stesso, quel gusto e quella misura che papà non ha mai. Se fossi un tenentino, io m'innamorerai della mamma.»

«Ma che stai dicendo, Effi? – rimproverò Hulda. – È addirittura contro il quarto comandamento.»

«Sciocchezze. Che c'entra il quarto comandamento? Sono sicura che la stessa mamma si rallegrerebbe se sapesse che l'ho detto.»

«Sarà, – interruppe Bertha; – ma veniamo alla storia.»

«Eccomi: pazienza... Dicevamo dunque: il barone Innstetten... quando non aveva ancora vent'anni, era già là, nei «Rathenbower», e girava molto pel vicinato e bazzicava di preferenza Schwantikow, da mio nonno Belling. Naturalmente, non ci andava per i begli occhi di mio nonno: e quando la mamma ne parla non è difficile capire per chi ci andasse. E credo che anche lei...»

«Eppoi?»

«Eppoi finì come doveva, come finisce sempre. Lui era ancora troppo giovane per sposarsi. E allora, quando capitò il papà, ch'era già consigliere nobile ed aveva Hohen-Cremmen, non si stette a pensarci troppo: e lei se lo prese e diventò la signora von Briest. E il resto che doveva seguire, sì, ve l'immaginate già... il resto sono io.»

«Per grazia di Dio, Effi – approvò Hertha. – Se no,

non t'avremmo avuta. E dimmi: che fece Innstetten? Dove andò a finire? Non s'è certo ammazzato, dal momento che lo aspettate oggi.»

«No, non s'è proprio ammazzato, ma c'è andato molto vicino.»

«Ha tentato?»

«Neppure. Ma non è più potuto rimanere nel paese: e credo che la carriera militare non fosse più per lui che una pena. Si era, del resto, in tempi di pace. Per farla corta, buttò la divisa e si mise a studiare giurisprudenza, come dice mio padre, «con una smania da birra» e solo quando scoppiò la guerra del Settanta riprese servizio, ma in un corpo speciale e non più nel vecchio reggimento. È anche decorato con la croce: ed è naturale, perché lui è un uomo sempre pari alla situazione. Dopo la guerra, tornò subito ai suoi studi e si vuole che abbia reso grossi servigi a Bismarck e persino all'Imperatore. E diventò così consigliere distrettuale: sì, pel distretto di Kessino.»

«Kessino? Mai sentito nominare.»

«Non è da queste parti: è lontanissimo, in Pomerania, anzi nella Post-Pomerania: il che, del resto, non rimpicciolisce niente, perché è un luogo di cura (sono tutti luoghi di cura da quelle parti) e il viaggio in ferie, che il barone Innstetten sta facendo, è per una visita a cugini o qualcosa di simile. Rivede insomma qui vecchi amici e parenti.»

«Ma ci ha parenti da queste parti?»

«Sì e no: dipende... Di Innstetten, certo, non ce n'è

più qui, e, credo, da nessuna parte. Deve avere qui certi cugini lontani, dal lato materno: ma soprattutto ha voluto rivedere Schwantikow e la casa dei Belling, con cui tanti ricordi lo congiungono. L'altro ieri era là, ed oggi sarà qui.»

«E che ne dice tuo padre?»

«Niente. Lui non se ne cura. D'altra parte, conosce la mamma. Si limita a stuzzicarla.»

Scoccava il mezzodì e, prima che i rintocchi cominciassero, apparve Wilke, il vecchio factotum di casa Briest, per portare quest'ordine ad Effi: «La graziosa signora fa pregare la graziosa signorina di voler far toletta in tempo perché il signor barone arriverà qui al tocco». E, anche prima di finire, Wilke s'era messo a sgombrare la tavola delle signore e aveva preso, innanzi tutto, il foglio del giornale, in cui erano le bucce dell'uva spina.

«No, Wilke, non così. Quello con le bucce è affar nostro. Hertha, fa il cartoccio e mettimi un sasso, perché affondi. Lo porteremo noi stesse, in mesto e ordinato corteo, ad affogarsi nello stagno.»

Wilke sogghignò. «È proprio l'asso delle canaglie la nostra signorina»: doveva pensare, all'incirca. Deponendo il cartoccio sulla tavola sgombrata, Effi diceva intanto: «Ora dobbiamo prendere, ognuna delle quattro, uno spigolo e cantare qualcosa di triste».

«Si fa presto a dirlo. Cantare che?»

«Qualunque cosa, purché abbia una rima in u: l'u è sempre una vocale lugubre. Cantiamo:

*Uh, uh, uh,
il diluvio non venga più.*

E mentre Effi intonava con solennità la filastrocca, si misero tutt'e quattro in via per l'imbarcatoio, discesero nella barchetta e da quella lasciarono cadere nello stagno il cartoccio gravato da un sasso.

«Hertha, la tua colpa è ora annegata – concluse Effi – e questo mi fa venire a mente che, una volta, si gittavano così da una barca anche le disgraziate ree di infedeltà.»

«Non da noi, certo.»

«Oh no: non qui – rise Effi. – A cose simili qui non si pensa neppure. Si tratta di Costantinopoli: ma lo devi aver sentito anche tu. Sicuro. Non eri con me quando l'assistente Holzapfel ce lo raccontò alla lezione di geografia?»

«È vero – disse Hulda. – Era proprio lui che raccontava qualcosa del genere. Che vuoi? Sono assurdità che entrano da un'orecchia ed escono dall'altra.»

«Per me, no: una cosa simile io non l'ho più dimenticata.»

CAPITOLO SECONDO

Si soffermarono poi a chiacchierare un po' su impressioni lasciate da comuni insegnanti, e quindi, con vivaci sdegni, di tutta una serie di sconvenienze dello stesso assistente Holzapfel. Ed il tema sarebbe stato inesauribile se Hulda non avesse tagliato corto con l'osservare: «Ma tu non hai un minuto da perdere, Effi, se vuoi proprio farti bella: pare che tu venga, lasciamelo dire, dal cogliere le ciliege, tanto sei gualcita e sciamannata. Questi abiti di tela si spiegazzano tutti: e quel collo alla marinara, sì, è proprio questo, ti dà un'aria di mozzo».

«Marinaio: prego. Qualche cosa devo pur concedere alla mia nobiltà. Del resto, marinaio o mozzo, mio padre, or non è molto, mi ha promesso di nuovo un albero maestro qui, accanto all'altalena, con le antenne e la scala di corda. Credo che sarà proprio a gusto mio e t'assicuro che sarò sempre la prima a piantare in vetta la banderuola. E tu, Hulda, arriveresti in ritardo dall'altra parte e lassù in cima ci concilieremmo con un comune hurrah e con un bacio. Giuraddio, è una faccenda gustosa...»

«Giuraddio. Come rimbomba adesso! Ma tu, Effi, stai parlando davvero come un marinaio. Mi guarderò bene

dall'arrampicarmi a gara con te. Non sono una scavezzacollo come te. Ha perfettamente ragione Jahnke quando dice che hai preso troppo dai Belling, dalla mamma. Io non sono che una figlia di Pastore.»

«Su, su. L'acqua cheta è la più profonda. Non occorre ch'io ti rammenti quel che accadde quando fu qui il cugino Briest ancora cadetto: e tu ruzzolasti giù pel tetto del granaio, non si sa, non si deve sapere il perché. Ma su, all'altalena tutte insieme, due per parte. Reggerà benissimo: ma vedo già che fate il muso lungo. Giuochiamo allora al punto franco. Mi posso regalare ancora un quarto: e sarò sempre abbastanza bella per un consigliere distrettuale di Pomerania, anzi di Post-Pomerania: anziano per giunta, che quasi mi potrebbe essere padre. E se abita davvero in una città di mare, come immagino sia Kessino, non dovrebbe dispiacergli il trovarmi in quest'abito di mozzo: dovrebbe anzi considerarlo un delicato riguardo per lui. I principi, dice il papà, indossano sovente, per gentilezza, l'uniforme del paese cui il visitatore appartiene. Allegre dunque: io scappo a nascondermi e facciamo il punto franco qui, su questo banco.»

Hulda avrebbe voluto fare ancora un paio di restrizioni, ma Effi era già fuggita per il più vicino sentiero ghiaiato, sgattaiolando a destra e a sinistra, ed era in un attimo scomparsa. «No, Effi, non vale. Perché ti sei nascosta? Giuochiamo al punto franco, non a nasconderello.» E con questi e simili rimproveri le amiche mossero alla ricerca d'Effi fin oltre la rotonda e i platani: fino a che la scomparsa, uscendo d'improvviso dal nascondiglio

alle loro spalle, non ebbe gridato «uno, due, tre» e raggiunto, più svelta d'una lucciola, il punto franco presso al banco.

«Dov'eri?»

«Dietro le foglie dei rabarbari. Sono così grosse. Più grosse d'una foglia di fico.»

«Bestia. Non era questo il giuoco.»

«Bestie voi, che non sapete giuocare. Hulda coi suoi grossi occhi non ha visto niente neanche questa volta: sempre un fagotto.»

E fuggì di nuovo al di là della rotonda, verso il lago, forse col piano già fatto di nascondersi dapprima là, in un denso cespuglio di nocchie, poi di là, con un largo giro intorno al sagrato e al davanti del palazzo e all'ala, raggiungere di nuovo il punto franco. Tutto ben calcolato: quand'ecco, giunta appena a mezza riva dello stagno, sentì che la chiamavano dal palazzo, e, voltasi, vide la mamma che dalla scaletta di pietra le faceva cenni col fazzoletto. Un minuto dopo, Effi le stava davanti.

«Ancora col saccone, e il visitatore è già qui. Non fai più a tempo.»

«Faccio a tempo. È il visitatore che non è stato puntuale. Non è ancora il tocco: e ci manca assai.» E, volta-si alle due gemelle (Hulda era, al solito, rimasta indietro) gridò: «Continuate a giuocare: io torno subito».

*

Un minuto dopo, Effi entrava con la mamma nel salo-

ne del pianterreno, che occupava quasi tutta l'ala.

«Mammà, non hai ragione di rimproverarmi. È proprio la mezza. Perché è venuto così presto? Un cavaliere non è mai in ritardo: ma non dovrebbe essere neppure in anticipo.»

La signora von Briest era visibilmente imbarazzata: ma Effi le si gittò addosso carezzosa, dicendo: «Perdonami: mi sbrigo subito. Sai che a me bastano cinque minuti per trasformarmi da Cenerentola in principessina. Mi pare che possa aspettare così poco mentre chiacchiera col papà».

E, ammiccando alla mamma, era già con un piede sulla scaletta di ferro che portava dalla sala al primo piano: ma la signora von Briest che, volendo, sapeva anche abolir le cerimonie, la rattenne, avvolse d'uno sguardo quella creatura raggiante di giovinezza, ancor calda dell'animazione del giuoco, una vera sorprendente immagine della vita, e concluse quasi confidenziale: «Dopo tutto, meglio così. Resta come sei. Non potresti essere più magnifica. E anche se non fosse così, meglio per te aver l'aria di non essere preparata a niente e d'essere stata colta di sorpresa. Perché, mia cara Effi, è tempo ch'io ti dica...» Le prese le due mani, esitando ancora. «Sì, è tempo che ti dica...»

«Ma che cosa c'è, mamma? Comincio a preoccuparmi sul serio...»

«È tempo ch'io ti dica, Effi, che il barone Innstetten ha chiesto la tua mano.»

«La mia mano. Non è uno scherzo?»

«Non sono cose su cui si scherzi. Lo hai visto l'altro ieri, e credo che sia piaciuto anche a te. Certo, ha più anni di te, ma questo è sempre bene: è, per di più, un uomo di carattere, con una posizione e buoni costumi. E se tu non dici di no, cosa che non immaginerei mai dalla mia saggia Effi, tu sei qua, a vent'anni, quel che altri sono a quaranta e tu varrai assai più della tua mamma.»

Effi tacque e cercò una risposta: ma, anche prima che potesse trovarla, udì la voce del padre avvicinarsi dall'anticamera ch'era ancora sulla fronte del palazzo: e ben presto apparve sulla soglia il consigliere nobile von Briest, un cinquantenne ben conservato e pieno di bonomia, insieme col barone Innstetten, slanciato, bruno, marziale.

Al vederli, Effi fu presa da un tremito nervoso. Ma durò poco, perché, proprio nell'istante in cui il barone Innstetten le si avvicinava con un amichevole inchino, nella finestra spalancata e mezzo coperta di vite selvatiche spuntarono le teste biondo-rossastre delle due gemelle ed Hertha, la più confidenziale, gridò nella sala: «Sbrigati, Effi».

Effi si fece piccina piccina; e le gemelle, accortesi della *gaffe*, saltarono dallo schienale su cui erano salite: e si udivano ancora i sussurri e le risatine, mentre si salvavano attraverso il giardino.

CAPITOLO TERZO

Lo stesso giorno il barone Innstetten ed Effi Briest erano fidanzati. Il gioviale padre, che non amava le solennità, nell'immediato pranzo di fidanzamento aveva già lasciata in pace la coppia: mentre per la signora von Briest, che rivedeva sé stessa di appena diciott'anni prima, la cosa non era passata senza qualche segreta emozione. Ma s'era presto confortata: se non era stata lei, era adesso la figliuola. Come prima, anzi, forse meglio di prima: perché von Briest era, sì, un po' prosaico, un po' frivolo anche alle volte, ma un buon diavolaccio in fondo, che lasciava vivere. Verso fin di pranzo, quando si serviva già il gelato, il consigliere nobile prese per la prima volta la parola e propose per i rapporti familiari un tu generale. Abbracciò poi Innstetten e lo baciò sulla guancia sinistra: e, non contento ancora, volle stabilir subito la nomenclatura intima per gli usi domestici, una specie di protocollo da maniche di camicia, naturalmente ancora proporzionato alle circostanze. La signora – diceva – si chiamerà d'ora innanzi semplicemente «mammà». (Ci sono – aggiungeva – anche mammà giovani.) Quanto a lui, rinunciava volentieri al troppo solenne «papà» e preferiva francamente un semplice

«Briest», più grazioso e sbrigativo. Quanto ai ragazzi – e nel chiamar così la coppia egli si invecchiava sensibilmente nei confronti di Innstetten che aveva appena una dozzina d’anni meno di lui – ebbene, Effi poteva benissimo restare Effi e Geert Geert. «Geert, se non mi sbaglio – spiegava – deve significare un albero cresciuto snello ed Effi sarà l’edera (Efeu) che gli s’avvolge dintorno.» A quella sortita, la coppia si guardò dapprima un po’ in imbarazzo, ma Effi ritrovò ben presto la sua infantile serenità. Fu la signora von Briest quella che osservò: «Fa’ il piacere, Briest: tu ti puoi sbizzarrire quanto vuoi nei tuoi brindisi, ma lascia stare le immagini poetiche che non sono fatte per te». Parole precise, che in Briest avevano trovato più approvazione che sdegno. «Può essere, Luisa, che tu abbia ragione.»

Appena finito il pranzo, Effi prese congedo per una visita al Pastore. Strada facendo diceva tra sé: «Sono sicura che Hulda piglierà cappello. L’ho davvero preceduta. Era sempre così suscettibile su questo punto e sicura di sé». Ma Effi non aveva calcolato giusto. Lei, Hulda, in realtà seppe darsi un contegno e lasciò tutto alla madre lo sfogo della stizza e del malanimo, alla signora pastora, che si spinse ad osservazioni piuttosto singolari: «Certo, certo: doveva finire così. È naturale. La madre non ha potuto essere sua: ebbene sia sua la figliuola. Si sa. Le famiglie nobili tengono duro; una cosa non s’è potuta fare adesso, ci si ritorna».

Il Pastore Niemeyer era profondamente imbarazzato da quelle indiscrezioni senza forma né onestà: e si penti-

va sul serio d'aver sposata una massaia.

Naturalmente, dalla casa del Pastore Effi andò dritta a quella del maestro Jahnke. Le gemelle, che l'avevano vista venire, le corsero incontro nel pre-giardino.

«Ebbene, Effi – chiedeva Hertha mentre passeggiavano tutt'e tre avanti e indietro tra due prati in fiore – Ebbene, come vanno le cose?»

«A me? Benissimo. Siamo già al tu e ai nomi di battesimo. Lui si chiama Geert, che, come v'ho già detto, è perfettamente di mio gusto.»

«È vero: ma io non riesco ad abituarmi. È almeno quel che avrebbe dovuto essere secondo te?»

«Certo. Ma tu non puoi capire, Hertha. Ognuno è quel che avrebbe dovuto essere, quando ci sieno la nobiltà, la posizione, la bella apparenza.»

«Dio, Effi, che discorso mi fai! Una volta non parlavi così.»

«Una volta.»

«Ma sei già del tutto felice?»

«Quando non si è fidanzata che da due ore, non si può essere che del tutto felice.»

«E non ti è già, come dire?, anche un tantino imbarazzante?»

«Sì, un tantino imbarazzante lo è, ma non troppo. E penso che mi ci abituerò.»

Dopo la visita in casa del Pastore e del maestro, che non era durata neppure una mezz'ora, Effi tornò al palazzo, dove si voleva prendere il caffè sulla veranda del giardino. Briest ed Innstetten passeggiavano sul sentiero

ghiaiato tra i due platani. Il primo parlava della situazione difficile d'un consigliere distrettuale: che anche a lui avevano offerta in diverse occasioni e ch'egli non aveva mai voluto accettare.

«Poter governare il mio piccolo mondo a modo mio è stata sempre la mia unica soddisfazione: oh, meglio questo, certo – *pardon*, Innstetten – che dover continuamente badare al menomo cenno di chi vi sta sopra, semplice superiore o supremo. È proprio quel che non fa per me. Qui io vivo perfettamente a modo mio tra le foglie verdi e le viti selvatiche che circondano le mie finestre.»

Continuava a vuotare il sacco della sua anti-officiosità e si scusava di tanto in tanto con un breve, in diversa guisa ritornante: «*pardon*, Innstetten». Questi annuiva consenziente per abitudine, ma era, in realtà, poco interessato alla cosa e guardava piuttosto con fissità, come affascinato, laggiù, la finestra circondata di vite selvatiche, cui Briest aveva accennato: e, ripensandoci, gli pareva ancora di vedere quella testa biondo-rossastra di ragazza, che spuntava fra i tralci, e d'udire ancora l'impaziente richiamo: «Effi, sbrìgati».

Non credeva né a presagi né a niente di simile: anzi, respingeva di proposito ogni specie di superstizioni. Eppure, quelle due parollette l'ossessionavano, e mentre Briest riprendeva sempre a perorare per la sua anti-officiosità, gli pareva ostinatamente che il fuggitivo monito fosse qualcosa di più che un semplice caso.

*

Innstetten, che aveva avuto soltanto un breve permesso, era già partito il giorno dopo, promettendo di scrivere ogni giorno. «Certo, lo devi» aveva detto Effi, e la parola le era venuta dal cuore perché lei da anni non conosceva niente di più bello che il ricevere, per esempio, molte lettere per il genetliaco. Ognuno doveva scriverle per quel giorno. Cenni di convenienza nella lettera, come «Gertrude e Clara s'uniscono a me nel farti i più cordiali augurii» erano fortemente sgraditi. Se Gertrude e Clara volevano essere vere amiche, avrebbero dovuto scrivere per loro conto e, anche se in viaggio a quell'epoca, spedire direttamente le loro brave letterine, coi francobolli della Svizzera o di Carlsbad.

Innstetten, come aveva promesso, scrisse davvero ogni giorno: ma quel che faceva particolarmente gradito il ricever sue lettere era il fatto ch'egli non s'aspettava in risposta se non una letterina di due righe ogni settimana. La riceveva puntualmente, piena d'incantevoli inezie, che lo rapivano ogni volta. Quel che riguardasse le cose più serie lo scriveva la signora von Briest al genero: decisioni pel matrimonio, questioni sulla dote e sulla tenuta della nuova casa. Da tre anni già in carica, Innstetten s'era già stabilito in Késsino non con lusso, certo, ma col debito decoro; ed era essenziale, nella corrispondenza con lui, farsi un'idea di tutto quel che già fosse in casa, per evitare sciupii. Alla fine, quando la signora von Briest fu abbastanza a giorno, fu deciso un viaggio a Berlino per comprare il corredo, o il *trousseau* come diceva Briest, per la principessina Effi. Questa era

raggiante all'idea d'un soggiorno a Berlino, tanto più che il padre aveva consentito che alloggiassero all'*Hôtel du Nord*. «Vuol dire che quel che costerà lo toglieremo dal corredo: tanto, tutto si fa per Innstetten.» Effi, al contrario della madre infuriata davvero contro simili «meschinità», era stata felicissima di consentire al padre, dicesse lui sul serio o per burla: e pensava più all'impressione che farebbe il suo apparire con la mamma alla *table d'hôte*, che non a Spinn e Mencke o a Goshenhofer o a qualsiasi altra delle eleganti ditte già in preventivo. E queste gaie fantasie venivano già dalla fresca vena cui ella stava per abbandonarsi nella settimana berlinese. Il cugino Briest, tenente del reggimento Alessandro, uno scavezzacollo di prim'ordine, gran lettore degli umoristici *Fliegende Blätter* e raccoglitore di facezie, si mise a completa disposizione delle dame, in tutte le ore lasciategli dal servizio. E così sedevano con lui da Kranzler, accanto alla vetrina d'angolo, e, nelle ore lecite, persino al caffè Bauer: e andavano nel pomeriggio al Giardino zoologico, a veder le giraffe, di cui il cugino Briest, nomato Dagoberto, amava dire: «Han l'aria di vecchie zitellone aristocratiche». Ogni giorno, programma nuovo: e al terzo o al quarto andarono alla Galleria Nazionale, perché il cugino Dagoberto voleva mostrare alla cugina l'Isola dei Beati.

«La signorina cugina sta per maritarsi – egli spiegò – e non è forse male che ella abbia imparato e conosciuto prima l'Isola dei Beati.»

La zia gli dette un colpo col ventaglio, ma lo accom-

pagnò con un così grazioso sguardo, che egli non si sentì affatto tenuto a mutar tono. Furono insomma giornate radiose per tutt'e tre: e per il cugino non meno che per le dame, meraviglioso *chaperon* com'era e sempre pronto ad oleare ogni repentino attrito. Di siffatti piccoli attriti tra madre e figlia non ne mancavano mai, com'è naturale: ma per fortuna non capitavano mai al momento di decidersi per un acquisto. Allora, se si trattava di comprare sei o tre dozzine d'una cosa, Effi restava del tutto indifferente e poi se, nel ritornare a casa, s'accennava al prezzo delle cose comprate, era capace di sbagliar le cifre, come se avesse già completamente dimenticato l'acquisto. La signora von Briest, sempre così critica anche nei confronti della diletta figliuola, non soltanto indulgeva a cotesto apparente disinteresse ma era persino disposta a riconoscervi una virtù.

«Tutte queste cose – spiegava – hanno poca importanza per Effi. Lei non ha pretese. Lasciatela alle sue fantasie e ai suoi sogni: e se la principessa Federico Carlo le passa davanti in carrozza e le fa un grazioso saluto, questo vale più per lei che tutto un cassone di biancheria.»

Vero: ma non preciso. Ad Effi non importava gran che l'acquistare un numero maggiore o minore di cose comuni, ma quando lei, dopo aver ammirato le vetrine di Demuth, entrava per comprarvi tutto quel che occorre al suo viaggio di nozze in Italia, si rivelava d'improvviso il suo vero carattere. Allora andava dritta allo squisito, e, se non poteva averlo, rinunciava

senz'altro al buono, alla seconda qualità, anche se eccellente ancora. Sì, sapeva rinunciare, come diceva la mamma, e questa rinuncia poteva anche passare, da un lato, per un «vivere senza pretese»: ma quando si trattava di qualcosa il cui possesso significasse un'essenziale gioia, oh, allora quel qualcosa, costasse quel che costasse, doveva essere veramente squisito. In questo, e soltanto in questo, era la sua intransigente pretesa.

Il cugino Dagoberto era alla stazione quando le dame ripartirono per Hohen-Cremmen. Erano stati giorni felici, massime perché nessuno sgradito parente aveva potuto guastarli. «Per la zia Teresa – aveva Effi sentenziato appena arrivata – questa volta dobbiamo rimanere in incognito. Lei qui non ci può comparire. Bisogna scegliere: *Hôtel du Nord* o zia Teresa.» La mamma aveva finito col consentire, anzi, come suggello dell'intesa, col dare un bacio in fronte alla sua diletta.

Col cugino Dagoberto era, naturalmente, tutt'altra cosa: egli non rappresentava soltanto l'eleganza suprema del reggimento, ma aveva anche e soprattutto quel buonumore, ormai tradizionale per quegli ufficiali, che fin dal primo istante aveva saputo animare e rasserenare la madre e la figlia: quel buonumore invariabile sino all'ultimo istante. «Dagoberto, – gli aveva detto salutandolo, – siamo intesi che tu vieni alla mia veglia di nozze e naturalmente con corteo. Dopo le presentazioni (m'importa poco a me del servidorame e dei venditori di trappole) si balla. Pensa che sarà forse il mio primo ed ultimo ballo. Devi portare con te non meno di sei com-

pagni e tutti ballerini in gamba. Potete tornare a Berlino col primo treno.» Il cugino promise: e così si separarono.

Verso mezzogiorno le signore arrivarono alla loro stazione campagnuola, nel bel mezzo del Luch, e dopo mezz'ora, attraversato il villaggio, furono a casa. Briest era raggianti d'aver di nuovo moglie e figlia con sé, e non finiva più con le domande, senza aspettar quasi mai la risposta. Invece, dava lui notizie di quanto gli fosse accaduto ad Hohen-Cremmen. «Mi stavate parlando della Galleria Nazionale e dell'Isola dei Beati: qualcosa del genere l'abbiamo avuto qui in vostra assenza. Sicuro: l'ispettore Pink con la moglie del giardiniere. Naturalmente, ho dovuto licenziare Pink, purtroppo. Storie simili capitano sempre nei giorni del raccolto. Se no, Pink sarebbe stato un lavoratore magnifico; un pesce fuor d'acqua qui, purtroppo. Ma pazienza. Su, Wilke è già sulle smanie.»

A tavola, Briest si fece più attento: la brillante intesa col cugino, di cui gli fu molto parlato, ebbe la sua piena approvazione: non così la condotta verso la zia Teresa. Ma si vedeva chiaro che, in fondo, ci aveva gusto anche lui, perché una piccola punta di malizia urgeva in fondo alla sua bonomia: e la zia Teresa era veramente troppo ridicola. Alzò il bicchiere e toccò con quelli della signora e della figlia. E anche a fin di pranzo, quando si trasferì fuori perché li giudicasse alcuni degli acquisti, si mostrò vivamente interessato, e l'interesse tenne fermo o, per lo meno, non scomparve del tutto quando si mise

a scorrere il conto. «Un po' caro, anzi direi un po' molto caro, ma non importa. È tanto *chic*, direi persino tanto animatore che, a dirtela schietta, se tu, Luisa, ti sentissi di regalarmi per Natale un baule simile e simili coperte da viaggio, a Pasqua io, parola d'onore, mi sentirei di far con te dopo diciott'anni quel viaggio di nozze che non abbiám mai fatto a Roma, con risveglio, naturalmente, delle sottintese esercitazioni. Che ne dici, Luisa? Meglio tardi che mai.»

La signora von Briest fece un cenno con una mano, come per dire: «incorreggibile» e lo lasciò nella sua vergogna che, del resto, non era molta.

CAPITOLO QUARTO

S'era già alla fine d'agosto, e lo sposalizio (3 ottobre) s'avvicinava: e tanto in palazzo quanto in casa del Pastore e nella scuola fervevano i preparativi per la veglia di nozze. Jahnke, fedele alla sua passione per il poeta dialettale Fritz Reuter, s'era già accinto a qualcosa di «significativo»: far rappresentare da Hertha e Bertha, naturalmente in tedesco terriero, le Lining e Mining di quel poeta, mentre Hulda avrebbe rappresentato la Cate-
rinetta di Heilbronn sotto il sambuco, in una scena famosa di Kleist, col tenente degli ussari, Engelbrecht, nella parte di Wetter von Strahl. Il Pastore Niemeyer, cui risaliva la paternità dell'idea, non aveva esitato a metter le mani sacrileghe in quella scena celebre, infiorandola di complimenti occasionali per Innstetten ed Effi. Era persino contento del suo lavoro e, dopo la prima lettura, coglieva non pochi rallegramenti da tutti gli interessati, eccezion fatta del suo signoriale patrono e vecchio amico Briest. Questi non la mandava giù, a nessun costo, quella minestra Kleist-Niemeyer, benché il disgusto non venisse affatto da motivi letterarii.

«Ma che cos'è questo 'Alto signore' di qua, 'Alto signore' di là? Ma niente affatto. Qui si falsa la situazione.

Va bene: Instetten sarà un uomo di prim'ordine, tutto carattere e decisione, ma i Briest, ohé, i Briest – perdonami, Luisa, il berlinismo – i Briest non sono mica, come genitori, da buttare adesso nella spazzatura. Noi siamo una famiglia storica, – lasciami aggiungere per grazia di Dio – e gli Innstetten non lo sono. Gli Innstetten sono soltanto vecchi, per mio conto nobiltà originaria, ma che cosa significa poi nobiltà originaria? Io non intendo che una Briest, o, per lo meno, una figura che la rappresenta in una vigilia di nozze ed in cui ognuno deve riconoscere la nostra Effi, io non intendo, ripeto, che dia per dritto o per traverso a tutto spiano dell'Alto signore, ad un Innstetten. Dovrebbe essere, per lo meno, un Hohenzollern larvato, come ce ne sono altri. Non lo è, ed io concludo come ho cominciato: qui si falsa la situazione.»

Briest tenne duro per un pezzo, con rara tenacia, e soltanto dopo la seconda prova, dove la Caterinetta, già mezza in costume, apparve con un molto attillato corsetto di velluto, si lasciò andare, complimentoso sempre un po' verso Hulda, ad un «magnifica questa Caterinetta», che equivaleva già ad una capitolazione in piena regola, o, per lo meno, ci si avviava. Non occorre dire che tutti quei preparativi erano tenuti nascosti ad Effi e che, con una curiosità un po' più viva da parte di lei, non sarebbe stato possibile celarglieli a lungo: ma Effi era tanto poco ansiosa di conoscer le progettate sorprese, che dichiarò con la più candida franchezza: «Non ho nessunissima fretta».

La mamma ne dubitava un po'. «Ma è proprio così»

confermò Effi. E perché no? Si trattava pur sempre di qualche rappresentazione teatrale: ebbene, non sarebbe, certo, stata più graziosa e poetica della *Cenerentola* che aveva visto l'ultima sera a Berlino. Ella anzi vi aveva preso parte, per lo meno col segnar di gessetto il dorso del ridicolo insegnante del pensionato.

«E che splendore all'ultimo atto il ridestarsi di Cenerentola come principessina o, almeno, come contessa. Era davvero come in una fiaba.»

Così andava parlando Effi, più scavezzacollo che mai, e s'incappellava soltanto per quel continuo complottare e darsi attorno delle amiche.

«Ma che si dieno meno arie e stiano più con me. Poi, a cose fatte, se ne restano là incitrullite, e sono io che devo correre a rianimarle un po' e vergognarmi d'averle simili amiche.»

Effi continuava a ridere così, ed era chiaro che non aveva a cuore gran che né la vigilia nuziale né lo sposalizio. La signora von Briest ne era un poco impensierita ma senza preoccuparsene troppo, dal momento che Effi stessa non cessava d'almanaccare sul suo futuro e, fantasiosa com'era, aveva sempre il quarto d'ora delle descrizioni sul tema della sua futura vita kessinese; descrizioni sovente spassosissime per la mamma, in cui la ragazza immaginava una Post-Pomerania dai colori avventatamente assurdi se non, talvolta, finemente calcolati. Per lei infatti era gradito immaginare Kessino come un paese siberiano, in un orizzonte di nevi perpetue e di ghiacciai:

«Oggi Goschenhofer ha spedito le ultime cose»: diceva la signora von Briest, lavorando come sempre con Effi alla tavola innanzi all'ala, dove i giornali, che non erano ormai che un ingombro, dovevano cedere sempre più posto alla biancheria fine e comune.

«Spero, Effi, che tu ti senta perfettamente provvista. In ogni caso, se avessi ancora qualche desiderio, questo è il momento di dirlo. Papà ha venduto bene il seme di rape, ed è d'uno straordinario buonumore.»

«Straordinario? Ma se è sempre di buonumore.»

«Ti ripeto; in uno straordinario; e tu devi profittarne. Parla dunque. Più volte, a Berlino, m'è parso che ti rimanesse ancora qualche desiderio di un'altra cosa.»

«Sì, cara mamma, c'è ancora qualcosa, dopo avere avuto tutto il necessario, almeno, quel che si considera qui il necessario. Ma, dal momento ch'io debbo andare in un paese così settentrionale... Uh, non già che mi dispiaccia. Al contrario, io amo le luci nordiche e il più limpido chiarore delle stelle... Ma dal momento che debbo andarci a vivere, sì, una pelliccia l'avrei gradita.»

«Ma, figlia mia, questa non è che una vuota fantascienza. Non vai a Pietroburgo né ad Arcangelo...»

«No, ma son ben sulla strada.»

«Sulla strada certo, figlia mia: ma che significa? Anche se vai da qui a Nauen sei già sulla strada verso la Russia. Del resto, se proprio la vuoi, avrai la tua pelliccia: ma permetti ch'io ti dica che non mi pare raccomandabile per te. La pelliccia è una cosa da persone anziane, e neppure la tua già vecchia mamma la porta ancora; e

se, coi tuoi diciassett'anni, ti vedessero uscire in una ricca pelliccia, i Kessinesi riderebbero come ad una mascherata.»

*

Quando stavano parlando così, era il 2 di settembre: e il discorso sarebbe continuato, se non fosse stato interrotto dai tamburi e pifferi d'un piccolo corteo commemorante Sedan. Effi che aveva già sentito parlare di quel corteo ma se n'era dimenticata, corse via innanzi alla rotonda e allo stagno, verso un piccolo balcone costruito sul muro del sagrato, cui conducevano sei gradini non più larghi di piuoli da scala. In un attimo fu lassù, ed era tempo, perché arrivava proprio allora tutta la scolaresca con Jahnke maestoso alla destra ed un piccolo capotamburi alla testa, che aveva una faccia come se la battaglia di Sedan dovesse ancora combatterla lui. Effi lo salutò col fazzoletto ed il salutato non tardò a rispondere col suo bastone bianco dalla lucida palla.

Una settimana dopo, madre e figlia sedevano ancora nel solito angolo, sempre al lavoro. La giornata era magnifica; l'eliotropio fioriva ancora in una gaia aiuola tutt'intorno alla meridiana, ed una lieve brezza ne recava il profumo.

«Come mi sento bene – esclamava Effi – in corpo ed in spirito. Non saprei immaginarmi un cielo più bello: e chi sa poi se in cielo avranno un eliotropio bello come questo?»

«Ma, Effi, non si parla così. Questo ti viene da tuo padre per cui non c'è niente di sacro, e che diceva or ora: – Niemeyer pare proprio Lot. – Scandaloso. Eppoi che cosa voleva concludere? Prima di tutto, che ne sa lui della faccia che aveva Lot? In secondo luogo è un'enorme mancanza di riguardo per Hulda. Per fortuna, Niemeyer invece di 'figlie' ha una sola figlia: per cui viene a mancare ogni specie d'analogia. La sola cosa in cui ha pienamente ragione è quel che ha detto sulla 'moglie di Lot', sulla nostra buona signora Niemeyer, che ha, veramente di nuovo rovinato la festa di Sedan, con le sue scempiaggini e presunzioni. Ma, a proposito: mi rammento che, quando Jahnke arrivò qui con la scuola, interrompemmo quel nostro discorso... perché non posso immaginare che quella pelliccia fosse proprio il tuo ultimo desiderio insoddisfatto. Dimmi dunque, tesoro, se c'è ancora, o no, qualche altra cosa.»

«Niente, mamma.»

«Proprio niente?»

«Assolutamente niente: sul serio. Tutt'al più potrebbe esserci...»

«Che cosa? avanti.»

«Ecco: si tratterebbe d'un copriletto giapponese, tutto a grandi uccelli neri e d'oro, con un lungo becco da gru; e allora, forse, ci vorrebbe anche un lumino da notte, a luce rossa.»

La signora von Briest tacque.

«Ah, ecco, vedi: ora non parli più, mamma, come se avessi detto una sconvenienza.»

«No, Effi: nessuna sconvenienza. E alla tua mamma tutto puoi dire, perché io ti conosco già. Tu sei una personcina fantastica, che ha bisogno d'immagini del futuro: e più colorite sono, tanto più ti attraggono. Me ne sono ben accorta quand'abbiamo comprato le cose per il viaggio. Ed ora ti parrebbe meraviglioso un copriletto con ogni specie d'animali favolosi nel velato bagliore d'un lumino rosso. Lo vedi già come in una favola, e tu vorresti essere la principessina.»

Effi, presa la mano della mamma, la baciò. «Sì, mamma: sono fatta così.»

«Sei fatta così: lo so. Ma nella vita bisogna essere prudenti, massime noi donne. E se tu arrivassi con fantasie simili a Kessino, un piccolo paese dove di notte non resta acceso neanche un fanale, faresti ridere. E si trattasse di solo ridere. Tutti quelli che ti sono contrari, e ce n'è sempre, parlerebbero addirittura di cattiva educazione, e qualcuno anche di peggio.»

«Nessun Giappone dunque e nessun lumino: ma ti confesso che mi pareva così bello e poetico veder tutto nella camera da letto in quel velato bagliore rosso.»

La signora von Briest era commossa. S'alzò e baciò Effi.

«Sei una bimba bella e poetica: ma le fantasie restano fantasie. La realtà è un'altra: e spesso è meglio che, invece di lumino e di bagliore, ci sia il buio.»

Pareva che Effi avesse ancora qualcosa da dire, ma in quel momento arrivò Wilke con la posta. Una delle lettere veniva da Kessino, da Innstetten. «Ah, da Geert,»

disse Effi: e, messa via la lettera senza neppure aprirla, riprese tranquillissima: «ma vorrai almeno lasciarmi mettere il mio pianoforte a coda attraverso la stanza. Questo mi sta più a cuore del caminetto che Geert m'ha promesso: e il tuo ritratto voglio metterlo su d'un cavalletto. Io non posso rimanere del tutto senza di te. La nostalgia non mi lascerà più: forse mi piglierà già durante il viaggio, a Kessino di sicuro. Senza una guarnigione; senza neppure un ufficiale medico. Almeno è un luogo di cura. Il cugino Briest, e ci conto, vorrà dirigere la madre e la sorella, che ora vanno a Warnemünde per la cura, verso Kessino. Sicuro. Non vedo perché lui non dovrebbe dirigere i suoi cari da quella parte. Dirigere, capisci: la parola sa già dello stato maggiore cui, credo di capire, egli ambisce. Naturalmente poi, verrebbe anche lui e abiterebbe con noi. Del resto i Kessinesi, come qualcuno mi diceva di recente, hanno un vapore abbastanza grosso che va in Svezia due volte la settimana; e sopra ci si balla anche (naturalmente, c'è la musica) e lui balla così bene.»

«Lui chi?»

«Dagoberto.»

«Credevo pensassi ad Innstetten. In ogni modo mi pare ora di veder quel che scrive. Hai ancora la lettera in tasca.»

«Scusa: me ne ero quasi dimenticata.» E aprì la lettera e la scorse.

«Come, Effi? Neanche una parola. Non sei raggiante? Ti scrive sempre così cameratesco e cordiale e così poco

paterno.»

«Proprio quel che vorrei che non facesse. Lui ha la sua età: io la mia giovinezza. Lo minaccerei col dito e gli direi: – Non dimenticare, Geert, chi dei due ha la parte migliore –.»

«E lui risponderebbe: – Sei senza dubbio tu, Effi, che hai la parte migliore –. Non è un vuoto formalista lui: è un uomo fine e delicato, che sa perfettamente quel che significhi giovinezza. L'ha sempre presente e consente con cordialità; e, se continua così anche dopo il matrimonio, sarete una coppia esemplare.»

«Sì, lo credo, mamma. Ma devo farti capire ed ho quasi vergogna di dirlo, che io non ci terrei gran che, per conto mio, a far parte di quel che si chiama una coppia esemplare.»

«Eccone un'altra delle tue. A che cosa terrestri tu dunque?»

«Mah... Ecco, io direi ognuno nel suo umore; umore, senza escludere, naturalmente, né la tenerezza né l'amore: e se proprio non ci fosse posto per loro perché l'amore, dice il papà, non è che un fantoccio (cosa, che, tra parentesi, io non credo affatto), allora io terrei alla ricchezza e a una splendida casa, ma davvero splendida, in cui il principe Federico Carlo potesse venire per la caccia all'alce o al gallo di montagna, o dove il Kaiser in viaggio si soffermasse e avesse per tutte le dame, comprese le giovani, una parola gentile. E poi, al ritorno a Berlino, io terrei al ballo di Corte e all'opera di gala in un palco, s'intende, accanto a quello imperiale.»

«Ma lo dici per superbia o per scherzo?»

«No, mamma: è quel che di più serio io possa dirti. L'amore prima di tutto, ma, subito dopo lo splendore e l'onore e, in fine, le distrazioni. Sì, le distrazioni: sempre qualcosa di nuovo che sappia rallegrarmi o commuovermi. La mia nemica mortale è la noia.»

«Ma allora qui, con noi...»

«Oh, mamma, come puoi dire una cosa simile? Certo, d'inverno, quando i cari parenti in viaggio si soffermano qui per sei ore e anche più, e la zia Gonda o la zia Olga mi passano in rivista e mi trovano impertinente – e la zia Gonda me l'ha detto chiaro e tondo – non è molto carino neppure viver qui, devo confessarlo. Ma, eccettuato questo, sono stata sempre felice qui, così felice...»

E, detto questo cadde, piangendo a dirotto, in ginocchio innanzi alla mamma e le baciò tutt'e due le mani.

«Alzati, Effi. Sono melanconie che vengono quando si è così giovani, e si è alla vigilia del matrimonio e dell'ignoto. Ma ora leggimi la lettera a meno che non ci sia qualcosa di riservato o, forse, di segreto.»

«Segreto? – rise Effi balzando in piedi con un repentino mutamento d'umore. – Segreto? Oh, lui piglia sempre da principio una piccola rincorsa ma il tutto potrei pubblicarlo nell'ufficio del giudice di villaggio, dove finiscono tutti i bandi del consigliere distrettuale. Non per nulla Geert è un consigliere distrettuale.»

«Leggi, leggi.»

«Cara Effi... Comincia sempre così, tranne qualche volta in cui mi chiama la sua piccola Eva.»

«Ma leggi, leggi.»

«Dunque; Cara Effi, quanto più ci avviciniamo al matrimonio, tanto più diventano rare le tue lettere. Quand'arriva la posta, cerco sempre prima di tutto i tuoi caratteri, ma come sai (ed io stesso l'ho voluto) quasi sempre invano. La casa è adesso piena d'operai che devono preparare le stanze, non molte, per il tuo arrivo. Vivremo certo in modo migliore quando saremo in viaggio. Il tappeziere Madelung, che ha la cura d'ogni cosa, è un originale di cui ti racconterò prossimamente: ma intanto quanto felice sono pensando a te, alla mia dolce, piccola Effi. A me brucia la terra sotto i piedi e intanto la nostra buona città diventa sempre più quieta e deserta. L'ultimo bagnante è partito ieri. Ha continuato a far bagni sino a nove gradi, e i guardiani respiravano quando lo vedevano finalmente uscire sano dall'acqua, perché temevano gli pigliasse un colpo, cosa che avrebbe discreditato la cura, come se le onde fossero qui peggiori che altrove. Gioisco al pensiero che tra quattro settimane salperemo insieme dalla Piazzetta verso il Lido o verso Murano, dove si fabbricano le perline di vetro e gli altri artistici ornamenti. Il più bello sarà per te. Molti saluti ai genitori e il più tenero bacio a te dal tuo Geert.»

E ripiegata la lettera, Effi la rimise nella busta.

«È una graziosissima letterina – disse la signora von Briest. – E se tiene la giusta misura è un pregio di più.»

«Già: tiene proprio la giusta misura.»

«Mia cara Effi, permettimi di farti una domanda. Preferiresti che fosse più tenero, che fosse tenero all'ecces-

so?»

«Oh, no, mamma. Questo no davvero. Meglio così.»

«Certamente. Che discorso è questo? Sei così strana. Un minuto fa piangevi. Hai qualcuno nel cuore? Andiamo: sei ancora in tempo. Non ami Geert?»

«E perché non dovrei amarlo? Amo Hulda, amo Bertha, amo Hertha. Amo persino il vecchio Niemeyer. Che ami voi non è neppur necessario dirlo. Amo ognuno che sia buono con me e mi guasti a forza di condiscendenza. Naturalmente, ognuno è amato in modo diverso. Geert mi ha pur promesso gli artistici ornamenti di Venezia. Non ha neppur l'idea, lui, ch'io non so che fare d'adornamenti. Io m'arrampico volentieri su per un albero, io faccio l'altalena e più volentieri che mai quand'ho paura che qualcosa si possa rompere o spezzare e io debba precipitare. Rompermi la testa non mi fa paura.»

«Non ami per caso, anche il tuo cugino Briest?»

«Sì, molto. Mi riempie sempre d'allegria.»

«E non l'avresti sposato volentieri?»

«Sposarlo? Neanche per sogno. È ancora un ragazzo. Geert è un uomo, un bell'uomo, un uomo insomma con cui io posso fare la mia figura nel mondo. Che cosa ti è saltato in mente, mamma?»

«Brava. Così si ragiona, Effi. Ma tu, in fondo all'anima, ci hai ancora qualcosa.»

«Può essere.»

«Parla dunque.»

«Vedi, mamma: che sia più anziano di me conta poco o forse è meglio. Non è affatto vecchio ed è sano, fre-

sco, marziale e risoluto. Ed io potrei dire persino d'essere proprio fatta per lui, se... lui fosse un tantino diverso.»

«E come dovrebbe essere?»

«Già, come: qui sta il difficile. Non ridere, mamma. Si tratta di qualcosa che ho sentito di fresco in casa del Pastore. Si stava parlando di Innstetten ed il vecchio Niemeyer corrugò d'un tratto la fronte ma in aria di rispetto e di concentrata ammirazione ed esclamò: – Oh, il barone. Ecco un uomo di carattere, un uomo dai principii –.»

«Non aveva forse ragione, Effi?»

«Ma certamente. E credo che Niemeyer aggiungesse anche: – Un uomo che ha le sue fondamenta. – E questo, se non mi sbaglio, è proprio quel di più che ci divide. Io non ho, ahimè, fondamento alcuno. Qui è il mio tormento e la mia angoscia. Lui è caro e buono e riguardosissimo per me, ma io ho paura di lui.»

CAPITOLO QUINTO

I giorni di festa ad Hohen-Cremmen erano passati. Tutti erano partiti compresa la nuova coppia, ancor prima che fosse finita la veglia nuziale.

Tutti contenti della serata: e Hulda aveva entusiasmato i giovani ufficiali, tanto gli usseri «Rathenower» quanto i camerati del Reggimento d'Alessandro, un po' più difficili di gusti. Ogni cosa era andata proprio a gonfie vele, quasi al di là delle speranze. Soltanto Hertha e Bertha avevano singhiozzato un po' troppo dal vero, così che i versi di Jahnke in tedesco terriero erano andati quasi del tutto perduti. Ma anche questo aveva poco nociuto. Ci fu persino qualche fine conoscitore che osservò che quella era la realtà; «singhiozzi, irrigidimenti, incomprendibilità, massime quando si tratti di così graziose testine ricciute d'un biondo rossastro: in questo segno la vittoria è sempre arcisicura». Un trionfo particolarissimo poi aveva avuto il cugino Briest in una parte tutta da lui inventata. Era arrivato come un commesso di Demuth e diceva che, sapendo che gli sposi stavano per partire per l'Italia, doveva consegnare in tutta fretta una cassa con un servizio da viaggio. La cassa si rivelò ben presto come una colossale bomboniera da viaggio, di

Höver. S'era ballato fin verso le tre e per l'occasione il vecchio Briest, abbandonandosi sempre più alla sua vena discorsiva che lo Champagne aveva straordinariamente aperta, andava facendo osservazioni d'ogni genere sull'uso, rimasto in molte Corti, della danza con le fiaccole e sullo strano costume del ballo della giarrettiera: osservazioni che non concludevano mai e, animandosi sempre più, erano arrivate a tale arditezza che un catenaccio s'imponeva. Un «Ricomponiti, Briest – sussurratogli in tono abbastanza brusco dalla signora: – basta coi doppisensi, tu sei qui a fare gli onori di casa per uno sposalizio e non per una partita di caccia» lo aveva fatto replicare bonariamente: «Non ci vedo una gran differenza: del resto, sono felice».

Anche il giorno ufficiale del matrimonio era trascorso bene. Niemeyer aveva fatto un discorso coi fiocchi, ed uno dei vecchi signori berlinesi, che apparteneva così e così ai circoli di Corte, ritornando dalla chiesa al palazzo aveva voluto dire la sua ottima impressione. «Che mirabile dovizia di talenti nel nostro paese. Io ci vedo un trionfo delle nostre scuole e forse ancor più della nostra filosofia. Ma guardate questo Niemeyer, amico mio. Non vi pareva da principio un povero cappellano? Ed ecco che vi parla come un predicatore di Corte. Che ritmo e che arte dell'antitesi. Non avete sentito? Proprio come un Kögel e quanto a sentimento anche meglio. Kögel è troppo freddo. Certo, un uomo della sua posizione un po' freddo deve esserlo: ma che cos'è quel che nella vita decide di tutto? Il calore.» Il dignitario con cui

stava parlando, ancora scapolo e appunto per questo già per la quarta volta in una «relazione», approvò toto corde: «Ma senza dubbio, amico mio. Nella vita non c'è che il calore. Vi racconterò poi, a proposito, qualche cosa...»

*

All'indomani, una serena giornata d'ottobre. Un limpido sole al mattino, benché si facesse già sentire il fresco autunnale. Briest, che aveva già fatto colazione con la signora, s'alzò e, le mani dietro le reni, andò a piantarsi innanzi al caminetto, di fronte ad un fuoco sempre più declinante. La signora von Briest, un lavoro in mano, s'avvicinò anch'essa, dopo aver detto a Wilke che entrava a sparcchiare: «Ora, Wilke, quando avrete prima di tutto rimesso ogni cosa a posto in sala, datevi premura di far avere la torta di noci al Pastore e i piatti con le paste a Jahnke. E riponete con cura i bicchieri: voglio dire quelli sottili, i fini».

Briest era già alla terza sigaretta; pareva soddisfattissimo e dichiarò: «Niente fa così bene come un matrimonio, naturalmente purché non sia il proprio».

«Non so, Briest, da dove ti venga questa idea. Hai sofferto molto col tuo? Fammelo sapere.»

«Sempre una guastafeste, Luisa: ma io non me ne ho mai a male di niente e neanche di questo. Del resto, il caso nostro c'entra poco: noi non avemmo mai nessun viaggio di nozze, perché tuo padre era contrario. Effi se

n'è andata invece per il suo bravo viaggio nuziale. Invidiabile creatura. Via già col treno delle dieci. Devono essere già a Regensburg: e scommetterei che lui adesso, naturalmente senza smontare mai, le sta enumerando i maggiori tesori artistici del Walhalla. Innstetten è un ottimo ragazzo ma in materia d'arte pontifica un po' troppo ed Effi, ahimè, la nostra povera Effi, non è che una selvaggetta. Ho paura che debba tormentarla un po' col suo entusiasmo artistico.»

«Ognuno a suo modo tormenta la moglie: e c'è di peggio che l'entusiasmo artistico.»

«Certo, certo. In ogni modo, non dobbiamo discutere su questo: è un troppo vasto campo. I gusti umani sono così diversi. Tu, certo, ti saresti trovata al tuo posto. Innstetten avrebbe incontrato assai più il tuo gusto, di quel che non accada con Effi. Peccato. Oramai è tardi.»

«Sempre gentile, anche se fuor di proposito. In ogni modo, quello ch'è stato è stato: ora è mio genero. Inutile ritornar sempre sulle storie di giovinezza.»

«Io ho voluto soltanto rianimarti un po' .»

«Carino. Ma non era necessario: io sono già abbastanza animata.»

«E ottimista?»

«Direi. Ma neppur tu riuscirai a guastarmi l'umore. Che cosa c'è ancora? Sento che hai qualcosa sul cuore.»

«Ma tu non hai notato niente in Effi? Il suo contegno ti rassicurava? Era così strana. Ora come una bimba: poi, d'un tratto, come una persona che sa il fatto suo e fa a modo suo, senza neppure un'ombra di soggezione per

un così autorevole marito. Che lei non capisca ancora quanto vale il suo uomo? O, semplicemente, non lo ami? Sarebbe la peggiore delle ipotesi perché, per imporsi, un uomo come Innstetten non userebbe certo le più delicate maniere.»

La signora von Briest tacque e contò i punti sul canovaccio. «È la cosa più giudiziosa, Briest, che tu abbia detta da tre giorni, compreso il discorso a tavola. Anch'io ho avuto le stesse preoccupazioni: ma credo che possiamo tranquillizzarci.»

«Ma ha aperto il cuore con te?»

«Addirittura aperto, no: ha il bisogno di parlare, ma non quello di vuotare a fondo il suo sacco; e continua molto ad almanaccare dentro di sé. È espansiva e chiusa al tempo stesso, quasi ombrosa. Che strano essere!»

«La penso anch'io come te: ma se non ha detto tutto, come fai a sapere?»

«Ti ripeto: non mi ha del tutto aperto il suo cuore. Una confessione generale, uno scaricare il cuore, non appartiene alla sua natura. Uno scatto d'improvviso: poi tutto si chiude di nuovo. Ma appunto perché involontario e incompleto, è stato grave per me.»

«Ma quand'è stato? In che occasione?»

«Proprio tre settimane fa. Eravamo sedute in giardino e si discorreva sulle varie faccende pel corredo, quand'ecco Wilke con una lettera di Innstetten. Lei se la caccia in tasca; e, un quarto d'ora dopo, se non ero io a ricordargliela, non l'apriva ancora. Legge con un'assoluta indifferenza, come se non fosse affar suo. Ti giuro

che mi sono sentita un colpo al cuore: e mi sono decisa sull'istante a vederci chiaro o almeno a capirci qualcosa, quel tanto possibile in faccende simili.»

«Ben detto, ben detto.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ah, niente. Pensavo che... Ma non importa. Tira avanti, ch  sono ansioso...»

«Le chiedo dunque, chiaro e tondo, che si spieghi ed, evitando pel suo carattere ogni specie di solennit , con un tono quasi scherzoso, gitto l  la domanda se non sia per caso innamorata del cugino Briest, che le ha fatto forte la corte a Berlino, e non preferirebbe sposar lui.»

«E allora?»

«Avresti dovuto vederla. Mi risponde di colpo con la pi  altezzosa risata: – Ma se   un ragazzo, un cadetto che ha messo or ora l'uniforme di tenente. Si pu  amare o, addirittura sposare un cadetto? – E s'  messa a parlare d'Innstetten come d'un vero uomo, della sintesi delle maschie virt .»

«Come spieghi tu l'indovinello?»

«Semplicissimo. Per quanto sveglia, calda, quasi passionale, o forse anche perci , lei non   di quelle che fanno dell'amore la questione fondamentale: dell'amore almeno che merita questo nome. Anche lei, naturalmente, ne parla e con energia e con un certo tono di persuasione, ma perch  ha letto in qualche parte che l'amore   la cosa pi  alta, la pi  bella, la pi  magnifica. Forse lo ha soltanto sentito dire qui, dalla eterna sentimentale, da quella Hulda, e lo va ripetendo. Ma lei deve ancora, in

sostanza, capirne ben poco. Speriamo che non debba scoppiare tutto in una volta: ma per ora, grazie a Dio, non siamo a questo punto.»

«Allora che ha?»

«Per ora, secondo me e secondo quel che risulta, non ha che smania di divertirsi e ambizione.»

«Se non è che questo, vada. Mi tranquillizzo.»

«Io no. Innstetten è un uomo che vuol far carriera. Non dico un arrivista, perché è troppo nobile per questo: ma un uomo che vuol far carriera sì, ed ha di che appagare l'ambizione di Effi.»

«Mi pare dunque proprio quel che ci voleva...»

«Sì, per un verso, ma non è che la metà. L'ambizione sarà appagata ma c'è ancora la tendenza ai lussi e alle avventure. Questo è il punto. Quanto a continui passatempo e svaghi, a tutto quel che insomma possa cacciar la noia così pericolosa in una creatura così viva, Innstetten è la persona meno indicata della terra. Non dico che vorrà lasciarla inselvaticire lontana da ogni piacere dello spirito: Innstetten è troppo fine uomo di mondo per far questo: ma che si dia una particolare cura di divertirla, certamente no. E, quel ch'è peggio, non gli passerà neppure per l'anticamera del cervello. Potrà durare così per un pezzo senza danni, ma lei finirà con l'accorgersene e si sentirà ferita, e Dio solo sa dove s'andrà a finire. Lei è buona e cara ma, a pigliarla di punta, potrebbe diventare un demonio deciso a tutto.»

Rientrando dalla sala, Wilke riferì che il conto tornava perfettamente. Solo uno dei bicchieri fini era stato

rotto, ma fin dal giorno precedente, al momento del brindisi, quando Hulda aveva toccato troppo vivamente col tenente Nieukerken.

«Si capisce. Sempre sonnacchiosa lei; e, anche sotto il sambuco, non più aggraziata del solito. Antipatica quella ragazza. Non capisco Nieukerken ci trovi.»

«Io lo capisco benissimo.»

«Ma lui non può di sicuro sposarla.»

«No.»

«Che gli resta dunque?»

«Un vasto campo, Luisa.»

*

Questo l'indomani del matrimonio, e tre giorni dopo arrivò una frettolosa cartolina da Monaco, con i nomi ridotti alle iniziali.

«Cara mamma, visitata stamane la Pinacoteca. Geert, avrebbe voluto farmi vedere anche quell'altra cosa, che non ti nomino qui perché non sono sicura dell'ortografia e non oso domandarla a lui. Lui è del resto un angelo con me e mi spiega ogni cosa. Tutto bellissimo da vedere, ma un po' faticoso. Ci riposeremo in Italia e staremo meglio. Siamo alloggiati alle *Quattro stagioni*, cosa che ha fatto dire a Geert: – Fuori è autunno ma io ho in te la primavera –. Lo trovo molto sensibile, soprattutto attentissimo. Certamente devo esserlo anch'io, massime quando parla o spiega. Lui sa tutto così bene che non ha mai bisogno di frugare nella guida. Parla con entusia-

smo di voi, massime della mamma. Trova Hulda un po' ornamentale, ma il vecchio Niemeyer è proprio di suo gusto. Mille saluti dalla vostra assolutamente inebbriata ma anche un tantino stanca Effi.»

Cartoline del genere arrivavano ormai ogni giorno, da Innsbruck, da Verona, da Vicenza, da Padova. «Abbiamo visitato stamane questa celebre galleria»; o, se non era una galleria, era un'arena, una chiesa, una qualche Santa Maria. Da Padova arrivò finalmente insieme con la cartolina una vera lettera.

«Ieri eravamo a Vicenza. Bisogna vedere Vicenza per motivo del Palladio; Geert mi diceva che da lui origina tutto il moderno, naturalmente per la sola architettura. Qui, a Padova, dove siamo arrivati stamane per tempo, nella carrozza dell'albergo l'ho sentito che diceva: – È sepolto qui –, e rimase sorpreso quando gli confessai ch'io non ne avevo mai saputo niente. Alla fine trovò ch'era un vantaggio che io non ne sapessi ancora niente. È molto giusto in ogni cosa e, soprattutto, è un angelo con me: non è superbo in niente e neppure vecchio. Io non riesco ancora ad abituarmi a girar per le gallerie, a sfogliare la guida, a rimanere lungamente ferma davanti ad un quadro. Ma pazienza: è necessario. A Venezia mi sento assai bene. Ci restiamo cinque giorni, forse una settimana. Geert mi ha già eccitata col dirmi dei piccioni in piazza San Marco e dei cartocci che si comprano per quelle belle bestiole che corrono a beccare. Ci sono già quadri che rappresentano la scena: qualche bella ragazza bionda, 'un tipo come Hulda', dice lui. Questo mi fa ve-

nire a mente anche le ragazze Jahnke. Ah, quanto pagherei per stare un po' con loro nel nostro cortile, sedute sul timone del carro, a dar da beccare ai nostri piccioni. Voi non dovete lasciare ammazzare il piccione grosso dal gozzo gonfio: io lo voglio rivedere. Oh, è così bello qui, e verrà il bellissimo. La vostra felice ma un poco stanca Effi.»

«Povera figliuola – esclamò la signora von Briest quand'ebbe letta la lettera. – Sente la nostalgia.»

«Lo sapevo – disse Briest. – Questa mania di viaggiare...»

«E lo dici adesso? Avresti dovuto impedirlo prima. Ecco come sei: saggio sempre a cose fatte.»

«Oh, Luisa: basta con queste storie. Effi è la nostra figliuola, ma dal 3 d'ottobre è anche la baronessa Innstetten; e se il marito, il nostro signor genero, si mette in testa di fare un viaggio di nozze e di riordinare per l'occasione il catalogo di tutte le gallerie, non sono io, ahimè, che posso impedirglielo. Ci si sposa appunto per questo.»

«Ah, ah. Cominci a convenirne anche tu adesso. Con me avevi sempre negato, sempre, che la donna fosse in un penoso stato di necessità.»

«Sì, Luisa, allora. Ma è inutile rivangare adesso. È veramente un troppo vasto campo.»

CAPITOLO SESTO

Alla metà di novembre, arrivati già a Capri e Sorrento, finiva il congedo d'Innstetten: e il suo carattere e le sue abitudini gli imponevano di ricomparire con cronometrica puntualità. Di mattino, il giorno 14 era già alla stazione di Berlino, dove il cugino Briest era venuto a salutarli proponendo d'utilizzar le due ore d'attesa del treno di Stettino, per uno sguardo al panorama di San Privato ed una consecutiva colazione fredda. S'accettò con piacere l'una e l'altra cosa; e a mezzogiorno gli sposi rientravano in stazione e si congedavano dal cugino Briest con cordiali strette di mano e col solito macchinale invito tanto da parte d'Innstetten quanto da parte di Effi: «Devi assolutamente fare una scappata da noi». Quando il treno si mosse, Effi salutò dal *coupé* poi s'adagiò nel modo migliore, chiuse gli occhi e solo di quando in quando s'alzò e porse ad Innstetten la mano.

Era un viaggio piacevole: ed in perfetto orario il treno fu alla stazione di Klein-Tantow, da cui lo stradone conduceva a Kessino non lontana più di due miglia. D'estate, massime nel mese dei bagni, si preferiva far quei due chilometri su d'un vecchio battello a ruote, che scendeva per quel fiumicello Kessina da cui era venuto il nome

alla città. Il primo d'ottobre, infallibilmente, cessava il servizio del vecchio battello, un *Fenice* di cui la gente s'augurava da gran tempo invano che una buona volta, in un'ora libera da passeggeri, potesse andare in fiamme senza rinascere mai più, in barba al suo nome. Perciò anche Innstetten, per rientrare in città, aveva fatto venire alla stazione il cocchiere Kruse, telegrafandogli: «Alle cinque stazione Klein-Tantow. Carrozza aperta se bel tempo».

Era bel tempo, e Kruse era là con la carrozza aperta e salutò gli arrivati con stile di perfetto cocchiere signorile.

«Tutto bene, Kruse?»

«Benissimo. Ai Suoi ordini.»

«Prego: sali, Effi»: e mentre Effi saliva ed un facchino accomodava una valigietta accanto al cocchiere, Innstetten faceva cenno di mandar poi per omnibus il resto del bagaglio. S'affrettò allora a salire accanto ad Effi: poi, facendosi popolare, pregò d'un po' di fuoco qualcuno che stava fumando e gridò al cocchiere: «Va, Kruse». E per il passaggio a livello, pieno di rotaie in quel punto, la carrozza scese giù obliquamente lungo la scarpata della ferrovia e, subito dopo, passò innanzi ad un albergo che aveva l'insegna: *Al principe di Bismarck*. Proprio in quel punto la strada si biforcava, andando verso Kessino alla destra e Varzino alla sinistra. Innanzi all'albergo era un uomo tozzo, dalle larghe spalle, in pelliccia e con un berretto di pelo, che si tolse solennemente dal capo al passaggio del signor consigliere di-

strettuale. «Chi era colui? – chiese Effi che s’interessava vivamente a tutto, e appunto perciò era d’ottimo umore. – Pareva uno starosta, anche se io, debbo confessartelo, non ne abbia mai visto uno.»

«Non importa, Effi: hai proprio colto nel segno. Pare proprio uno starosta ed è qualcosa di simile. È un mezzo polacco, si chiama Golchowsky e quando ci sono elezioni qui o una caccia è il primo a battere i sentieri. Un poco rassicurante passeggero, di cui io non mi fido troppo e che ha la coscienza assai poco pulita. Posa ad uomo di fiducia: e quando passano le «signorie» di Varzino, si gitterebbe innanzi alle carrozze. So che non è gradito neppure al principe: ma che importa? Abbiamo bisogno di lui e quindi non possiamo guastarci. Ha tutto il paese in tasca ed è un incomparabile agente elettorale. Passa anche per facoltoso e presta, per giunta, ad usura, cosa che i Polacchi non fanno: al contrario.»

«Ma ha un così bell’aspetto.»

«Oh, sì: gente di bell’aspetto qui non manca mai. – Un uomo di bell’apparenza –: è ancora il meglio che si possa dir di loro. La vostra gente della Marca invece non ha alcuna apparenza o ne ha sovente addirittura una spiacevole e nessuna raffinatezza di maniere, ma se vi dice sì è sì, e se vi dice no è no. Qui, al contrario, tutt’è malsicuro.»

«Perché me lo dici? Io devo pur vivere con questa gente.»

«Oh, no: tu vedrai e saprai ben poco di costoro. Campagna e città sono qui assai diverse. E tu avrai a fare

soltanto coi nostri buoni cittadini, coi nostri buoni Kessinesi.»

«I nostri buoni Kessinesi? Lo dici per ironia, o lo sono davvero?»

«Che sieno perfettamente buoni non direi neppure io. Sono, certo, diversi dagli altri e non somigliano neanche lontanamente ai campagnoli.»

«Come si spiega?»

«Sono tutt'altri uomini, per origine e per educazione. Quelli che vedi qui, nelle campagne, non sono che i cosiddetti Kasciubi, gente slava che vive qui da mille anni e forse assai di più. Invece tutto quel che vive in queste cittaduzze commerciali e marinare è emigrato qui da molto lontano e si cura ben poco delle campagne kasciube, perché ha poco da fare con esse ed è volto a tutt'altri traffici. E poiché ha relazioni commerciali un po' con tutti i paesi del mondo, trovi qui, anche in questo buco, gente d'ogni razza.»

«È sorprendente, Geert: tu parli di buco, ed ora trovo invece qui un mondo infinitamente vario, se tu non esageri: un mondo nuovo, se ho capito bene, con un esotico d'ogni specie.»

Egli annuì.

«Un mondo assolutamente nuovo, voglio dire: forse un negro, un turco, perfino un cinese.»

«Perfino un cinese. Come hai bene indovinato. È possibile che ce ne sia davvero ancora uno: in ogni modo, uno l'abbiamo avuto. Ora è morto: e seppellito in un pezzetto di terra chiuso da cancello accanto al campo-

santo. Se non hai paura, ti mostrerò, un giorno, la sua tomba fra le dune, tutta arena da spiaggia all'intorno e, qua e là, qualche umile fiore: e la voce assidua del mare. È bellissimo e orrido al sommo grado.»

«Sì, orrido: e vorrei saperne qualcosa di più. Ma meglio no, adesso. Mi darebbe subito visioni e sogni, e non vorrei questa notte, quando spero di dormir bene, vedere un cinese che s'avvicina al mio letto.»

«Non lo farà.»

«Non lo farà: lo dici in un modo strano, come se davvero potesse farlo. Tu mi renderai interessante Kessino, un po' anche più del necessario. Ma ce ne avete davvero molta di questa gente straniera?»

«Moltissima. L'intera città è fatta di stranieri: di gente il cui padre o nonno viveva ancora in un paese lontano.»

«Stranissimo. Parlamene ancora, ti prego. Ma non del cinese. Un cinese ha sempre qualcosa di raccapricciante.»

«Lo ha infatti – sorrise Geert. – Ma il resto è, grazie a Dio, di tutt'altra specie: gente perfettamente a modo, forse un tantino troppo commerciale e sempre pronta al suo tornaconto e pronta a proporti affari d'un discutibile valore. Sì, bisogna sempre un po' stare in guardia, ma la cordialità e la piacevolezza non mancano. E perché tu veda ch'io non esagero, ti darò qualche piccolo saggio, così, una specie di piccolo Registro delle persone.»

«Sì, sentiamo.»

«C'è, per esempio, appena a cinquanta passi da casa

nostra e confinante col nostro giardino, un direttore di macchine e draghe, Macphersons, un autentico scozzese e montanaro.»

«Ancora in costume nazionale?»

«No, grazie a Dio: è un ometto imbozzacchito, di cui non sarebbero fieri né il suo clan né Walter Scott. Nella stessa casa in cui Macpherson vive, c'è poi un vecchio medico miracolistico, Beza, in realtà un semplice barbiere, originario di Lisbona, proprio di dove c'è venuto il famoso generale de Meza. Meza-Beza: senti già l'affinità etnica dei nomi. Abbiamo poi su per il fiume, presso al Baluardo, la riva cioè su cui giacciono i battelli, un orefice di nome Stedingk, che viene da un'antica famiglia svedese. Credo persino che ci sieno conti sovrani di questo nome: più in là, per chiudere il piccolo saggio, abbiamo il buon vecchio dottore Hanneman che ha vissuto a lungo in Islanda ed ha scritto persino un librino sull'ultima eruzione dell'Hekla o Krabla.»

«Ma è magnifico, Geert. C'è qui materia per sei romanzi, e non uno di cui si veda la fine. Guardate un po'. Pareva, in principio, tutto piccolo borghese, ed ecco che c'è, sotto, il mondo più singolare. E immagino che avrete in questa città marinara non soltanto chirurghi e barbieri ma anche marinai: un qualche capitano da *Vascello fantasma* per esempio, un volante Olandese...»

«Giustissimo. Abbiamo persino un ex-capitano dei pirati sotto le Bandiere nere.»

«E che cosa sono le bandiere nere?»

«Oh, gente là, del Tonchino e del Mare del Sud... Da

che è ritornato tra gli uomini, ha ripreso forme civilissime ed è un piacevolissimo conversatore.»

«Ma io avrei ancora paura di lui.»

«A questo non devi pensare mai, sino a che qui ci sono io: e quando io m'allontanassi per una corsa nel paese o un tè dal principe, allora, oltre tutto il resto, abbiamo sempre a nostra difesa, se Dio vuole, anche Rollo.»

«Rollo?»

«Sì, Rollo. Avrai forse sentito nominare qualcosa di simile da Niemeyer o da Jahnke: un duca dei Normanni. E il nostro è qualcosa del genere: ma è semplicemente un Terranova, una magnifica bestia che mi ama ed amerà anche te. Rollo è un conoscitore, e, finché l'avrai attorno a te, nessuno oserà mai avvicinarti, né un vivo né un morto. Ma guarda là la luna. Non è bello?»

Effi che, ancora chiusa in sé, aveva ascoltata avidissima ogni parola, tra ansiosa e curiosa, si volse e vide, laggiù, a destra, tra una nuvolaglia bianca che già dileguava, una luna levatasi allora allora. Cupreo stava il grosso disco dietro una selvetta d'ontani e illuminava un largo specchio d'acque della Kessina là ristagnanti: o una laguna forse, in cui entrava già, invisibile, il mare.

Effi era quasi incantata. «Sì, hai ragione, Geert: com'è bello. Eppure è tutto così strano. Non ho mai avuto un'impressione simile in Italia, neppure quando andavamo da Mestre a Venezia. Anche là acqua stagnante sotto la luna: ed io avevo paura che il ponte potesse spezzarsi. Ma non era così spettrale. Da che cosa

dipende? È forse già un cielo polare?»

Innstetten rise. «Siamo qui appena di quindici miglia più a nord di Hohen-Cremmen. Ce ne hai da fare ancora della strada, prima d'incontrare un orso polare. Temo che t'abbiano un po' esaurita il lungo viaggio, poi il panorama di San Privato e la storia del cinese.»

«Ma non me l'hai raccontata.»

«No: te l'ho appena nominato: ma un cinese è già di per sé una storia.»

Effi sorrise: «È vero».

«In ogni modo, siamo ormai arrivati. Vedi là quella casetta illuminata? È un'officina. Qui c'è una curva: e poi vedi subito la torre di Kessino, o, meglio, le due...»

«Ce ne sono due?»

«Sì, Kessino cresce: ed ha adesso anche una chiesa cattolica.»

*

Mezz'ora dopo, la carrozza si fermava innanzi alla casa del consigliere distrettuale, all'estremo opposto della città: una semplice casa di vecchia maniera, tirata su con lavoro a cassa, le finestre che guardavano sullo stradone principale, che portava i bagnanti al mare, e il tetto alto alto, su d'un boschetto tra la città e le dune, chiamato la Piantagione. La vecchiotta casa costruita con lavoro a cassa, non era, del resto, che l'abitazione d'Innstetten, e non l'ufficio del consigliere distrettuale. L'ufficio era sul lato opposto della via, trasversalmente.

Kruse non aveva davvero bisogno d'annunciare l'arrivo con tre schiocchi di frusta. Già da tempo, dalle finestre e dalla soglia s'aspettavano i signori, e, prima ancora che la carrozza fosse là, tutta la gente di casa s'era adunata sul listone in pietra della soglia, lungo quanto il marciapiede. Rollo tra i primi, che, non appena la carrozza si fermò, prese impaziente a correrle intorno. Aiutata la signora a discendere, Innstetten le aveva porto il braccio e varcava con lei la soglia tra i cordiali saluti della servitù, che seguiva la coppia nel vestibolo, dalle pareti coperte da splendidi vecchi armadi. La cameriera, una graziosa persona non più molto giovane, cui la magnifica pienezza stava bene forse non meno che il civettuolo berrettino sui capelli biondi, s'affrettò ad alleggerir la signora del manicotto e del mantello, e si chinò per toglierle gli impellicciati stivaloni di gomma. Ma, prima che potesse farlo, Innstetten propose:

«Meglio, cara, che ti presenti subito tutta la nostra gente di casa, fatta eccezione della signora Kruse che non si lascia vedere volentieri e suppongo sempre alle prese col suo inevitabile pollo nero.» Tutti risero. «Ma lasciamola stare. Questo è il mio vecchio Federico, già con me ai tempi dell'Università. Bei tempi, Federico, non è vero? E questa è Giovanna, della Marca, una tua compaesana, se ti piacesse ancora qualcosa che venga dai dintorni di Pasewalk; e questa è Cristina cui dovremo mattina e sera il nostro corporeo benessere e che se ne intende di cucina, te l'assicuro io. E questo è Rollo. Su, Rollo, come va?»

Pareva che Rollo avesse aspettato quella personale interrogazione, perché, nell'attimo in cui fu pronunciato il suo nome, dié un balzo di gioia, s'alzò e pose le zampe anteriori sulle spalle del padrone.

«Bravo, Bollo, bravo. Ma, ecco, questa è la signora. Le ho già parlato di te. Le ho già detto che sei una buona bestia, pronta a difenderla.»

Tornato sulle quattro zampe, Rollo s'adagiò innanzi ad Innstetten, guardando ad un tempo, curioso, la giovane signora. E quando questa gli porse la mano, prese a vezzeggiarla.

Durante la presentazione, Effi aveva avuto il tempo di dare un'occhiata attorno. Era come incantata da tutto quel che vedeva e accecata dalla troppo viva luce. Nell'anti vestibolo ardevano le luci di quattro o cinque candelieri, molto primitivi e d'un semplice stagno bianco, che parevano fare ancor più cruda la luce con quel candore. Due lampade astrali, coperte da veli rossi, dono nuziale del Pastore Niemeyer, erano su d'un tavolino montato all'uopo tra due armadi. Di fronte era il servizio da tè, con la fiammella già accesa sotto la teiera. Ma molte cose ci si aggiungevano, strane quasi tutte. Dal soffitto del vestibolo, da tre travi trasversali che lo dividevano in tre compartimenti, pendevano tre cose. Una nave dal primo, con tutte le vele, l'alta poppa e i buchi pei cannoni: un colossale pesce dal secondo, che pareva nuotare nell'aria. Effi alzò l'ombrello che aveva ancora in mano e toccò lieve con la punta il pesce che prese a dondolare.

«Che cos'è, Geert?»: domandò.

«Un pescecane.»

«E quello là, che pare un gran sigaro davanti alla bottega d'un tabaccaio?»

«Un coccodrillino. Ma vedrai tutto meglio e in ogni particolare domani. Vieni ora e prendiamo una tazza di tè. Malgrado tutti gli scialli e le coperte, devi essere gelata. Da, ultimo, il freddo si sentiva già forte.»

Porse il braccio ad Effi, e, mentre le due domestiche si ritraevano e ormai soli Federico e Rollo seguivano i padroni, entrò a sinistra nella sua stanza di soggiorno e di lavoro. Effi era qui sorpresa come nel vestibolo: ma, prima che potesse aprir bocca, Innstetten tirò una portiera, e apparve una seconda stanza più grande, che dava sulla corte e sul giardino. «Questa, Effi, è la tua camera. Federico e Giovanna devono avvertela preparata, spero, secondo le mie prescrizioni. Mi par che vada abbastanza bene e sarei contento se ti piacesse.»

Lei liberò il braccio, s'alzò in punta dei piedi e gli dette un cordiale bacio.

«Ah, povera me! Vuoi proprio guastarmi. Questo pianoforte a coda e questo tappeto puro turco, se non sbaglio. E poi, il vaso coi pesci e anche i fiori... Vuoi proprio guastarmi, a quel che vedo.»

«Ah, cara Effi: non per nulla si è giovane e carina e amabile. Anche i Kessinesi devono esserne già informati. Dio sa da chi; quei fiori, per esempio, ti vengono già da qualcuno di loro. Chi li ha mandati, Federico?»

«Il farmacista Gieshübler. C'è ancora il biglietto di

visita.»

«Ah, Gieshübler. Alonzo Gieshübler – lesse Innstetten: e porse ad Effi ridendo e quasi d'umore sbarazzinesco il biglietto con quello strano nome personale – Non t'avevo ancora parlato di Gieshübler, un dottore, ma che tra parentesi, il titolo non vuol neppure sentirlo, perché, dice, gli parrebbe d'offendere i veri dottori. E può essere che abbia ragione. Ma lo conoscerai anche tu: anzi, devi conoscerlo subito. È il miglior numero qui del nostro programma: un bello spirito, un originale, ma, soprattutto, un cuore: quel che solo conta. Ma basta con le chiacchiere: sediamoci e prendiamo il nostro tè. Dove dobbiamo prenderlo? qui, da te, o là, da te? Non c'è una più larga scelta. È tutta qui la mia capanna.»

Lei si sedette, senza neppur pensarci, su d'un piccolo sofà d'angolo. «Per oggi restiamo qui. Oggi tu sei mio ospite. O meglio, piglieremo sempre il tè da me e faremo colazione da te. Per il resto, ognuno ritorna al suo dominio, e sono ansiosa di sapere se io mi sentirò meglio qui o là.»

«Tutto è questione del mattino e della sera.»

«Certo, tutt'è come si presentano, o meglio, come noi ci presentiamo.»

Rise, si strinse a lui e avrebbe voluto baciargli la mano.

«No, Effi, per amor di Dio, no. Non ci tengo affatto ad essere per te la persona rispettabile che sono per i Kessinesi. Per te sono soltanto...»

«Che cosa?»

«Ahimè. Mi guarderò persino dal dirtelo.»

CAPITOLO SETTIMO

Quand'Effi si svegliò l'indomani, era già giorno fatto. Ebbe fatica a ritrovarsi. Dov'era? Certo a Kessino, in casa del consigliere distrettuale von Innstetten, ed era la moglie, la baronessa Innstetten. Alzandosi si guardò attorno con curiosità. La sera prima era stata troppo stanca per considerare attentamente tutto quel che di strano e d'antiquato la circondava. Due colonne sostenevano la trave del tetto, e tende verdi chiudevano tutt'in giro, a mo' d'alcova, lo spazio in cui erano i letti. Soltanto nel mezzo la tenda mancava o era stata tirata, cosa che ad Effi permetteva facilmente d'orientarsi dal suo letto. Là, tra le due finestre, era lo stretto ed alto specchio da toletta e accanto, a destra, sporgeva la grossa stufa a quadrelli di terracotta, che arrivava sino al muro del vestibolo. Già dalla sera innanzi aveva notato che la si caricava ancora all'antica, da uno sportello fuor della camera. Sentiva venirne adesso il forte calore. Com'era bello essere in casa propria! Non aveva mai provato un tal benessere durante tutto il viaggio, neppure a Sorrento.

Ma dov'era Innstetten? Un gran silenzio tutt'intorno: e nessuno compariva. Sentiva soltanto il tic-tac d'una piccola pendola, e, ogni tanto, una specie di tonfo nella

stufa, per cui arguiva che dal vestibolo ci si fosse gittato un altro po' di legna. Si rammentò a poco a poco d'un qualche campanello elettrico di cui Geert le aveva parlato la sera innanzi, e s'accorse d'averlo proprio a portata di mano: un bottoncino d'avorio, vicinissimo al cuscino, su cui premette lievemente.

Apparve subito Giovanna. «Agli ordini della signora baronessa.»

«Oh, Giovanna. Il sonno m'ha tradita: dev'essere tardi.»

«Le nove precise.»

«E il signore – non osava concedersi il piacere di chiamarlo già senz'altro, 'mio marito' – il signore dev'essersene andato in punta dei piedi, perché io non ho sentito niente.»

«Certamente. La signora baronessa ha dormito sodo. Dopo un viaggio così lungo...»

«Dev'essere proprio così. E il signore s'alza sempre tanto presto?»

«Sempre, signora baronessa. È, in questo, d'una severa precisione. Non dormire un minuto di più, e quand'entra di là, nella sua stanza, la stufa dev'essere già calda e il caffè pronto.»

«Allora ha già fatto colazione?»

«Oh no, signora baronessa, il signor barone...»

Capì che non avrebbe dovuto mai fare una simile domanda, così poco riguardosa per la cortesia del barone. Cercò dunque di riparare alla meglio e, alzatasi e accomodatasi innanzi alla toletta, riprese: «Il signore ha del

resto perfettamente ragione. Sempre in piedi presto: era la regola anche in casa dei miei genitori. Dove si dorme troppo il mattino, addio l'ordine per tutta la giornata. Ma il signore me lo perdonerà. Sono rimasta un bel pezzo sveglia stanotte, persino un po' impaurita.»

«Che sento, signora baronessa. Che le è accaduto?»

«Sentivo al di sopra una stranissima musica, non forte ma assai impressionante. Pareva dapprima di sentire un fruscio di strascichi sul tavolato, ed era tale la mia agitazione che due o tre volte m'è sembrato di vedere scarpette bianche, di raso. Mi pareva insomma che lassù si danzasse, ma in sordina.»

Mentre Effi parlava, Giovanna al di sopra delle spalle, spiava nell'angusto e alto specchio le espressioni del giovanile volto. Spiegò infine: «Sì, viene da sopra, dalla sala. In principio lo sentivamo anche noi dalla cucina. ma ormai ci siamo abituati.»

«Ma c'è dunque qualche ragione speciale?»

«Oh, no, grazie a Dio. Una volta non si riusciva a capire da che dipendesse e quando se ne parlava al predicatore, faceva un volto imbarazzato. Ma il dottor Gieshübler continuava a riderne, ed ora s'è capito finalmente che si tratta delle cortine. La sala è un po' umida e ammuffita e perciò la si lascia sempre con le finestre aperte, a meno che non venga un uragano. C'è insomma, di sopra, sempre una forte corrente, e le bianche cortine, troppo lunghe, spazzano il tavolato. Ecco quel che fa quel fruscio d'abiti di seta, o anche di scarpine di raso, che la signora baronessa ha sentito.»

«Certamente è questo. Soltanto non capisco perché non si mettono via o non si scorciano le cortine. È un così strano fruscio che i nervi non resistono. Ed ora prego, Giovanna: passatemi ancora sulla fronte il piccolo asciugamano o, piuttosto, prendete il *rafraîchisseur* dalla busta da viaggio. Ah, che ristoro! Par di rinascere. Ed ora corriamo... È sempre là, o è già uscito?»

«Il signor barone era già uscito, credo per l'ufficio: ma è tornato da un quarto d'ora. Dico a Federico di portare la colazione.»

Giovanna lasciò la stanza mentre Effi dava ancora un'occhiata nello specchio. Quindi, passando pel vestibolo, che alla luce del giorno aveva perduto gran parte del suo incanto, Effi entrò nella stanza di Geert.

Era seduto al suo tavolino da lavoro, uno studio cilindrico, di gusto un po' oppressivo. Aveva ereditato quel mobile dalla casa paterna, e perciò non aveva mai saputo rinunciarvi. Effi si fermò alle spalle di Geert e l'abbracciò e lo baciò prima che egli potesse muoversi.

«Già alzata?»

«Già, osi dire: vuoi anche prendermi in giro?»

Innstetten scosse il capo. «Questo non è possibile.» Ma Effi, che aveva piacere d'accusarsi, non voleva a nessun costo credere che quel «già» fosse stato detto sul serio. «Devi aver notato nel viaggio, ch'io di mattina non t'ho mai fatto aspettare. Durante il giorno, non dico di no, ma è un'altra cosa. Non sono un modello di puntualità, ma neppure una dormigliona. In questo, credo, i genitori mi hanno bene educata.»

«In questo solo? In tutto, mia dolce Effi.»

«Dici così perché siamo ancora in luna di miele... Ma no: ne siamo già fuori. Ah, santo cielo, non ci avevo ancora pensato. Sicuro... Siamo già sposati da sei settimane e un giorno. Oh, allora è un'altra cosa: non devo più prenderlo come un complimento ma come una cosa seria.»

Federico entrò col caffè. Il tavolino dove si faceva colazione stava sulla diagonale, innanzi ad un piccolo sofà d'angolo, su cui i due si sedettero.

«Un magnifico caffè, – trovò Effi mentre passava in rassegna la stanza e ogni mobile – È ancora un caffè da albergo o da Bottegone... Ti ricordi? A Firenze, con la vista sul Duomo. Devo scrivere alla mamma che d'un caffè simile non s'ha neanche l'idea ad Hohen-Cremmen. M'accorgo soltanto ora, Geert, di quanto mi sia bene accasata. Da noi, tutto andava alla buona.

«Sciocchezze, Effi. Non ho mai visto una casa tenuta meglio della vostra.»

«Eppoi, come sai vivere tu! A mio padre parve una gran cosa quand'ebbe messo insieme il nuovo armadio e la testa di bufalo sullo studio; col vicino ritratto del vecchio Wrangel (era stato suo aiutante). Qui, se mi guardo attorno, le meraviglie di Hohen-Cremmen diventano una miseria e una cosa comune. Qui tutto mi pare confrontabile soltanto con un altro mondo cui sto molto ripensando fin da quando siamo arrivati qui iersera.»

«E quale, se è lecito?»

«Quale? È un po' difficile spiegarti e non vorrei farti

ridere. Ci avevo un album in cui si vedeva un principe, indiano o persiano (portava un turbante) seduto con le gambe incrociate su d'un cuscino di seta rossa, col dorso appoggiato a dell'altra seta rossa che finiva a cuscinetto sul davanti, a destra e a sinistra. Di dietro, la parete era tutta spade e pugnali e pelli di leopardo e scudi e lunghe carabine turche. Proprio quel che si vede qui da te, e, se anche tu intrecci le gambe, la somiglianza è perfetta.»

«Effi, sei proprio una cara, incantevole creatura. Così ti trovo io e vorrei dimostrartelo.»

«Oh, c'è ancora tempo. Io ho appena diciassett'anni e non voglio ancora morire.»

«Certo non prima di me. E se morissi io, farei di tutto per portarti via con me. Non voglio lasciarti ad alcun altro. Che ne dici?»

«Su questo ci voglio ripensare. O, meglio lasciamo andare tutti questi discorsi di morte. Io sono per la vita. Dimmi piuttosto come si vive qui. Mi hai raccontato per via ogni sorta di stranezze sulla città e la campagna, ma non m'hai detto ancora come noi vivremo qui. Qui è tutto diverso da Hohen-Cremmen e da Schwantikow, me ne accorgo bene, ma dobbiamo anche nella 'buona Kessino', come tu sempre la chiami, farci un po' di mondo a nostro modo, un po' di società. Non c'è dunque qualche famiglia che riceva?»

«No, povera Effi: da questo lato non avresti qui che grosse delusioni. C'è, sì, nel vicinato, un paio di famiglie nobili che ti farò conoscere: ma qui, in città, buio

pesto.»

«Buio pesto? Ma è impossibile che, fra tremila persone quante ne vivono qui non si possa trovare che gente-
rella come il barbiere Beza (mi pare si chiami così). Non un po' d'*élite*, non un'autorità?»

Innstetten rise. «Autorità sì, ci sono, ma guai a guardarle da vicino. Naturalmente, c'è anche qui un predicatore, un giudice, un rettore, un comandante; e d'autorità simili se ne potrebbero mettere insieme una dozzina. Buoni diavoli uno per uno, ma con cui non si fa un concerto. Gli altri sono semplici consoli.»

«Semplici consoli? E ti pare niente? È una carica insigne e celebre, direi terribile. Non sono i consoli quelli che portavano il fascio delle verghe, da cui usciva la scure?»

«Non precisamente, Effi: quelli erano i littori.»

«Già, i littori. Ma console deve pure essere una carica altissima. Bruto era o no un console?»

«Certo: un console: ma i nostri gli somigliano assai poco e si contentano di commerciare con zucchero e caffè o di portare un cesta d'aranci e di venderteli a dieci centesimi l'uno.»

«Non è possibile.»

«Proprio così. Sono piccoli, scaltri mercanti che quando arriva un vapore straniero che sia del tutto al buio in materia d'affari, si offrono per consigli, e, dato il consiglio all'olandese o portoghese, si fanno nominare rappresentanti ufficiali di quel paese: ed ecco perché ci sono tanti consoli a Kessino quanti ambasciatori a Berli-

no. E quand'è festa, e le feste sono molte qui, si issa ogni specie di bandiere, e, quando è una nitida mattinata di sole, puoi vedere dai nostri tetti tutta l'Europa sbandierata al vento, e anche la bandiera stellata e il drago cinese.»

«Tu trovi ridicolo tutto questo e puoi avere ragione. Per me che sono una povera diavola debbo confessarti che lo trovo straordinario e che le nostre cittaduzze provinciali ci fanno in confronto una assai misera figura. Quand'è il genetliaco del Kaiser non si sbandiera che quell'eterno nero e bianco, con quel tantino di rosso che ci deve scialare in mezzo. Paragonalo un po' con questo mondo di bandiere, che mi stai descrivendo. Prima di tutto, come ti dicevo, ogni cosa qui sa di straniero, e la sorpresa si rinnova ogni momento. Io vado di meraviglia in meraviglia. Appena arrivata iersera nel vestibolo, la nave, il pescecane, il coccodrillo: ed ora, qui, la tua stessa stanza: tutto così orientale, e, devo ripeterlo, tutto come in casa d'un principe indiano...»

«Mi rallegro dunque, principessa...»

«E di sopra la sala con le lunghe cortine che spazzano il tavolato...»

«Che sai tu della sala, Effi?»

«Niente, se non quel che ti dicevo adesso. Per una buona ora, svegliatami stanotte, mi pareva di sentire scarpe strisciare e come se si danzasse e facesse musica; ma tutto in sordina. Stamattina poi ho raccontato ogni cosa a Giovanna, come per scusarmi d'essere rimasta troppo in letto: e lei m'ha spiegato che sono le lunghe

cortine lassù, nella sala. Penso che noi taglieremo corto al più presto in questa faccenda delle cortine o, per lo meno, chiuderemo le finestre. Siamo alla metà di novembre e i temporali cominciano già.»

Innstetten mostrò un lieve imbarazzo e parve esitare nella risposta a quel che gli si chiedeva. Finalmente si decise e s'arrese: «Hai perfettamente ragione, Effi: scorderemo le cortine. Ma abbiamo tempo, tanto più che non siamo affatto sicuri d'aver trovato il vero rimedio. Potrebbe essere benissimo qualche altra cosa, nel camino: o un verme nel legno o una puzza. Ci sono puzze qui. In ogni modo, prima di far qualunque mutamento, è bene che tu faccia un attento giro della casa: naturalmente, guidata da me. In un quarto d'ora ce la caveremo. Poi farai toletta, solo un tantino, perché sei già magnifica: toletta per il nostro amico Gieshübler. Ora sono le dieci passate: e quello, t'assicuro io, è uomo da comparire qui alle undici già o a mezzogiorno al più tardi, per deporre ai tuoi piedi il suo più rispettoso omaggio. Questo è il linguaggio in cui s'esprime. Del resto, come t'ho già detto, un cuore d'oro, che diventerà tuo amico, se io conosco già abbastanza bene lui e te.»

CAPITOLO OTTAVO

Erano già passate da un pezzo le undici e Gieshübler non s'era ancor fatto vedere. Richiamato dal lavoro d'ufficio, Geert aveva concluso: «Non posso aspettarlo più. Quando arriva, sii affabile quanto sai: e tutto andrà a gonfie vele. Basta un nulla perché s'adombri, si richiuda in sé e non parli più che a fatica e per dire soltanto le più grosse stramberie. Mettilo in vena invece e parlerà come un libro. Tu saprai farlo magnificamente. Non m'aspettare prima delle tre: c'è là un monte di cose da sbrigare. Quanto alla sala ci penseremo ancora, ma sarà meglio lasciare tutto com'è».

Innstetten se ne andò e lasciò sola la moglie. Un po' chinata all'indietro, appoggiato il braccio su d'una tavoletta del mobile cilindrico, da un angolo della finestra Effi spiava la strada. Era lo stradone principale, che portava alla spiaggia, animatissimo in estate, ma, adesso, a mezzo novembre, deserto e silenzioso. Solo due monelli poveri, di qualche casa dal tetto di paglia, ch'era all'orlo estremo della Piantagione, facevano crocchiare gli zocchetti di legno innanzi alla casa d'Innstetten. Ad Effi non pesava affatto quella solitudine: aveva ancora la fantasia piena delle strane cose che aveva allora allora

vedute, nel passare in rassegna la casa. La rassegna era cominciata con la cucina il cui focolare era di costruzione tutta recente, col filo elettrico nell'alto e poi fin nella stanza della domestica. Effi s'era rallegrata quando Innstetten gliene aveva parlato. Dalla cucina erano ritornati poi nel vestibolo e da questo passati nel cortile che per la prima parte non era se non una via piuttosto angusta tra le due ali della casa, date a luoghi e persone di servizio. A destra stanze per serva e servo e camera da lavoro: a sinistra abitazione del cocchiere Kruse e della famiglia, tra una stalla e una rimessa. Al disopra di quest'ala, con un tramezzo, erano alloggiati i polli: ed una breve tettoia spiovente al di sopra della porta della stalla formava il trampolino per l'uscita e l'entrata dei piccioni. Tutto questo Effi aveva visto con molto interesse, che era di gran lunga aumentato quando, ritornata nella parte anteriore della casa, sempre sotto la guida d'Innstetten, era salita su per la scala conducente al primo piano. Era una scalaccia a sghembo, malsolida, oscura, da cui s'arrivava ad un corridoio quasi rallietante per la luminosità, che offriva ai due estremi una bella, diversa veduta: da un lato, di là dagli ultimi tetti della città e della Piantagione, si vedeva un olandese mulino a vento sorgere sull'alto d'una duna: dall'altro la Kessina, che prossima alla fine ormai, s'allargava e faceva una magnifica impressione. Non era possibile non avere quest'impressione: ed Effi aveva subito vivamente manifestato la lieta sorpresa. «Bellissimo, sì, molto pittoresco»: aveva assentito Innstetten senza badarci troppo: e

poi aveva aperta una porta coi due battenti un po' a sghembo, che, sulla destra, conduceva alla cosiddetta sala. Questa s'estendeva per tutta la larghezza della casa: ed aveva quindi finestre sul davanti e sul di dietro. Le ormai favoleggiate lunghe cortine s'agitavano per ogni verso nella brusca corrente. Nel mezzo d'una parete longitudinale sporgeva un camino con un lastrone di pietra, e, nella parete di fronte erano due candelieri di stagno, ciascuno a due luci, proprio come al pianterreno nel vestibolo, ma qui ottusi e mortificati dall'abbandono. Effi era in un certo modo disillusa, e lo disse e dichiarò che sarebbe stato meglio, lasciata la tetra e misera sala, vedere le stanze sull'altro lato del corridoio. «Ma là non c'è proprio niente» aveva risposto Innstetten, aprendo tuttavia. Erano quattro stanzette, ognuna con una finestra sola, tutte intonacate con lo stesso giallo della sala ed altrettanto nude. Soltanto in una erano tre sedie di giunco, disusate, e nell'appoggio d'una era incollata un'immaginetta, alta appena mezzo dito, che rappresentava un cinese in abito blu e braconi gialli e cappello piatto. Effi guardò e chiese: «Perché questo cinese?» Innstetten stesso parve sorpreso dall'immaginetta e assicurò di non saperne niente. «Deve avercelo incollato Cristina o Giovanna, per giuoco. Come vedi, è ritagliato da un sillabario. Anche Effi la pensava così: ed era soltanto sorpresa dal tono così severo con cui Innstetten trattava quella cosa da niente. Lei aveva voluto allora dare un'altra occhiata alla sala e aveva detto chiaro ch'era un vero peccato lasciar tutto vuoto a quel

modo. «Noi abbiamo di sotto tre sole stanze, e, se arrivasse qualche ospite, non sapremmo dove metterlo. Non trovi che della sala noi potremmo fare due ottime stanze per gli ospiti? Ci sarebbe così qualcosa in cui accomodare la mamma: nella stanza sul di dietro potrebbe dormire e avrebbe la vista del fiume e dei due moli: in quella davanti vedrebbe invece la città e il mulino olandese. Ad Hohen-Cremmen abbiamo soltanto un vecchio mulinaccio. Che ne dici? A maggio la mamma vorrà certo venire qui.»

Innstetten pareva aver consentito in ogni cosa. Soltanto alla fine aveva detto: «D'accordo in ogni modo: soltanto, tutto sommato, è meglio che la mamma alloggi là, nell'ufficio distrettuale. Anche là tutto il primo piano è vuoto come qui, e là è più comodo di per sé».

*

Tale era stato il risultato del primo giro per casa. Effi aveva poi fatto toletta, non così sbrigativa come Innstetten aveva supposto: ed ora sedeva nella stanza del marito, coi pensieri almanaccanti da un lato sul piccolo cinema, dall'altro su Gieshübler che non arrivava ancora. Un quarto d'ora prima, certo, un signore un po' sbilenco di spalle, e di figura piuttosto abortiva, in un'elegante pelliccia corta e in un alto, severissimamente spazzolato cilindro, era passato per l'opposto lato della strada e aveva guardato alla finestra. Ma non poteva essere quello Gieshübler, quel signore dalle spalle sbilenche, eppure

così distinto: un presidente di tribunale forse – pensava Effi – che ricordava d’averne conosciuto uno simile in casa della zia Teresa. Le venne alla fine in mente che non poteva essere niente di simile, non avendo Kessino alcun tribunale.

Ci pensava ancora quando l’oggetto della meditazione, che, evidentemente, aveva voluto far prima, per abitudine o per rinfrancarsi, una passeggiatina intorno alla Piantagione, riapparve. Un minuto dopo ecco Federico che annuncia il farmacista Gieshübler.

«Prego: fate passare.»

Alla povera Effi batteva il cuore: era la prima volta che riceveva come signora non solo ma come prima signora della città.

Federico, aiutato Gieshübler a deporre la pelliccia, aprì di nuovo la porta.

Effi porse all’imbarazzato entrante la mano, e questi la baciò con una certa confusione. Parve che la giovanissima signora gli facesse subito una grande impressione.

«Mio marito mi ha già detto... Ma io la ricevo qui, in camera di mio marito... È all’ufficio, e dovrebbe ritornare da un momento all’altro... Posso pregarla di volersi accomodare di là, da me?»

Gieshübler seguì Effi che entrò nella stanza vicina e gli additò una poltrona mentr’ella sedeva sul sofà. «Posso dirle finalmente che gioia sia stata per me il trovare ieri i bei fiori e il suo biglietto da visita. Ho cessato immediatamente di sentirmi qui una straniera e, interrogato

mio marito, ho saputo subito che noi saremmo stati buoni amici.»

«Ha detto così il nostro caro consigliere distrettuale? Sì, il signor consigliere distrettuale e la sua graziosissima signora, mi sia permesso di dirlo, sono veramente fatti l'uno per l'altro: perché quel che fosse suo marito sapevo già, e quel che sia lei, gentilissima signora, lo vedo ora.»

«Purché lei non veda le cose con occhi troppo amichevoli. Io sono molto giovane, e la giovinezza...»

«No, gentilissima signora, non dica male della giovinezza. La giovinezza anche nei suoi difetti è sempre bella ed amabile: e la vecchiaia, anche nelle sue virtù, conclude ben poco. Capisco che non sono il giudice migliore in questa faccenda, io che conosco, sì, già che cosa sia la vecchiaia, ma la gioventù posso dire di non averla conosciuta mai. Gente del mio taglio non è mai giovane: questo, mi lasci dire, è il triste della faccenda. Non s'ha il coraggio, non s'ha la fiducia in sé, non s'osa neppure invitare a ballare una signora per la paura di metterla in imbarazzo: e intanto volano gli anni, si diventa vecchi e la vita si fa grama e vuota.»

Effi gli porse la mano. «Ma non dica una cosa simile: noi donne non siamo poi così cattive.»

«Oh, no: certo, no...»

«E quando ripenso – continuò Effi – alla mia esperienza... Veramente non è molta, perché sono poco andata pel mondo e ho quasi sempre vissuto in campagna. Ma quando ripenso alla mia esperienza, trovo che noi

amiamo sempre quello ch'è amabile. Eppoi mi son subito accorta che lei è diverso dagli altri: e per questo noi donne abbiamo un colpo d'occhio infallibile. Forse in questo caso anche il nome ci influisce. Era sempre un'idea fissa del nostro vecchio Pastore Niemeyer: «il nome, massime il personale, ha sempre una segreta influenza: e Alonzo Gieshübler, oso dire, vi apre una prospettiva impreveduta: direi persino che Alonzo sia un nome romantico, un incognito miscuglio di preziosità.»

Gieshübler sorrideva con un piacere del tutto insolito: e trovò persino il coraggio di metter via quell'alto cilindro, così poco in proporzione con la sua statura, che aveva sino ad allora ininterrottamente girato fra mani. «Sì, mia gentilissima signora, lei ha colto nel segno.»

«Credo di capire. Ho sentito già parlare dei molti consoli che sono in Kessino: e congetturò che il suo signor padre, in casa del console spagnolo, abbia conosciuto la figlia d'un capitano, forse qualche bella andalusa. Le andaluse sono tutte belle.»

«Proprio come lei immagina, mia gentilissima signora: e mia madre era davvero una bella donna, per quanto non ne sia io la prova migliore. Ma quando il suo signor marito arrivò qui tre anni or sono, essa vi apriva ancora i suoi occhi di fuoco. Lui potrà testimoniarglielo. Personalmente, io ho preso dai Gieshübler, gente di meschina apparenza ma passabilmente in auge. Siamo qui da quattro generazioni, da più di cent'anni, e se ci fosse una nobiltà anche dei farmacisti...»

«Lei avrebbe certo i suoi titoli. Per mio conto non

stento a crederlo: lo credo, anzi, incontestabilmente. Per noi delle vecchie famiglie questo è semplicissimo, perché noi, così almeno hanno educata me mio padre e anche mia madre, salutiamo con gioia ogni onesta tradizione, dovunque ci appaia. Io sono nata una Briest e discendo da quel Briest che, la vigilia della grande giornata di Fehrbellino, prese con un colpo di mano Rathenow. Ne avete forse sentito parlare...»

«Se ne ho sentito, gentilissima signora? È la storia che specialmente conosco.»

«Sono una Briest, insomma: e mio padre mi avrà detto un centinaio di volte “Ricordati, Effi (è il mio nome) ogni vera nobiltà è qui: quando Froben barattò il cavallo, fu un nobile; e fu un nobile Lutero quando disse: Di qui non mi muovo”. E credo, signor Gieshühler, che Innstetten abbia perfettamente ragione quando assicura che noi due diventeremo ottimi amici.»

Se avesse potuto cedere alla sua inclinazione, Gieshühler sarebbe già stato prontissimo a dichiarare il suo amore ed a chiedere alla dama l'onore di poter combattere e morire per lei come un Cid o qualsiasi altro Campeador: ma poiché questo non era possibile e il suo cuore non reggeva più, s'alzò, cercò il cappello che, per fortuna, gli venne subito tra mani. E, dopo reiterati baciamani, si ritirò rapido, senza aggiungere una parola.

CAPITOLO NONO

Tale era stato il primo giorno di Effi in Kessino. Innstetten le aveva lasciata ancora mezza settimana per mettersi a sesto e scrivere le diverse lettere ad Hohen-Cremmen: alla mamma, a Hulda, alle gemelle. Erano poi cominciate le visite in città, in parte con carrozza chiusa, perché pioveva a rotta di collo e ci si poteva concedere quella incerimoniosità. Finite le cittadine, cominciarono poi le visite alla nobiltà dei dintorni. Una faccenda più lunga, perché, date le grosse distanze, non c'era modo di farne che una al giorno. Toccò prima la visita di dovere ai Borcke in Rothemoor, poi s'andò a Morgnitz, a Daborgotz, a Kroschentin, per gli Ahle-
mann, i Jatzkow ed i Grasenabb. Poi da altri minori, tra cui era il vecchio barone di Guldenklee in Papenhagen. Effi aveva dovunque la stessa impressione: gente mediocre, d'una dubbia amabilità per lo più, che, mentre ostentava di parlare soltanto di Bismarck e della principessa ereditaria, passava in rassegna minuziosa la toletta d'Effe, che agli uni pareva troppo pretenziosa per una così giovane dama, agli altri non abbastanza decorosa per una signora dalla posizione mondano-ufficiale. Si sentiva soprattutto – dicevano – lo stile berlinese: cura

cioè dell'esteriorità e uno strano imbarazzo o incertezza appena s'affrontasse un argomento serio. In Rothemoor, dai Borcke, e poi anche in Morgnitz e Dabergotz, era passata per «una razionalista gretta»: e dai Grasenabb, in Kroschentín, senz'altro per «un'atea». La vecchia signora di Grasenabb, una tedesca meridionale, nata Stiefel von Stiefelstein, aveva fatto, sì, un piccolo tentativo per salvare Effi come almeno una deista: ma Sidonia von Grasenabb, una zitellona quarantatreenne, era intervenuta con asprezza: «Un'atea, ti ripeto, mamma: un'atea, della più bell'acqua»; e la vecchia, che aveva una paura matta della figliuola, s'era subito prudentemente quietata.

C'eran volute così, all'incirca, due settimane per fare il giro: e soltanto il 2 dicembre, ad ora già tarda, si tornò a Kessino dall'ultima visita. Questa era toccata al Gùldenkleee in Papenhagen: ed Innstetten non era potuto sfuggire alla pena di discutere di politica col vecchio barone. «Come mutano i tempi, carissimo consigliere distrettuale! È oggi passata appena l'età d'un uomo, da quando in un altro due dicembre il buon Luigi nepote di Napoleone – se lo era davvero e non veniva da chi sa chi – faceva mitragliare la canaglia di Parigi. Non sarò io a dolermene: io che, fedele al vecchio adagio, trovo che ognuno ha sempre, in fondo, quel che si merita. Quel che non mi va, signor barone, è che costui perdesse nel '70 il senso della misura e s'illudesse di poter ripetere lo stesso giuoco con noi. Ma ha trovato pane per i suoi denti. Il nostro Vecchio non è di quelli che si lascia-

no giuocare: è l'uomo che sa rappresentarci.»

«Certo – rispondeva Innstetten, troppo prudente per non dar peso a quello sciovinismo ringhioso. – L'eroe ed il conquistatore di Saarbrücken non sapeva quel che facesse: ma voi non dovete essere troppo duro con lui personalmente. Tutto dipende in casa da chi ha le redini in mano. Là, in sostanza, non era lui. Chi faceva veramente la politica era un'altra persona, io non esito a dire; Luigi Napoleone non era che uno strumento molle come cera nelle mani della sua cattolica moglie, o, meglio, della sua gesuitica moglie.»

«Cera nelle mani della moglie che poi si burlava di lui... Certo, Innstetten, lui non era niente di meglio. Ma non vorrete mica con questo scusare quel fantoccio? Esso è, e resta, condannato. A voler guardar la cosa in sé, del resto, non è ancor detto – e nel dir questo cercava un po' ansioso gli occhi della moglie – che la guida d'una donna non possa essere talvolta anche un vantaggio. Ma dev'essere allora una vera signora: e chi era in fondo costei? Non era, nella migliore delle ipotesi, che una dama, e la parola vi dice già tutto nella sua leggermente equivoca sfumatura. Codesta Eugenia – sui cui rapporti col banchiere ebreo preferisco sorvolare perché non amo gli inalberamenti della virtù – sa di *café-chantant*, e se la città in cui viveva era una Babele, lei era la femmina della Babele. Non posso esprimermi più chiaramente perché so – e si inchinò verso Effi – quello che debbo alle signore tedesche. E mi perdoni, gentilissima, se ho mai osato parlare di cose simili in sua presenza.»

Così era andato il discorso dopo qualche variazione sulle elezioni, su Nobiling e sul seme di rape. Ed ora, tornati finalmente a casa, Innstetten ed Effi chiacchieravano ancora per una mezz'oretta. Le due domestiche erano già in letto, essendo ormai la mezzanotte.

Innstetten, già in veste corta da camera e in pantofole di marocchino, passeggiava per la stanza, ed Effi era ancora in abito da società, col ventaglio e i guanti accanto.

«Bisogna proprio – diceva Innstetten fermandosi d'un tratto – celebrare questo giorno, ed io non so ancora in che modo. Devo suonarti una marcia trionfale o mettere in moto là il pescecane o portarti in trionfo per il vestibolo? Qualcosa bisogna fare perché, se non lo sai, con oggi sono proprio finite le visite.»

«Grazie a Dio! – esclamò Effi – Ma il saperci finalmente in pace, mi pare già una gran festa. Solo un bacio mi basterebbe: ma a questo ci pensi così poco. Durante tutto il viaggio, per tutta la lunga strada sei rimasto fermo, freddo come un ghiaccio. Un solo svago: il sigaro.»

«Lascia stare: mi migliorerò. Vorrei intanto sapere che impressione t'abbia fatto tutto questo tramenio di visite. T'è piaciuto qualcuno più degli altri? Più i Borcke che i Grasenabb, o viceversa? O preferisci ancora a tutti il vecchio Guldenklee? Quel che diceva su Eugenia sapeva pure di nobile e di candido.»

«Oh, signor von Innstetten, le piace tanto la maldicenza? È la prima volta, signor mio, che scopro in lei questa debolezza.»

«Ma se la nobiltà non ti va – continuò Innstetten indi-

sturbato – che dirai delle autorità kessinesi? Non ci sono altre risorse: tutt'è qui, per la vita e per la morte. T'ho vista parlare di recente col nostro giudice, un tenente della riserva, che potrebb'essere ancora passabile, se non ti affliggesse con l'idea fissa che la riconquista di Le Bourget sia stata compiuta soltanto al suo apparire nel fianco. E la moglie? Passa per la migliore giuocatrice del Boston ed ha le più graziose puglie. Così, in conclusione, Effi, come ce la caveremo in Kessino? Vuoi darci dentro, farti popolare ed assicurarmi, eventualmente la maggioranza per le elezioni al Reichstag? O sei invece per il romitaggio, per la solitudine assoluta tanto davanti ai Kessinesi quanto davanti ai nobili del paese?»

«Mi deciderò volentieri per la solitudine, se la *Farmacia dei Mori* non mi scaccierà. Certo, questo m'abbasserà ancor più agli occhi di Sidonia, ma bisognerà pur venirci. La battaglia dovrà pur essere combattuta, prima o poi. Io sto e cado con Gieshübler. Suona un po' comico: ma lui è veramente l'unico qui, con cui si possa scambiare una parola: l'unico uomo di cuore.»

«Lo è davvero – approvò Innstetten. – Come sai scegliere bene!»

«Avrei, se no, scelto te!»: concluse Effi e s'appoggiò al suo braccio.

*

Era il 2 dicembre. Una settimana dopo, Bismarck era

in Varzino: ed Innstetten capì subito che bisognava ormai dare l'addio ai giorni di quiete fino a tutto il Natale e forse anche dopo. Dai tempi di Versailles il principe aveva per lui una predilezione e, quando c'erano visite, lo invitava sovente a tavola; ed anche talvolta quand'era solo, poiché il giovane consigliere distrettuale, distinto di modi come di idee, era altrettanto gradito alla principessa.

Il primo invito fu per il 14. C'era la neve ed Innstetten aveva deciso di fare in slitta le due ore sino alla stazione: e poi in ferrovia un'altra ora. «Non m'aspettare, Effi: prima di mezzanotte non posso essere qui: e potrebb'essere anche un paio d'ore dopo, se non più tardi. Non voglio disturbarti in alcun modo. Sta' bene, e arri-vederci domattina presto.» Era salito, e la pariglia di cavalli dal manto Isabella aveva attraversato a volo la città e poi la campagna verso la stazione.

Era la prima lunga separazione: quasi di dodici ore. Povera Effi, come doveva passar la serata? Andar presto a letto! Era pericoloso: poteva svegliarsi, non riaddormentarsi più e sentire ogni genere di cose. No: meglio ammazzarsi prima di stanchezza e poi dormire tutto d'un fiato. Scrisse una lettera alla mamma e andò poi dalla signora Kruse la cui depressione mentale – teneva in grembo il pollo nero, sovente, persino di notte – le ispirava compassione. In realtà, l'amicizia che s'esprimeva in quella visita, non fu corrisposta in modo alcuno dalla donna che, agguata nella surriscaldata stanzetta, continuò a starsene seduta, muta, lo sguardo cupo innan-

zi a sé. Visto che la visita era più un disturbo che un piacere, Effi si ritrasse domandando alla malata se avesse bisogno di qualche cosa. Quella respinse ogni offerta.

S'era fatto sera e ardeva già la lampada. In piedi accanto alla sua finestra, Effi guardava la selvetta sui cui rami svariava la neve. Il quadro l'assorbiva, e non pensava più a quel che avvenisse nella stanza. Al rivolgersi vide che Federico tranquillo e silenzioso aveva messo un coperto ed un vassoio sul tavolino innanzi al sofà. «Già, capisco: è ora di mettersi a cena.» Ma non le andava giù niente, e s'alzò di nuovo e rilesse la lettera alla mamma. Il senso della solitudine, che aveva avuto altre volte, pareva ora raddoppiato. Che cosa avrebbe dato per veder riapparire in quel momento le rosse teste delle due Jahnke o la stessa Hulda; pur così sentimentale e infatuata dei suoi trionfi. Ma quei trionfi, per quanto dubbi o discutibili, in quel momento li avrebbe sopportati assai volentieri. Mise le mani sulla tastiera per suonar qualche cosa. Non andava neanche quello. «No: diventerei melanconica sul serio. Meglio leggere.» Cercò qualche libro, e il primo che le capitò tra mani era una grossa e rossa guida, di vecchia edizione, forse dei tempi in cui Innstetten era ancora tenente. «Leggerò qui. Nulla di più tranquillizzante che una guida. Il pericoloso è soltanto nelle carte che ci sono dentro e che io odio: ma, questa volta, non mi imbrogliano.» Aprì dunque a caso, a pagina 153. Udiva intanto il vicino tic-tac dell'orologio e Rollo che, da quando s'era fatto buio, lasciato come di solito il posto nella rimessa, si accomo-

dava sulla grande stuoia di giunco, ch'era innanzi alla camere da letto. La certezza della presenza di Rollo diminuiva un po' il senso della solitudine: rinfrancava anzi, si sarebbe detto, lo spirito: ed Effi si decise senz'altro alla lettura. Nella pagina che aveva a caso dinnanzi si trattava dell'«Eremitage», la famosa marchionale villa nelle vicinanze di Bayreuth. La cosa l'attrasse. Bayreuth era Riccardo Wagner. Lesse dunque. «Tra i ritratti dell'Eremitage ricordiamo ancora uno, di molto interesse non per la bellezza ma per l'età e la persona. È il ritratto, già molto ottenebrato, d'una dama dalla testa piccola e dai tratti sconcertanti, con un gran colletto che pare reggere la testa. Alcuni vogliono sia una vecchia marchesa della fine del quindicesimo secolo: altri sono del parere che sia la contessa d'Orlamünde. Ma tutti convengono che sia il ritratto della persona appartenente poi alla storia degli Hohenzollern sotto il nome abbastanza celebre della Dama bianca.»

«Sono capitata proprio bene! – pensò Effi allontanando il libro. – Voglio calmarmi i nervi, e la prima cosa in cui m'imbatto è la storia della Dama bianca, di cui ho avuto sempre una paura matta. Ma dal momento che il male è fatto, andiamo sino in fondo.»

Sfogliò di nuovo la guida e riprese: «Il vecchio ritratto (il cui originale ha una così singolare parte nella storia degli Hohenzollern) ha importanza, come quadro, anche nella storia particolare dell'Eremitage: cosa da mettersi in relazione col fatto che il quadro è appeso fuori dagli sguardi d'ogni ospite, ad un tappeto-porta,

dietro ad una scala che vien dai sotterranei. Si dice che, quando Napoleone passò una notte qui, la Dama bianca uscisse dalla cornice e s'avvicinasse al suo letto. Balzando sconvolto, l'Imperatore avrebbe chiamato l'aiutante e per tutta la vita avrebbe ricordato sempre con orrore il *maudit château*.»

«Debbo proprio rinunciare a tranquillizzarmi con la lettura – pensò Effi. – Se si continua così, s'arriva ad una volta di cantina, col diavolo che vola a cavallo d'una botte. Ci dev'essere molto di simile in Germania, e naturalmente le guide debbono raccogliere tutta questa porcheria. Preferisco dunque chiudere gli occhi e rian dare in fantasia; per quanto è possibile, la mia veglia nu ziale: le gemelle che, dal gran piangere, non potevano più andare avanti: e il cugino Briest che, mentre tutto pareva incagliarsi, affermava con imperturbabile dignità: – Lacrime simili aprono un paradiso –. Era veramen te *charmant* e sempre così a tono! Ed ora, che faccio io qui? In questa parte di gran dama io non riuscirò mai a sbucare. Questa era una parte fatta apposta per la mam ma, che se la sarebbe cavata a meraviglia e avrebbe ben trovato il tono della vera consigliera distrettuale. Sido nia Grasenabb si sarebbe affrettata a farle la corte e non si sarebbe affatto occupata delle sue credenze religiose. Ma io... io non sono che una ragazza e lo resterò per un pezzo. Ho sentito dire, una volta, ch'è una fortuna: ma non so ancora se sia vero. Bisognerebbe sempre sapere adattarsi al luogo cui s'è chiamati.»

Entrò in quell'istante Federico, a sparcchiare.

«Che or'è, Federico?»

«Circa le nove, signora baronessa.»

«Ecco, ci siamo: mandatemi Giovanna.»

*

«Ha comandi la signora baronessa?»

«Giovanna, vorrei andare a letto. Veramente è ancora presto, ma mi sento così sola! Vi prego: pensate prima a questa lettera, e quando ritornerete qui sarà già ora. In ogni modo...

Effi, presa la lampada, s'avviò verso la sua camera da letto. Rollo, che s'era già adagiato sulla stuoia, s'alzò al suo passaggio e le sfiorò con la coda una mano: poi si riadagiò.

Giovanna era andata intanto all'ufficio del consigliere distrettuale, per la lettera. Non s'era affrettata troppo: anzi, s'era volentieri trattenuta un po' con la signora Paaschen, la moglie dell'usciera. Il tema, naturalmente: la nuova signora.

«Com'è?» domandava la Paaschen.

«Giovanissima.»

«Non è una disgrazia: al contrario. Le giovani, e il buono sta proprio qui, non pensano che a guardarsi nello specchio, a lisciarsi, a incapricciarsi di qualcosa e, non vedendo altro, vi lasciano almeno vivere e non van cercando dappertutto il pelo nell'uovo ed, essendo senza invidia, non fanno un putiferio se sentono dire che una ragazza ha avuto un bacio.»

«Giustissimo! – approvò Giovanna. – La mia ultima padrona era proprio un'insopportabile di quel genere. La nostra graziosa signora è tutto il contrario.»

«È dunque carina?»

«Non potete immaginare quanto.»

«Ma perché lui la lascia così sola?»

«Già, ma, voi capite, signora Paaschen, come fa, anche lui? Si tratta del principe: e lui è pure il consigliere distrettuale e, forse, sarà presto qualcosa di più.»

«Lo sarà di sicuro. È un uomo in cui c'è stoffa; lo dice sempre Paaschen: e lui il suo mondo lo conosce...»

Con questo scambio d'idee in ufficio era già trascorso, tutto sommato, un buon quarto d'ora: e, quando Giovanna riapparve, trovò Effi già seduta davanti la toletta, in attesa.

«Ci avete messo molto, Giovanna.»

«Sì, signora baronessa: la prego di volermi scusare, signora baronessa. Ho incontrato la signora Paaschen che mi ha un po' fatto perder tempo. Come si fa? Qui non si vede mai un'anima con cui scambiare una parola. Cristina è una buona diavola ma non parla mai, e Federico è sempre così rincitrullito e prudente che non c'è modo di cavargli una parola di bocca. Certo, bisogna anche saper tacere nelle famiglie: e quella Paaschen, così ficcanasa e ordinaria, non sarebbe affatto di mio gusto: ma come si fa, se qui non si sente mai e non si vede nessun altro?»

Effi sospirò. «Sì, Giovanna, lo capisco.»

«Che bei capelli, signora baronessa! Lunghi e morbi-

di come la seta.»

«Sì, Giovanna, purtroppo: molli come il carattere.»

«Meglio, signora baronessa, un carattere molle che uno duro. Anche i miei sono morbidi...»

«Sì, Giovanna: morbidi e biondi. È proprio quello che gli uomini preferiscono a tutto.»

«È molto diverso il caso, signora baronessa. Molti preferiscono il bruno.»

«Certamente – rise Effi – anch’io ho trovato questo. Deve dipendere, in sostanza, da tutt’altra cosa. Ma è certo che le bionde hanno sempre una carnagione più delicata. Anche voi, Giovanna, e scommetto che avete già i vostri trionfi. Sono ancora molto giovane ma certe cose le capisco anch’io. E poi ho io stessa un’amica così, molto bionda, d’un biondo pallido, anche più delicato del vostro: la figlia d’un predicatore...»

«Oh, ma allora...»

«Come “ma allora”? Si direbbe, Giovanna, che abbiate un fatto personale con le figlie dei predicatori. È una graziosissima ragazza, e persino i nostri ufficiali (ne avevamo al nostro paese, persino usseri rossi) lo riconoscevano. E come se ne intendeva anche lei di toletta: di nastri di velluto nero, o di fiori, rosa o eliotropio! E se non avesse avuto quei grand’occhi un po’ sporgenti... Avreste dovuto vederla, Giovanna: occhi grossi così... – Effi, ridendo; alzava il ciglio destro. – Sarebbe stata una vera bellezza. Si chiamava Hulda, Hulda Niemeyer, e noi non siamo mai state proprio intime amiche: ma se fosse qui, in questo momento, seduta là, nell’angoletto

del sofà, starei a chiacchierare con lei sino a mezzanotte e anche più... Ho una tale nostalgia e – attraendo a sé il capo di Giovanna – una tale paura...»

«Ma è naturale, signora baronessa: tutti l'abbiamo avuta.»

«Tutti l'avete avuta qui? Che significa, Giovanna?»

«E se la signora baronessa ha davvero questa paura, io posso benissimo farmi un giaciglio qui. Mi prendo la stuoia, volto la sedia in modo da poterci appoggiare la testa e dormo qui sino a domattina per tempo o sino a che non sia tornato il signor barone.»

«Lui non mi disturberà: me l'ha espressamente promesso.»

«O mi metterò semplicemente nell'angolo del sofà.»

«Meglio forse: ma no, neppure questo. Il signore non deve sapere che ho paura: gli dispiace. Vuole che io sia sempre forte e decisa, come lui. E non è possibile: io ci ricasco sempre. Ma andiamo: vedo bene che debbo farmi forza ed essere degna di lui. E poi c'è qui anche Rollo: è là, dinnanzi alla soglia.»

Giovanna annuiva ad ogni parola e accese infine la candela sul comodino di Effi. Presa poi la lampada: «Comanda qualche altra cosa la signora baronessa?»

«No, Giovanna. Le imposte sono ben chiuse?»

«Soltanto accostate: è, se no, un buio pesto.»

Giovanna s'allontanò ed Effi andò a letto, avvolgendosi nelle coperte.

Lasciò accesa la candela, decisa a non dormire subito. Aveva già il tema: rifare in memoria il viaggio di nozze,

come già la veglia nuziale, minutamente. La cosa andò in modo assai diverso da quello che aveva progettato: e quando fu a Verona, in cerca della casa di Giulietta, gli occhi le si chiusero. Il mozzicone di candela sull'argenteo candeliere si consumò a poco a poco, diè un ultimo guizzo e si spense.

Per un pezzo Effi dormì sodo: ma si svegliò di soprassalto con un forte grido di cui ella stessa sentì la risonanza. Nel momento stesso sentì che anche Rollo abbaiava nel vestibolo, con un vau-vau cupo e angoscioso. Le pareva che il cuore le si fermasse: non aveva più fiato per chiamare. In quell'istante qualcosa le fruscì dinnanzi mentre la porta che conduceva al vestibolo si spalancava. Ma quel momento di suprema angoscia era anche quello della liberazione, perché, invece di qualcosa di terribile, era Rollo che correva ora verso di lei e cercava con la testa la sua mano e, trovatala, s'adagiava sul grande tappeto innanzi al letto. Intanto, con l'altra mano, Effi aveva potuto premere tre volte il bottone del campanello: e, dopo un istante appena, appariva Giovanna, scalza, l'abito sul braccio ed un fazzoletto quadrato sulla testa e le spalle.

«Grazie a Dio, Giovanna, siete qui.»

«Cos'è successo, signora baronessa? Deve avere sognato.»

«Sì, sognato. Dev'essere stato qualcosa di simile: sì, ma c'era ancora qualche altra cosa.»

«Che cosa, signora baronessa?»

«Dormivo d'un sonno profondo e, di soprassalto, mi

sveglio con un gran grido. Era forse un incubo. Tutti ne patiscono, pare, nella nostra famiglia. Anche il papà ne ha e ci spaventa qualche volta: e solo la mamma gli grida che non deve abbandonarsi così. Ma si fa presto a dirlo. Mi sono dunque svegliata di soprassalto con un grido e allora, per quant'era possibile nell'oscurità, ho scorto qualcosa che passava innanzi al letto, proprio là, dove voi siete adesso, Giovanna: ed è sgusciato via. E quando mi chiedo che cosa potesse essere...»

«Ebbene, signora baronessa?»

«Non potrei assicurarlo, no, certamente, Giovanna: ma sento ch'era il cinese.»

«Quale? Quello di sopra: – e Giovanna tentò di ridere – che Cristina ed io abbiamo incollato sulla spalliera della sedia? Oh, la signora baronessa ha certo sognato, anche se ad occhi aperti.»

«Lo vorrei credere. Ma era proprio lo stesso attimo in cui anche Rollo abbaiva là fuori. Anche lui dunque deve avere veduto qualcosa. Poi nell'attimo successivo, allo spalancarsi dell'uscio, la bestia fedele è balzata verso di me, come se venisse a salvarmi. Ah, cara Giovanna, era orribile. Ed io così sola qui, così ragazza! Se avessi qualcuno almeno con cui piangere: ma sono tanto lontana da casa mia, tanto lontana...»

«Il signor barone può arrivare da un momento all'altro.»

«No: spero di no. Non mi deve vedere così. Forse riderebbe di me, ed io non glielo perdonerei più. Era così orribile, Giovanna... Dovete rimanere qui: ma senza av-

vertire Cristina e Federico. Nessuno lo deve sapere.»

«Potrei forse avvertire la signora Kruse. Non dorme: siede là tutta la notte...»

«Per l'amor di Dio, no: anche lei è qualcosa di simile, col suo pollo nero. Alla larga! Dovete rimanere voi sola, Giovanna. E che fortuna che abbiate soltanto socchiuse le imposte. Apritele ora, forte: che senta finalmente un suono umano, dirò così. E poi aprite un tantino anche la finestra: ho bisogno d'un po' d'aria e di luce.»

Giovanna eseguì l'ordine, ed Effi, ricaduta sui cuscini, fu ben presto in un letargico sonno.

CAPITOLO DECIMO

Innstetten era rientrato da Varzino alle sei e, respingendo le carezze di Rollo, s'era ritirato il più piano possibile nella sua stanza. S'era accomodato là e non aveva voluto se non una coperta da viaggio, con cui Federico lo coprì. «Svegliami alle nove.» E a quell'ora era stato svegliato. Alzatosi in fretta, ordinò: «Porta la colazione».

«La signora baronessa dorme ancora.»

«Ma è già tardi. Cos'è successo?»

«Non saprei: so soltanto che Giovanna ha dovuto dormire in camera della signora baronessa.»

«Mandami Giovanna.»

Questa arrivò, fresca e rosea come sempre, come se nulla fosse stato.

«Cos'è accaduto alla signora baronessa? Federico mi dice che c'è stato qualcosa e che voi avete dovuto dormire là stanotte?»

«Sì, signor barone. La signora baronessa ha suonato il campanello tre volte consecutive in gran fretta. Ho pensato subito che ci fosse qualcosa. Ed era proprio così: aveva sognato o c'era forse anche dell'altro.»

«Che altro?»

«Il signor barone lo sa già.»

«Io non so niente. In ogni modo bisogna farla finita con questa faccenda. E come avete trovato la signora?»

«Era come fuori di sé e teneva pel collare Rollo ch'era in piedi accanto al letto, impaurito anche lui.»

«E che cosa aveva sognato o che cosa aveva sentito o visto?»

«Le era frullato dinnanzi, vicinissimo.»

«Che cosa? Chi?»

«Quello di sopra: quello della sala o della stanzetta.»

«Sciocchezze! Sempre questa stupida faccenda. Non ne voglio più sentir parlare. E voi siete rimasta con la signora?»

«Sì, signor barone. Mi son fatta un giaciglio in terra accanto a lei, e ho dovuto tenerla per mano: e s'è allora addormentata.»

«Dorme, ancora?»

«Come un ghiro.»

«Non sono tranquillo, Giovanna: si può dormire d'un sonno sano, come d'uno malsano. Dobbiamo svegliarla: naturalmente con prudenza, perché non si spaventi di nuovo. E Federico non porti la colazione. Aspetterò che sia qui la signora baronessa. E voi, con giudizio.»

*

Mezz'ora dopo entrava Effi. Pareva irritata, pallidissima, e s'appoggiava su Giovanna: ma al vedere Innstetten si gittò su di lui e l'abbracciò e baciò, mentre le la-

crime le solcavano il viso. «Ah, Geert, grazie a Dio sei qui. Ora tutto è passato. Non devi più andartene così: non devi lasciarmi più sola.»

«Mia cara Effi... Mettete pur là, Federico, penso io poi al resto... Mia cara Effi, non ti lascio sola per una mancanza di riguardo o per un capriccio, ma perché la necessità lo vuole. Non dipende da me. Io sono un uomo in servizio e non posso dire né al principe né alla principessa: – Eccellenza, non posso venire: mia moglie non ama restar sola o, peggio, ha paura –. Diventeremmo ben ridicoli: io prima di tutti e poi anche tu. Su, prendi subito una tazza di caffè.»

Effi bevve e si rianimò visibilmente. Prese allora di nuovo la mano del marito e rispose: «Tu devi avere ragione: lo vedo anch'io. E poi noi dobbiamo far carriera. Dico noi, Geert, perché io sono, in questo, non meno ambiziosa di te.»

«Tutte le donne lo sono», sorrise Innstetten.

«Siamo intesi dunque: tu vai ai tuoi inviti come prima ed io rimango qui ad aspettare il mio “alto signore”, cosa che mi fa rammentare Hulda sotto il sambuco. A proposito, come starà Hulda?»

«Stanno sempre bene le signorine come Hulda: ma cosa volevi ancora dire?»

«Volevo dire che io resto qui e anche sola se è necessario, ma non in questa casa. Cambiamo, ti supplico. Ci sono casette così graziose sul baluardo: una, per esempio, tra il console Martens e il console Grützmaher e un'altra sul Mercato, proprio di fronte a Giesshübler.

Perché non abitare là? Perché proprio qui? Quando avevamo qualche visita, amico o parente, ho sentito spesso dire che a Berlino si cambia casa per un piano suonato troppo o per le blatte o per una portiera insopportabile: e se si può per piccolezze simili...»

«Piccolezza una portiera impossibile? Non direi...»

«Se è permesso per cose simili, lo sarà pure anche qui dove tu sei il consigliere distrettuale e tutta la gente si mette a tua disposizione e non chiede di meglio che farti un favore. Gieshübler sarebbe contentissimo d'aiutarci, non foss'altro per me di cui avrebbe pietà. Senti, Geert: vogliamo sbarazzarci di questa casa maledetta, questa casa col...»

«Col cinese... Avanti, dilla tutta. Vedi, si può anche fare il suo nome, senza che compaia. Quello che hai visto, o quello che, come dici, è frusciato innanzi al tuo letto, era il piccolo cinese che le domestiche hanno incollato lassù, alla spalliera della sedia. Scommetto che aveva l'abito blu, il cappello piatto sulla testa, con un bocciolo bianco sopra.»

Effi annuì.

«Vedi? Nient'altro che sogno e allucinazione. E Giovanna t'avrà iersera raccontato qualcosa di più: il matrimonio lassù...»

«No.»

«Meglio così!»

«Non me ne aveva fatto parola, ma capisco già che c'è stato davvero qualcosa di strano. Eppoi, il coccodrillo... È tutto così strano qui!»

«Eppure, la prima sera, al vederlo, l'hai trovato fantastico.»

«Sì, allora...»

«Eppoi, Effi, anche se volessi, questa casa non potrei mica venderla o scambiarla così, da un giorno all'altro. È impossibile, come non andare a Varzino. Non mancherebbe altro che la gente cominciasse a dire, pel paese, che il consigliere Innstetten vende la casa perché la moglie ha visto accanto al letto il fantasma d'un cinesino incollato su d'una sedia. Sarei semplicemente perduto, Effi. Da un ridicolo simile non ci si alza più.»

«Ma sei tu proprio sicuro, Geert, che non ci sia qualcosa sotto tutto questo?»

«Non pretendo ciò: sono cose che si possono credere e, anche meglio, si possono non credere. Ma dato che qualcosa ci fosse, che fastidio dovrebbe dare a te? Ci sono bacilli per l'aria, anche tu l'avrai sentito dire, infinitamente più pericolosi che queste scorribande di spiriti: dato che cose simili esistano davvero al difuori della fantasia. E mi meraviglio poi di trovare una simile paura e un simile ribrezzo proprio in te, Effi: una Briest. Tu non vieni da una famigliuola borghese. Avere un fantasma nella propria famiglia è molto *chic*; è quasi un obbligo per chi abbia un blasone. Conosco famiglie che rinuncerebbero meglio al loro stemma che alla loro dama bianca per quanto nera la sia.»

Effi tacque.

«Non mi rispondi più, Effi?»

«Che cosa rispondere? Avevo già ceduto: avevo volu-

to essere conciliante, ma trovo che dal lato tuo prendi la cosa un po' troppo alla leggera. Se sapessi che bisogno ho io soprattutto d'un po' di simpatia! Ho molto sofferto, veramente molto; e al vederti pensavo: ecco finalmente passata tutta la paura. E tu non sai rispondermi che questo: che tu non hai nessuna voglia di diventare ridicolo né agli occhi del principe né a quelli della città. Come consolazione non sarebbe molta: ma la trovo più piccola, sempre più piccola, quando m'accorgo che tu, in sostanza, ti contraddici in questa faccenda, e, mentre da un lato ostenti di non credere affatto a questa storia, dall'altro pretenderesti ch'io me ne facessi bella come d'un vezzo aristocratico. Ebbene, questo vezzo io non l'ho: e quando mi parli di famiglie che rinuncerebbero più volentieri al loro stemma, ti rispondo ch'è questione di gusti. Io trovo le armi della mia famiglia tanto più belle senz'alcuna dama bianca. I Briest ne possono fare benissimo a meno: sono brava gente e questo è l'essenziale.»

*

Il bisticcio sarebbe continuato ed avrebbe forse condotto ad un primo serio dissidio se Federico non fosse entrato per porgere alla signora baronessa una lettera. «Da parte del signor Gieshübler. Chi l'ha portata, aspetta una risposta.»

Il broncio era scomparso dal volto di Effi. Il solo nome di Gieshübler bastava a rasserenarla: e la serenità

si faceva sempre più visibile mentr'Effi ammirava la compitezza esteriore della lettera. Non era precisamente una lettera ma un biglietto indirizzato alla «Signora Baronessa von Innstetten, nata von Briest», con una meravigliosa calligrafia, e, invece del sigillo, un bollino con una lira attraversata da un bastoncello ch'era forse un dardo. Effi porse il biglietto al marito che l'ammirò non meno.

«Ma adesso leggilo.»

Effi aprì allora e lesse. «Onoratissima e gentilissima signora baronessa: mi permetta di poter aggiungere al mio più deferente saluto mattinale una rispettosa preghiera. Col treno del pomeriggio arriva una mia vecchia amica, cittadina della buona città di Kessino, la signorina Marietta Trippelli, che non resterà qui oltre domattina. Il 17 sarà a Pietroburgo per darvi concerti sino alla metà di gennaio. Il principe Kotschukoff le aprirà anche questa volta la sua casa ospitale. Nella immutata bontà per me, la Trippelli mi promette di passare questa sera con me e di cantare alcune canzoni di mia assolutamente libera scelta, perché per lei non esistono difficoltà. Potrebbe la signora baronessa fare in modo di assistere alla serata? Il suo signor marito, sulla cui presenza conto già nel modo più assoluto, vorrà patrocinarla mia rispettosa preghiera. Nessun altro che l'accompagnatore, pastor Lindequist, e la vedova signora pastorella Trippel. Con profonda devozione il Suo A. Gieshübler.»

«Deciditi dunque: sì o no?»

«Sì, naturalmente. Questo mi distrarrà: e poi come

potrei dir di no al mio caro Gieshübler, proprio al suo primo invito?»

«D'accordo! Dite dunque, Federico, al latore del biglietto, che immagino sia Mirambo, che avremo l'onore d'assistere...»

Uscito Federico, Effi domandò: «Chi è Mirambo?»

«L'autentico Mirambo è un capitano di pirati in Africa, sul lago di Tanganika, se la tua geografia ci è mai arrivata. Il nostro è semplicemente il carbonaio e il *factotum* di Gieshübler: e servirà stasera probabilmente in frack e guanti di cotone.»

Era ben chiaro che il piccolo intermezzo aveva influito favorevolmente su Effi e le aveva restituito gran parte della vivacità: ed Innstetten dal canto suo voleva far del suo meglio per ampliare quella ripresa.

«Sono contento che hai detto di sì così presto e senza pensarci troppo. Ed ora vorrei farti anche un'altra proposta, per rimetterti del tutto in gamba. Vedo che c'è ancora qualche piccolo strascico della brutta notte, ed io voglio che la mia Effi sia di nuovo perfettamente a tono. Niente di meglio per questo che un po' d'aria fresca. Fa un tempo magnifico, freddo ma sereno, senza un soffio di vento. Che diresti d'una passeggiata, ma lunga e non la solita attraverso la Piantagione? In slitta, naturalmente, coi campanelli e le bianche coperte da neve. E se siamo qui di nuovo alle quattro tu hai ancora tutto il tempo per riposarti un po' ed essere alle sette da Gieshübler, a sentire la Trippelli.»

Effi gli prese la mano. «Come sei buono, Geert, e ri-

guardoso! Ti devo essere sembrata fanciullesca o, peggio, addirittura infantile: prima con la mia paura, poi, come se non bastasse, con la vendita della casa, infine, quel che è peggio di tutti, con la prospettiva di disgustare il principe. Deve mettergli tu stesso la sedia innanzi alla porta di casa. Non dar retta a scherzi. Quello è l'uomo da cui dipende tutta la nostra fortuna: anche la mia. Non puoi immaginare quanto io sia orgogliosa di te. Io ti ho sposato proprio per pura ambizione; ma tu non mi devi fare sempre una faccia così seria. Io t'amo, certo... Come si dice quando si spicca un rametto e si tolgono via le foglie? Ah, ecco: di cuore, con dolore, senza misura.»

Rise forte. «Ed ora dimmi: – continuò mentre Innstetten restava silenzioso – da che parte si va?»

«Fino alla stazione, avevo pensato, ma con un bel giro, e poi di nuovo sulla strada. Pranzo alla stazione o, meglio, da Golchowski, al ristorante *Principe Bismarck*, innanzi a cui, se ti ricordi, siamo passati il giorno del nostro arrivo qui. Certi interventi hanno sempre il loro effetto, ed io dovrò fare un discorsetto elettorale con lo “Starosta per grazia d’Effi”. E anche se personalmente non dia alcun affidamento, è sempre un uomo che sa accogliere la gente e sa anche meglio quel che cucina sia. La gente se ne intende qui di mangiare e bere.»

Mentre si stava parlando così, erano all’incirca le undici. Alle dodici Kruse era già con la slitta innanzi al portone, ed Effi saliva. Giovanna avrebbe voluto darle il sacco pei piedi, e le pellicce: ma Effi, dopo tutto quel

che le era accaduto, aveva un tale bisogno d'aria fresca, che respinse ogni cosa e accettò solo una doppia coperta. Innstetten diceva intanto a Kruse: «Kruse, vogliamo andare alla stazione, dove noi due eravamo già questa mattina. La gente si meraviglierà, ma poco importa. Penso che possiamo andare di qua lungo la Piantagione, poi voltare a sinistra, in direzione del campanile di Kroschentin. Fate correre i cavalli. Al tocco dobbiamo essere alla stazione».

E così fu. Sui bianchi tetti della città il fumo s'alzava a pennacchi, poiché non spirava un soffio di vento. Anche il mulino di Utpatel pareva quasi fermo: e la slitta gli passò davanti in corsa, rasentando il cimitero i cui cespini crescevano oltre il cancello e sfioravano con le punte Effi, tanto che la neve ne cadeva sulla coperta da viaggio. Sull'altro lato della via, non più grande d'una aiuola, era uno spazio chiuso da cancellata, in cui non sorgeva che un pino giovane.

«Anche là è sepolto qualcuno?»

«Sì: il cinese.»

Effi dovette ricomporsi: era stata per lei una pugnala-ta. Trovò abbastanza forza per dominarsi e chiedere con aria apparentemente tranquilla: «Il nostro?»

«Sì, il nostro. Naturalmente non si poteva seppellirlo nel camposanto comunale, e allora il capitano Thomsen, ch'era qualcosa come un suo amico, comprò questo pezzetto di terra e ve lo fece seppellire. C'è anche una pietra con l'iscrizione. Tutto, naturalmente, prima del mio arrivo. Ma se ne parla sempre ancora.»

«Lo vedi che c'è qualcosa sotto: una storia? Tu stesso stamane accennavi a qualcosa di simile. Meglio, una buona volta, che io sappia tutto. Finché non ci vedrò chiaro, continuerò ad essere vittima delle mie fantasticherie. Puoi dirmi la verità sino in fondo. La realtà non potrebbe mai tormentarmi come la mia fantasia.

«Brava, Effi. Non volevo parlatene: ma ora la cosa vien da sé, ed è meglio così. Del resto, tutto sommato, si riduce a niente.»

«Non importa: niente o molto o poco, comincia.

«Sì, si fa presto a dirlo: cominciare, anche nelle storie, è proprio il difficile. Credo che sarà meglio partire col capitano Thomsen.»

«Bene: avanti.»

«Questo Thomsen, che ti ho già nominato, era stato per quattr'anni quel che si dice un viaggiatore cinese, sempre con un carico di riso tra Sciangai e Singapore, e aveva certo un sessant'anni quando arrivò qui. Non so se fosse nato qui o ci avesse soltanto relazioni. Per farla breve, si fermò a Kessino e vendette il battello, un vecchio cassone da cui poco ricavò, e si stabilì e comprò una casa, la stessa in cui noi abitiamo. Era stato laggiù, nel suo mondo, un personaggio facoltoso: e a quella ricchezza risalgono ancora il coccodrillo, il pescecane, e, naturalmente, il bastimentino del vestibolo. Ecco dunque Thomsen stabilito qui: e, a quel che m'han raccontato, godeva credito e simpatia, anche presso il borgomastro Kirstein e, soprattutto, presso il Pastore ch'era allora a Kessino, un berlinese arrivato qui poco prima di

Thomsen e generalmente mal visto.»

«Lo credo: l'ho già notato. Voi siete qui così rigidi e intransigenti. Credo sia caratteristico della Pomerania...»

«Sì e no: dipende dai luoghi. Ce ne sono di quelli in cui non si guarda tanto pel sottile e tutto va alla diavola... Toh, Effi: eccoti qui, proprio davanti, il campanile di Kroschentin. Vogliamo rinunciare alla stazione e fare invece una punta dalla vecchia signora di Grasenabb? Sidonia, se sono bene informato, non è in casa. Potremmo dunque osare...»

«Ma, Geert, che ti salta in mente? È così divina questa scappata ed io mi sento finalmente a modo mio, libera e lontana da ogni incubo: e tu vorresti adesso mandar di nuovo tutto alla malora soltanto per una visita d'etichetta a quella vecchia gente che ne sarebbe forse imbarazzata per la prima. Per l'amor di Dio, no. Eppoi, a me preme innanzi tutto la storia che hai cominciata. Eravamo rimasti dunque al capitano Thomsen, che immagino un danese o un inglese, molto pulito, con bianchi colletti e bianchissima biancheria.»

«Precisamente: dev'essere stato proprio così, ed era con lui una ragazza sui vent'anni, di cui alcuni lo dicevano il nonno, altri lo zio, cosa non meno verosimile. Con la ragazza era in casa anche un cinese: lo stesso ch'è sepolto tra queste dune e innanzi alla cui tomba siamo or ora passati.»

«Avanti, avanti!»

«Il cinese era un servo di Thomsen e questi lo stima-

va tanto che lo trattava più come un amico che come un servo. Un bel giorno si disse che la ragazza, che si chiamava Nina, per desiderio del vecchio si sposava con un altro capitano. Era vero: e un fastoso matrimonio fu celebrato in casa: e unì gli sposi il pastore berlinese, e tra gli invitati erano il congregazionista Utpatel e Gieshübler, che passava un po' per un eretico anche lui, e molti capitani con le mogli e i figli... A sera ci fu ballo e la sposa ballò con tutti e infine anche col cinese. D'un tratto, si annunzia che la sposa è scomparsa, lontana: e lo era, realmente, ma nessuno sa con precisione dove né quel che fosse accaduto. Dopo quattordici giorni il cinese morì e Thomsen comprò per la sepoltura il luogo che t'ho mostrato. Il Pastore berlinese pare dicesse che si sarebbe potuto benissimo seppellirlo nel cimitero cristiano, perché il cinese era un ottimo uomo, non meno buono insomma degli altri. Mi diceva Gieshübler che non si sa a chi volesse alludere con quegli «altri».

«Ma in questo sono anch'io contro il Pastore. Un discorso simile mi pare eccessivo e sconveniente. Neppure Niemeyer avrebbe mai detto una cosa simile.»

«La cosa infatti rivoltò tutto il paese contro il Pastore, che si chiamava Trippel: e gli avrebbe certo fatto perdere il posto, se la sua morte non fosse sopravvenuta. Il Concistoro e la Città, quantunque fosse stata lei a sceglierselo, erano ugualmente decisi contro il Pastore, proprio come te.»

«Trippel, dici tu: ma allora dev'essere in rapporto con la pastorella Trippel che vedremo questa sera.»

«Ma certamente: era il marito ed è il padre della Trippelli.»

Effi rise. «Della Trippelli? Ora comincio a vederci chiaro. È nata in Kessino, diceva già Gieshübler, ma io immaginavo fosse la figlia d'un console italiano. Ne abbiamo tanti di nomi stranieri, qui. Ed ecco invece una tedesca della più bell'acqua, nata da un Trippel. Ma è tanto eccellente lei da potere italianizzare così il suo nome?»

«Il mondo è degli audaci. Del resto lei è molto brava. È stata un paio d'anni a Parigi col famoso Viardot, dove ha conosciuto il principe russo, colto e superiore come i suoi connazionali ai pregiudizi di casta, Kotschukoff, e Gieshübler che lei chiama addirittura zio. E lo è meglio che se lo fosse per nascita, perché Kotschukoff e lui hanno fatto della Trippelli quella che è. Gieshübler è quello che l'ha chiamata a Parigi, e Kotschukoff quello che le ha italianizzato il nome.»

«Ah, Geert, com'è eccitante tutto questo! M'accorgo ch'è stata proprio meschinella la mia vita ad Hohen-Cremmen. Mai niente di straordinario!»

Innstetten la prese per mano. «Qui hai proprio torto, Effi. Quanto al fantasma degli aristocratici, padronissima di pensarla come vuoi, ma guardati dall'amare invece lo straordinario o quello che si chiama così. Un miraggio così attraente, e ci metto dentro anche gli autentici trionfi della Trippelli, lo si paga di solito con la propria felicità. Io so quanto tu amassi in realtà la tua vita di Hohen-Cremmen e quanto daresti per ritornarci, ma

tu sei un po' ironica spesso su questa materia e non hai l'idea di quanto possano significare in una vita giorni tranquilli come quelli di Hohen-Cremmen.»

«Ma certo – replicò lei. – Lo so benissimo. Soltanto sento parlare volentieri, ogni tanto, di qualcosa di diverso, e allora, per un attimo, vorrei esserci anch'io. Ma tu hai perfettamente ragione: e la mia nostalgia torna ancora e sempre alla pace e alla quiete.»

Innstetten la minacciò col dito. «Mia diletta Effi, ora ripigli troppo profondamente la vecchia piega. Sempre fantasie, o per un verso o per l'altro.»

CAPITOLO UNDICESIMO

La corsa non trasgredì in nulla all'orario fissato. Al tocco la slitta si fermò presso la scarpata della ferrovia, innanzi al ristorante *Principe Bismarck*: e Golchowski, lieto d'aver ospite il consigliere distrettuale, s'affrettò a far preparare una magnifica colazione. Quando si fu al *dessert* e al vino ungherese, Innstetten chiamò il principale, che faceva ogni tanto qualche apparizione per assicurarsi del buon ordine, e lo pregò di sedere a tavola e di raccontare qualcosa. Nessuno mai era tanto informato di quello che accadesse tutto all'ingiro per un paio di miglia: e anche questa volta le notizie erano più che sicure. Per esempio, come Innstetten aveva già immaginato, anche quest'anno Sidonia Grasenabb s'era allontanata a Natale, per una visita di quattro settimane al Predicatore di Corte. La signora von Palleske, si diceva inoltre, aveva dovuto su due piedi, a causa d'una fatale storia, congedare la zitella sua figliuola. Il caso del vecchio Fraude era anche più grave. S'andava dicendo che era scivolato, ma in realtà aveva avuto un colpo apoplettico, e s'aspettava d'ora in ora che arrivasse il figlio ch'era con gli usseri a Lissa. Dopo queste ciarle, s'era passati a qualcosa di più serio, a Varzino ed al principe. «Chi

l'avrebbe detto – notava Golchowski – che il Principe potesse pensare un giorno ad impiantare una cartiera? È molto strano. Proprio lui che non poteva soffrire la gente che scrive troppo, e anche meno amava la carta stampata, impiantare una cartiera!»

«Giustissimo, caro Golchowski – rispose Innstetten – ma la vita è piena di simili contraddizioni: e non c'è principe né grande che ne sia del tutto immune.»

«È vero, è vero: non c'è grandezza che basti.» Verosimilmente il discorso sul principe sarebbe continuato, se in quel momento la campanella della stazione non avesse segnalato l'arrivo d'un treno. Innstetten guardò l'orologio.

«Che treno è, Golchowski?»

«Il diretto di Danzica. Non ferma qui, ma io esco sempre e conto i vagoni: e poi c'è sempre qualcuno al finestrino, che io conosco. Proprio qui, dietro la mia corte, c'è una scaletta che sale per la scarpata alla casa cantoniera 417...»

«Vogliamo andarci anche noi – gridò Effi – Per me è sempre una festa vedere un treno.»

«Presto, allora, signora baronessa.»

S'affrettarono tutt'e tre e, quando furono su, entrarono in una striscietta di giardino accanto alla casa cantoniera, dove la neve era stata spalata via. Il cantoniere era già là, la bandiera in mano. Il treno passò rapido per le rotaie innanzi alla stazione e in un attimo fu davanti alla casetta e al giardinetto. Effi era così rapita che non distinse nulla e rimase a guardare come incantata dietro

l'ultimo vagone col casellino del frenatore.

«Alle sei e cinquanta è a Berlino – notò Innstetten – e, mezz'ora dopo, chi vive a Hohen-Cremmen ne sente già passare il rombo lontano per la campagna. Vorresti sentirlo anche tu eh, Effi?»

Essa non rispose: e quando lui la guardò, vide che aveva una lacrima tra le ciglia.

*

Effi al passaggio del treno s'era sentita stretta al cuore dalla nostalgia. Per quanto la trattassero bene, si sentiva pur sempre in un mondo estraneo. Nei vani tentativi d'avvicinarsi a questo o a quello, aveva avuto la sensazione ben netta di ciò che le mancava. Laggiù era Varzino, e qua, dall'altro lato, il campanile di Kroschentino e più in là quello di Morgenitz: c'erano i Grasenabb e i Borcke ma mancavano i Belling, mancavano i Briest. «Già, proprio essi!» Innstetten aveva colto nel segno quando aveva notato i trapassi bruschi della sua accorata fantasia: ed ora ella vedeva come in una subitanea schiarita tutto quel che aveva lasciato dietro di sé. Ma appena guardato con pungente nostalgia dietro al treno che la riportava a quel mondo lontano, eccola di nuovo piena di durevole buonumore mentre la slitta correva verso Kessino, tra i bagliori che il rosso disco del sole tramontante effondeva sulle nevi. Tutt'era, di nuovo, bello e fresco come lei. Quando, quasi con lo scoccare delle sette, varcava la soglia di Gieshübler, era non sol-

tanto gaia ma anche un tantino eccitata, cosa cui forse contribuiva anche quell'odor di valeriana e di radici di violetta, che penetrava tutta la casa.

Per quanto puntualissimi, Innstetten e la signora erano già stati preceduti. Erano già là il Pastore Lindequist, la vecchia signora Trippel e la cantante stessa. Gieshübler, in frack blu con bottoni d'oro opaco, gli occhiali a stringinaso con un largo nastrino nero che pendeva giù come una decorazione sul panciotto d'un bianco abbagliante, dominava a stento l'emozione. «Mi permettano, le loro signorie, di fare le presentazioni. Il barone e la baronessa Innstetten, la signora Trippel, vedova del Pastore, la signorina Marietta Trippelli.» Il pastore Lindequist, che tutti conoscevano, rimaneva sorridente in disparte.

La Trippelli, già all'aurora dei trent'anni, un curioso tipo di maschiaccio umoristico, sino al momento della presentazione aveva occupato il posto d'onore sul sofà: ma dopo la presentazione, si avviò verso una sedia dall'alta spalliera e s'affrettò a dire, accennando al sofà: «Prego la baronessa di voler prendersi gli onori e gli oneri del suo ufficio: e là – accennando al sofà – si può veramente parlare di oneri. Sono anni che avverto inutilmente Gieshübler. È tanto buono quest'uomo quanto cocciuto.»

«Ma, Marietta...»

«Quel sofà, la cui nascita risale almeno a cinquant'anni or sono, è costruito secondo un vecchio incurvamento fasullo, per cui, chi non abbia la precauzio-

ne di riempire il vuoto con una torre di cuscini, sprofonda sempre più giù e sporge le ginocchia in monumentali spigoli.» La cantante parlava con bonomia e padronanza insieme, con un tono cioè di perfetta eguaglianza, traducibile con un «tu sei la baronessa Innstetten: io sono la Trippelli».

Gieshübler voleva un bene entusiastico alla cantante, e guai a chi dubitasse dei suoi talenti artistici: ma non si nascondeva affatto quella mancanza di finezza nella sua amica: e la finezza era quel ch'egli adorava.

«Cara Marietta – notò – voi sapete dire tutto in modo divertente, ma permettetemi di notare che avete torto per quel che riguarda il mio sofà. Ogni competente sarebbe dal lato mio. Persino un uomo come il principe Kotschukoff...»

«Oh, basta., Gieshübler; lasciate stare lui. Kotschukoff di qua, Kotschukoff di là. Finirete col dare alla baronessa l'idea che io con quel principe... Uno dei meno ricchi, in realtà, che, a voler contare i servi della gleba come fanno loro, non possiede più di mille anime... Sì, voglio dire: che io ci tenga molto ad essere la sua millesima serva, ah, no, francamente no. 'Infischiarsene.' Voi sapete il mio motto, Gieshübler. Kotschukoff è un buon camerata, sì, un mio amico, ma, se vogliamo parlare proprio sul serio, d'arte non ne capisce un'acca: d'arte, voglio dire di musica, almeno. Sì, anche lui compone le sue messe, i suoi oratorii. Quasi tutti i principi russi, in arte, scantinano verso il sacerdotale e l'ortodosso. Ma tra le mille cose che lui ignora, la più profonda-

mente ignorata è proprio il gusto del mobilio e della casa. Come a tutti i gran signori, chiunque vada a proporgli robaccia di pessimo gusto, purché sia sfarzosa e costosissima, può dargli una magnifica buggeratura.»

Innstetten si divertiva ed il Pastore Lindequist era addirittura al settimo cielo. Sola la vecchia Trippel cadeva, pel linguaggio ardito della figliuola, da un imbarazzo nell'altro, mentre Gieshübler trovava opportuno troncare un discorso che pigliava una così brutta piega. Non c'era via migliore che far subito cantare qualcosa. Non era da supporre che, anche per cantare, Marietta scegliesse cose scabrose, ma anche se le avesse scelte, lei cantava sempre in così superiore maniera che, qualunque fosse la materia, ne usciva nobilitata.

«Il nostro piccolo pranzo – diceva Gieshübler – sarà pronto per le otto. Cara Marietta, avremmo ancora tre quarti d'ora, a meno che non preferiste qualche sereno canto a tavola o addirittura dopo.»

«Per l'amor di Dio, Gieshübler. Come? Un esteta della vostra finezza osa sul serio propormi di cantare a pancia piena? Si potrebbe immaginare qualcosa di più antiestetico? Aggiungete poi che si tratta di fare onore alla vostra cucina che è quella, io lo so, d'un raffinato, d'un *gourmand*: altro motivo per cui mi pare assai più pulito cantare prima e pappare in pace poi. Prima l'arte e poi il gelato di nocciole. Così si sta al mondo.»

«Posso dunque recarvi le note, Marietta?»

«Quali note, Gieshübler? Ma, se vi conosco bene, dovete avere scaffali pieni di note musicali e volete sbolo-

gnarmi tutto qui alla rinfusa? Dovete dunque scegliere tra le note: e portarmi soltanto quello ch'è scritto per voce di contralto.»

«Un solo minuto e siete servita.»

Andò ad uno scaffale per scegliere, da un compartimento dopo l'altro, mentre la Trippelli, spostando la sedia a sinistra intorno al tavolo, veniva a sedersi accanto ad Effi.

«Sono curiosa di vedere quel che porterà.»

Effi era lievemente imbarazzata.

«Supporrei – rispose Effi con interesse – qualcosa di Gluck, d'assai drammatico ed espressivo. Se mi è permesso dirlo, cara signorina, io sono un po' sorpresa nel sentire che lei si sia data per intiero ai concerti. Credevo che lei avesse come poche la vocazione spiccata pel teatro. La sua figura, la sua forza, la sua voce... Io ne conosco ben poco ancora: soltanto dalle mie brevi gite a Berlino... E poi ero ancora quasi bimba. Ma ricordo sempre l'impressione dell'*Orfeo*, di *Crimilde*, della *Vestale*.»

La Trippelli crollò il capo e parve un minuto assorta, ma, anche prima che rispondesse, Gieshübler era già là con una mezza dozzina di fascicoli musicali, che la cantante scorse in fretta: «*Il re degli elfi*. Al solito. *Ruscelletto*, fa' che il tuo murmure... Ma per l'amor di Dio, Gieshübler, siete una marmotta e avete dormito per sette anni... E qui le ballate di Löwe: e nemmeno quel che c'è di più nuovo. *Le campane di Spira*. Il solito tran-tran insomma, che non fa più effetto d'una soffiata di naso, senza novità, senza gusto. Oh, finalmente, ecco qualco-

sa che va: *Il cavaliere Olaf*».

S'alzò e, accompagnata dal Pastore, cantò l'*Olaf* con gran sicurezza e bravura e n'ebbe un vivo successo.

Fu scelto poi qualcosa d'altrettanto romantico, dal *Vascello fantasma* e da *Zavipa*: poi *Il Ragazzo della landa*, cose insomma in cui ella metteva tanta virtuosità quanto tranquillo dominio, mentre Effi era rapita tanto dal testo quanto dalla musica.

Quand'ebbe finito col *Ragazzo della landa*, la Tripelli disse «e ora basta» con un tale accento che né Gieshübler né alcun altro ebbe più il coraggio d'insistere: ed Effi, meno d'ogni altro. Quando l'amica di Gieshübler tornò a sederle vicino, s'affrettò a dire: «Mi permetta almeno, carissima signorina, di dirle quanto le sia grata. Tutto così bello, così sicuro, così fluente. Ma se mi permettesse, una cosa vorrei soprattutto lodare: il dominio con cui ella sa rappresentare ogni cosa. Io sono così impressionabile che la più piccola storia di spettri basta a turbarmi sino al fondo. E lei può invece rappresentare una storia di quel genere con tanta potenza e tanto profondo effetto, restando imperturbata e serena».

«Ma, mia cara signora, non sarebbe arte se non fosse così: massime nel teatro, da cui del resto, per fortuna, ho saputo tenermi lontana. Personalmente, mi sento ben forte contro le sue tentazioni. Il teatro guasta la vocazione cioè il meglio d'un artista. Per tutto il resto poi abbrutisce, come le colleghe m'hanno cento volte detto: avvelena e corrompe. Alla morta Giulietta, Romeo susurra una freddura nell'orecchio o una sconcezza, quan-

do non approfitta del momento per metterle in mano un bigliettino galante.»

«È incredibile: ma per restare a quello che le dobbiamo questa sera, per esempio allo spettrale nel *Cavaliere Olaf*, le assicuro che quando io ho un sogno angoscioso o quando credo di sentire al disopra di me una leggera danza o musica, mentre in realtà non c'è alcuno, o quando mi pare che qualcuno sia trasvolato innanzi al mio letto, perdo la bussola e resto sconvolta per giorni interi.»

«Mia cara signora, quel che lei mi sta descrivendo è qualcosa d'altro: è una cosa che può essere effettivamente vera o almeno può avere qualcosa di vero. Davanti ad uno spettro che agisce soltanto nella ballata io resto perfettamente tranquilla: ma se uno spettro traversasse la mia stanza, neppure io mi sentirei bene. In questo siamo perfettamente allo stesso punto.»

«È capitato dunque qualcosa di simile anche a lei?»

«Senza dubbio! E proprio in casa Kotschukoff. L'ho messo anzi come condizione espressa che questa volta io possa dormire da un'altra parte, forse con la governante inglese. Quella è una quacchera e si può star sicuri.»

«Anche lei crede dunque possibile...»

«Cara baronessa, quando si è vecchie come me e s'è già molto girato e s'è vissuto in Russia e persino mezz'anno in Romania, non c'è più niente che vi paia impossibile. Gli esseri malvagi sono tanti al di qua, che aspettarseli anche dal di là mi pare quasi una logica ne-

cessità.»

Effi non perdeva una parola.

«Io vengo – continuò la Trippelli – da una famiglia marcatamente razionalistica, a parte mia madre, eppure mio padre, quando si cominciò a parlare di spiritismo, mi disse: ‘Da’ retta, Maria: qualcosa ci dev’essere.’ E aveva ragione: qualcosa c’è, soprattutto c’è qualcosa d’invisibile che ci spia, a destra e a sinistra, davanti e indietro. Lei stessa ne farà l’esperienza.»

In quell’istante Gieshübler s’avanzò e offrì il braccio ad Effi: Innstetten lo offrì a Marietta, e furon seguiti dal Pastore Lindequist e dalla vedova Trippel. S’andava a tavola.

CAPITOLO DODICESIMO

Era già tardi quando s'arrivò alla fine. Sin dalle dieci, Effi aveva detto a Gieshübler: «È ora: la signorina Tripelli, se non vuol mancare il suo treno, dovrà verso le sei di domattina partire da Kessino». Al sentir quelle parole, la Tripelli aveva protestato con la consueta non troppo riguardosa vivacità contro la delicata attenzione.

«Ah, cara baronessa, lei crede che per un'artista ci sia proprio bisogno d'un sonno regolare? Niente di più inesatto. Quello di cui noi abbiamo veramente bisogno per vivere è applausi e alte paghe. Rida pure ma è così. Per il resto ci si avvezza a tutto. Io posso dormire in un *coupé*, in qualsiasi postura, anche sul fianco sinistro, e non ho alcun bisogno di togliermi gli abiti di dosso. Certo, io non mi stringo mai: petto e polmoni devono essere liberi e soprattutto il cuore. Sì, signora baronessa: questo è l'essenziale. Quanto al sonno, nessuno capisce che il vero essenziale è non la quantità ma la qualità. Una penichella di cinque minuti vale assai di più che cinque ore di smaniose giravolte, ora sul fianco destro, ora sul sinistro. Del resto, in Russia si dorme magnificamente malgrado il forte tè. Sarà l'aria, sarà il pranzare tardi, sarà la beata pigrizia. In Russia nessuno se ne piglia di

niente. Quanto a quattrini è come l’America, ma in questo è anche migliore.»

Dopo quella dichiarazione della Trippelli, Effi non aveva più accennato a voler prender congedo: e s’era fatto tranquillamente mezzanotte, e la compagnia soltanto allora si sciolse con una cordialità serena e già un tantino confidenziale.

La via dalla *Farmacia dei Mori* a casa del consigliere era abbastanza lunga ma parve accorciarsi quando il Pastore Liedequist volle accompagnare per un tratto Innstetten e la signora: una passeggiata sotto il cielo stellato era quel che ci voleva a dissolvere i vapori del *Vino del Reno* giesenhübleriano. Strada facendo non si stancavano dal riandare i motti trippelliani. Effi cominciò con quelli che rammentava lei: e, subito dopo, seguì il Pastore. Questi, un ironista, dopo aver toccato i diversi tasti mondani, aveva voluto un po’ scandagliare i sentimenti religiosi della Trippelli, e aveva accertato che lei non ammetteva se non una direttiva: quella severamente ortodossa. Suo padre, certo, era stato un liberale, quasi un libero pensatore, e perciò avrebbe ammesso così volentieri anche il cinese nel cimitero comune. Lei era tutto l’opposto, benché non credesse neanche al pancotto. Privatamente non rinunciava affatto a fare, diremo, il comodaccio suo: ma pubblicamente, per ristabilir l’equilibrio, era per l’intransigenza più rigida. «Con la religione dello Stato non si scherza: e se io fossi a capo – diceva – d’un consiglio ecclesiastico o d’un concistoro, sarei inflessibile: sento che c’è del Torquemada in

me.»

Innstetten era allegrissimo e raccontò, da parte sua, le risposte trippelliane. Lui s'era ben guardato dallo scandagliare in materia così poco amabile come dogmi e culto, ma aveva, in compenso, voluto saggiare il morale. Il suo tema principale era stato la corruzione, il continuo pericolo cui corre incontro chi s'espone al pubblico; e la Trippelli aveva detto a cuor leggero, prendendo soltanto in superficie la frase: «Già, un continuo pericolo, soprattutto per correnti d'aria».

Con quella chiacchierata prima di congedarsi, la serata della Trippelli era stata rivissuta in fantasia: e, appena tre giorni dopo, l'amica di Gieshübler s'era ancor fatta viva con un telegramma ad Effi, così concepito: «*Madame la Baronne d'Innstetten, née de Briest. Bien arrivée. Prince K. à la gare. Plus épris de moi que jamais. Mille fois merci de votre bon accueil. Compliments empressés à Monsieur le Baron. Marietta Trippelli*».

Innstetten era entusiasta e lo manifestò con una vivacità di cui Effi si stupì.

«Non ti capisco, Geert.»

«Perché tu non capisci la Trippelli. Io sono rapito dalla precisione del gioco. Tutto a posto come il puntino sull'i.»

«Ma tu credi che tutto questo non sia che una commedia?»

«E cos'altro dunque! Tutto calcolato per là e per qui: per Kotschukoff e per Gieshübler. Questi farà pure una fondazione o un semplice legato per la Trippelli.»

La serata musicale in casa Gieshübler aveva avuto luogo alla metà di dicembre e subito dopo erano cominciati i preparativi pel Natale. Effi, che ne sarebbe stata altrimenti oppressa, era contenta d'avere una casa propria e le proprie pretese da soddisfare. C'era da ricordare, informarsi, mettere insieme cose, e questo teneva lontani i cattivi pensieri. L'antivigilia arrivarono regali che i genitori mandavano da Hohen-Cremmen: e nella stessa cesta erano regaletti d'ogni genere, venuti dalla casa del maestro: meravigliose frutta da un albero il cui crescere Effi e Jahnke avevano amorosamente sorvegliato parecchi anni prima, e poi bruni scaldapolsi e scaldaginochia da Bertha ed Hertha. Hulda scriveva soltanto poche righe, scusandosi col dover ricamare una coperta per un X. «Scommetto che questo X non esiste, e che è tutta una storia: che la nostra Hulda si circonda, al solito, d'adoratori inesistenti.»

S'arrivò così alla vigilia di Natale.

Innstetten stesso piantò l'albero per la giovane moglie, accese le candeline, e un angetto ci svariò sopra nell'aria. C'era anche un presepio con graziosi trasparenti ed iscrizioni, una delle quali alludeva abbastanza palesemente ad un fausto evento che avrebbe rallietato nell'anno prossimo la casa d'Innstetten. Effi lesse ed arrossì. Andò poi verso Innstetten per ringraziarlo, ma, prima che potesse farlo, tàffete, secondo il vecchio costume natalizio di Pomerania, qualcosa piombò sulla soglia di casa: una grossa cesta, con un'infinità di cosette. S'arrivò finalmente al buono: un graziosissimo cestino

di biscotti, su cui erano incollate figurine giapponesi d'ogni specie. Al contenuto era aggiunto un cartellino su cui si leggeva:

Tre re arrivarono nella santa notte,
ed uno d'essi era il re dei Mori.
Un farmacistuccolo dei Mori
arriva oggi con le spezierie,
e, invece dell'incenso e della mirra,
porta biscotti con pistacchi e mandorle.

Elfi lesse due o tre volte e si rallegrò. «Gli auguri d'una buona persona, disse, hanno qualcosa di particolarmente benefico. Non trovi anche tu, Geert?»

«Certo. Sono i soli che diano la gioia, o possano darla, poiché ognuno s'ostina a cercarla in cose secondarie e insulse. Io stesso: ma ognuno è fatto a suo modo.»

La prima festa c'era il servizio divino: e la seconda s'andò fuori, dai Borcke, dove tutti erano presenti tranne i Grasenabb che non avevano voluto venire «perché non c'era Sidonia»; scusa che parve a tutti un tantino strana. «Ragione di più perché dovessero venire»: sussurrava qualcuno. La notte di San Silvestro c'era veglia danzante. Effi non poteva né voleva mancare: era l'occasione per veder finalmente raccolta tutta la flora della città. Giovanna era affaccendatissima nel preparare la toletta di gala per la sua signora. Gieshübler che aveva, tra le altre cose, una serra, mandò all'uopo camelie: ed Innstetten, per quanto angustiato dal tempo, trovò il modo di fare dopo la mezzanotte una corsa a Papenhagen,

dove s'erano bruciati tre granai.

Era un perfetto silenzio in casa. Cristina, senza faccende e assonnata, aveva avvicinato uno sgabello al focolare, ed Effi s'era ritirata in camera da letto, dove, tra specchio e sofà, s'era seduta ad uno scrittoietto sistemato là all'uopo, a scrivere alla mamma cui non aveva mandato sino ad allora che una cartolina, per la lettera e i regali ricevuti, e nessuna notizia più da qualche settimana.

«Kessino. 31 dicembre. Cara mamma, questa sarà finalmente una lunga lettera, perché è da un pezzo che non mi faccio più viva (la cartolina non conta). L'ultima volta che ho scritto ero già assorbita dai preparativi pel Natale, ed ora le feste sono già passate. Innstetten e il mio amico Gieshübler avevano fatto tutto l'immaginabile per rallietare la mia vigilia, ma io mi sentivo un tantino sola e il mio cuore era con voi. In genere, per quante ragioni io abbia d'essere grata e contenta e felice qui, non riesco a liberarmi da un senso di solitudine: e se prima mi burlavo forse un po' troppo delle eterne lacrime sentimentali di Hulda, ne sono adesso ben punita e devo combattere anch'io con lacrime simili: poiché devo tenerle nascoste, naturalmente, con ogni cura ad Innstetten. Ma sono sicura che tutto andrà meglio quando la casa si animerà, e questo accadrà, mia cara mamma. Quello cui t'accennavo l'ultima volta, è ormai una certezza, ed ogni giorno Innstetten esprime la sua gioia in proposito. Quanto ne sia felice io, non occorre che ti dica, non foss'altro per la vita e la distrazione che avrò

allora dintorno o, come dice Geert, perché avrò allora finalmente un “caro giuocattolo.” Potrà coglier nel segno con questa frase, ma non dovrebbe usarla perché ogni volta che la dice è una piccola ferita per me e mi ricorda quanto io sia giovane e vicina ancora alla camera dei giuocattoli. Quest’idea non m’abbandona (Geert dice che è una mania) e porta come risultato che quella stessa che dovrebb’essere la mia più alta felicità, diventa anch’essa un continuo imbarazzo per me. Sì, cara mamma: quando, recentemente, le buone signore Flemming mi fecero ogni specie di domande sul mio stato, mi pareva d’essere impreparatissima ad un esame e sono sicura d’aver fatto risposte proprio stupide. E ne ero anche irritata, perché moltissimo di quel che pare interessamento è semplice curiosità e tanto più indiscreta quando si pensa che io avrò ancora molto tempo, fino all’estate, perché credo che il fausto evento non s’avrà prima del luglio. Dovrai venir qui per l’occasione o, meglio, appena mi sarò rimessa in piedi, verrò io stessa; chiedo qui un po’ di licenza e mi metto in via per Hohen-Cremmen. Ah, come mi rianima il pensar alla casa, alla buon’aria della campagna! Qui quasi sempre è scuro e freddo, e là invece ogni giorno una gita in carrozza, tutto rosso e giallo. Vedo già la mia creatura che tende le manine, perché deve sentirlo anche lei che là soltanto è in casa sua. Questo lo scrivo a te sola. Innstetten non deve saperne una parola: ed anche dinnanzi a te devo in qualche modo scusarmi se vengo io ad Hohen-Cremmen col bambino, e mi annuncio fin da ora, invece di invitare a

Kessino te, mia cara mamma, con la più cordiale insistenza. Ci son pur d'estate un millecinquecento bagnanti, e battelli con tutte le possibili bandiere, e persino un *Albergo delle Dune*. Ma ch'io mostri così poca ospitalità non dipende dal fatto ch'io sia diventata inospitale, Dio me ne guardi, ma semplicemente dalla nostra casa che, per quanto graziosa e singolare, non è affatto quel che dovrebb'essere la casa d'un consigliere distrettuale: o, meglio, non è una casa, è un'abitazione per due, e forse neppur questo. Non abbiamo neppure una camera da pranzo, e t'assicuro che la cosa è non poco imbarazzante quando ci sia appena un paio di visitatori. Abbiamo sì, ancora molto spazio al primo piano, una gran sala e quattro stanzette, ma hanno tutte qualcosa di poco invitante, e le chiamerei camere da mobili smessi, se una mobilia ci fosse. Ma no: tutt'è assolutamente vuoto, tranne un paio di seggiole di giunco. Il tutto fa, ed è il meno che si possa dire, una stranissima impressione. Mi dirai: — Si fa presto a metter tutto a nuovo, perché la casa che voi abitate è... — È la casa del fantasma, e nient'altro. Ti supplico di non far cenno alcuno di questa cosa nel rispondermi, perché faccio sempre leggere le vostre lettere ad Innstetten che andrebbe fuor di sé al sapere che ti ho parlato di questo. E non l'avrei mai fatto, e meno che mai ora che da molte settimane sono rimasta in pace e senza ulteriori paure. Ma Giovanna mi dice che il fantasma ritorna ogni tanto, massime quando appaia gente nuova in casa. Ed io non posso esporti ad un simile pericolo, o, se la parola ti pare grossa, ad un simi-

le caratteristico e malaugurato disturbo. Non voglio importunarti oggi con una minuta spiegazione. È la storia d'un vecchio capitano, un cosiddetto 'viaggiatore cinese', e d'una sua nepote, fidanzata qui per breve tempo con un giovane capitano e scomparsa d'improvviso il giorno stesso del matrimonio. Tutto questo potrebbe anche passare, ma c'è di più grave: un giovane cinese, che il di lei padre aveva portato dalla Cina e che era soltanto il servo e poi l'amico del vecchio capitano, morì quasi subito dopo ed è sepolto in un luogo solitario accanto al cimitero. Ci sono passata davanti, di recente, ed ho subito voltata la testa dal lato opposto, tant'era la paura di vederlo seduto sulla sua tomba. Perché, mia cara mamma, io l'ho davvero visto una volta, o, per lo meno questo m'è balenato in fantasia mentre stavo dormendo ed Innstetten era in visita dal principe. È stato orribile. Non vorrei più fare un'esperienza simile in vita mia. Dimmi ora tu: è mai possibile ch'io t'inviti in una simile casa, per quanto graziosa possa essere per un altro verso, in questo strano miscuglio di raffinatezze e squallori? Ed Innstetten, benché si sia lasciato in più cose convincere da me, oso dire che in questa faccenda non abbia affatto agito a modo... Pretendeva da me che io considerassi tutto questo come una storiella di vecchie femminucce e ci ridessi sopra: e nello stesso tempo pareva che volesse crederci lui e mi proponeva un simile 'fantasma della casa' come un caratteristico privilegio delle vecchie aristocrazie. Io non posso e non voglio cedere. Buono in tutto il resto, su questo punto egli non è né buono né ab-

bastanza riguardoso verso di me. Che ci sia qualcosa sotto tutta questa faccenda, io lo so da Giovanna ed anche dalla nostra signora Kruse. Questa è la moglie del nostro cocchiere, che siede in perpetuo con un pollo nero in grembo, in una stanza surriscaldata. Tutto questo è già abbastanza pauroso. Ed ora sai perché io voglio venire da voi, appena sarà il momento. Ah, fosse ora il momento! Sono tante le ragioni per cui lo desidero. Questa sera abbiamo il ballo di San Silvestro, e Gieshübler, il solo uomo simpatico qui benché abbia una spalla più alta o, meglio, sia tutto fuor di squadro, mi ha mandato camelie. Forse io ballerò. Il nostro medico assicura che non ci sarebbe alcun pericolo: al contrario. Ed Innstetten, cosa che mi ha quasi stupita, ha già dato il permesso. Saluti dunque e baci al papà e agli altri cari. Buon capo d'anno. La tua Effi.»

CAPITOLO TREDICESIMO

Il ballo di San Silvestro era durato sino all'alba ed Effi era stata assai ammirata, certo non così malignamente come il mazzo di camelie, che si sapeva venire dalla serra di Gieshübler. Per il resto, anche dopo il ballo di San Silvestro, tutto tornò al solito torpore ed ogni tentativo di vita di società rimase lettera morta. Questo fece sentire più duro il lungo inverno. Rare furono le visite da parte delle famiglie nobili; e la restituzione officiosa era ogni volta preceduta da questo sospiro d'Effi: «Sì, Geert, se è proprio necessario: ma è da morire di noia». Innstetten era dello stesso sentimento. Ciò che, in quei pomeriggi di visita, si diceva sulla famiglia, i figli, l'agricoltura, poteva ancora passare, ma quando s'abbordavano le questioni religiose, ed i Pastori presenti erano considerati o si consideravano piccoli papi, Effi perdeva la pazienza e ripensava con malinconia a Niemeyer sempre riservato e senza pretese, benché in ogni solennità si sentisse dire che c'era in lui di che farlo asurgere al *Dom*. Con i Borcke, i Flemming, i Grasenabb, per quanto cordiali fossero le famiglie, a parte Sidonia Grasenabb, le cose non sarebbero mai andate avanti: e ad Effi sarebbe mancata ogni gioia, ogni distrazione e

persino ogni modesta e grata piacevolezza, se non ci fosse stato Gieshübler. Agiva per Effi come una provvidenza in miniatura: ed essa sapeva essergliene grata. Tra le altre qualità aveva quella d'un appassionato e attento lettore di giornali, senza contare ch'era a capo del circolo giornalistico. Si può dire che non passava giorno in cui Mirambo non portasse una grossa busta bianca con fogli e giornali sottolineati ai luoghi interessanti, per lo più con una piccola, fine linea a lapis e talvolta anche messi in vista con un grosso lapis blu e grandi punti esclamativi o interrogativi. E non si contentava di questo. Mandava anche fichi e datteri, tavolette di cioccolata in carta satinata, con nastrino rosso: e, appena fiorisse qualche rarità della sua serra, la portava lui stesso e aveva così una felice ora di conversazione con la simpatica giovane signora per cui aveva ad un tempo i più diversi impulsi affettuosi: quelli d'un padre, d'uno zio, d'un maestro e d'un adoratore. Effi era toccata dall'insieme e ne scriveva sovente ad Hohen-Cremmen, tanto che la mamma cominciava a provocarla col suo «amore per l'alchimista». Ma la scherzosa provocazione mancava lo scopo, urtava anzi dolorosamente perché, anche se vagamente, le faceva pur sentire quel che davvero era mancato al suo matrimonio: la devozione, gli omaggi, le piccole attenzioni. Innstetten era buono e caro ma non era quel che si dice un innamorato. Aveva il sentimento d'amare Effi, e la buona coscienza che così fosse lo dispensava, a parer suo, da ogni particolare manifestazione. Era ormai diventato quasi regola che, quando Fede-

rico portava la lampada, egli si ritraesse dalla stanza della moglie nella propria. «Ho ancora là una maledetta storia da finire.»

E con ciò se ne andava. La portiera rimaneva certo socchiusa, in modo che Effi sentiva ancora sfogliare un incartamento, o la penna scorrere sul foglio: ma tutto finiva là. Rollo arrivava allora e s'adagiava sul tappeto innanzi al caminetto, come se volesse dire: «Sono io, di nuovo, che devo occuparmi di te: l'altro non ci pensa, più». E allora lei si chinava su di lui, e diceva piano: «Sì, Rollo, siamo soli». Verso le nove poi Innstetten appariva di nuovo per il tè, di solito col giornale in mano: parlava del principe, molto in collera di nuovo, massime contro quell'Eugenio Richter, dai modi e dal linguaggio inqualificabili: e passava in rassegna nomine e onorificenze, che in massima approvava. Parlava infine delle elezioni e trovava ch'era una fortuna l'essere a capo d'un distretto in cui regnava ancora il rispetto. Finito questo, pregava Effi di suonargli qualcosa, dal *Lohengrin* o dalla *Valchiria*, perché era un wagneriano. Che cosa lo avesse attratto a Wagner non era chiaro: alcuni dicevano i suoi nervi, perché, per quanto ragionevole, era ben nervoso: altri dicevano l'atteggiamento di Wagner nella questione degli Ebrei. Avevano forse ragione gli uni e gli altri. Alle dieci Innstetten, già smontato, metteva insieme un paio di sincere ma stracche frasi tenere, che Effi lasciava dire senza rispondere.

*

Così passò l'inverno. Venne l'aprile e nel giardino dietro al cortile spuntò il verde. Effi se ne rallegrò. Non poteva stare ad aspettare l'arrivo dell'estate con le passeggiate sulla spiaggia e i bagnanti. Ripensandoci su, la serata con la Trippelli in casa di Gieshübler e la festa da ballo a San Silvestro, sì, non c'era stato davvero male: abbastanza graziose l'una e l'altra. Ma i mesi che eran seguiti avevan lasciato non poco a desiderare. Tanto monotoni che Effi una volta aveva persino scritto alla madre: «Puoi credere, mamma? Mi sono persino quasi conciliata col nostro fantasma. Naturalmente non vorrei passare di nuovo una notte orribile come quella in cui Geert era via, dal principe. Ah, no. Ma lo star sempre sola e non avere mai una novità, è pure una cosa tremenda: e quando la notte mi sveglio, sto orecchiando intenta, per cogliere un eventuale striscio di suole sul pavimento, e, ahimè, sempre invano: silenzio perfetto. Che delusione! Mi dico allora: «Se lo spettro si decidesse a tornare, così, alla buona, senza venirmi troppo vicino!»

Effi aveva scritto così in febbraio, e maggio era già alle porte. Là, nella Piantagione, era di nuovo tutto in fiore e si sentivano cantare i fringuelli. Nella stessa settimana arrivarono le cicogne, ed una passò lenta sulla casa d'Effi e discese finalmente su d'un granaio ch'era presso il mulino a vento d'Utpatel. Era il suo vecchio luogo di riposo. Effi, che scriveva ora molto ad Hohen-Cremmen, riferì anche su quell'avvenimento e nella stessa lettera finiva così:

«Cara mamma, dimenticavo qualcosa: il nuovo co-

mandante del distretto, che abbiamo già da un quattro settimane. Che abbiamo, per modo di dire. Potrà fare un po' di vita con gli altri? Questo è il problema. Tu non puoi avere l'idea ad Hohen-Cremmen di quel che sia qui il bisogno d'un po' di società: per me almeno che tra i nobili di qui non mi ci so trovare. Sarà colpa mia, ma non importa. Il fatto è questo: c'è bisogno d'un po' di vita. Ed ecco perché attraverso queste settimane d'inverno io vedevo il nuovo comandante come un consolatore e un salvatore. Il suo predecessore era uno scandalo: d'orribili maniere e di costumi anche peggiori e per giunta anche durissimo di cassa. Non puoi immaginare quel che abbiamo sofferto sotto di lui: Innstetten più di me. E quando al principio d'aprile abbiamo sentito che era qui il maggiore von Crampas (così si chiama il nuovo venuto) siamo caduti l'uno nelle braccia dell'altro, come se fossimo finalmente liberati dal peggior malanno di Kessino. Ma pare, come t'accennavo, che neppure del nuovo si possa fare qualcosa. Crampas è ammogliato, con due bimbi: uno di dieci, uno d'otto anni. La moglie ha un anno più di lui, dunque diciamo un quarantacinque. Questo in sé sarebbe poco male: non potrei intendermi a meraviglia con un'amica maternamente cordiale? La Trippelli era già sui trenta: eppure ci si intendeva perfettamente. Ma con la signora von Crampas, che non è neppure nobile d'origine, non c'è proprio niente da fare. Sempre d'umore cupo, quasi maniaco (mi ricorda molto da vicino la nostra signora Kruse) e tutto questo per gelosia. Pare cioè che lui, Crampas, sia

un uomo intrigato sempre in qualche relazione, un donnaiuolo, cosa ch'è sempre ridicola e per me lo sarebbe anche in questo caso se egli non avesse avuto, appunto per simili faccende, un duello con un camerata. Il braccio sinistro gli fu fracassato proprio sotto la spalla e lo si nota ancora subito, benché l'operazione, a quel che mi dice Innstetten; (credo la chiamino resezione ed era eseguita ancora da Wilms) fosse celebrata come un capolavoro dell'arte. Tutt'e due, signore e signora von Crampas, ci fecero visita or son quattordici giorni. T'assicuro ch'era una situazione penosa. La signora von Crampas sorvegliava il marito in modo tale che lui si sentiva in un mezzo ed io in un completo imbarazzo. Ch'egli possa essere qualcosa del tutto diverso, scapestrato e spavaldo, ho dovuto convincermi tre giorni or sono, quando era solo con Innstetten ed io dalla mia stanza potevo seguire il discorso. Poi anch'io ho parlato con lui. Un perfetto cavaliere, straordinariamente spigliato. Durante la guerra, Innstetten era nella stessa brigata con lui e si sono spesso veduti a nord di Parigi, presso il conte Gröben. Sì, cara mamma, sarebbe stato qualcosa, un po' di vita nuova a Kessino. Aggiungo che lui, il maggiore, non ha neppure i pregiudizi pomeranici, benché familiare con la Pomerania svedese. Ma la moglie! Senza di lei, naturalmente, la cosa non andrebbe: con lei non va affatto.»

*

Effi aveva visto perfettamente chiaro: e non s'arrivò infatti a nulla con la coppia Crampas. Si rividero una volta dai Borcke, un'altra volta fuggevolmente alla stazione, e pochi giorni dopo su d'un battello per una gita di piacere ad un grosso bosco di faggi e querce presso Breitling, che si chiamava il Linguacciuto. Non s'andò al di là di brevi saluti, ed Effi fu contentissima, al principio di giugno, di vedere iniziarsi la stagione. Certo non c'era ancora il grosso dei bagnanti che, prima di San Giovanni, non sono rappresentati se non da qualche raro esemplare: ma già i preparativi erano una distrazione. Nella Piantagione s'alzavano già caroselli e bersagli, e i barcajoli rattoppavano e ridipingevano le loro barche; ogni casetta aveva le sue nuove cortine, e le camere invase dall'umidità, che avevano la muffa nell'assito, erano affumicate con lo zolfo e arieggiate.

Anche in casa d'Effi, in attesa d'un ospite che non era ancora precisamente un bagnante, tutt'era in un certo movimento. Persino la signora Kruse voleva darsi da fare insieme con gli altri: ma Effi se ne spaventò forte e «Geert, – disse – che la signora Kruse non tocchi niente, mai. Qui non deve esserci nulla di nuovo: ne ho già abbastanza di paure». Innstetten promise tutto. Cristina e Giovanna avrebbero tempo abbastanza. E per dare un altro corso ai pensieri della giovane moglie, lasciò cadere il tema dei preparativi e domandò invece se ella avesse già notato una singolare figura tra i primissimi ospiti.

«Un signore?»

«No: una signora che già gli altri anni veniva qui,

sempre nello stesso alloggio. E viene sempre così presto perché non può sopportare la folla.»

«Lo capisco. E chi è?»

«La vedova del registratore Rode.»

«Strano. Non sapevo immaginare che povera la moglie d'un registratore.»

«Sì, – rise Innstetten – questa è la regola ma qui hai un'eccezione. In ogni modo, lei ha più che la sua pensione di vedova. Arriva ogni volta con molta roba, assai più del necessario, ed è una persona bizzarra, strana, malaticcia, che si regge a fatica in piedi. Non si fida di se stessa ed ha sempre qualche serva anziana intorno a sé, che sia abbastanza forte da reggerla o da portarla quando le succeda qualcosa. Questa volta ne ha una nuova: una persona robusta anche questa, un po' come la Trippelli, ma anche più forte.»

«Oh, l'ho già vista. Buoni occhi neri che guardano franchi e fiduciosi: ma un tantino sorda.»

«È proprio lei.»

*

Questo accadeva alla metà di giugno: e da allora ogni giorno trasse nuova folla: e fare una passeggiata sino al baluardo per assistervi all'arrivo dei nuovi bagnanti diventò, come sempre a questi tempi, una specie d'occupazione pei Kessinesi. Effi dovette naturalmente rinunciarvi, non potendo il marito accompagnarla: ma aveva almeno la gioia di vedere animatissimo innanzi a sé lo

stradone, deserto in altri tempi, che conduceva alla spiaggia e all'albergo della spiaggia: e per averne più di frequente la vista, restava più che mai alla finestra della camera da letto. Giovanna le stava daccanto e poteva rispondere a quasi tutto quel che la signora le domandasse. La maggior parte dei bagnanti era la stessa degli altri anni, e la cameriera ne conosceva quindi non solo i nomi ma, sovente, anche vita e miracoli.

Tutto questo era per Effi passatempo e allegria. Proprio il giorno di San Giovanni, poco prima delle undici antimeridiane, quando l'affluenza degli arrivi dal battello era al colmo, invece delle solite carrozze cariche delle coppie e dei ragazzi e dei bauli, un nero carrozzone funebre, seguito da due *fiacres* da lutto, s'avanzò dal centro per la strada che conduceva alla Piantagione e si fermò innanzi alla casa prospiciente quella abitata del consigliere distrettuale. Era morta tre giorni prima la vedova del registratore Rode e, dopo l'arrivo dei parenti chiamati in fretta da Berlino, questi avevano deciso non di trasportare la morta a Berlino, ma di seppellirla nel cimitero delle dune, a Kessino. Effi stava alla finestra e curiosa guardava la strana, solenne scena. I parenti venuti da Berlino per la sepoltura erano due nepoti con le rispettive mogli, tutti più o meno sulla quarantina e d'invidiabile prospero aspetto. I nipoti, in decorosi frack, potevano anche passare e l'avveduta mercantilità che traspariva dal loro contegno, era in fondo più calzante che spiacevole. Ma le due donne! Erano troppo visibilmente stanche di dover mostrare ai Kessinesi che

cosa fosse un vero lutto: e portavano veli di crespo nero, lunghi sino a terra, da cui avevano anche il volto coperto. Ed ora la salma, su cui erano alcune corone e persino una palma, fu posta sul carrozzone: e le due coppie presero posto nei *fiacres*. Nel primo, insieme con una delle due coppie, prese posto Lindequist: e dietro il secondo andò la padrona di casa e accanto a lei la robusta donna che la vedova aveva portato per farsi aiutare a Kessino. L'ultima assai sconvolta, e in questo non pareva mentisse, anche se forse il lutto non ne fosse la vera cagione. Nella padrona di casa invece, una vedova che singhiozzava forte, si capiva benissimo che calcolava sulla possibilità d'un regalo extra, pur avendo già il privilegio invidiatissimo dalle altre colleghe di poter riaffittare l'alloggio che le era già stato pagato sino alla fine della stagione.

Quando il corteo si mise in movimento, Effi andò nel giardino dietro il cortile per riaversi, là, tra i bossi, dell'impressione di vuoto e d'indifferenza che quella scena le aveva lasciata. Ma non le riusciva, e le venne allora voglia, invece della solita monotona passeggiata in giardino, di fare un bel giro, tanto più che il medico insisteva nel dire che molto moto all'aperto non avrebbe potuto farle che bene, nello stato in cui era. Giovanna, che stava con lei in giardino, le portò dunque qualcosa da gittarsi addosso, un cappello e un ombrello, ed Effi, lasciata la casa, andò nella selvetta dal cui largo e ghiaiato viale centrale un sentieruolo saliva alle dune e all'albergo della spiaggia. C'erano panche sul cammino,

ed Effi profittava d'ognuna, perché l'andare le era sempre più faticoso, tanto più avvicinandosi ormai il caldo del mezzogiorno: ma quando si sedeva e dal comodo sedile guardava le carrozze e le signore in toletta, si sentiva rianimata. Gli spettacoli sereni erano per lei un vitale respiro. All'uscita dalla selvetta, il sentiero diventava, certo, assai più malagevole, tutto sabbia ormai e senza un filo d'ombra, ma per fortuna erano stati messi là tavoloni e assicelle, e così poté arrivare di buonumore, anche se un po' sudata e stanca, all'albergo. Dentro, nella sala, c'era già gente a tavola, ma al di fuori intorno a lei tutt'era silenzioso e vuoto, cosa che in quel momento le era assai gradita. Si fece portare un bicchiere di Sherry e una bottiglia d'acqua di Bilin: e guardò il mare scintillante sotto il vivo sole e schiumante in brevi onde sulla riva. «Là è Bornholm e, più in dietro, Wisby di cui Jahnke in altri tempi mi raccontava meraviglie. Wisby era, a sentirlo, anche più che Lubecca e Wullenweber. E dietro Wisby viene Stoccolma in cui fu il famoso Bagno di sangue: e poi vengono i grandi corsi d'acqua e poi il Capo Nord e infine il Sole di mezzanotte.» La prese allora l'ansia segreta di vedere tutto quel mondo: ma nello stesso tempo le tornava a mente quel che aveva veduto nella mattinata: e quasi ne era spaventata. «È una colpa ch'io sia così spensierata e m'abbandoni a simili fantasticherie, invece di pensare all'imminente. Forse ne sono io stessa punita e tutto ne muore: la mia creatura ed io. E il carrozzone e i due *fiacres*, fermatisi laggiù nella casa di fronte, si fermano questa volta innanzi a

noi... No, no: io non posso morire qui, non voglio essere seppellita qui; io voglio andare ad Hohen-Cremmen. Lindequist sarà buono... ma per me è più caro Niemeyer: è lui che mi ha battezzata e cresimata e maritata, e sarà lui che mi seppellirà.» Una lacrima le cadde sulla mano; ma poi rise di nuovo. «Io sono ancora viva ed ho appena diciassette anni, e Niemeyer ne ha invece cinquantasette.»

Si sentiva il rumore delle stoviglie nella sala da pranzo, ma le parve d'un tratto sentir rimuovere le sedie. Forse la gente stava per uscire, ed ella voleva evitare ogni incontro. S'alzò dunque anche lei, rapida, per ritornare con un giro in città. Quel giro la condusse accanto al camposanto delle dune e, poiché la porta era aperta, v'entrò. Tutto v'era in fiore: le farfalle volavano sulle tombe e in alto si libravano due alcioni. Era così quieto e bello, che si sarebbe fermata volentieri presso le prime tombe, se il sole non si fosse fatto ogni minuto più vivo. Andò dunque più avanti, in un passaggio ombroso tra salici ed altre piante da camposanto. Il viottolo era alla fine quand'ella vide, sulla destra, un cumulo recente di sabbia, con quattro o cinque corone sopra, e, vicinissima e un po' fuori della linea degli alberi, una panca su cui sedeva la buona, robusta persona che, a fianco della padrona di casa, aveva seguito la salma, ultima dolorante nel funebre corteo. Effi la riconobbe subito e fu toccata nel cuore al veder la buona, fedele creatura, tale almeno le pareva, sotto quel sole bruciante. Due ore erano ormai passate dalla sepoltura.

«Fa caldo nel posto che vi siete scelto – disse Effi – troppo caldo. Potrebbe portarvi disgrazia: un’insolazione.»

«Magari. Sarebbe la fine.»

«E perché?»

«Avrei finito di tribolare.»

«Non si dovrebbe far mai un discorso simile, neppure quando si sia molto infelici o ci sia morto qualcuno assai caro. L’amavate molto?»

«Io? Quella là? Dio guardi.»

«Mi parete così afflitta. Avrete pure una ragione.»

«C’è, certo, gentilissima signora.»

«Mi conoscete?»

«Sì; è la moglie del consigliere distrettuale di qui; con la vecchia parlavamo sempre di lei. Da ultimo non parlava più perché non poteva più respirare. Aveva qualcosa qui e dev’essere stata l’acqua. Ma finché poté, parlava sempre. Non era una vera berlinese...»

«Era una buona donna?»

«No: se lo dicessi sarebbe una bugia. È proprio qui e non si dovrebbe dire male d’un morto, appena sepolto per giunta. No, Dio l’abbia in gloria: non era niente di speciale, e astiosa e avara: e non ha avuto nessun pensiero per me. I parenti, arrivati ieri da Berlino, si sono litigati fino a notte... No: niente di buono, proprio niente. Proprio brutta gente, puntigliosa, avida, dal core secco. Anche con me ringhiosi e nemici: m’hanno pagato il salario a denti stretti, perché lo dovevano e perché mancavano soli sei giorni per finire il primo quadrimestre. Se

no, non avrei preso un soldo, o una sola metà o un solo quarto. Niente che venga dal core. E mi hanno data una scalcinata carta da cinque marchi per tornare a Berlino, lo stretto necessario per viaggiare in quarta classe, e devo sedere sulla mia cassetta. Ma io non ne voglio sapere: preferisco restare seduta qui e crepare... Dio, credevo d'aver trovato finalmente un po' di pace con la vecchia e mi ci sarei rassegnata: ed eccomi di nuovo alla malora, costretta a darmi attorno. Cattolica, per colmo di disgrazia. Oh, non ne posso più e vorrei proprio essere distesa là, al posto della vecchia, e che lei, che aveva ancora tanta voglia di campare, potesse tornare in vita al posto mio. Certi rifiuti d'umanità, che tengono il fiato coi denti, campano più volentieri di tutti.»

Rollo, che aveva accompagnato Effi, s'era intanto piazzato innanzi alla donna e la stava guardando, la lingua ancora quasi tutta fuori. Quand'ella si tacque s'alzò, fece un passo in avanti e le pose la testa sulle ginocchia.

La donna parve d'un colpo trasformata. «Dio, questo dev'essere un presagio. C'è una creatura che mi può soffrire, che mi guarda affettuosamente e mi mette la testa sulle ginocchia. Dio, quanto tempo è che non mi succedeva più! Cara la mia bestia, come ti chiami? Come sei bello!»

«Rollo.»

«Rollo? Strano: ma il nome non fa niente. Anch'io ne ho uno strano e devo contentarmene.»

«Voi vi chiamate...»

«Roswitha.»

«Un nome raro, senza dubbio...»

«Certo, gentilissima signora. È un nome cattolico: e viene anch'esso dal fatto che sono cattolica, di Eichsfeld. E questa è una cosa che vi fa sempre la vita difficile e amara. 'Una cattolica? – dice subito molta gente. – Non la voglio in casa mia: sempre in chiesa, a battersi il petto davanti al confessionale, invece di fare il proprio dovere'. Dio, quante volte l'ho sentita questa canzone quand'ero al servizio in Giebichenstein e poi a Berlino. Ma io sono una cattiva cattolica e ho ormai mandato al diavolo tutto: e forse appunto per questo mi va così male. Sicuro. Quand'uno ha una fede non la deve abbandonare: e deve fare bravamente la sua parte.»

«Roswitha – chiese Effi sedendole accanto sulla panca – che cosa avete in vista ora?»

«Ah, cara signora, cosa vuole che abbia? Niente di niente. Vorrei veramente restare seduta qui e aspettare finché la morte non mi rovesci giù. Non vedo proprio niente di meglio. Allora forse la gente s'immaginerà che per amore della vecchia, come un cane fedele, abbia voluto morire accanto alla sua tomba. Ma sarebbe falso. Per una simile vecchia nessuno vorrebbe morire. Io voglio morire semplicemente perché non so più come campare.»

«Vorrei sapere una cosa, Roswitha. Amate i bambini? Ne avete mai trovati nel vostro servizio?»

«Certo. È quello che so fare di meglio. Una vecchia berlinese così – Dio mi perdoni: oramai è morta e sta davanti al trono di Dio e potrebbe accusarmi là – una

vecchia berlinese simile è un inferno e vi schiaccia il petto e lo stomaco; ma una piccola creaturina innocente, una cosetta come una bambola, che vi guardi con quegli occhietti, oh, è una cosa che va dritta al core. Quand'ero ad Halle ero nutrice in casa della moglie del direttore dei sali: e dopo, quand'ero a Giebiechenstein, ho tirato su col biberon due gemelli. Me ne intendo, me ne intendo, cara signora, come se non avessi mai fatto altro.

«Vi dirò, Roswitha, voi siete una buona, cara persona, un po' alla diavola ma questo non guasta; lo sono spesso i migliori. Io sento d'aver fiducia in voi. Volete venire da me? Mi pare quasi che Dio v'abbia mandata. Io aspetto a brevissima scadenza una creatura, se Dio m'aiuta: e quando sarà qui, bisognerà curarla e assisterla e forse anche tirarla su col cucchiaino. Non si può sapere quel che accadrà: per quanto il mio cuore s'auguri qualcosa di diverso. Che ne dite? Volete venire? Non posso credere che, fidandomi di voi, io mi sia ingannata.»

Roswitha era balzata in piedi e, presa la mano della giovane signora, la baciava con fervore.

«Ah, c'è davvero un Dio in cielo: e più urgente è il pericolo, più vicino chi vi soccorrerà. Vedrà, cara signora, che non avrò scelto male: ho ottimi ben serviti e le mostrerò il mio libretto. Fin dal primo giorno che l'ho vista, signora, ho pensato: – Potessi averla io una padrona simile! – Ed ecco che l'ho davvero. Oh, caro Dio, santa Vergine Maria, chi l'avrebbe mai detto quando seppellivamo qui la vecchia, ed i parenti se ne andavano

in fretta e mi lasciavano sola.»

«Certo, Roswitha: l'insperato è spesso proprio quello che capita; ed anche per il meglio. Andiamo ora. Rollo s'impazienta e corre verso la porta.»

Roswitha era già pronta, ma andò ancora una volta alla tomba, brontolò qualcosa e si fece il segno della croce. Andarono poi per l'ombroso sentiero e furono di nuovo alla porta del cimitero.

Là giaceva il luogo cintato la cui pietra bianca svariava e scintillava al sole di mezzodì. Effi poteva guardarla ora con più tranquillità. La via andava ancora per un tratto attraverso le dune finché, quasi dinnanzi al mulino d'Utpatel, non raggiungeva l'orlo della selvetta. Là Effi piegò a sinistra e, per un viale trasversale che si chiamava la Repeerbahn, andò con Roswitha verso casa.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Non era passato un quarto d'ora, ed erano già sulla soglia. Quando furono nel freddo vestibolo, Roswitha fu colpita dalla singolarità del luogo: ma Effi non le dié tempo d'osservare minutamente e disse:

«Avanti, Roswitha: questa è la camera dove dormiremo. Io corro un minuto da mio marito nell'ufficio, là, la gran casa accanto alla piccola dove voi abitavate, e gli dico che voglio prendervi con me per assistermi dopo il parto. Sarà certo d'accordo in tutto, ma devo avere la sua approvazione. E quando l'avrò, dovremo farlo sloggiare e voi dormirete qui con me nella piccola alcova. Penso che riusciremo ad intenderci.»

Non appena seppe di che si trattava, Innstetten approvò e d'ottimo umore. «Hai fatto benissimo, Effi. E se il suo libretto dei benserviti non è addirittura canagliesco, la piglieremo senz'altro per i suoi buoni occhi. È, grazie a Dio, un segno che raramente inganna.»

Effi era felicissima d'incontrare così poche difficoltà e disse: «Ora andrà. Non ho più paura adesso».

«E di che cosa, Effi?»

«Tu lo sai... Ma le fantasie sono una cosa tremenda: talvolta la più tremenda di tutte.»

*

Nella stessa ora Roswitha portava nella casa nuova le sue poche robe, da quella di fronte, e si sistemava nella piccola alcova. Appena a fin di giorno s'affrettò a coricarsi e, stanca com'era, dormì subito d'un sonno profondo.

La mattina dopo, Effi, che da qualche tempo, essendo il plenilunio, era stata ripresa dalla paura, s'affrettò a domandare se avesse dormito senza sentir nulla.

«Che cosa avrei dovuto sentire?»

«Oh, niente. Dico per dire... qualcosa, così, come un frusciare di scopa o uno striscio sul tavolato.»

Roswitha rise: cosa che fece un'ottima impressione sulla giovane signora. Effi era cresciuta come una pura protestante e si sarebbe ben spaventata se qualcuno avesse scoperto in lei o intorno a lei qualcosa di cattolico. Ella credeva tuttavia che il cattolicesimo proteggesse meglio contro ogni specie di ritorno dall'al di là: e appunto questa considerazione aveva avuto gran parte nel piano di prendere Roswitha al suo servizio.

La vita comune si lasciò ben presto piacevolmente vivere. Effi, per un vezzo frequente nelle signorine paesane della Marca, ascoltava volentieri le storielle d'ogni specie: e di simili da raccontare sulla morta vedova del registratore, e sulla sua avarizia e sui nepoti e le nepoti, ce n'erano a bizzeffe. Anche Giovanna ascoltava volentieri.

Questa, quando Effi nei punti più forti faceva una

matta risata, sorrideva, sì, ma si meravigliava in segreto che la signora baronessa trovasse tanto gustose quelle scemenze. D'altra parte, quel senso di superiorità era in Giovanna provvidenziale e toglieva di mezzo ogni pericolo di gelosia di rango. Roswitha restava una semplice figura comica: e avere gelosia di lei sarebbe stato per Giovanna impensabile, come l'ingelosirsi per il favore di Rollo presso la signora.

Passò così una settimana di piacevoli chiacchiere, in quasi cordiale intimità, poiché Effi poteva darsi tutta al prossimo evento, più sciolta che fosse mai stata da ogni paura. Non credeva, d'altra parte, che fosse così immediatamente prossimo. Ma il nono giorno cessarono d'un tratto il chiacchierio e le risate: ci fu un gran trambusto, e lo stesso Innstetten uscì dall'ordinaria riservatezza. E la mattina del 3 luglio accanto al letto di Effi era una culla. Il dottor Hannemann, picchiettando giocoso la mano della giovane signora, ammoniva: «Oggi è la data di Königgrätz: peccato che sia una femmina. Ma un'altra volta faremo di meglio, e la Prussia ha molte date di vittoria».

Anche Roswitha poteva desiderarlo, ma intanto quel che era già arrivato era accolto da lei con una traboccante tenerezza. Chiamava senz'altro la neonata «Anninetta», cosa che suonò alla giovane madre come un presagio.

«Ci dev'essere una qualche segreta ragione di preferenza, se Roswitha è andata dritta a questo nome.»

Neppure Innstetten seppe opporsi e si parlò già

d'«Annuccia» assai prima del giorno del battesimo. Effi, che contava d'essere coi genitori in Hohen-Cremmen dalla metà d'agosto, avrebbe volentieri rimandato il battesimo a più tardi, ma non fu possibile. Innstetten non poteva prendersi la vacanza e si scelse dunque per il battesimo il 14 d'agosto, benché fosse il giorno di Napoleone (non mancavano famiglie che ci trovavano da ridire), naturalmente nella chiesa. Il relativo pranzo, dal momento che in casa del consigliere non c'era sala, fu dato nel grande *Albergo delle Feste*, sul baluardo. Tutti i nobili delle vicinanze, invitati, furono presenti. Il Pastore Lindequist brindò alla madre e alla bimba con un amabile discorsetto che ebbe unanime plauso. Sidonia van Grasenabb notava di sfuggita ad un vicino, un assessore nobile di stretta osservanza: «Sì, i discorsi occasionali vanno: ma le prediche! Roba da disgustare Dio e gli uomini. Non è un credente: è un mezzo credente, uno di quelli che sono respinti perché tiepidi. Non posso qui citare le parole testuali della *Scrittura*».

Subito dopo prese la parola il vecchio signore von Borcke, per brindare ad Innstetten. «Miei signori, sono calamitosi tempi quelli in cui viviamo. Insofferenza, protervia, indisciplina, dovunque volgiate lo sguardo. Ma finché ci restano uomini, e posso aggiungere donne e madri (e s'inclinò qui verso Effi con un elegante cenno della mano), finché abbiamo ancora uomini come il barone Innstetten ch'io mi onoro di poter chiamare mio amico, si va avanti ancora, regge ancora la nostra vecchia Prussia. Sì, amici miei, pomerani e brandeburghesi,

con questo noi possiamo ancora abbassare e calpestare la testa al drago della rivoluzione. Forti e fedeli: ecco la nostra vittoria. I cattolici, nostri fratelli, che noi, pur combattendoli, dobbiamo ammirare, hanno la loro Roccia di Pietro: noi abbiamo il nostro *Rocher de bronze*. Barone Innstetten, un evviva a lui.» Innstetten ringraziò con poche parole: ed Effi diceva al maggiore von Crampas che le sedeva accanto: «Quella Roccia di Pietro dev'essere stata un omaggio a Roswitha. Vorrei andare a chiedere al vecchio consigliere di giustizia Gadebusch se non sia anche lui dello stesso parere».

Crampas prese stranamente alla lettera quell'osservazione di Effi, e la sconsigliò da una inchiesta presso il consigliere di giustizia. L'equivoco mise Effi di gran buonumore: «Ah, che cattivo leggitore di anime!»

«Cara baronessa, colpa sua. Quando si sta vicini a una bella donna che non ha neppure diciott'anni, si dimentica ogni arte di leggere.»

«Lei perde del tutto la testa, maggiore. Potrebbe chiamarmi una nonna; ma notare che non ho ancora diciott'anni, questo no, non può esserle perdonato.»

Quando i commensali si alzarono da tavola, discendeva pel fiume Kessina il battello a vapore e s'attraccava all'imbarcadero innanzi all'albergo. Presso le finestre spalancate, Effi prendeva il caffè con Crampas e Gieshübler e guardava giù lo spettacolo.

«Domattina lo stesso battello mi porta su, alla stazione, e a mezzogiorno sono a Berlino e a sera in Hohen-Cremmen, con Roswitha accanto a me, che porta la

bimba in braccio. Speriamo che non gridi. Ah, come mi sento bene fin da oggi! Caro Gieshübler, è capitato anche a lei d'essere così felice nel rivedere i suoi genitori?»

«Sì, cara baronessa, è capitato anche a me. Ma io non avevo alcuna Annuccia da portare con me.»

«C'è sempre tempo – disse Crampas. – Non abbiate paura di dare scandalo, Gieshübler. Voi siete l'unico saggio in questo paese.»

«Caro signor maggiore, a noi non resta che il cognac.»

«Tanto meglio.»

CAPITOLO QUINDICESIMO

A metà d'agosto Effi era partita, e alla fine di settembre era di nuovo a Kessino. Più volte in quelle sei settimane era stata presa da nostalgia per Kessino, ma appena ci rimise piede e rientrò nell'oscuro vestibolo in cui pioveva una luce quasi fulva dall'alto della scala, si sentì di nuovo triste e sussurrò: «Questa luce bieca, giallastra, ad Hohen-Cremmen non esiste».

Sì, un paio di volte, nel suo soggiorno ad Hohen-Cremmen, aveva avuto nostalgia per la «casa incantata» ma, dopo tutto, il suo soggiorno nella dimora paterna era stato pieno di felicità e contentezza. Con Hulda, certo, che non poteva mandarlo giù quel dover restare ancora senza marito e senza fidanzato, non era riuscita a rimettersi in bilico, ma tanto più intensa invece ne era diventata l'intimità con le gemelle: e più d'una volta, nel giuocar con loro a palla o a croquet, le era andato del tutto via dalla mente d'essere maritata. Che momenti di festa! Ma quel che più di tutto le piaceva era poter lanciarsi come prima coll'altalena a tutta forza, sempre con quell'eccitante idea del pericolo imminente: «Ora precipito». E quando saltava giù dall'altalena, via ad accompagnare le due gemelle fino alla panca dinnanzi alla

scuola. E quando si sedevano là raccontava la sua vita in Kessino al vecchio Jahnke che ben presto le raggiungeva: quella vita mezzo anseatica e mezzo scandinava e ben diversa in ogni caso da quella di Schwantikow e di Hohen-Cremmen.

Erano le piccole distrazioni quotidiane, cui s'aggiungevano anche le gite nel Luch, per lo più in carrozza da caccia. Ma al disopra d'ogni altra cosa stavano le chiacchierate ch'ella poteva fare quasi ogni mattina con la mamma. Si sedevano lassù, nell'arioso stanzone. Roswitha cullava la bambina e in dialetto turingio cantava ogni specie di ninnenanne, mentre Effi e la signora von Briest si facevano alla finestra e guardavano, chiacchierando, giù nel parco, la meridiana o le libellule quasi ozianti sul laghetto, o il sentiero a mattonelle, in cui, innanzi alla sporgente scaletta, il signor von Briest sedeva e leggeva i giornali. Ogni volta che si voltava, prendeva prima il tagliacarte e salutava la moglie e la figliuola, e quand'era al giornale paesano, l'*Avvisatore dello Havel-land*, di solito Effi scendeva per sedersi accanto a lui o per andare un po' a zonzo con lui pel giardino e nel parco. Una volta, pel sentiero ghiaiato, andarono ad un piccolo monumento in disparte, che il nonno di Briest aveva fatto sorgere là a ricordo della battaglia di Waterloo: una rugginosa piramide con un Blücher di getto, in fronte, e, sul dorso, un Wellington.

«Fai passeggiate così anche a Kessino? –: domandò Briest. – E t'accompagna Innstetten narrandoti un po' di tutto?»

«No, papà: neanche l'ombra. È escluso, perché dietro la casa non abbiamo che un piccolo giardinetto: o, meglio, neppure un giardinetto ma un paio di file di bossi e di aiuole da legumi, con tre o quattro alberi da frutta. Innstetten non ha alcun gusto per cose simili e non pensa affatto di restar molto a Kessino.»

«Ma, figlia mia, tu devi fare moto: sei cresciuta all'aria aperta.»

«L'aria l'ho. La nostra casa è vicina a un boschetto che si chiama la Piantagione. Ci vado molto a spasso e porto Rollo con me.»

«Sempre Rollo! – rise Briest. – Chi non sapesse di che si tratta, potrebbe immaginare che ti stia più a cuore lui che il marito e la bambina.»

«Ah, papà, sarebbe orribile: benché, debbo riconoscerlo, ci sia stato un tempo in cui senza Rollo non avrei proprio saputo come andare avanti. Fu quando... Basta, tu sei già al corrente di tutto. Posso ben dire che m'ha salvata, o, per lo meno, così ho sentito io le cose: e d'allora in poi è stato sempre il mio amico, il mio fidato custode. Ma, per quanto sia, non è che un cane. E prima bisogna mettere i cristiani.»

«Già, si dice sempre così, ma io ci ho i miei dubbi. Quanto agli animali è una cosa a sé: e non so da che parte sia il giusto in una questione tutt'altro che decisa. Credi a me, Effi: è un ben vasto campo. Io, per me, so che se uno casca in acqua o gli si spezza il ghiaccio sotto i piedi e c'è vicino uno di questi cani, sì, voglio dire, uno di questi come Rollo, lui non si dà pace fino a che

non ha rimesso sulla riva il disgraziato. E se quello è già morto, lui non si muove più dal cadavere e abbaia e ulula finché non arriva qualcuno e, se nessuno arriva, rimane accanto al morto e muore anche lui. E una bestia di questo genere fa infallantemente così. Paragonalo ora con quel che fa l'uomo. Dio mi perdoni, ma io ho la sensazione che l'animale valga più dell'uomo.»

«Ma, papà, se io lo ridicessi ad Innstetten...»

«Per l'amor di Dio, no, Effi...»

«Rollo mi salverebbe, naturalmente: ma anche Innstetten. È un uomo d'onore.»

«Senza dubbio.»

«E mi ama.»

«Si capisce, si capisce. E l'amore si ricambia con l'amore. Sempre così. Mi meraviglia soltanto che non si sia preso neppure un po' di vacanza e non abbia fatto una scappata qui. Quando si ha una moglie così giovane...»

Effi arrossì. Anche lei aveva avuto lo stesso pensiero: ma non poteva ammetterlo. «Innstetten è così coscienzioso e dev'essere già bene accreditato: ed ha i suoi piani pel futuro. Per lui, Kessino non è che una tappa. E poi, infine, io non gli corro dietro. Sono sua moglie e basta. Quando si è troppo teneri... Aggiungi la differenza degli anni... La gente non fa che sorridere.»

«Sì, non fa che questo, Effi. Ma era pur da immaginarlo che si sarebbe arrivati a questo. Non dir niente, del resto, neppure con la mamma. È tanto duro quel che bisogna sopportare in silenzio. È un ben vasto campo.»

Discorsi come questo erano stati frequenti durante la visita di Effi alla casa paterna, ma per fortuna non avevano avuto un effetto troppo profondo; e s'era, del resto, ben presto cancellata anche la melanconica impressione che Effi aveva avuta al rientrare in casa a Kessino. Innstetten si mostrava pieno di piccole attenzioni, quando si prendeva il tè e si passavano in rassegna le quotidiane amenità e galanterie paesane. Effi s'appoggiava tenera al braccio del marito, e animava il chiacchierio e voleva sentire ancora qualche altra storiella della Trippelli, che di recente aveva avuto un nuovo vivace carteggio con Gieshübler, equivalente ad un nuovo carico sul di lei conto sempre al passivo. Effi ci si divertiva un mondo a quei discorsi: si sentiva ragazza ed era contenta di non aver più bisogno di Roswitha, inquarterata ormai nelle stanze della servitù per un tempo indeterminabile.

La mattina seguente propose: «Fa così bel tempo e l'aria è mite. La veranda laggiù, nella Piantagione, è ancora in ordine. Perché non si va a prendere il caffè e latte là, seduti all'aperto? Abbiamo tanto tempo per rinchiuderci nelle nostre stanze, e l'inverno di Kessino è lungo veramente quattro settimane più del necessario».

Innstetten era perfettamente d'accordo. La veranda di cui Effi parlava, e che sarebbe stato più giusto chiamare una tenda, era stata montata in estate, tre o quattro settimane prima della partenza d'Effi per Hohen-Cremmen, e consisteva in un grosso podio intavolato, aperto sul

davanti e coperto da una solida tettoia, con a destra e a sinistra una tenda in tela, scorrente su anelli. Dava uno splendido panorama, ammirato durante l'estate da tutti i bagnanti che dovevano passare per di là.

Spostando il vassoio del caffè dalla parte di suo marito, Effi, seduta su d'una sedia a dondolo, diceva: «Geert, potresti fare oggi con gentilezza gli onori di casa. Per conto mio, io sto così comoda su questa sedia a dondolo, che non me la sento d'alzarmi. Forza dunque. E se sei proprio contento d'avermi di nuovo qui, io saprò prendermi la mia rivincita». E spiegava intanto i bianchi tovaglioli damascati e ci metteva sopra la mano che Innstetten prese e baciò.

«Come te la sei passata senza di me?»

«Abbastanza male, Effi.»

«Dici sempre così e fai la faccia buia: ma è tutta una commedia.»

«Ma, Effi...»

«Te lo dimostrerò. Se avessi avuto un tantino di nostalgia per la tua bambina, non ti parlo di me, perché io ad un così alto signore, ch'è rimasto per tanti anni scapolo e non aveva nessuna fretta...»

«Ma che c'è?»

«Sì, Geert: se tu avessi avuto un tantino di nostalgia non mi avresti lasciata sei settimane ad Hohen-Cremmen, sola come una vedova, senz'altra compagnia che Niemeyer, Jahnke e, una volta, quelli di Schwantikow. E dei Rathenower nessuno è venuto, come se avessero paura di me o io fossi già troppo vecchia.»

«Come parli, Effi? Lo sai che sei una piccola civetta?»

«Finalmente l'hai detta. Ed è il meglio che si possa essere con voi. Perché tu, con tutte le tue arie solenni e fiere, non sei niente di diverso dagli altri. Ormai ti conosco bene, Geert: tu sei proprio...»

«Che cosa?»

«Lasciamo andare: preferisco non dirtelo. Ma io ti conosco oramai proprio bene: tu sei proprio, come diceva una volta lo zio di Schwantikow, 'un uomo tutto tenerezze e nato sotto la stella di Venere': soltanto, non vuoi che ne trasparisca mai niente al di fuori e pensi che non stia bene e possa rovinare la carriera. Non ho indovinato?»

Innstetten rise. «Un po' sì. Sai una cosa, Effi? Da quando c'è Annuccia, tu sei un'altra persona. Prima eri una bimba, e d'improvviso...»

«Avanti: che c'è?»

«D'improvviso sei tutt'altra cosa. Ma ti sta bene; mi piaci assai, Effi. Sai una cosa?»

«Che?»

«Hai ora un che di tentatore.»

«Ah, mio incomparabile Geert, è magnifico quel che tu dici. Ora mi sento davvero il cuore al posto... Dammi ancora una mezza tazza. Sai quello che ho sempre sognato? Dobbiamo essere tentatrici: o tentatrice o nulla.»

«T'è venuta da te stessa l'idea?»

«Sarebbe potuta venire anche da me: ma l'ho da Niemeyer.»

«Da Niemeyer? Santi numi, che Pastore è questo? No, non è possibile. Come ci può entrar lui? Pare, a sentirti, che t'abbia consigliato un Don Giovanni, un carnefice di cuori.»

«Sì, chi sa? – rise Effi. – Ma non è Crampas che s'avvicina dalla spiaggia? Non avrà mica fatto il bagno il 27 settembre...»

«È capacissimo: per far parlare di sé.»

Crampas s'era intanto avvicinato e salutava.

«Buon giorno – gli gridò Innstetten. – Avanti, avanti.»

Crampas s'avvicinò. Era in borghese e baciò la mano ad Effi che continuava a dondolare. «Mi scusi, maggiore, se faccio così male gli onori di casa. Ma la veranda non è una casa, e le dieci del mattino non sono un'ora da visite. Qui si vive senza cerimonie o, se lo preferisce, in intimità. Si segga dunque e ci dia conto del suo operato. Dai suoi capelli, che le augurerei più copiosi, si vede chiaro che ha preso un bagno.»

Egli annuì.

«Irresponsabile! – disse Innstetten tra serio e faceto. – Non più tardi di quattro settimane fa ha sentito lei stesso quel che sia capitato al banchiere Heinerdorf che credeva che il mare e la grandiosa mareggiata volessero rispettare lui e il suo milione. Ma gli Dei sono gelosi tra loro, e Nettuno non ha avuto alcun rispetto di Plutone e neppure di Heinerdorf.»

Crampas rise. «Sì, un milione di marchi. Caro Innstetten, se l'avessi avuto io, non avrei osato. Per quanto

bello il tempo, l'acqua era soltanto a nove gradi. Ma da parte nostra, con un milione di debiti, mi sia permessa la vanteria, si può benissimo tentare un bagno senza paura della gelosia degli Dei. E si può star tranquilli pensando al proverbio: 'chi è nato per la corda non può morire nell'acqua'.»

«Ma, maggiore, non ci stia a parlare così prosaicamente, o, direi, così a rotta di collo. Certo, molti credono che quello di cui lei sta parlando se lo meritino un po' tutti: ma lei, un maggiore...»

«Non sarebbe il genere di morte più tradizionale. D'accordo, cara baronessa. Non il più tradizionale e nemmeno, nel mio caso, il più verosimile. Pigli dunque la cosa come un proverbio o come semplice *façon de parler*. Eppure c'è qualcosa di vero in questo: che il mare di me non ne vuol sapere. Per me è solido che io debba morire d'una autentica e spero brava morte di soldato. Una recente profezia zingaresca ma con una profonda risuonanza nella coscienza...»

Innstetten rise. «Ci saranno difficoltà, caro Crampas, a meno che non siate pronto a prender servizio sotto il Gran Turco o il Drago cinese. Si battono ora da quelle parti. Qui, potete star sicuro, per trent'anni non se ne parla più: e chi vuol morire d'una morte di soldato...»

«Devo prima chiedere a Bismarck una guerra. Questo lo so, Innstetten. Ma per lei è una piccolezza. Siamo alla fine di settembre: in dieci settimane, al più tardi, il principe è di nuovo in Varzino e, poiché ha un *liking* per lei – mi guardo bene dal pensare a rivolgenti popolari

per non incontrare le sue pistole – lei mette facilmente insieme un po' di guerra per un vecchio commilitone di Thioville. Il principe è pur un uomo che si lascia persuadere.»

Durante questo discorso Effi aveva fatto pallottoline di pane e le gittava o le componeva in figure per mostrare che le pareva desiderabile un mutamento di tema. Pareva tuttavia che Innstetten volesse rispondere alle scherzose osservazioni di Crampas: cosa che la decise ad intervenire. «Non vedo, maggiore, perché dobbiamo occuparci del suo genere di morte: la vita c'interessa di più ed è anche, soprattutto, una cosa molto più seria.»

Crampas annuì.

«È giusto che anche lei mi dia ragione. Come si vive qui: questo è davvero il problema, più importante. Gieshübler m'ha scritto in proposito e, se non fossi troppo indiscreta e vanitosa, le vorrei far leggere la lettera, benché vi si accenni anche ad altre cose... Innstetten non ha bisogno di leggerla: lui non si cura di simili faccende... Tra parentesi, una calligrafia che pare un cesello, e un giro di frasi tale da far pensare che il nostro amico sia cresciuto non al Mercato vecchio di Kessino, ma alla Corte della vecchia Francia. E che cresciuto così, porti ancora merletti bianchi, come nessun altro uomo più – vorrei soltanto sapere dove trova la stiratrice – va d'incanto. Gieshübler m'ha dunque detto che c'è un piano di serate all'*Albergo delle Feste* e che l'organizzatore sarebbe proprio lei, Crampas. Ecco qualcosa, maggiore, che mi piace più d'una morte da soldato, e di

quell'altra.»

«Non meno a me. E sarà un magnifico inverno, se non ci mancherà l'appoggio della signora baronessa. Verrà la Trippelli...»

«La Trippelli? Allora io ci sono di troppo.»

«Niente affatto, signora baronessa. La Trippelli non può cantare da una domenica all'altra. Sarebbe troppo per lei e per noi. Il mutamento è la gioia della vita: una verità che pare negata da ogni felice matrimonio.»

«Dato che ci siano matrimoni felici, eccettuato il mio»: e porse ad Innstetten la mano.

«Mutamento dunque – continuò Crampas. – E per assicurarlo a noi e al nostro *Albergo delle Feste*, di cui ho per l'occasione l'onore di diventare il vice-direttore, dobbiamo raccogliere tutte le nostre forze. Se siamo uniti, trasformiamo a vista d'occhio la vecchia topaia. Le cose da rappresentare sono già scelte: *Guerra in tempo di pace*, *Il signor Ercole*, *Amor di giovinezza* di Wilbrandt e forse anche *Eufrosine* di Gensichen. Lei Eufrosine, io il vecchio Goethe. Lei dovrà ammirare com'io tragicizzi il principe dei nostri poeti, se tragicizzare è la giusta parola.»

«Senza dubbio. Ho già appreso dalla lettera del mio alchimista corrispondente segreto che lei tra gli altri occasionali talenti, ha anche quello della poesia. Da principio non riuscivo a crederci.»

«Perché non mi ha ancora visto.»

«È vero: ma da quando so che lei fa il bagno a nove gradi, la credo capace di tutto. Chi si bagna a nove gradi

nel Baltico non ha più paura della Fonte Castalia.»

«La cui temperatura è sconosciuta.»

«Non per me: nessuno, per lo meno, potrà contraddirmi. Ma ora debbo alzarmi: ecco Roswitha con Annuc-
cia.»

E, alzatasi svelta, andò incontro a Roswitha, le prese la bimba dal braccio, e la sollevò felice verso il cielo.

CAPITOLO SEDICESIMO

I giorni erano belli e tali rimasero anche in ottobre. E conseguenza ne fu che la veranda-mezzotenda restasse di stagione e diventasse abituale il passarvi almeno le ore mattinali. Verso le undici arrivava poi il maggiore, innanzi tutto per chieder notizie della salute della signora baronessa e per fare un po' di maldicenza con lei, cosa che sapeva fare a meraviglia: poi per progettare qualche cavalcata con Innstetten, spesso verso la campagna, su per la Kessina fino a Breitling, più sovente sui moli. Mentre i signori erano via, Effi giuocava con la bimba o sfogliava le riviste e i giornali mandatile come sempre da Gieshübler, o scriveva una lettera alla mamma, o diceva: «Roswitha, facciamo una passeggiata con Annuccia.» Allora Roswitha spingeva innanzi il carrozzino per un duecento passi nella selvetta, sino ad un luogo dove giacevano qua e là castagne che venivan colte perché la bambina ci giuocasse. In città Effi veniva poco: non c'era proprio nessuno con cui far quattro chiacchiere, dopo fallito un nuovo tentativo di trovare un nuovo «modus vivendi» con la signora von Crampas. La maggiore era e rimase misantropa.

Continuò così per settimane, sino a che Effi non

esprese d'un tratto il desiderio di partecipare alle cavalcate. Era una passione che aveva avuta in altri tempi: ed era un pretender troppo che lei dovesse rinunciare ad una cosa tanto diletta, solo per evitare le chiacchiere dei Kessinesi. Il maggiore trovava magnifica l'idea, ed Innstetten, che evidentemente la gradiva meno e tanto poco da assicurare più volte che non era possibile trovare un cavallo da donna, Innstetten stesso dovette piegarsi quando Crampas ebbe dichiarato: «Ci penso io a questo». E veramente quel che si desiderava si trovò: ed Effi era felice di poter lanciarsi a galoppo per la spiaggia ora che il «Riservato alle signore» e il «Riservato ai signori» non erano più là a creare invarcabili barriere. Per lo più anche Rollo era della partita; ed essendo accaduto due o tre volte che si desiderasse riposare sulla spiaggia o fare un tratto a piedi, si venne alla decisione di farsi accompagnare dalla servitù conveniente. A quello scopo l'attendente del maggiore, ch'era stato tra gli ulani di Treptow e si chiamava Knut, e Kruse, il cocchiere di Innstetten, furono mutati in staffieri, certo un po' approssimativamente, poichè, con dispiacere d'Effi, erano camuffati da una livrea di fantasia, sotto cui rispuntava il vecchio mestiere dell'uno e dell'altro.

S'era alla metà d'ottobre quando la cavalcata in pieno assetto uscì la prima volta con gli improvvisati scudieri, con Innstetten e Crampas in fronte, Effi tra i due, poi Kruse e Knut, ultimo Rollo che ben presto, dispiacendogli il trotto, si mise alla testa di tutti. Quando fu passato il deserto albergo della spiaggia e, tenendo a destra, per

un sentiero della spiaggia, spruzzato da un mite spumeggiare d'onde, si raggiunse il terrapieno da questa parte, venne l'idea di scendere e di fare una passeggiata sino alla punta del molo. Effi fu la prima a scendere di sella. Tra le due pietrose scarpate la Kessina larga e tranquilla andava al mare che s'apriva allo sguardo come una superficie luccicante di sole, su cui soltanto qua e là s'increspava qualche lieve onda.

Effi non era stata mai là fuori, poiché, quando nell'altro novembre era arrivata a Kessino, il tempo era già cattivo e al venire dell'estate non era più stata in grado di far lunghe passeggiate. Era ora rapita: trovava tutto bello e magnifico, si dava a confronti un po' sforzati tra il suo Luch e il mare e all'occasione afferrava un qualche ligneo rottame, per gittarlo o a sinistra nel mare o a destra nella Kessina. Rollo era sempre felice di potersi ogni volta mettere al servizio della signora, col gittarsi a riacciuffarlo. Solo una volta, la sua attenzione fu distolta da tutt'altra parte: e la bestia, avanzandosi con prudenza e quasi con paura, balzò d'un tratto contro qualcosa che si rivelava d'improvviso alla vista. Una manovra inutile del resto, perché, nello stesso istante, da un masso in pieno sole, coperto di verde fuco, scivolò giù una foca e si immerse silenziosa nel mare lontano appena un quattro passi. Per un breve istante si vide ancora la testa: poi anche quella scomparve.

Tutti erano sorpresi: e Crampas fantasticava d'una caccia alle foche e suggeriva di portar per la prossima volta i fucili perché «son bestie dalla pelle dura.»

«Non è possibile – obiettò Innstetten – Vietato dalla polizia portuale.»

«Che mi state a parlare – rise il maggiore – di portuale? Le tre autorità che abbiamo qui chiuderanno volentieri un occhio l'una sul conto dell'altra. Dev'essere tutto così spaventosamente legale? Tutte le legalità sono noiose.»

Effi batté le mani.

«Certo, Crampas, questo è il suo stile, ed Effi, come vede, applaude. Ed è naturale: le donne sono sempre pronte ad invocare l'aiuto d'un gendarme ma non vogliono sentir parlare di leggi.»

«Questo è stato sempre il diritto come l'intendono le donne, Innstetten, e non saremo noi che lo muteremo.»

«No – rise questi, – né io vorrei provarmici. Non mi metterò a sbianchire un moro. Ma un uomo come lei, Crampas, che è cresciuto sotto la bandiera della disciplina e sa benissimo che niente cammina senza un severo ordine, un uomo come lei non dovrebbe mai dire una cosa simile, neanche per scherzo. Ma so già che lei crede di poter regalarsi impunemente questa celeste disinvoltura, perché tanto il mondo non casca così presto. No, così presto certamente no: ma una buona volta potrebbe anche cascare.»

Crampas rimase per un istante imbarazzato, perché credeva di sentire sotto quel discorso un'intenzione che l'altro, in realtà, non ci aveva messa. Non era dovuto quel discorso se non alla punta moralistica cui Innstetten era proclive. «Il mio uomo è Gieshübler –: egli aggiunse

insistendo. – Sempre cavaliere lui, ma uomo di principi.»

Il maggiore s'era intanto rimesso a piombo e diceva nel suo solito tono: «Ha ragione: Gieshübler, il più buon ragazzo del mondo, e anche il più fermo nei principi. Ma in ultima analisi come si spiega questo e perché? Lui ha il suo grosso motivo d'afflizione: ma chi cresce su dritto è uno spensierato. Per chi non sa pigliar le cose alla leggera, la vita non vale una carica di polvere».

«Dia retta, Crampas: le cose possono ridursi intanto proprio a quel punto.» Ed Innstetten guardava il braccio lievemente accorciato del maggiore.

Effi aveva poco sentito di quel discorso. Era andata dritta al luogo da cui la foca era scivolata giù: e Rollo le stava accanto. Guardavano entrambi, lontani dallo scoglio, per l'onde: se ricomparisse 'la vergine del mare.'

*

Alla fine d'ottobre cominciò la campagna elettorale, cosa che impedì ad Innstetten di prendere ancor parte alle gite: ed anche Crampas ed Effi per riguardo ai Kessinesi avrebbero ora dovuto rinunciare ad ogni cavalcata, se non ci fossero stati ogni volta come guardia d'onore Knut e Kruse. La cosa poté così prolungarsi fin dentro il novembre.

Il tempo s'era, certo, mutato. Un ostinato vento dell'ovest ammassava nuvole, e il mare schiumava rabbioso: ma pioggia e freddo non c'erano ancora, e quelle

corse sotto il cielo grigio e lungo le croscianti spume erano diventate anche più belle che col chiarore estivo e il mare calmo. Rollo si spingeva innanzi ai cavalli, spruzzato qualche volta dalla schiuma: e il velo del cappello da cavalcatrice fluttuava ad Effi sul vento. Parlare intanto era quasi impossibile: ma quando poi, lontani dal mare, s'entrava tra le protettrici dune o, anche meglio, nella appartata pineta, tutto ritornava tranquillo, il velo d'Effi s'adagiava e l'angustia del sentiero costringeva i due a cavalcare vicinissimi. Era allora che, bisognando muovere al passo a cagione di sterpi e radici, la conversazione, interrotta dal fragore del mare, si rianimava. Crampas, un buon *causeur*, abbondava in storielle di guerra e di reggimento, ed anche in aneddoti e caratteristiche personali di Innstetten che per la serietà e la durezza di principii non era stato mai del tutto ammesso nella cerchia spavalda dei camerati e sarebbe stato più rispettato che amato.

«Non stento a crederlo – diceva Effi. – Meglio così: il rispetto è la cosa che conta di più.»

«Sì, quando è il suo momento: ma non sempre. E a tutto questo s'aggiunse il suo dirizzone mistico che urtava un po' tutti, un po' perché i soldati non sono fatti per cose di quel genere, e un po' anche perché noi, forse a torto, avevamo l'idea che i fatti non corrispondessero del tutto ai sentimenti che l'uomo ostentava...»

«Un dirizzone mistico? – diceva Effi. – Che cosa significa, maggiore? Non è possibile che si trattasse d'una segreta setta e che Innstetten s'atteggiasse a profeta: e

men che mai quello delle opere... Non ricordo come lo si chiamasse...»

«Oh, no: non arrivava così lontano. Ma meglio smetterla: non vorrei dire dietro le sue spalle qualcosa che fosse malamente interpretato. Del resto sono cose che si potrebbero dire benissimo anche dinnanzi a lui: cose che possono montarsi come straordinarie quando uno non è presente e non può quindi intervenire a rettificare o addirittura, per mio conto, a riderci sopra.»

«Ma è crudele, maggiore. Lei vuol proprio mettere alla tortura la mia curiosità. Prima è qualcosa: poi non è più niente. E di che misticismo dunque si tratta? È forse un uomo che vede spiriti?»

«Vede spiriti? Io non posso addirittura affermare questo: ma è certo che lui aveva una predilezione a raccontare storie di spiriti. E quando ci aveva messi in grande agitazione, e qualcuno persino in paura, ecco un'improvvisa virata di bordo, da cui s'apprende che lui ha voluto soltanto burlarsi dei creduli. Finalmente dovetti decidermi a dirgli un giorno chiaro e netto: – Sa una cosa, caro Innstetten? Tutto questo è una semplice commedia. A me non mi ci piglia più. Lei a queste storie di spiriti ci crede così poco come noi, ma ha l'idea che queste storie straordinarie debbano giovare in alto. Per le grandi carriere non si usano i mezzi di tutti i giorni. E poiché lei mira a qualcosa di simile, si sta preparando lo straordinario all'uopo e monta per l'occasione il suo fantasma.»

Effi non diceva una parola: e quel silenzio comincia-

va a pesare su Crampas. «Lei tace, signora baronessa.»

«Sì.»

«Posso chiederle il perché? L'ho forse offesa? O lei trova poco cavalleresco il mancare un tantino di riguardo, e che si tratti di questo posso ammetterlo, ad un amico assente, benché non si dicano che provate verità? Mi farebbe torto se pensasse questo. Io posso tranquillamente continuare simile discorso con Innstetten cui sono pronto a ripetere dall'a alla zeta tutto quel che s'è detto qui.»

«Lo credo.» Effi rompe allora il silenzio e narrò tutto quello che le era capitato in casa e la strana condotta d'Innstetten. «Non ha detto né sì né no: e non è certo lui che m'ha illuminata.»

«Proprio il vecchio uomo – rise Crampas. – Così adesso come allora, quando eravamo acquistati a Liancourt prima, a Beauvais poi. Abitava là in un vecchio palazzo vescovile – tra parentesi, le interesserà sapere che era stato il vecchio vescovo di Beauvais, nominato felicemente Cochon, quello che aveva condannato a morte la Pulcella d'Orléans – e non passava giorno, o, più precisamente notte, senza che ad Innstetten fosse capitato qualcosa d'incredibile. Ogni volta, naturalmente, un dire e un disdire. Mai una sicura conclusione: e questo è il principio su cui ancora lavora, a quanto vedo.»

«Bene, bene. Ed ora una parola seria, Crampas; cui attendo una risposta seria. Come spiega lei tutto questo?»

«Le dirò, signora baronessa...»

«Non c'è via di mezzo, maggiore. Tutto questo è troppo importante per me. Lui è un suo amico, ed io una sua amica. Ho bisogno di veder chiaro in tutto questo. Che cosa ci vede lei?»

«Ecco, signora baronessa, Dio vede nei cuori ma un maggiore del comando distrettuale della Riserva non può vederci proprio niente. Come potrei spiegare io un simile psicologico indovinello? Io sono un uomo semplice.»

«Non dica sciocchezze, Crampas. Io sono troppo giovane per essere una grande conoscitrice d'uomini: ma dovrei essere ancora da cresimare o addirittura da battezzare, per credere lei un uomo semplice. Al contrario: lei è pericoloso.»

«Ecco il più grande complimento che si possa fare ad un buon quarantenne come me. Devo dirle ora come la pensi Innstetten?»

Effi annuì.

«Dunque, se posso parlare franco, egli pensa che un uomo come il barone Innstetten, consigliere distrettuale che può diventare da un giorno all'altro direttore al ministero o qualcosa di simile (perché, creda a me, è un uomo che sa darsi dattorno), che un uomo come il barone Innstetten non può abitare in un casa qualunque e men che mai in una bicocca quale, mi scusi signora baronessa, è l'attuale abitazione del consigliere distrettuale. Ci vuole dunque il rimedio. Una casa con fantasma esce subito dall'ordinario... Prima cosa.»

«Prima cosa? Dio mio, ci dovrebb'essere ancora

dell'altro?»

«Sì.»

«Avanti dunque: sono tutt'orecchi. Speriamo almeno una cosa buona.»

«Non ne sono proprio sicuro. È qualcosa d'un po' sgradevole, quasi ardito, e che deve restare soltanto per lei, signora baronessa.»

«Mi fa diventare tanto più curiosa.»

«Ebbene, Innstetten, signora baronessa, oltre l'ardente desiderio di far carriera ad ogni costo, anche a costo di fantasmi, ha un'altra smania: quella d'agir sempre come un educatore. È un pedagogo nato: e tra Basedow e Pestalozzi, più chiesastico certo d'entrambi, avrebbe trovato benissimo la sua via in Schnepfenthal o in Bunzlau.»

«È così? Vorrebbe educare anche me? Educarmi coi fantasmi?»

«Educare non è forse la parola: o, meglio, si tratta d'educare per via indiretta.»

«Non la capisco.»

«Una giovane signora è una giovane signora, ed un consigliere distrettuale un consigliere distrettuale. Egli deve spesso girare in carrozza pei dintorni e allora la casa resta solitaria e inabitata. Ma il fantasma ci resta e la custodisce come un cherubino armato di spada...»

«Eccoci di nuovo fuori del bosco – disse Effi – ed ecco il mulino d'Utpatel. Dobbiamo passare ancora innanzi al cimitero.»

Passarono subito dopo per l'affossata strada tra il ci-

mitero e la tomba dalla cancellata: ed Effi guardò verso la pietra e l'abete, sotto cui giaceva il cinese.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Erano le due quando si fu di ritorno. Crampas si congedò e cavalcò via per la città sino alla sua abitazione in piazza del Mercato. Effi dal canto suo si svestì e cercò, ma cercò invano, di dormire, perché la sua contrarietà era anche più forte della stanchezza. Che Innstetten facesse parata del suo spettro per non abitare in una casa del tutto ordinaria, si poteva ancora capire: questo corrispondeva perfettamente al suo bisogno di distinguersi dalla folla: ma che usasse addirittura i fantasmi come mezzo d'educazione, era troppo forte e quasi urtante. Ed, essa lo vedeva chiaro ormai, «mezzo d'educazione» dice appena una metà della cosa. Quello cui Crampas alludeva era molto, troppo simile ad uno strumento d'intimidazione ben calcolata. Ne restava esclusa ogni gentilezza di sentimenti e confinava assai da vicino con la crudeltà. Il sangue le saliva alla testa: e stringeva minacciosa il piccolo pugno e avrebbe voluto preparare piani. Ma, d'improvviso, dovette di nuovo ridere.

«Vera testa di monella. Chi mi garantisce che Crampas abbia dato nel segno? Con Crampas si parla volentieri, perché è un maldicente, ma non c'è da fidarsi: ed è un semplice frascone che non arriva neppure ai gomiti

d'Innstetten.»

In quell'istante rientrò Innstetten, prima del consueto. Effi gli balzò incontro sulla soglia per salutarlo, e fu tanto più tenera quanto più aveva il sentimento di dover fare qualcosa di buono. Ma, per quanto facesse, non riusciva a bandire del tutto l'idea suggeritale da Crampas, e sul più bello delle sue tenerezze e mentre ascoltava con apparente interesse, tornava a spuntare il pensiero: «Ah, dunque fantasmi per calcolo, fantasmi per tenere te in briglia».

Ma riuscì finalmente a dimenticare e si mise ad ascoltarlo, senza più sottintesi.

*

S'era intanto giunti alla metà di novembre, e il vento di nord-ovest, crescendo sino alla bufera, imperversò per un giorno e mezzo sui moli così violento che la Kessina, sempre più rattenuta, inondò il Baluardo e si rovesciò per le strade. Ma quando lei fu sfogata, la tempesta si quietò e vennero un paio di giorni con un sole da tardo autunno. «Chi sa se durano» disse Effi a Crampas: e si decise dunque di fare ancora una cavalcata la prossima mattina. Anche Innstetten, che aveva un giorno di vacanza, volle venire. Si trattava di spingersi anche questa volta sino ai moli: là smontare per una passeggiatina sulla spiaggia e, infine, fare colazione tra le dune, al riparo dal vento.

All'ora fissata Crampas arrivò a cavallo innanzi alla

casa del consigliere. Kruse teneva già il cavallo della signora baronessa che salì rapida in sella, scusando intanto Innstetten ch'era ancora una volta impedito. Nella notte passata c'era stato un nuovo grosso incendio a Morgenitz, il terzo in tre settimane. Molto dispiacente dunque, ma era costretto ad andare. Ci teneva tanto a quella cavalcata, l'ultima della stagione!

Crampas espresse il suo rincrescimento, forse tanto per dir qualcosa, e, forse, anche sinceramente, perché se era da un lato tutt'altro che riguardoso in materia d'avventure d'amore, dall'altro era anche un camerata bonaccione. Tutto in superficie, naturalmente: adesso aiutare un amico e cinque minuti dopo tradirlo erano cose che andavano perfettamente d'accordo nel suo concetto dell'onore. Era capace di fare l'una e l'altra cosa con la stessa incredibile bonomia.

La cavalcata attraversò come di solito la Piantagione. Rollo era ancora una volta alla testa: venivano poi Crampas ed Effi, infine Kruse. Knut mancava.

«Dove ha lasciato Knut?»

«Ha gli orecchioni.»

«Strano – rise Effi. – Pareva che li avesse sempre.»

«Verissimo. Ma lo dovrebbe vedere ora. Anzi, è meglio non vedere: è una cosa insopportabile già all'aspetto.»

«Non ci credo.»

«Le giovani signore non credono mai molto.»

«O credono a molte cose cui sarebbe bene non credessero.»

«Questo va al mio indirizzo!»

«No.»

«Peccato.»

«Che cosa vuol dire questo ‘peccato’? C’è tutto lei. Io credo effettivamente, maggiore, che lei troverebbe del tutto normale ch’io le facessi una dichiarazione d’amore.»

«Non vorrei andare così lontano: ma vorrei pur vedere qualcuno che non se ne compiacesse. Pensieri e desideri non pagano dazio.»

«Dipende: e c’è pur sempre una qualche differenza tra pensieri e desideri. I primi sono di regola qualcosa che resta ancora nel fondo: i secondi sono invece già sulle labbra.»

«Perché proprio questa immagine?»

«Oh, Crampas, lei è... lei è...»

«Un idiota?»

«No, anche in questo, lei torna ad esagerare. Lei è qualcosa d’altro. In Hohen-Cremmen dicevamo, e n’ero convinta, che non c’è essere più vanitoso d’un diciottenne alfiere degli ussari...»

«Ed ora?»

«Ora trovo che l’essere più vanitoso è invece un quarantaduenne maggiore distrettuale della Riserva.»

«Gli altri due anni che graziosamente mi abbona devono ristabilire l’equilibrio, non è vero! Bacio la mano.»

«‘Bacio la mano’: ecco una frase che la dipinge. Pura marca viennese: e i Viennesi, li ho imparati a conoscere quattr’anni fa a Karlsbad, dove facevano la corte persi-

no a me che non so se avessi quattordici anni. Là ho dovuto sentirne di belle.»

«Certo, non più del giusto.»

«Se questo fosse vero, quel che mi dicevano e che dovrebbe adularmi sarebbe stato abbastanza scostumato... Ma guardi là le boe: come galleggiano e danzano. Hanno tolto le bandierine rosse. Sempre, quest'estate ci siamo spinti un paio di volte sino alla spiaggia, nel vedere le bandierine rosse dicevo fra me: – Qui giace Vineta: deve essere lei, e queste le punte delle sue torri –.»

«Giusto. Si vede che lei conosce la poesia di Heine.»

«Quale!»

«Mah, quella di Vineta.»

«No, non la conosco. So, del resto, così poco, disgraziatamente.»

«Ma che ci stanno a fare dunque Gieshübler e il Circolo della Stampa? È vero che Heine ha dato un altro titolo alla sua poesia: *Lo spettro del mare*, se non erro; ma si tratta proprio di Vineta. Ed egli stesso – perdoni se le riferisco senz'altro il contenuto della poesia – egli stesso, il poeta cioè, passa sul luogo guardando giù dalla coperta d'un battello: e vede le anguste straducce medioevali della città sommersa e le donne che zampettano in cappotto e cappuccio tutte col libro di preghiere in mano, e vanno verso la chiesa, mentre le campane suonano. E quando il poeta le sente, gli viene la nostalgia di entrare anche nella chiesa, non foss'altro per veder quel che si nasconde sotto quei cappucci: e grida dal desiderio e vuol gittarsi giù. E il capitano lo piglia allora per

una gamba e gli grida: – Ma, dottore, siete impazzito?
–»

«Graziosissima. Vorrei leggerla: è lunga?»

«No, è cortissima: appena più lunga di *Tu hai diamanti e perle* e *Le tue tenere dita di giglio*... – e toccò lievemente la sua mano. – Ma corta o lunga, che forza descrittiva, che evidenza! È il mio poeta favorito e lo so a memoria, per poco che io coltivi la poesia in miei personali peccatucci. Ma c'è ben altro in Heine. Tutto è vita e, soprattutto, lui conosce davvero l'amore che resta la cosa migliore della vita. Non è, del resto, unilaterale in questo...»

«Che cosa intende dire?»

«Intendo dire che non è soltanto per l'amore...»

«Ma anche se fosse tutto per lui non sarebbe poi un gran male in fondo. Che va dunque cercando lui oltre l'amore?»

«Il romantico, che, certo, è da mettere subito dopo l'amore e, secondo alcuni, insieme con esso, cosa che io non credo. Perché nelle sue tarde poesie, che si son poi chiamate romantiche, o che lui stesso ha chiamate così, in queste composizioni romantiche, si è rapiti da altre forze, anche se l'amore vi abbia ancora gran parte. Ma di solito sono qui in giuoco altri più rudi motivi, tra cui io metto in prima fila quelli della politica, per me sempre grossolani. Carlo Stuart, per esempio, in una di cote-ste romanze, porta la testa sotto il braccio, ed anche più fatale è la storia di Viztliputzli.»

«Di chi?»

«Di Viztliputzli. È un dio messicano, e quando i Messicani avevano preso prigionieri venti o trenta Spagnoli, i venti o trenta dovevano essere sacrificati a Viztliputzli. Non c'era niente da fare: era costume, culto, e tutto si sbrigliava in un batter d'occhi. Pancia aperta, cuore fuori.»

«No, Crampas: non continui a questo modo. È indecente e anche disgustante. E tutto questo proprio nel momento in cui dobbiamo metterci a colazione.»

«Per quel che riguarda me, non mi fa né caldo né freddo: e il mio appetito dipende soltanto dalla minuta.»

Mentre così parlavano, erano, in precisa conformità col programma, andati dalla spiaggia verso una panca già mezzo protetta dalle dune, dinnanzi ad un tavolino ultra primitivo, fatto con due pali e sopra una tavoletta. Kruse, corso innanzi, aveva già servito: panini da tè e fette d'arrosto freddo, con un vino rosso, e, accanto alla bottiglia, due graziosi, ornati bicchieri, piccini e orlati d'oro, come si vendono nei luoghi balneari o si portano dalle vetrerie, per ricordo.

Discesero allora di sella. Kruse, che aveva assicurato le redini del proprio cavallo ad un pino bistorito, andava avanti e dietro con le altre due bestie, mentre Crampas ed Effi si sedevano innanzi alla tavola imbandita, avendo per una angusta apertura delle dune la vista sulla spiaggia e sui moli.

Un sole di novembre, già mezzo invernale, effondeva una scialba luce sulla rabbia delle spume. Ogni tanto, un colpo di vento gittava la schiuma fin presso ai due com-

mensali. Avenaccia da sabbia ora tutto all'intorno ed il giallo dei semprevivi. Svariava vivissimo, malgrado l'affinità dei colori, sul giallo dell'arena da cui s'alzava. Effi faceva gli onori di casa.

«Mi dispiace, maggiore, di doverle presentare questi panini su d'un coperchio di cesto...»

«Un coperchio di cesto non è un cesto.

«È Kruse che lo ha voluto. Ed ecco che sei qui anche tu, Rollo. Ma la nostra provvista non è per te. Che facciamo ora con Rollo?»

«Penso che possiamo dargli tutto. Per conto mio lo dovrei, non foss'altro per gratitudine. Perché, veda, carissima Effi...»

Effi lo guardò severa.

«Perché, veda, signora baronessa, Rollo mi ricorda quel che vorrei narrarle ancora in continuazione o in corrispettivo di Viztliputzli, e anche più piccante come storia d'amore. Ha mai sentito parlare d'un Pedro il Crudele?»

«Vagamente.»

«Una specie di Barbablù.»

«Va bene. Queste son sempre le cose più gradite, ed io ricordo ancora che quella mia amica Hulda Niemeyer, di cui le ho fatto il nome, diceva sempre di non saper nulla di storia se non la sorte delle sei mogli d' Enrico VIII, quel Barbablù inglese, se posso dire così. E sapeva veramente a memoria la storia di quelle sei donne. E avrebbe dovuto sentire come pronunciava i nomi, massime quello della madre d' Elisabetta: così orribilmente

confuso, come se fosse arrivata la sua volta nella fila. Ma avanti. Sentiamo la storia di Don Pedro.»

«C'era dunque alla corte di Don Pedro un bel bruno cavaliere spagnolo, che portava sul petto la croce di Calatrava – sarebbe press'a poco come la nostra Aquila nera e il *Pour le mérite* riuniti insieme. – Quella croce era un pezzo d'obbligo e non dovevano mai separarsene: e il nostro cavaliere di Calatrava, che la regina in segreto amava, naturalmente...»

«Perché naturalmente?»

«Perché siamo in Spagna.»

«Ah. Va bene.»

«Il nostro cavaliere di Calatrava, dicevo, aveva un cane meraviglioso, un Terranova, benché non ce ne fossero ancora, perché siamo proprio cent'anni prima della scoperta dell'America: un meraviglioso cane insomma, diciamo come Rollo...»

Al sentire il suo nome, Rollo abbaiò e scosse la coda.

«Passarono molti giorni, e quel segreto amore, che non era più un segreto, diventò insopportabile al re che non poteva più soffrire il bel cavaliere – perché il re era non soltanto crudele ma anche un montone geloso, o, per dirla col decoro confacentesi ad un re ed ancor più alla signora Effi qui presente, un invidioso. Decise dunque di far decapitare nascostamente il cavaliere di Calatrava per il celeste amore.»

«Lo capisco.»

«Ancora no, gentilissima signora: mi lasci andar sino in fondo. Un po' va bene, ma qui siamo al troppo. Il re

finse, ipocrita, di voler celebrare con un banchetto le prodezze guerriere del suo eroe e fece preparare una lunghissima tavola cui s'assiserò tutti i grandi del regno, col re nel mezzo, che aveva dinnanzi, ancor vuoto, il posto d'onore riservato al cavaliere. Il tempo passava, e il festeggiato non compariva. Si decise dunque, alla fine, di cominciare il banchetto senza di lui: e il posto rimase vuoto, il posto dinnanzi al re.»

«E allora?»

«E allora immagini, signora baronessa, che il re sta per alzarsi e rammaricarsi ipocritamente per il ritardo del suo caro invitato, quando giungono dalla scala grida della servitù terrorizzata. Ed ancor prima che qualcuno capisca di che si tratta, qualcosa s'avvicina da un lato, lungo la tavola del banchetto e salta ora sulla sedia e depone una testa mozza sul posto rimasto vuoto; e, al di sopra di quella testa, fissa gli occhi sul re. Rollo aveva accompagnato il padrone sino all'ultimo passo, e, al cader della scure, la fida bestia aveva afferrato il mozzo capo: e se ne stava ora immobile là, il nostro amico Rollo, e, al cospetto degli innumerevoli commensali, accusava il regale assassino.»

Effi era rimasta muta. Disse finalmente: «Crampas, quest'è, a suo modo, bellissimo: e, come tale, glielo voglio perdonare: ma lei farà qualcosa di meglio e anche di più gradito a me se mi racconterà, anche dello stesso Heine, cose d'un altro genere. Heine non avrà parlato solo di Viztliputzli e di Don Pedro e del 'suo' Rollo, perché il mio non avrebbe mai fatto niente di simile.

Qui, Rollo. Povera bestia, non potrò più vederti senza pensare al cavaliere di Calatrava, che la regina amava in segreto... Dica, per favore, a Kruse che rimetta le cose a posto, e al ritorno lei mi deve raccontare qualcosa di diverso, d'assolutamente diverso...».

Kruse venne, e voleva metter via i bicchieri, quando Crampas lo rattenne. «Kruse, quel bicchiere là, quello, lasciatelo stare: lo prenderò io stesso.»

«Ai suoi ordini, signor maggiore.»

Effi, che aveva sentito, scosse il capo: poi rise. «Crampas, che cosa le è saltato in mente? Kruse è abbastanza stupido per non ripensarci su, e per non capirci niente se ci ripensasse. Per fortuna. Ma questo non autorizza lei a prendersi quel bicchiere... Una così povera cosa: presa per trenta centesimi alla vetreria di Josefin...»

«Che lei disprezzi così il prezzo materiale, mi fa sentire anche di più il valore morale.»

«Sempre lo stesso. Lei ha qualcosa d'un umorista, ma d'un genere tutto speciale. Se capisco bene, lei vorrebbe rifare il gesto – per ridere, naturalmente, e sono sciocca io a parlarne – lei vorrebbe rifare il gesto, un po' anticipato veramente, del re di Thule.»

Crampas annuì con una punta di malizia.

«Senta ora me, dal lato mio. Ognuno deve recitare una parte e lei sa la sua: ma quella che lei vorrebbe suggerire a me con quel suo gesto è assai poco lusinghiera. Non sono al mondo soltanto per rimare con chi s'improvvisi re di Thule. Lei può tenersi il bicchiere, ma

la prego di non trarne conclusioni che mi compromettano. Riferirò la cosa ad Innstetten.»

«Questo non lo farà, signora baronessa.»

«E perché no?»

«Innstetten non è uomo da guardare cose simili come andrebbero guardate.»

Lei lo guardò per un istante con durezza: ma poi, confusa e quasi imbarazzata, abbassò gli occhi.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Effi era scontenta di sé e si rallegrava al pensare che ormai, per tutto l'inverno, non si sarebbe parlato più di cavalcate. Ripensandoci su, non trovava niente da rimproverarsi in tutto quel che, nelle ultime settimane e negli ultimi giorni, aveva detto, sentito, accennato. Crampas era un uomo di giudizio, un uomo di mondo, un umorista, spregiudicato in tutto e capace anche d'un buon sentimento: e sarebbe stato meschino ed oppressivo il volere inalberarsi ogni minuto innanzi a lui e rimmetterlo a posto. No: non c'era proprio niente da rimproverarsi se anche lei aveva adottato il suo tono: eppure aveva l'inesprimibile sentimento d'aver a malapena superato un pericolo e si rallegrava e s'augurava ad un tempo d'averlo definitivamente superato. Non c'era infatti da pensare ad un frequente rivedersi in famiglia, cosa che si poteva dire addirittura esclusa nelle condizioni in cui Crampas si trovava. D'altra parte, i probabili incontri invernali presso le famiglie nobili delle vicinanze non avrebbero potuto essere che rari e fuggitivi. Effi giungeva sempre più rassicurata a siffatte conclusioni e trovava, alla fine, che rinunciare al piacere di conversare col maggiore non le era davvero troppo gra-

voso. S'aggiunga che Innstetten s'affrettò ad avvertirla che non ci sarebbero più stati in quell'inverno viaggi a Varzino, perché il principe andava a Friedrichsruh per cui pareva aver sempre più vive preferenze. Se da un lato la cosa dispiaceva ad Innstetten, dall'altro non poteva che rallegrarlo, potendosi così dedicare tutto a casa sua, e, se non dispiaceva ad Effi, riandare insieme con lei, sulla guida delle proprie note, il viaggio in Italia. Una simile ricapitolazione, era – diceva – veramente l'essenziale per chi volesse assimilare durevolmente l'imparato e veder chiare anche quelle impressioni fugitive di cui non avesse ancora precisa coscienza. Continuando sul tema aggiungeva che Gieshübler, che conosceva l'intiero Stivale sino a Palermo, l'aveva pregato di potere assistere a quella ricapitolazione. Effi, cui una bonaria serata di chiacchiere sarebbe stata infinitamente più gradita che quel viaggio per lo Stivale italiano, per cui si riprometteva persino di far circolare fotografie, rispose con un certo imbarazzo. Infatuato della sua idea, Innstetten non se ne accorse e continuò: «Naturalmente, ammetteremo non solo Gieshübler ma anche Roswitha ed Annina. E quando io ricordo che siamo sul Canal grande e che sentiamo laggiù, lontano, cantare i gondolieri, mentre qui, a tre passi da noi, Roswitha inchinandosi su Annina canta con tutta l'anima *Buhküken von Halberstadt* o qualcosa di simile, le nostre serate d'inverno saranno ben belle. E tu siedì vicina e ricami per me un grosso cappuccio da inverno. Che ne dici, Effi?»

Quelle serate d'inverno furono non soltanto progettate, ma ebbero davvero principio e si sarebbero prolungate verosimilmente per molte settimane, se l'incolpevole, innocente Gieshübler, malgrado la sua repugnanza vivissima per ogni manovra, non si fosse trovato a dover servire due padroni. Da un lato era Innstetten, dall'altro Crampas; e se egli, pensando ad Effi, aveva aderito con la più onesta gioia all'idea del primo per le serate italiane, una gioia anche più viva gli era venuta, da un discorso di Crampas. Questi aveva progettato per prima di Natale la rappresentazione di *Un passo dalla strada*: e quando si fu alla terza serata italiana, Gieshübler colse l'occasione per farne parola ad Effi, cui si proponeva la parte di Ella.

Effi era come elettrizzata. Che le importava di Padova e Piacenza? A lei non piacevano le minestre riscaldate. Era la novità quella che sola l'attraeva: il cambiamento. Ma pareva che una voce le dicesse: «Sta' in guardia» e lei, sul più vivo del suo entusiasmo, s'affrettò a chiedere: «È il maggiore che ha distribuite le parti?»

«Sì. Lei sa ch'è stato eletto a pieni voti per il Comitato dei festeggiamenti. Possiamo contare su d'un grazioso inverno all'*Albergo delle Feste*. Lui pare nato per questo.»

«Ma reciterà anche lui?»

«No, non ha voluto saperne: e direi 'purtroppo' perché nessuno avrebbe fatto come lui la parte di Arturo von Schmettwitz. Ha soltanto preso la regia.»

«Ma è anche peggio.»

«Perché anche peggio?» domandò Gieshübler.

«Oh, non prendetelo in cattivo senso. Dicevo per modo di dire, intendendo proprio il contrario. Certo, per un qualche lato il maggiore è così autoritario, così pronto ad imporre la sua opinione. E bisogna recitare come vuol lui e non secondo il proprio sentimento...»

E parlò ancora, avviluppandosi sempre più in contraddizioni.

*

Un passo dalla strada fu davvero messo in scena: e poiché non restavano che quattordici giorni per le prove, essendo esclusa la settimana natalizia, bisognò lavorare sul serio e tutto andò magnificamente. Gli attori, massime Effi, ebbero il più vivo plauso. Crampas s'era davvero accontentato della regia, e, lui così severo con gli altri, non era entrato quasi affatto, ai giorni di prova, nel merito di Effi: fosse perché avesse avuto sospetto attraverso Gieshübler del discorso di lei o perché avesse notato da sé un riserbo in Effi. Ed era troppo prudente, e troppo esperto conoscitore di donne, per forzar la mano e non lasciar la cosa al suo naturale sviluppo.

La sera della rappresentazione al *Teatro delle Feste* si fece tardi, ed era già dopo la mezzanotte quando Innstetten ed Effi rientrarono in casa. Giovanna era ancora in piedi per aiutare, ed Innstetten, non poco fiero della giovane moglie, raccontò alla domestica quanto la signora fosse stata bella e quanto avesse recitato bene. Peccato

non avesse pensato prima a mandare Cristina e Giovanna stessa e la vecchia rana magica, la signora Kruse, nella galleria della musica, come avevano fatto molti altri. Avrebbero potuto anche esse godere lo spettacolo. Giovanna se ne andò alla fine ed Effi, che era stanca, si sdraiò. Ma Innstetten, che voleva ancora chiacchierare, avvicinò una sedia e si sedette accanto al letto della moglie guardandola con affetto e tenendola per mano.

«Sì, Effi, è stata proprio una bella serata. La graziosa commedia m'ha divertito. E pensa: l'autore non è che un consigliere di tribunale. Pare incredibile: e di Königsberg per giunta. Ma chi mi ha più di tutti rallegrato è stata la mia adorabile mogliettina che ha fatto girare tutte le teste.»

«Ah, Geert, non me ne parlare. Ne sono già io stessa troppo compiaciuta.»

«Tropo compiaciuta? Ma è il tuo diritto. Gli altri lo sono infinitamente di più. È questa una delle tue sette bellezze...»

«Le han tutti.»

«Hai ragione: tu puoi benissimo moltiplicare quel numero per se stesso.»

«Come sei gentile, Geert. Se non ti conoscessi, potrei impaurirmi. O c'è davvero qualcosa che minaccia dietro?»

«Hai forse la coscienza poco netta? Ci sarebbe qualcosa?»

«Ah, Geert, io sono davvero in angoscia.» E s'alzò a mezzo e lo fissò. «Devo suonare per Giovanna perché ci

porti il tè? Tu ne bevi così volentieri prima d'andare a letto.»

Le baciò la mano. «No, Effi: dopo la mezzanotte neanche l'Imperatore può più pretendere una tazza di tè: e tu sai ch'io non amo disturbare i domestici più del necessario. No: non chiedo altro che guardarti e rallegrarmi al pensiero che sei mia. Ci sono momenti in cui si sente più profondamente quale tesoro si possenga. Tu avresti anche potuto aver la disgrazia d'essere come la signora Crampas. Che orribile donna! Odia tutti e te poi avrebbe voluto vederti schiantata da un terremoto.»

«Ti prego, Geert. Non far di nuovo fantasie. Povera donna! Non ho notato in lei niente di straordinario.»

«Perché tu non t'accorgi di queste cose. Ma era proprio come ti dico io, e il povero Crampas ne era come ossessionato a tal punto che ti evitava sempre e non volgeva l'occhio dalla parte tua. Cosa veramente fuori della natura, per lui ch'è un donnaiolo in genere, e in ispecie con donne come te. Ed io scommetto che nessuno sa meglio questo, che la mia mogliettina. Quando penso come, *pardon*, il chiacchierone ti girava intorno quando era con noi sulla veranda o, alla cavalcata, sulla spiaggia o sui moli. Pareva oggi che tutto lo spirito gli fosse caduto e avesse una paura folle della moglie. E me ne rendo benissimo ragione. La maggioressa è qualcosa come la signora Kruse, e, se dovessi, tra le due non saprei quale scegliere.»

«Lo sapevo già: ma tra le due c'è pure una differenza: la povera maggioressa è disgraziata, la Kruse è chiusa e

ostile...»

«E tu preferiresti ancora la disgraziata?»

«Senza alcun dubbio.»

«Va bene: questione di gusti: si sente che non sei ancora stata mai disgraziata. Del resto, Crampas ha il talento di sapere ingannare a meraviglia la povera signora. Inventa sempre qualcosa per lasciarla a casa.»

«Ma era pure con lui questa sera.»

«Sì, questa sera. Ma io ho combinato un appuntamento in casa dell'ispettore forestale Ring per la terza festa: lui, Gieshübler e il Pastore. E avresti dovuto vedere con che prontezza lui ha saputo eliminare la moglie.»

«Ma si trattava di soli uomini?»

«Dio me ne guardi. Se fosse stato così, grazie. Io porterò te invece e ci saranno altre due o tre signore, senza contare quelle dei diversi condomini.»

«Ma è allora proprio odioso da parte di lui, dico da parte di Crampas: sono cose che non restano mai impuniti.»

«Certo, qualche volta lo sono: ma io credo che l'amico Crampas punti sempre su donne che, qualunque cosa accada, non fanno i capelli grigi per questo.»

«Lo credi cattivo?»

«Proprio cattivo, no. Avrebbe anzi lati buoni: ma è tale un mezzo polacco, senza principio alcuno, malfido in ogni cosa, massime in materia di donne. Una vera natura di giuocatore. Non giuoca al tavolo verde, ma azzarda nella vita in tutti i modi e bisogna sempre guardarli la punta delle dita.»

«Mi fa piacere di sentirtelo dire: saprò stare in guardia.»

«È bene, ma senza esagerare, perché non servirebbe a niente. La franchezza è sempre la miglior cosa: e fondamento di tutto sono, naturalmente, il carattere e la fermezza: e, se m'è lecito usare una parola così grossa, la purezza dell'anima.»

Essa lo guardò con attenzione e disse: «Sì, certo: ma ora non mi parlare più e men che mai di cose solenni, che non son proprio quel che ci vuole per rimettermi di buon umore. Sai che mi pare ancora sentir ballare di sopra? Strano che questa storia debba sempre ritornare. Speravo tu avessi voluto risolvere in scherzo tutta la faccenda.»

«Io non dico questo, Effi. Ma comunque si possa risolvere, quando si vive nell'ordine non c'è mai nulla da temere.»

Effi annuì e ricordò ancora d'improvviso le parole che Crampas le aveva dette su suo marito come «educatore».

*

Arrivò la santa notte e passò come l'anno prima. Vennero regali da Hohen-Cremmen, Gieshübler si fece di nuovo presente con qualche versetto, e il cugino Briest mandò una cartolina: un paesaggio nevoso con pali telegrafici sul cui filo un uccellino aggrufolito. Anche per Annina si preparò qualcosa: un albero con candelette,

verso cui la bimba tendeva la manina. Innstetten, franco e gaio, sembrava godere la sua domestica felicità e si dava molto attorno con la bimba: e Roswitha si stupiva di vedere il signor barone così tenero e leggero. Anche Effi parlava molto e rideva molto, ma non le veniva dal profondo del cuore. Si sentiva oppressa e non sapeva a chi attribuirne la colpa, se ad Innstetten o a se stessa. Da Crampas non era giunto alcun augurio, e se la cosa la rallegrava per un lato, le dispiaceva per un altro: i suoi auguri l'avrebbero riempita d'una vaga angoscia, e le sue indifferenze la urtavano. Vedeva bene che non tutto era come avrebbe dovuto essere.

«Sei così inquieta!»: notò Innstetten dopo un silenzio.

«Sì, tutti sono stati così gentili con me: e tu più d'ogni altro: questo m'opprime un po', perché sento di non meritarlo.»

«Ma non ti puoi tormentare per questo, Effi. Infine è proprio così: non si riceve se non quel che s'è meritato.»

Effi ascoltava con una punta d'ansia. La sua cattiva coscienza s'ostinava a scoprire una qualche intenzione recondita in quelle parole.

Tardi, verso sera, arrivò il pastore Lindequist per rallegrarsi ed anche per informarsi sulla visita al direttore forestale in Uvaga, che, naturalmente, avrebbe dovuto essere fatta in slitta. Crampas gli aveva offerto un posto nella sua, ma né il maggiore né l'attendente che avrebbe dovuto assumersi la guida e il resto, conoscevano la strada. Era dunque forse raccomandabile partire tutti in comitiva, con la slitta del consigliere alla testa e quella

di Crampas dietro e verosimilmente anche quella di Gieshübler, perché la guida di Mirambo, cui l'amico Alonzo stranamente s'affidava, pareva anche più incerta che quella dell'ulano di Treptow, dalla faccia lentiginosa. Innstetten, che quelle piccole preoccupazioni divertivano, approvò l'idea di partire in comitiva e stabilì che alle due precise egli sarebbe passato in piazza del mercato e avrebbe preso senz'altro la testa del corteo.

La gita si fece secondo questo piano e alle due precise Innstetten passò per piazza del Mercato. Crampas salutò dalla sua slitta Effi, e seguì quella di Innstetten. Accanto a Crampas sedeva il Pastore. Terza la slitta di Gieshübler con lui e il dottor Hannemann: quello in un elegante abito di bufalo con applicazioni di martora, e questo in una pelliccia d'orso, di cui si vedevano bene i trent'anni di servizio, poiché in giovinezza Hannemann era stato chirurgo a bordo d'un battello groenlandese. Mirambo sedeva davanti, un po' agitato dalla sua inesperienza quale cocchiere, proprio come Lindequist aveva immaginato.

Due minuti dopo s'era già dinanzi al mulino d'Utpatel.

Tra Kessino e Uvagla (dove secondo la leggenda era stato un mulino dei Wendi) si estendeva una striscia di bosco, larga mille passi ma lunga ben un miglio e mezzo, che aveva il mare alla destra, e alla sinistra, a perdita d'occhio, una grossa terra fruttuosa e ben coltivata. Qui, nella terra, le tre slitte volavano, precedute a qualche distanza da un paio di vecchie carrozze in cui sedevano,

verosimilmente, altri invitati dalla Direzione forestale. Era facile riconoscere dalle ruote antiche la carrozza di Papenhagen. Ed era naturale: Güldenklee passava per il migliore oratore del distretto (anche migliore di Borcke e persino di Grasenabb) e non avrebbe potuto mancare alla festa.

Il viaggio fu veloce – anche i nobili cocchieri fecero il più duro sforzo e non vollero lasciarsi passare – tanto che alle tre s’era già davanti alla Direzione forestale. Il direttore Ring, un magnifico signore sui cinquant’anni, dal tipico aspetto soldatesco, che aveva partecipato alla prima campagna nello Schleswig, ancora sotto il comando di Wrangel e Bonini, e s’era distinto alla presa della Trincea danese, era sulla porta e riceveva gli invitati che, discesi e salutata la padrona di casa, prendevano posto innanzi ad una lunga tavola apparecchiata per il caffè, sulla quale sorgevano piramidi di pasticcini, artisticamente architettate. La signora del direttore, sempre timidissima o, per lo meno, impacciata, si mostrava tale anche in quell’occasione, cosa che urtava visibilmente il vanitosissimo direttore, tutto franchezza e risoluzione. Per fortuna la sua contrarietà non venne ai ferri corti, avendo in abbondanza le figliuole quel che mancava alla madre: due maschiette molto carine, una di quattordici, l’altra di tredici anni, tutt’e due sul tipo paterno. Massime la maggiore, Cora, s’affrettò a civettare con Innstetten e Crampas, e i due ci dettero un po’ dentro. Effi ne fu urtata dapprima e poi si vergognò di quel sentimento. Si sedette accanto a Sidonia von Grasenabb dicendo: «A

quattordici anni anch'io ero a quel modo».

Effi s'aspettava una qualche cortese smentita o almeno mitigazione da parte di Sidonia. «Non stento a crederlo» disse quella invece.

«E come il padre è indulgente!» continuò Effi imbarazzata e tanto per dir qualcosa.

Sidonia annuì. «Tutto della stessa fabbrica. Nessuna disciplina. Questa è la cifra del nostro tempo.»

Effi troncò il discorso.

Il caffè fu presto servito e tutti s'alzarono per una passeggiatina di mezz'ora nel circostante bosco, massime per visitare una riserva in cui era recinta la selvaggina. Cora aprì il cancello e appena fu entrata i caprioli accorsero in frotta. Un magnifico spettacolo, degno d'una fiaba, se la vanità della monella troppo sicura di far quadro, non avesse guastato ogni cosa, almeno agli occhi di Effi. «No, – diceva a se stessa – io non ero a quel modo. Posso aver mancato anch'io di disciplina, come diceva testé quell'orribile Sidonia, e forse anche di qualche altra cosa. Erano troppo buoni in casa con me, mi amavano troppo. Ma posso pur vantarmi, a mia consolazione, di non aver mai posato a quel modo. Quella era soltanto faccenda di Hulda. Ecco perché non mi garbava neppure quando la rividi quest'estate.»

Al ritornare dal bosco verso la casa del direttore cominciò a nevicare. Crampas s'accompagnò ad Effi e le espresse il suo rammarico di non avere ancora potuto salutarla. Nello stesso tempo accennò ai larghi fiocchi che cominciavano a cadere e disse: «Se continua, la

neve ci blocca qui.»

«Non sarebbe un gran male. Con l'esser bloccata dalla neve si congiunge da gran tempo in me un'idea confortante, un'idea di protezione e d'assistenza.»

«Mi riesce nuovo, signora baronessa.»

«Sì – riprese Effi e cercò di ridere. – Con le nostre idee è un'altra cosa: ognuno se le foggia a modo suo, non soltanto secondo la personale esperienza ma anche secondo quello che abbia sentito dire per caso qua e là. Lei, maggiore, è un gran lettore ma c'è una poesia – oh, non certo di Heine, non uno *Spettro del mare* né un *Vitzliputzli* – in cui io credo d'avere il vantaggio su di lei. Si chiama *Il miracolo di Dio*, e l'ho imparata a memoria or sono molt'anni, quand'ero piccina piccina, dal nostro Pastore di Hohen-Cremmen.»

«*Il miracolo di Dio* – replicò Crampas. – Un grazioso titolo. E di che si tratta?»

«Una piccola storia, brevissima. C'era una volta, non so dove, una guerra in inverno: ed una vecchia vedova, terrorizzata dall'approssimarsi del nemico, aveva tanto pregato il Signore d'alzarle 'una muraglia tutt'intorno' per difenderla. Il Signore allora fece nevicar tanto che la casuccia restò bloccata e il nemico dovette passare al largo.»

Crampas rimase colpito in pieno e mutò discorso.

All'imbrunire erano di nuovo tutti in casa del direttore.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Subito dopo le sette s'andò a tavola e tutti si rallegrarono al vedere ancora un albero di Natale, un abete coperto d'innunerevoli pallucche argentee. Crampas, che non conosceva ancora la casa di Ring, non si riaveva dallo stupore. La tovaglieria di damasco, i rinfrescatoi del vino, l'argenteria, tutt'era magnifico, e troppo al di là del prevedibile in casa d'un direttore forestale. La cosa si spiegava col fatto che la moglie di Ring, la signora così timida e imbarazzata, veniva da una famiglia di ricchi commercianti di grano in Danzica. Di là provenivano anche per la maggior parte i ritratti appesi alle pareti: il mercante di grano con la moglie, il Rentier di Marienburg e una buona copia del famoso quadro d'altare di Memmling nella chiesa di S. Maria di Danzica. Il chiostro Oliva era due volte presente: in un dipinto ad olio e in una incisione su sughero. Si vedeva inoltre sopra il *buffet* un ritratto molto ottenebrato del vecchio Nettelbeck, che proveniva dal modesto mobilio del predecessore di Ring nell'ufficio, morto appena un anno e mezzo prima. Nessuno, nella solita asta, aveva voluto sapere di quella vecchia crosta, tanto che Innstetten, urtato da quella mancanza di riguardo, aveva fatto lui

un'offerta. E allora s'era ridestato anche il patriottismo di Ring, ed il ritratto del vecchio difensore di Kolberg era rimasto alla Direzione forestale.

Il ritratto di Nettelbeck non era certo un'opera d'arte: ma, come abbiám visto, parlava in quella casa d'una ricchezza molto vicina al lusso, cui corrispose anche il pranzo che fu allora servito. Ognuno, chi più chi meno, ne era rallegrato: tranne Sidonia. Era seduta tra Innstetten e Lindequist, e appena Cora comparve: «Eccola di nuovo quella posatrice insopportabile, quella Cora. Guardi, Innstetten, quante civetterie nel porgere i bicchierini. Che commedia! Si giurerebbe che è una chellerina di professione. È proprio insopportabile. E guardi le occhiate del suo amico Crampas. È così che si semina il buon seme: domando a lei cosa potrà uscirne».

Innstetten, ch'era d'accordo con lei, trovò tuttavia d'una asprezza così irritante il tono con cui quelle cose eran dette, che si limitò a dire ironico: «Che cosa potrà uscirne? Ah, mia cara, questo non lo so neppur io». E allora Sidonia si volse brusca al vicino di sinistra per chiedergli: «Mi dica una cosa, Pastore: quella civetta quattordicenne è già a scuola da lei?»

«Sì, illustrissima signorina.»

«Mi permetta allora d'osservarle che la sua non mi pare una scuola ideale. Capisco che oggi non è facile insegnare: ma capisco anche che quelli cui sono affidate le anime giovani lasciano oggi non poco a desiderare in fatto di serietà. Non c'è altra conclusione che questa: la miglior scuola resta quella dei genitori e dei veri educa-

tori.»

Lindequist, prendendo lo stesso tono d'Innstetten rispose ch'era verissimo e che non c'era nulla da fare contro lo spirito dei tempi.

«Lo spirito dei tempi? – esclamò Sidonia. – Non le raccontate a me queste storie, ché non le posso sentire. Così vorrebbe scusarsi chi è troppo debole: una dichiarazione di fallimento. La conosco io questa vecchia storia: non prender mai niente sul serio e non crearsi grattacapi. Il dovere è scomodo. Non ci si pensa più che si deve pure un giorno rendere conto di quel che ci è stato affidato. Prender le cose a petto, signor Pastore: disciplina. Lo so: la carne è debole, ma...»

Si serviva in quel momento un *roastbeef* veramente all'inglese, e Sidonia largheggiò tanto da non accorgersi del sorriso di Lindequist; cosa che, del resto, le permise di riprendere imperturbata: «Del resto tutto quello che accade qui non potrebb'essere diverso da quello che è. C'è dell'equivoco qui, del guasto fin dalle origini. Ring, Ring... Se non mi sbaglio, c'è stato in Svezia o da queste parti un re leggendario con quel nome. Non si direbbe che il nostro padron di casa discenda da lui? E la sua madre invece, che io stessa ho conosciuta, non era che una stiratrice di Köslin.»

«Non riesco a vederci niente di male.»

«Vederci di male? Neppure io: e, in ogni modo, ce ne potrebb'essere di peggio. Ma avrei pure il diritto d'aspettarmi in voi, servo consacrato della Chiesa, un conservatore degli ordinamenti sociali. Capisco: un di-

rettore forestale è un tantino di più che un sovrastante: ma un sovrastante forestale non ha simili rinfrescatoï pel vino né simile argenteria. È semplicemente mostruoso: e non c'è da meravigliarsi se poi vengono su ragazze come quella signorina Cora.»

Sidonia, pronta a profetizzare qualcosa d'orribile ogni volta che, invasa dallo spirito, potesse dare libero corso alla santa ira, avrebbe anche questa volta gittato sguardi di Cassandra sul futuro, se proprio in quel momento non fosse comparsa sulla tavola la gran cuccuma fumante del ponce, con cui si chiudevano sempre le serate natalizie in casa Ring; e col ponce piatti di frappele croccanti, torreggianti anche più baldanzose che, qualche ora prima, le paste per il caffè. E allora lo stesso Ring, rimasto sempre in un certo riserbo, entrò in azione con una raggiante, solennità e cominciò a riempire, uno dopo l'altro, grossi gotti di cristallo molato: un vero capolavoro di destrezza, che la signora von Padden, purtroppo assente questa volta, aveva con la solita pronta felicità battezzato «riempimento alla Ring, *en cascade*.» Il liquore rosso-dorato cadeva con infallibile arco entro ogni gotto, e non c'era mai caso che una goccia si perdesse. Oggi come sempre: e quando ognuno ebbe il suo gotto fumante in mano – compresa Cora dai biondo-ondulati capelli, che s'era seduta intanto sulle ginocchia di «zio Crampas» – il vecchio Papenhaghen s'alzò per fare, come di tradizione nelle feste del genere, il suo brindisi al caro direttore forestale. «Ci sono molti Ringe (anelli): – cominciò a dire, press'a poco – quelli

dell'anno, quelli delle cortine, quelli che si chiamano 'le fedì', e, perché non parlare una buona volta anche di questi, quelli del fidanzamento, uno dei quali potrebbe darsi il caso che capitasse tra non molto anche in questa casa, a decorare l'anulare, che sarebbe questa volta, doppiamente anulare (ring-ring) d'una piccola, graziosa manina...»

«Inaudito» ringhiò Sidonia al Pastore.

«Sì, amici miei – continuò Guldenklee, alzando il tono – ci sono molti anelli, e c'è persino una storia, che tutti conosciamo, detta dei Tre anelli: una storia ebraica, che, come tutto il ciarpame liberale, non è servita e non serve che a crear confusione e malanno. Dio ci metta riparo. Ed ora lasciatemi concludere, perché non vorrei mettere la vostra pazienza a troppo dura prova. Io non sono per quei Tre anelli, miei cari: io sono per un anello, uno solo, che è davvero (Ring) come dev'essere un anello e che vede adunato oggi intorno a questa sua tavola ospitale tutto quel che il nostro vecchio distretto pomeranico di Kessino ha ancora di buono, che sta ancora con Dio, col re e colla patria – di questo sentimento, sì, c'è ancora qualcuno – (una grande ovazione). Bevo dunque a questo Ring. Evviva!»

Con unanime plauso tutti circondarono Ring che, finché la durò, dovette affidare a Crampas, seduto davanti a lui, l'incarico provvisorio di versare *en cascade*. Intanto il maestro della casa, seduto a fin di tavola, si gittava sul pianoforte e attaccava l'inno prussiano. Tutti in piedi allora, come un sol uomo, e fu solennemente intonato

l'Io sono un prussiano: voglio essere un prussiano.

«C'è ancora qualcosa di bello qui – disse ad Innstetten, dopo le prime strofe, il vecchio Borcke – Negli altri paesi qualcosa di simile non ce l'hanno.

«No – rispose Innstetten che non teneva troppo a quel patriottismo, – negli altri paesi hanno qualcosa di diverso.»

Si cantarono tutte le strofe sino all'ultima, poi si gridò che le carrozze erano pronte, e tutti s'alzarono per non fare aspettare i cavalli. Questo riguardo «per i cavalli» precedeva ogni altro nel distretto di Kessino. Nel vestibolo erano due graziose cameriere cui Ring teneva molto perché aiutassero gli ospiti nell'indossar le pellicce. Tutti, chi più chi meno, erano gaiamente animati: e pareva che il reimbarco sui diversi veicoli dovesse andare senza una piega, quando d'improvviso qualcuno gridò che mancava la slitta di Gieshübler. Questi era troppo gentile per agitarsi subito o far chiasso in qualche modo. Alla fine, poiché nessuno si decideva a parlare, Crampas chiese: «Ma si può sapere quel ch'è successo?»

«Mirambo non può partire – spiegò lo stalliere. Mentre l'attaccava, il cavallo di sinistra gli ha dato un calcio in uno stinco. È sdraiato nella stalla e grida.»

Naturalmente fu allora la volta del dottor Heinemann che corse alla stalla e dopo cinque minuti tornò assicurando con chirurgicale tranquillità: «Bisogna che Mirambo resti. Niente di grave: ma per il momento ha bisogno di quiete e di rinfrescanti». Una consolazione in un certo senso: ma sarebbe sorto allora un altro proble-

ma: chi avrebbe guidato la slitta di Gieshübler, se Innstetten non si fosse detto pronto a prendere il posto di Mirambo con la speranza di riportare a Kessino sani e salvi i due che si affidavano a lui. Ridendo e con piacevoli motti sul più amabile dei consiglieri distrettuali, che si rassegnava persino a separarsi dalla giovane moglie, la proposta fu accettata: ed Innstetten, con Gieshübler e il dottore nel fondo, prese ora la testa. Crampas e Lindequist seguirono immediatamente. E quando, subito dopo, anche Kruse s'avanzò con la slitta del consigliere distrettuale, Sidonia s'avvicinò sorridendo ad Effi e la pregò, essendoci ora un posto libero, di lasciarla salire con lei. «Nella nostra vecchia carrozza non si respira. Mio padre le è troppo affezionato. Aggiunga che vorrei far quattro chiacchiere con lei; ma sino a Quappendorf. Io scendo alla diramazione per Morgnitz e ritorno allora al nostro incomodo credenzone. E con papà dentro che fuma.»

Effi non si rallegrava affatto di quella compagnia e avrebbe preferito viaggiar sola: ma non c'era più da scegliere e dovette lasciar salire la signorina. E appena le due donne ebbero preso posto, Kruse spizzicò con la frusta i cavalli: e dal ripiano innanzi alla casa del direttore, da cui s'aveva una magnifica vista sul mare, la slitta discese giù per la duna abbastanza ripida verso la spiaggia che, per un miglio, andava quasi in linea retta sino all'albergo balneare. Di là la strada piegava a destra attraverso la Piantagione, sino alla città. Da un paio d'ore già era cessato di nevicare: l'aria era fresca e sul

vasto, oscuro mare, stava il tenue chiarore della falciola lunare. Kruse si teneva il più possibile vicino all'acqua, attraversando talvolta la superficie schiumosa: ed Effi, che sentiva freddo, s'avvolgeva più che mai nel mantello e si guardava bene dal parlare. Sapeva benissimo che la carrozza in cui non si respirava non era stata che un pretesto, e che Sidonia aveva voluto salirle accanto solo per dirle qualcosa di sgradevole: e la cosa non si sarebbe fatta aspettare. S'aggiunga che Effi era veramente stanca, fosse per la passeggiata nel bosco o per il ponce direttoriale, cui, tra le esortazioni della vicina signora von Flemming, aveva fatto molto onore. Fece dunque finta di dormire: chiuse gli occhi e piegò il capo sempre più verso sinistra.

«Non dovrebbe piegarsi così a sinistra, cara signora: se la slitta urta in un sasso, lei vola fuori. La sua slitta non ha gli appoggi di cuoio e, a quel che vedo, neppure gli uncini.»

«Io non posso soffrire gli appoggi di cuoio: sono così prosaici. E poi, se dovessi volar via, meglio così: massime se cadessi fra la schiuma. Certo, il bagno sarebbe freddo, ma che importa? Non sente niente, invece...?»

«No.»

«Non sente qualcosa come una musica?»

«Un organo?»

«No, non un organo. Penso che venga dal mare; ma è qualcosa di diverso dal solito: una musica straordinariamente sensibile, quasi una voce umana.»

«Illusioni dei sensi – disse Sidonia che credette giun-

to il buon momento; – Lei è malata di nervi: lei sente voci. Voglia Dio che sieno almeno le giuste voci.»

«Io sento... Ma lasciamo andare: se non paresse una sciocchezza, direi d'aver sentito cantare le sirene... Ma, per favore, che cos'è questo? Lampeggia fin nell'alto del cielo: dev'essere un'aurora boreale.»

«Sì – disse Sidonia. – A sentire la signora parrebbe una cosa meravigliosa: e non lo è affatto: e, anche se lo fosse, dovremmo guardarci da un culto della natura. Del resto, è una vera fortuna che abbiamo scampato il pericolo di sentire il nostro amico direttore, l'uomo più vanesio della terra, parlarci di quest'aurora boreale. C'è da scommettere avrebbe detto che il cielo l'aveva mandata apposta per lui, per rendere anche più brillante la sua festa. È uno scemo e mi meraviglio che Gùldenkee non abbia di meglio da fare che brindare a lui. Il guaio è che Ring s'impiccia adesso anche di cose chiesastiche: e non è molto che ha regalato anche una coperta da altare. Forse anche Cora ci aveva messo le mani in quel ricamo. Queste sfacciate han sempre colpa di tutto: la loro mondanità piglia sempre il sopravvento e finisce col coinvolgere anche quelli che pensano seriamente alla salute dell'anima.»

«È così difficile leggere nei cuori!»

«Sì, è difficile: ma in molti casi è anche facile.» E, nel dir così, guardò la giovane signora con un'insistenza che rasentava la maleducazione.

Effi tacque e si volse impaziente da un lato.

«In molti casi, dico, è assai facile – ripeté Sidonia che

aveva già fatto sentire la sua punta e poteva continuare con sorridente tranquillità. – Uno di questi facili indovinelli è, per esempio, il nostro direttore forestale. Chi educa le figliuole a quel modo, posso accusarlo sicura, perché se c'è qualcosa di buono in questo caso è proprio la chiarezza delle vocazioni tanto in lui quanto nelle figliuole. Cora finisce in America, milionaria o predicatrice metodista. In ogni caso è una creatura perduta. Io non ho mai vista una quattordicenne...»

In quel momento la slitta si fermò, e quando le due donne si guardarono intorno per capire che accadesse, videro che alla destra, un trenta passi lontano, erano ferme anche le altre due slitte: più lontana, quella guidata da Innstetten, e più vicina, quella di Crampas.

«Che cosa è successo?» chiese Effi.

Kruse si volse a mezzo e rispose: «Lo Schloon, signora baronessa».

«Lo Schloon? Che cos'è? Io non vedo niente.»

Kruse crollò il capo come per dire che era più facile domandare che rispondere. E aveva ragione, perché a spiegare che cosa fosse non bastavano certo tre parole. Ma l'imbarazzato Kruse trovò ben presto un aiuto nella signorina Sidonia che sapeva di tutto da quelle parti e quindi anche dello Schloon.

«Sì, carissima signora, è una brutta cosa. Per me importa poco, perché non ho nessuna difficoltà nell'attraversarlo appena arrivino le carrozze. Quelle hanno le ruote alte, e i nostri cavalli ci sono avvezzi: ma con una slitta è diverso. La slitta affonda nello Schloon: e lei do-

vrà, bene o male, rassegnarsi ad un largo giro.»

«Affondare? Ma la prego, cara signorina: io non riesco ancora a capire. Ma lo Schloon è un precipizio o qualcosa di simile, che inghiottisca uomini e bestie? Qui siamo pure sul solido: io non riesco a capire.»

«Eppure, in piccolo, è proprio così. Lo Schloon è un miserabile filo d'acqua, che viene giù qui, a destra, dal lago di Gothen, serpeggiando tra le dune. Talvolta, d'estate, si secca del tutto e allora ci si passa sopra senza neppure pensarci.»

«E d'inverno?»

«Ecco: d'inverno è un'altra faccenda. Non sempre, ma spesso diventa un Soog, qualcosa da cui s'è assorbiti...»

«Dio, che nomi e che parole...»

«Diventa un Soog massime quando il vento spira dal mare contro terra. Allora l'acqua marina, spinta dal vento, va a ristagnare nell'alveo del rivo, senza che la si possa vedere. Ed il pericolo sta appunto in questo: ch'è tutto un lavoro sotterraneo d'acque di cui la sabbia si riempie sino alla profondità. E allora il disgraziato che credeva di camminare sulla sabbia, vi affonda come in una palude o in una laguna.»

«Ah, ecco qualcosa che anch'io conosco: è come nei bassi fondi del nostro Luch»: e anche in mezzo a tanta ansietà quel ricordo le giunse d'un tratto come un melanconico conforto.

Mentre il colloquio continuava così, Crampas era sceso dalla sua slitta ed era andato verso quella di Gieshü-

bler, all'ala estrema, guidata da Innstetten, per consigliarsi con lui sul da fare. «Knut, diceva, vorrebbe rischiare la traversata, ma Knut è uno stupido che non si rende mai conto d'un pericolo. Bisogna lasciare la decisione a chi conosce i luoghi.» Con sorpresa di Crampas, anche Innstetten era per l'arrischiare. Bisogna, stava dicendo, decidersi e pigliare bravamente di fronte questa storia. La gente di qui sempre è trattenuta dalla superstizione, e più dalla paura, mentre, in realtà, il rischio è ben poco. Non Knut, che non sa niente di niente, ma Kruse deve una buona volta decidersi all'attacco: e Crampas intanto salire presso alle signore (c'è ancora un posticino nella parte posteriore) per assisterle immediatamente se la slitta ribaltasse. In ultima analisi, questo sarebbe ancora il pericolo più serio.

Con quest'ambasciata d'Innstetten, Crampas si presentava ora alle due signore e, sbrigatosi sorridendo, occupava, in piena conformità con l'ordine ricevuto, il sediolino (nient'altro che un listello coperto con un panno) gridando: «Su, avanti, Kruse».

Questi aveva già fatto retrocedere i cavalli d'un centinaio di passi e contava con quella buona rincorsa di poter attraversare felicemente: ma così non fu. Appena i cavalli ebbero raggiunto di nuovo l'orlo dello Schloon affondarono sino al garretto nella sabbia, tanto che a fatica poterono ancora retrocedere.

«Non va» disse Crampas: e Kruse annuì. Erano intanto arrivate anche le carrozze: e quella di Grasenabb per la prima. E quando Sidonia, con un breve ringraziamen-

to ad Effi, si fu congedata e si fu accomodata sul sedile posteriore innanzi al padre che fumava in pipa turca, la carrozza affrontò senz'altro lo Schloon. I cavalli s'affondavano ma le ruote tenevano lontano ogni pericolo: e in mezzo minuto i cavalli trottarono di nuovo sul sodo. Le altre carrozze seguivano. Effi guardava lor dietro con invidia: ma non c'era da aspettare molto in realtà, perché anche i viaggiatori delle slitte avevano intanto preso consiglio, ed Innstetten s'era deciso, rinunciando ad ogni ulteriore tentativo frontale, per una pacifica girata intorno all'ostacolo: proprio per quello cioè cui Sidonia aveva sin da principio accennato. Dall'ala destra giunse una chiara avvertenza del consigliere perché si procedesse temporaneamente su quel fianco dell'ostacolo e si seguisse lui, Innstetten, attraverso le dune, sino ad un certo lontano ponte di legno. Quando i due cocchieri Knut e Kruse furono rimasti così d'intesa, il maggiore, che era disceso per aiutare Sidonia, s'avvicinò di nuovo ad Effi dicendo: «Non posso lasciarla sola, signora baronessa».

Effi rimase per un minuto indecisa poi si spostò rapida da sinistra a destra, e Crampas sedette accanto a lei, a sinistra.

Tutto questo avrebbe forse potuto essere falsamente interpretato: ma Crampas era troppo conoscitore di donne per attribuir tutto senz'altro ai suoi begli occhi. Vide ben chiaro che Effi non aveva fatto niente di più di quello che, in circostanze simili, la correttezza esigea, poiché non le sarebbe stato possibile rifiutare la compa-

gnia. E la loro slitta voltando a sinistra si mise in coda alle altre due e avanzò sempre rasente il corso d'acqua, dalla cui opposta riva sorgevano oscure masse di bosco. Effi guardava e capì che in sostanza c'era da girare sino a raggiungere l'orlo estremo del bosco, e rifar poi la stessa strada per cui erano venuti nelle prime ore del pomeriggio. Senonché Innstetten aveva intanto mutato pensiero e, appena la sua slitta ebbe varcato il ponticello di legno, invece di continuare verso l'orlo esterno piegò d'improvviso per un sentiero che attraversava nel folto la boscaglia. Effi rabbrivì. Sino ad allora aveva avuto intorno lo spazio e la luce, e d'un tratto questi le vennero a mancare, e le opache masse degli alberi si chiusero al disopra di lei. Un tremito la prese, ed ella intrecciò forte le dita per contenersi. Pensieri e immagini turbina- vano: ed una delle immagini ricorrenti era la povera vedova della poesia intitolata *Il miracolo di Dio*: e, come quella, anche Effi pregava ora che Dio volesse costruirle intorno una muraglia. Due o tre volte la preghiera affiorò alle labbra ma d'un tratto ella sentì ch'erano parole morte. Si spaventava e si sentiva ad un tempo presa da un incantesimo, che avrebbe voluto non avesse più fine.

«Effi» le suonava adesso all'orecchio, ed ella sentì che la voce di lui tremava. Poi le prese la mano e sciolse le dita che s'ostinavano a rimanere intrecciate, e le coprì di caldi baci. Lei credeva d'esser vicina a svenire.

Quando riaprì gli occhi s'era già fuori del bosco: ed ella udì a breve distanza il rumore delle slitte che la precedevano. I suoni si facevano sempre più distinti e

quando, proprio dinnanzi al mulino d'Utpatel, si svoltò dalle dune verso la città, si approssimarono pronte da destra le casette col tetto carico di neve.

Effi si guardò intorno e, un istante dopo, la slitta era già ferma davanti alla casa del consigliere.

CAPITOLO VENTESIMO

Innstetten, che aveva guardato duramente Effi nell'aiutarla a scendere di slitta ma che ad un tempo aveva saputo evitare una spiegazione su quel singolare viaggio dei due, s'alzò per tempo la mattina dopo e cercò di dominare nel miglior modo l'ancor viva contrarietà.

«Hai dormito bene?» chiese ad Effi quando venne a colazione.

«Sì.»

«Meglio per te. Io non posso dire lo stesso. Sognavo che t'era accaduta una disgrazia nello Schloon e che Crampas s'affannava per salvarti. Dirò così, ma lui, in realtà, s'annegava con te.»

«Dici tutto questo in modo così strano, Geert. Ci sento un rimprovero e indovino il perché.»

«Stranissimo.»

«Tu non sai che Crampas è venuto ad offrirci il suo aiuto?»

«Offrirci?»

«Sì, offrirci: a Sidonia e a me. Tu hai del tutto dimenticato che il maggiore è venuto soltanto per tuo incarico, e se s'era seduto là innanzi a me provvisoriamente sul

non troppo comodo sottile listello, dovevo cacciarlo via, all'arrivo dei Grasenabb, quando d'un tratto il viaggio fu ripreso? Mi sarei coperta di ridicolo e tu sei così sensibile su questo punto. Ti ricordo che siamo andati più volte, con la tua approvazione, a cavallo insieme, ed ora non avrei dovuto far la via insieme con lui? Si disonora, si dice da noi, chi non ha fiducia in un gentiluomo.»

«Ma dev'essere un gentiluomo» osservò Innstetten.

«Non lo è forse? Tu stesso lo hai chiamato un cavaliere: anzi un perfetto cavaliere.»

«Sì – continuò Innstetten con voce più amichevole ma con una lieve ironia ancora, – cavaliere lo è e perfetto, su questo non c'è alcun dubbio. Ma gentiluomo? Mia cara Effi, un gentiluomo ha ben altra faccia. Hai tu mai notato qualcosa di nobile in lui? Io no.»

Effi guardò lontano e tacque.

«Pare che siamo su questo della stessa opinione. Del resto, come hai detto or ora, la colpa è mia. Non voglio parlare d'un passo falso, perché la parola sarebbe troppo grossa per le circostanze. Certo, una colpa: e non ci cascherò più, finché dipenderà da me l'impedirlo. Ma anche tu, se posso darti un consiglio, devi stare in guardia. È un uomo senza riguardi, e tali sono le sue mire sulle giovani signore. Io lo conosco da tempo.»

«Va bene: siamo perfettamente intesi. Vorrei soltanto dire che, secondo me, tu non ne hai una idea esatta.»

«Io ne ho una esattissima.»

«Allora non hai un'idea esatta di me» disse lei con più forza: e cercò d'incontrare il suo sguardo.

«Esattissima, mia cara Effi, anche di te. Tu sei un'adorabile piccola mogliettina, ma la fermezza non è proprio una tua specialità.»

S'alzò per andare: ed era alla soglia quando entrò Federico per consegnare un biglietto di Gieshübler, indirizzato, naturalmente, alla signora baronessa.

Effi lo prese. «Una corrispondenza segreta con Gieshübler – disse. – Materia a nuova gelosia per il mio severo signore, non è vero?»

«No, non del tutto, mia cara Effi. Io ho la debolezza di fare tra Crampas e Gieshübler una differenza. È, per dir così, una ben diversa caratura. Secondo carati si potrebbe misurare, come quello dell'oro puro, anche il valore degli uomini. Per me, se devo esser preciso, il bianco *jabot* di Gieshübler, benché nessun uomo più oggi lo porti, è infinitamente più caro che i biondo-rossastri baffi marziali di Crampas: ma temo che il gusto femminile sia l'opposto.»

«Ci credi più deboli di quello che siamo.»

«Una consolazione che non ha, in pratica, la menoma importanza. Ma lasciamo andare: leggi piuttosto.»

Ed Effi lesse. «Posso chiedere alla signora baronessa notizie della sua salute? So che è felicemente sfuggita allo Schloon ma ha pur dovuto andare a lungo pel bosco. Il dottor Hannemann, tornato or ora da Uvaglia, mi tranquillizza circa Mirambo. Iersera aveva visto la faccenda più seria di quanto volesse dirci: oggi non più. È stata una splendida gita. In tre giorni, pel San Silvestro, facciamo festa. Una cosa grossa, come l'anno passato,

non si potrà fare: ma avremo, naturalmente, un ballo e vedercela apparire sarebbe una gran festa per tutti e non meno per il Suo devotissimo Alonzo G.»

Effi rise. «Che ne dici? Sentiamo.»

«Lo stesso di prima: ti vedo più volentieri con Gieshübler che con Crampas.»

«Perché pigli Crampas troppo sul serio e Gieshübler troppo alla leggera.»

Innstetten la minacciò scherzoso col dito.

*

Tre giorni dopo, pel San Silvestro, Effi apparve in una splendida toletta da ballo, dono arrivatole pel Natale. Non ballò e prese posto tra le signore anziane per cui erano state messe poltrone accanto al palco della musica. Non c'era neppure una delle famiglie nobili che Innstetten frequentava a preferenza, perché poco prima c'era stato un piccolo incidente col comitato direttivo dell'*Albergo delle Feste*, comitato che, principalmente secondo il vecchio Guldenklee, aveva dato prova ancora una volta delle sue «tendenze sovversive». Tre o quattro altre famiglie nobili, che non appartenevano al *Circolo delle Feste*, ma erano sempre invitate ed avevano i loro beni dall'altra parte della Kessina, eran venute anche da considerevoli distanze oltre il fiume ghiacciato e partecipavano con animazione alla serata. Effi sedeva tra la moglie del consigliere nobile von Padden ed un'altra, un po' più giovane, signora von Titzewitz. La prima, una

distintissima vecchia dama, era un'originale della più bell'acqua, che cercava di compensare con una severità religiosa cristiano-germanica le tendenze wendo-pagane della sua natura, fortemente espresse ancora dalla conformazione ossea della faccia. Nella severità religiosa andava così lontano che Sidonia von Grasenabb avrebbe potuto dirsi, in confronto con lei, una libero-pensatrice: ma in compenso, forse perché si ricongiungevano in lei il ramo Radegast e quello Stantow della famiglia, lei poteva dirsi largamente dotata di quel vecchio spiritaccio dei Padden, che da molt'anni rallegrava cordialmente chiunque venisse a contatto di quella famiglia, fosse pure di contrari sentimenti, politici o religiosi.

«Dunque, figliuola – disse la moglie del consigliere nobile – come la va?»

«Bene, la mia graziosa signora. Mio marito è il più compito degli uomini.»

«Lo sappiamo: ma questo non basta. Anch'io avevo un marito compitissimo. Che si fa qui? Nessun contrasto?»

Effi si spaventò e si sentì ad un tempo quasi commossa. C'era qualcosa di straordinariamente confortante in quella spregiudicata cordialità della vecchia dama: tanto più confortante quanto più severa la sua pietà.

«Ah, la mia gentile signora...»

«Ci siamo già, eh? La conosco io questa storia. Sempre la stessa, e i tempi non ci mutano niente. E forse è meglio così, perché senza un po' di contrasto la vita non varrebbe niente, mia cara giovane signora. Si deve sem-

pre lottare contro la natura così esigente in ognuno di noi. E quando riusciamo davvero a soffocarla e vorremmo piangere dal dolore, allora sono i cari angeli che ridono...»

«Ah, mia gentilissima: molte volte è proprio dura...»

«Dura, durissima, ma tanto meglio. Non c'è che da rallegrarsene ancora di più. Con la carne è un gran brutto combattere, e io la rivedo ogni giorno questa storia in nepoti e nepotine. Ma tutt'è rassegnarsi nella fede: è la sola possibile verità. Questo ci ha insegnato l'uomo di Dio, il nostro vecchio Martin Lutero. Ha letto i *Discorsi sulla tavola?*»

«No, cara.»

«Glieli mando io.»

In quel minuto il maggiore Crampas s'avvicinò ad Effi per chiederle della sua salute. Effi sentì il sangue d'un tratto rimescolato: ma ancor prima che potesse dare una risposta, Crampas le diceva: «Posso pregarla, signora baronessa, di voler presentarmi alle dame?»

Effi non fece che il nome di Crampas, ma questi dal lato suo s'era già orientato in precedenza e passò in rassegna, con un'amabile chiacchierata, tutti i Padden e i Titzewitz di cui avesse mai sentito parlare. Si scusò ad un tempo se non aveva ancor fatto visita ai nobili al di là della Kessina e non aveva presentato la moglie. «Ma è strano – diceva – il potere inibitorio che ha l'acqua. È un po' lo stesso col canale della Manica.»

«In che modo?» chiese la vecchia Titzewitz.

Crampas credette inutile spiegare minutamente la sua

idea, e continuò: «Contro venti Tedeschi che vanno in Francia, non ce n'è uno che vada in Inghilterra. Questo fa l'acqua. Ripeto: l'acqua ha un grande potere inibitorio».

La signora von Padden, cui il fine istinto faceva sentire qualcosa di pungente in quel discorso, avrebbe voluto prender le difese dell'acqua, ma Crampas parlava con sempre più brillante rapidità e volgeva ora l'attenzione delle dame su d'una bella signorina von Stojentin, che proclamava «certamente la regina del ballo», mentre con lo sguardo ammirante non dimenticava di carezzare Effi. Poi con un inchino si congedò rapido dalle tre signore.

«Bell'uomo. – disse la Padden – Frequenta la sua casa?»

«Una conoscenza superficiale.»

«Veramente – ripeté la Padden. – un bell'uomo. Un po' troppo sicuro di sé: e l'orgoglio precede la caduta... Ma, guardatelo: eccolo davvero con la Stojentin. Veramente un po' troppo vecchio per lei: sarà almeno a cavallo sui quaranta.»

«Quarantaquattro.»

«Oh, oh, lei pare già precisamente informata.»

Venne per Effi molto a proposito che il nuovo anno, appena cominciato, le recasse eccitanti novità d'ogni genere. Dalla notte di San Silvestro prese a soffiare un forte vento di nord-est che diventò quasi tempestoso nei prossimi giorni. Il 3 gennaio s'annunciò che un battello dal largo non era riuscito ad entrare ed era naufragato ad

un centinaio di passi dal molo: un battello inglese, che veniva dal Sunderland e che, a quanto pareva, aveva sette uomini a bordo. Le grosse barche che avevano tentato l'uscita, malgrado gli sforzi, non erano riuscite a superare la punta del molo: e a lasciar partire un battello dalla spiaggia, con quella rabbia dei marosi, non c'era neppure da pensare. La cosa pareva abbastanza triste: ma Giovanna, che aveva portato la notizia, aveva anche di che confortarsi. Il console Eschrich era già in via con l'apparecchio di salvataggio e la batteria di soccorso, e lui sarebbe, certo, riuscito. La distanza non era neppure quella dell'anno 1875 in cui la cosa era riuscita e s'eran potuti salvare tutti, persino il cane di bordo, che dava un commovente spettacolo leccando per la gioia, che pareva non volesse aver più fine, con la rossa lingua, la moglie del capitano e una piccola cara bimbetta, poco più grande d'Annina.

«Geert, bisogna che io esca, ch'io veda»: ed entrambi erano corsi via per non arrivare troppo tardi. Ed avevano davvero colto il giusto momento, perché proprio nell'attimo in cui dalla Piantagione raggiungevano la spiaggia tuonò il primo colpo ed essi videro distintamente il raggio che, con la corda da presa, faceva il suo arco sotto l'uragano e cadeva al di là della nave. Tutte le mani s'agitarono a bordo e avvicinarono allora, per mezzo d'una piccola corda, il grosso cavo col cesto. E, non molto dopo, per una specie di cerchio, il cesto tornava e portava a terra uno dei marinai, un uomo slanciato, grazioso, da dipingere, col suo cappuccio di lino. Lo

si interrogò con ansia mentre il cesto riprendeva la sua via per portare a terra un secondo e poi un terzo e così via. Tutti furono salvati, ed Effi, al ritornar mezz'ora dopo col marito a casa, si sarebbe gittata sulla duna a pianger tutte le sue lacrime. Un nobile sentimento aveva di nuovo trovato posto nel suo cuore, e quella certezza le dava un'immensa gioia.

Era stato quello il 3, ed il 5 ci fu un'altra emozione certo di ben diversa natura. Innstetten aveva incontrato Gieshübler, ch'era naturalmente anche consigliere comunale e magistrato cittadino, mentre usciva di palazzo comunale, e ne aveva appreso che il Ministero della guerra aveva chiesto il parere delle autorità locali sull'eventuale invio d'una guarnigione. Se la città avesse voluto venire incontro con adeguate facilitazioni per lo stallaggio e il casermaggio, le si sarebbero potuti assegnare due squadroni d'usseri. «Che ne dici tu, Effi?» Lei pareva incantata. Tutta l'innocente felicità della fanciullezza le era d'un tratto risorta nell'anima e le sembrava d'improvviso che i rossi usseri – poiché erano i rossi come i suoi ad Hohen-Cremmen – fossero gli autentici guardiani del paradiso e dell'innocenza. Ella non si decideva a rompere l'incantato silenzio.

«Ma come? Non dici niente, Effi?»

«È strano: ma ne sono tanto felice che la gioia m'impedisce di parlare. La cosa si farà? Ci verranno davvero?»

«Per questo c'è ancora non poca strada da fare. Gieshübler m'ha persino detto che i suoi colleghi nelle cari-

che cittadine non se la meritano questa fortuna. Lungi dall'essere contenti e unanimi per quest'onore o almeno per questo vantaggio, pioverebbero a bizzeffe i ma e i se e le obiezioni circa le nuove costruzioni necessarie. Michelsen, quel manipolatore di panspeziale, avrebbe persino detto che sarebbe un guastare i costumi della città e un costringere ogni padre di figliuole a mettere inferriate alle finestre.

«Incredibile. Ti assicuro, Geert, che non ho mai visto gente più educata dei nostri usseri. Ma tu lo sai meglio di me. E questo Michelsen che vuole inferriate, ha almeno figliuole?»

«Oh, per questo, sì: ne ha tre, ma da mettere fuori concorso, in blocco.»

Effi rise così di cuore come non aveva più fatto da tempo: ma non durò molto e, appena uscito Innstetten e rimasta sola, si sedette presso la cuna della piccola e le lacrime caddero sui cuscini. Era, di nuovo, più forte di lei e si sentiva come una prigioniera incapace di spezzare le sue catene.

Ne soffriva assai e voleva liberarsi: ma, per capace che fosse di sentimenti forti, non era una forte natura. La tenacia era quel che le mancava, e tutti i buoni risvegli del core lasciavano, in ultima analisi, il tempo che trovavano. Tirare avanti oggi perché non si può far diversamente, e domani perché diversamente non voglio fare. Il proibito, il segreto, era in sostanza il suo vero padrone.

Ed ecco perché, schietta di carattere e aperta, s'impri-

gliava sempre più nelle falsità d'una commedia: e si spaventava ella stessa talvolta, al vedere come le venisse facile il mentire. In una cosa sola restava sempre la stessa: vedeva tutto chiaro, senza indulgenze di sorta. Una volta, di tarda sera, andò innanzi allo specchio in camera da letto. Luci ed ombre le palparono dintorno e, fuori della stanza, Rollo abbaiò. Nello stesso attimo le parve che qualcuno la guardasse di sopra le spalle. Si concentrò rapida: «Io so benissimo quel che succede. Non era 'lui' – e accennò col dito alla stanza del fantasma, di sopra –. Era qualcosa d'altro: la mia coscienza. Effi, sei perduta».

E la cosa continuò per la sua china: la palla ormai rotolava e non c'era più niente da fare.

Alla metà del mese vennero inviti dalla campagna. Le quattro famiglie con cui quella d'Innstetten era particolarmente in contatto, s'erano messe d'accordo sull'ordine dei ricevimenti: prima dai Borcke, poi dai Flemming e dai Grasenabb, infine dai Gülden, con una settimana d'intervallo tra l'uno e l'altro. Tutt'e quattro gli inviti arrivarono nello stesso giorno: essi dovevano render plastica l'impressione dell'ordine e dell'edificazione ed anche quella d'una particolare, amichevole solidarietà.

«Io non ci vado, Geert: e tu mi devi scusare in anticipo, con la cura che ho cominciata da settimane.»

Innstetten rise. «Cura: diamo pure la colpa a lei. Questo per la forma: la sostanza è che non hai voglia di venirci.»

«No: e c'è più serietà in questo di quel che tu non vo-

glia ammettere. Tu stesso hai voluto che mi consigliassi col dottore: l'ho fatto e ora bisogna che ci stia. Il bravo dottore dice che sono clorotica, cosa bastanza strana, e tu sai che devo prendere ogni giorno dell'acqua ferruginosa. E se pensi a quello che è un pranzo in casa Borcke, con soppressata e anguilla in guazzetto, devi capire che sarebbe la mia morte. Tu non ti opporrai dunque alla tua Effi. Certo, frattanto, per me...»

«Ti prego, Effi...»

«Del resto sarà una gioia anche per me, e questo è il solo lato buono della cosa, ogni volta che vai poterti accompagnare per un tratto di strada, fino al mulino di sicuro, o, forse, sino davanti al cimitero o sino all'angolo del bosco, laggiù dove imbocca la traversa per Morgnitzt. Là scendo e torno indietro bighellonando. Le dune sono sempre la cosa più bella.»

Innstetten era d'accordo: e quando, tre giorni dopo, la carrozza fu pronta a partire, Effi ci salì su e si lasciò portare dal marito sino all'angolo del bosco. «Fermati qui, Geert: tu continui a sinistra e io vado a destra sino alla spiaggia e torno a casa per la Piantagione. Un po' lontano ma non troppo. Il dottor Hainemann mi ripete, ogni giorno, che il moto è tutto: moto e aria aperta. E credo quasi che abbia ragione. Scusami con tutti quei signori: con Sidonia sola puoi farne a meno.»

I viaggi in cui Effi accompagnava il marito sino all'angolo del bosco si ripetevano ogni settimana, ma anche nei giorni intermedi Effi ci teneva a che le prescrizioni del medico fossero rigorosamente osservate.

Non passava giorno senza fare la sua brava passeggiata, per lo più nel pomeriggio, quando Innstetten cominciava a sprofondarsi nella lettura dei giornali. Il tempo era buono: l'aria mite e fresca: il cielo coperto. Usciva di solito sola. Aveva detto la prima volta: «Roswitha, vado giù per lo stradone, poi a sinistra, alla piazza col carosello. T'aspetto là. Vienimi a prendere: poi torniamo pel viale delle betulle o per la Repeerbahn. Ma vieni soltanto quando Annina dorme e, se non dorme, manda Giovanna. O, meglio, lascia stare: non mi occorre niente. So ritrovarmi benissimo anche sola».

Il primo giorno in cui s'era così combinato, Roswitha raggiunse la signora che s'era seduta su d'una panca prolungantesi per una lunga legnaia. Effi guardava, innanzi a sé, una casa artigiana, bassa, gialla, con le travi dipinte in nero: un'osteria da piccoli borghesi che ci andavano per un bicchiere di birra, in comitiva o soli. Imbruniva appena e le finestre erano già illuminane e il bagliore dava sulle masse di neve e su qualche albero solitario. «Guarda, Roswitha, che bell'effetto.»

La cosa si ripeté un paio di giorni: ma poi, per lo più, quando Roswitha arrivava al carosello o alla legnaia, non trovava nessuno e, al tornare in casa, Effi le veniva incontro nel vestibolo, dicendo: «Ma dove sei rimasta, Roswitha? Io sono già in casa da un pezzo».

E così via per settimane. L'affare degli usseri s'era ormai quasi arenato per le difficoltà che la cittadinanza continuava a fare: ma, non essendo ancora del tutto chiuse le trattative, erano state in ultimo riprese da

un'altra autorità, quella del comando generale, e Crampas era stato chiamato a Stettino, dove si voleva sentire il suo parere. Di là scriveva due giorni dopo: «Mi perdoni, Innstetten, se me ne sono andato così: ho dovuto partire in fretta e furia. Vedrò, s'è possibile, di portar la cosa in porto, perché qui sono già stufi di trattative. Ossequi per me la signora baronessa, mia amabile fautrice».

Innstetten lesse dinnanzi ad Effi. Questa non mosse ciglio e disse ad un tratto: «Meglio che sia così».

«Che cosa vuoi dire?»

«Che lui sia via. Ripete sempre le stesse cose. Quando sarà ancora qui, avrò, provvisoriamente almeno, qualcosa di nuovo da dire.»

Innstetten la guardò d'improvviso con occhio duro, ma non vide nulla e il sospetto cadde. «Anch'io partirò – disse dopo qualche istante. – Vado a Berlino, e forse potrò dopo, come Crampas, portar qualcosa di nuovo. La mia cara Effi vuole sentir sempre qualcosa di nuovo: s'annoia nella nostra buona Kessino. Starò via un otto giorni: nove al massimo. E non devi aver paure... Quello non ritornerà. Tu capisci: quello lassù... E se mai, hai con te Rollo e Roswitha.»

Effi rise vaga, con una punta di melanconia. Doveva venirle in mente il giorno in cui per la prima volta Crampas le aveva detto che Innstetten giuocava col fantasma una commedia per interrorirla. Ah, il grande educatore! Ma non aveva ragione forse? La commedia non funzionava bene? E contraddizioni d'ogni genere, il

bene ed il male, le cozzavano nel capo.

Tre giorni dopo, Innstetten partiva.

Su quello che andava a fare a Berlino, non aveva detto una parola.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Innstetten era partito da quattro giorni, quando Crampas tornò da Stettino e portò la notizia che in alto luogo s'era rinunciato per sempre all'idea di mandare i due squadroni a Kessino. C'erano già tante piccole città che ambivano una guarnigione di cavalleria, magari di usseri di Blücher, che era già una fatica accontentarle: e non c'era davvero bisogno di correr dietro ad una Kessino per offrirne. Quando Crampas comunicò questo, i magistrati cittadini fecero la faccia buia, ma Gieshübler godeva per quella disfatta dei filistei. Al diffondersi della notizia ci fu del malumore, e ci fu persino qualche console, con figliuole, che protestò: ma la cosa passò ben presto, offuscata da un'altra novità che interessava e incuriosiva tutta la popolazione o, per lo meno, tutte le autorità kessinesi: che cosa Innstetten è andato a fare a Berlino? Il consigliere distrettuale era universalmente benvenuto e non l'avrebbero perduto volentieri: eppure correvano strane voci di cui Gieshübler, se non l'inventore, era certo un propalatore. Si diceva, fra l'altro, che Innstetten andrebbe a capo d'una ambasciata al Marocco, e con doni tra cui sarebbero non soltanto il solito vaso col Sanssouci e il Palazzo nuovo, ma anche una

macchina per fare il ghiaccio. Quest'ultima, date le temperature marocchine, pareva così verosimile che si finiva con l'accettare tutto il resto.

Anche Effi sentiva quei discorsi e fino a ieri ne avrebbe certo fatto ancora delle matte risate ma, nello stato d'animo in cui si trovava dalla fine dell'anno, non c'era più neppure uno spiraglio per rider cordialmente di quelle ciarle. I tratti del volto s'erano induriti in un'espressione nuova: e quell'aria di monella, tra toccante e maliziosa, che Effi aveva serbata anche da signora, era scomparsa. Le passeggiate verso la spiaggia e la Piantagione, che aveva interrotte mentre Crampas era a Stettino, le riprese appena lui fu tornato, senza badar più al tempo sfavorevole. Continuò, sì, a dire, come prima, che Roswitha dovesse venirle incontro all'uscita dalla Repeerbahn o sin presso il cimitero, ma eran tutti appuntamenti a vuoto, peggio di prima. «Dovrei sgridarti, Roswitha, chè non riesci mai a ritrovarmi. Ma non ha nessuna importanza in fondo: io non ho più paura, neppure al cimitero, e nel bosco non incontro mai anima viva.»

Diceva così il giorno prima che Innstetten tornasse da Berlino. Roswitha non parve dare gran peso al discorso e preferì continuare ad inghirlandar le soglie per il reduce. Anche il pescecane ricevette un ramo d'abete e sembrò più strano del solito. Effi approvò. «Sta bene, Roswitha. Si rallegrerà di tutto questo verde, quando domani sarà qui. Devo fare anch'oggi la passeggiata? Il dottor Hannemann insiste e dichiara che non prendo la

cosa abbastanza sul serio, altrimenti dovrei già avere un altro aspetto. Ma oggi, proprio non me la sentirei: pioviggina e il cielo è così grigio.»

«Porterò alla signora baronessa l'impermeabile.

«Va'. Ma oggi è inutile che tu mi venga dietro: tanto non c'incontriamo – ella rise. – Veramente non sei famosa, Roswitha, per ritrovare la gente, e non vorrei che tu pigliassi un raffreddore per niente.»

Roswitha rimase dunque a casa e, poiché Annina dormiva, andò poi da Kruse per chiacchierare con la moglie.

«Cara signora – le diceva – mi deve raccontare ancora la storia del cinese. Ieri è venuta ad interromperci Giovanna che piglia tutto così dall'alto e per cui queste son tutte sciocchezze. Io credo invece che qualcosa ci fosse tra il cinese e la ragazza, fosse Thomsen lo zio o il nonno.»

La Kruse annuì.

«O era – continuò Roswitha – un amore disgraziato (la Kruse annuì ancora) o era invece uno felice ed il cinese non poté sopportare che la felicità gli fosse tolta così d'un colpo. Anche i cinesi sono uomini e succederà per loro quel che succede per noi.

«Precisamente» assicurò la Kruse, e avrebbe voluto confermare la cosa col narrare tutta la storia, quando il marito entrò e chiese: «Senti, vecchia, mi occorre la bottiglia con la lacca. Devo dare il lustro: se no domani il signore è di nuovo qui e s'accorge che non ho messo tutto in ordine e, anche se non dice niente, ve lo fa capi-

re.»

«Ve la porto io, Kruse – disse Roswitha. – Vostra moglie mi deve raccontare qualcosa, ma facciamo subito: poi ve la porto io.»

Un paio di minuti dopo Roswitha con la bottiglia della lacca appariva nel cortiletto dove Kruse attendeva coi pezzi da lustrare già sulla siepe. «Non m'illudo che questa roba ci resti molto: gocciola giù subito e il lustro se ne va. Ma non importa: bisogna tenere tutto in ordine.»

«Certamente. Eppoi, Kruse, questa lacca è buona, io lo vedo subito. Una lacca buona non resta collosa molto: si secca subito. E anche se domattina c'è nebbia o umidità, non le fa più niente. Debbo dirvi piuttosto che la storia del cinese è straordinaria.»

«Sciocchezze, Roswitha – rise Kruse. – Mia moglie, invece di pensare a cose serie, perde il tempo a raccontare storie simili: ed io poi, quando ho bisogno d'una camicia pulita, non ci trovo più il bottone. Ed è tanto tempo ormai che siamo qui, e lei ha ancora queste faccende per la testa e l'eterno 'pollo nero' ch'è poi una gallina e non fa più le uova. Sfido io. Le uova non vengono mica soltanto a sentire da lontano il chicchirichì del gallo. Da nessuna gallina s'è mai preteso questo.»

«Badate, Kruse: lo ridico a vostra moglie. Vi ho sempre creduto un uomo serio e adesso mi state a fare questo discorso del chicchirichì. Voi uomini siete proprio una razzaccia. Dovrei prendere questo pennello e farvi un bel baffo nero in faccia.

«Da voi, Roswitha, accetterei anche questo.» E Kru-

se, che di solito faceva il contegnoso, parve sempre più proclive a una certa galante aggressività, quando, d'un tratto, apparve la signora che era ritornata per la parte opposta della Piantagione e stava rientrando in quel momento per la siepe del giardino.

«Buon giorno, Roswitha. Ah, vedo che ti dai bel tempo. Che fa Annina?»

«Dorme, signora baronessa.»

Ma Roswitha, nel dir così, s'era fatta rossa e, allontanandosi di colpo, rientrava in casa per aiutare la signora a svestirsi, perché trovarci Giovanna era ormai sempre più difficile. Si cacciava ormai sempre più volentieri là, all'ufficio, poiché in casa le rimaneva poco da fare e Federico e Cristina erano troppo noiosi per lei e non sapevan di nulla.

Annina dormiva ancora. Effi si chinò sulla culla, si lasciò prendere da Roswitha cappello e impermeabile e sedette sul piccolo sofà della sua camera da letto. Trasse indietro lenta gli umidi capelli, poggiò i piedi su d'uno sgabellino messole avanti da Roswitha e le disse, godendo visibilmente di quel riposo dopo una passeggiata discretamente lunga: «devo ricordarti, Roswitha, che Kruse è ammogliato.»

«Lo so, signora baronessa.»

«Sicuro. Si sa sempre tutto, eppure si agisce come se non si sapesse. È una cosa che non può andare.»

«E che non andrà, signora baronessa.»

«Perché se tu pensassi che lei è malata, faresti i conti senza l'oste. I malati sono quelli che campano di più. E

poi, ci ha il suo pollo nero, innanzi a cui devi stare sempre in guardia perché quello sa tutto e ridice ogni cosa. Non potrei dire di preciso il perché, ma quando lo vedo rabbrivisco: e nessuno mi leva dalla testa che tutta la storia di sopra è connessa con lui.»

«Oh, questo non lo credo: ma la storia è davvero orribile. E Kruse, che è sempre contro la moglie, non riuscirà mai a persuadermi.»

«Perché? Che dice lui?»

«Dice che non sono che sorci.»

«Sarebbe già abbastanza male, mi pare. Io ho ribrezzo dei sorci. Ma ho dovuto vedere con gli occhi miei che tu chiacchieri un po' troppo volentieri con Kruse e credo persino che tu volessi dipingergli un baffo in faccia. Mi pare che le cose vadano troppo avanti. E poi, siediti là. Tu sei ancora una persona onesta e basta vederti per capirlo: ma devi stare in guardia: questo solo posso dirti. Come fu che tu la prima volta?... Raccontami, se puoi...»

«Posso sì: ma era orribile. E appunto perché era orribile, la signora può stare sicura che io con Kruse mai. Chi c'è rimasta scottata come me, non ci ricasca una seconda volta. Me lo sogno ancora qualche volta e il giorno dopo mi sento ancora con le ossa rotte. Che orribile paura!»

Effi risollevasi appoggiava la testa sul braccio: «Racconta ora come fu... Già con voi immagino che sia sempre un po' la stessa storia...».

«Certo, in principio, è sempre la stessa e io non pre-

tendo affatto che la mia abbia qualcosa di speciale. Ma il ‘dopo’ fu spaventoso per me, quando mi si strinsero addosso per farmi parlare e dovetti confessare alla fine: sì, è stato così e così. Mia madre sarebbe stata ancora il meno, ma mio padre, il fabbro del villaggio, forte e feroce, quando sentì, prese una spranga dal fuoco e mi corse incontro, deciso a finirmi. Io gridai come una dannata e fuggii su e mi gittai a terra per nascondermi: ed ero ancora lassù appiattata e tremante, quando mi richiamarono giù e mi dissero che potevo discendere. E c’era per casa una sorella minore che mi additava sempre con gesto di ribrezzo e diceva: ‘la schifosa!’ E quando la creatura doveva uscire, mi rintanai in un granaio vicino, perché non mi fidavo più di rimanere in casa. Qualche sconosciuto mi trovò là mezza morta e mi riportò a casa, sul mio letto. Tre giorni dopo, mi portarono via la creatura e quando domandai dov’era mi si rispose soltanto che era collocata bene. Ah, signora baronessa, la santa Madre di Dio la protegga sempre da tante miserie.»

Effi si sollevò e guardò Roswitha con grandi occhi, più spaventata tuttavia che irritata. «Ma che dici? Tu dimentichi che io sono maritata. Non avresti dovuto dire una cosa simile, che non c’entra ed è assolutamente fuori di proposito.»

«Perdono, cara signora...»

«Raccontami piuttosto come finì per te. Stavi dicendo che la creatura l’avevano già presa...»

«Dopo un altro paio di giorni venne qualcuno da Erfurt, che andò dal giudice del villaggio domandando se

ci fosse una balia. Il giudice, Dio lo benedica, rispose di sì. E lo straniero mi prese subito con sé, e da allora ho avuto giorni migliori. Anche con la vedova del registratore avrei potuto tirare avanti, e finalmente sono venuta qui con lei, signora baronessa: e questa è stata la cosa migliore, una vera benedizione.

E nel dir così s'avvicinò al sofà e baciò ad Effi la mano.

«Roswitha, non devi baciarmi sempre la mano: non vorrei. E prendi sul serio quel che ti dicevo di Kruse. Del resto tu sei una così buona e intelligente creatura... Con un uomo ammogliato... non porta mai bene.»

«Ah, signora baronessa, Dio e i suoi angeli sanno guidarci a meraviglia, e anche le disgrazie che ci colpiscono portano il loro bene. E chi non ne è migliorato, non merita l'aiuto celeste... Per me, io vado perfettamente d'accordo con gli uomini...»

«Vedi, Roswitha, vedi?»

«Ma quanto al ricominciare la storia d'una volta, con Kruse, ah no, non è più roba per me. Preferirei andare ad affogarmi, di corsa. È già stato troppo spaventoso una volta. Basta. E che cosa sarà stato del mio povero verme? Non credo che viva ancora. L'hanno certo fatto morire, ma la colpa è mia.» E corse alla cuna d'Annina e, facendola dondolare, cantò d'improvviso il suo *Buhkücken von Halberstadt*.

«No, – disse Effi – non cantar più: mi duole la testa. Portami piuttosto i giornali. O, meglio, non ha mandato Gieshübler i suoi?»

«Sì. C'è, là sopra, la rivista della moda. L'abbiamo sfogliata io e Giovanna, durante la sua assenza. Giovanna si lagna sempre perché la signora non può avere niente di simile. Devo portarle la rivista della moda?»

«Sì, e anche la lampada.»

Roswitha andò ed Effi, quando fu sola, disse tra sé: «Non c'è cosa che non possa servire al buon momento. Una graziosa dama con un manicotto ed una con un mezzo velo: pupattole alla moda: ma è quel che ho di meglio per togliermi ai miei pensieri».

*

Nel pomeriggio del giorno seguente venne un telegramma in cui Innstetten annunciava d'arrivare soltanto col secondo treno, di non poter essere cioè a Kessino prima di sera. La giornata passò in continua agitazione. Per fortuna arrivò Gieshübler nel pomeriggio e aiutò a passare un'ora. Finalmente, alle sette, la carrozza arrivò, Effi uscì fuori ed i coniugi si salutarono. Innstetten era a sua volta in un'agitazione del tutto insolita in lui, e così accadde ch'egli non s'accorgesse dell'imbarazzo ch'era nella cordialità di Effi. Nel vestibolo ardevano lampade e candele, e la teiera, che Federico aveva preparata là su d'un tavolino tra gli armadi, rifletteva quegli splendori.

«Tutt'è come la prima volta che siamo entrati qui. Te ne ricordi, Effi?»

Ella annuì.

«Solo il pescecane, col suo ramo d'abete, ha oggi

l'aria più tranquilla, ed anche Rollo fa oggi il riservato e non mi mette più le zampe sulle spalle. Che c'è di nuovo, Rollo?»

Rollo passò via scodinzolando innanzi al padrone.

«Non è contento di qualche cosa sul mio conto o sul conto d'altri. Voglio credere sul mio: in ogni modo, lasciaci entrare.» Entrò nella sua camera e, accomodandosi sul sofà, pregò Effi di sedergli a fianco. «Si stava assai bene a Berlino, contro ogni aspettativa: ma, con tutta la mia gioia, non ho fatto altro che rodermi di nostalgia. E come ti trovo bella! Un tantino pallida e cambiata: ma ti sta proprio bene.»

Effi si fece rossa.

«Ed ora diventi anche rossa. Ma è proprio come ti dico io. Tu parevi ancora una specie di monella viziata ed ecco che, d'improvviso, ti sei fatta una signora.»

«Lo sento volentieri, Geert, ma credo che tu lo dica, così, per cortesia.»

«Ma nient'affatto. Questo ti è semplicemente dovuto, se è qualcosa di buono.»

«Direi di sì.»

«E indovina ora di chi ti porto i saluti.»

«Non è difficile, Geert. Noi signore, e mi ci metto anch'io dal momento che tu qui m'autorizzi, – e gli porse nel dir ciò, sorridendo, la mano – noi signore indoviniamo facilmente in questi casi. Non siamo goffe e smemorare come voi.»

«Di chi dunque?»

«Ma naturalmente del cugino Briest. È l'unico ch'io

conosca a Berlino, eccettuate le zie che tu, certo, non sei andato a visitare e che sono troppo invidiose per mandarmi a salutare. Non trovi anche tu che tutte le vecchie zie sono invidiose?»

«È vero, Effi: e quando lo dici, torni la Effi di prima: quella cioè che pareva ancora una monella e che era, allora, di mio pieno gusto, com'è adesso la perfetta signora.»

«Dici proprio sul serio? E se dovessi decidere tra le due?»

«È un quesito da dottore, ed io non mi ci metto. Ma ecco Federico col tè. Come sospiravo quest'ora! E l'ho anche detto, persino a tuo cugino Briest, quando da Dressel bevevamo lo sciampagna alla tua salute... Ti fischiarono, certo, le orecchie... E sai che diceva tuo cugino?»

«Certo una sconvenienza: è famoso per questo.»

«È la più nera ingratitudine che tu abbia mai detta. Tuo cugino diceva: – Effi viva felice, la bella cugina... Sa che mi verrebbe la tentazione di vendicarmi su di lei, Innstetten, e di freddarla? Effi è un angelo e lei me l'ha portata via. – E, nel dir così, pareva tanto serio e triste che sono stato ad un punto dal prenderlo alla lettera.»

«Oh, conosco questo suo umore. A che ora eravate?»

«Non l'ho presente: e forse non avrei saputo dirlo nemmeno allora; ma sono convinto che dicesse proprio sul serio. E ci sarebbe stato forse qualcosa di giusto. Non credi, anche tu, che avresti potuto vivere con lui?»

«Poter vivere? Non basta, Geert: e forse potrei dire

addirittura che non avrei potuto vivere con lui.»

«Perché no? È pure un uomo amabile e grazioso e anche intelligente...»

«Sì, senza dubbio...»

«Ma...»

«Ma è leggero: e questa è una qualità che noi donne non amiamo, neppure quando siamo ancora mezzo monelle come tu m'hai sempre considerata e forse mi consideri ancora malgrado tutti i miei progressi. La leggerezza non è una cosa che ci attiri: gli uomini devono essere uomini.»

«Bene che tu lo dica. Bisogna saper stringere qualcosa quando s'è uomo. E io credo, per fortuna, d'aver ora concluso qualcosa di decisivo, per il nostro avvenire almeno. Che cosa pensi tu d'un ministero?»

«Un ministero? Mi par di capire che sono due i significati. Si può trattare di persone particolarmente prudenti, elevate, che dirigono lo Stato, e si può trattare soltanto di grandi palazzi, di palazzi come lo Strozzi e il Pitti, o, se non proprio quelli, qualche altro del genere. Vedi che non per niente ho viaggiato in Italia.»

«E non ti troveresti bene in un palazzo simile: voglio dire, in un simile ministero?»

«Per l'amor di Dio, Geert: non t'avranno mica fatto ministro? Gieshübler diceva qualcosa di simile, e il principe può tutto. Dio, lui l'ha spuntata già, ed io ho appena diciassette anni.»

Innstetten rise. «No, Effi, non sono ministro, non siamo ancora a questo punto. Ma forse si rivelano già le

doti che ci vogliono per arrivare sin là.»

«Dunque niente ancora: non ancora ministro?»

«No: anzi, per esser precisi, non abiteremo neppure un ministero, ma io ci andrò ogni giorno come ora al mio ufficio di consigliere distrettuale, e farò rapporti al ministro e viaggerò con lui nei suoi giri d'ispezione provinciale. E tu sarai la signora 'consigliera ministeriale' e vivrai a Berlino e in sei mesi non ricorderai neppure più d'essere stata a Kessino e di non avervi avuto altro che Gieshübler, le dune e la Piantagione».

Effi non disse una parola, ma i suoi occhi si fecero sempre più grandi e una nervosa contrazione le apparve all'angolo delle labbra, e tutto il morbido corpo tremò. Scivolò d'improvviso giù, dinnanzi ad Innstetten, gli abbracciò le ginocchia e disse in un tono di preghiera: «Dio sia ringraziato».

Innstetten trascolorò. Che significava? Riappariva in lui qualcosa ch'ella aveva intravisto la prima volta alcune settimane prima ma che ritornava sempre fuggevolmente e parlava ora così chiaro nell'occhio, che Effi ne era spaventata. Ella s'era lasciata rapire da un bel sentimento, che somigliava molto ad una prorompente confessione di colpa, e aveva detto così di più che se avesse addirittura parlato. E bisognava ora riparare, bisognava ancora inventare qualcosa, trovare una scappatoia a qualunque costo.

«Alzati, Effi: che cos'hai?»

Effi si rialzò rapida ma, invece di riprendere il posto accanto a lui sul sofà, avvicinò una sedia dall'alto ap-

poggio, evidentemente perché non si sentiva più in forza.

«Che cos'hai? – ripeté Innstetten. – Credevo che tu avessi passato qui giorni felici: ed ora invece gridi – Dio sia ringraziato – come se questo fosse stato tutto un incubo per te. Ero io dunque uno spavento per te, o si tratta di qualche altra cosa? Parla.»

«E me lo puoi ancora chiedere, Geert? – rispose mentre con un estremo sforzo cercava di dominare il tremito della voce – Giorni felici? Sì, certo, qualcuno, ma gli altri! Mai qui io sono riuscita a vincere del tutto la paura, mai. Non sono due settimane che di nuovo stava guardandomi dal di sopra d'una spalla: la stessa faccia, lo stesso colore giallo. E queste ultime notti mentre tu eri via, ancora qui, non col fantasma ma con lo striscio, e Rollo abbaiava di nuovo, e Roswitha, che aveva anch'essa sentito, è venuta al mio letto e s'è seduta accanto a me, e soltanto all'alba c'è riuscito di riaddormentarci. Questa è una casa incantata, ed anche io ho dovuto crederlo: la casa del fantasma – perché tu sei un educatore. – Sì, ecco quel che tu sei. Ma, in ogni modo, per quel ch'è la mia esperienza, io sono già stata in questa casa, un anno e anche più, oppressa da terrori: e quando finalmente riesco ad uscirne mi pare di liberarmi da un incubo e di respirare.»

Innstetten non aveva per un istante distolto l'occhio da lei, seguendola parola per parola. Che cosa voleva dire con quel «Tu sei un educatore»? E immediatamente prima, con quel «casa incantata: anch'io ho dovuto cre-

derlo». Che allusione c'era sotto? Da chi le era venuta? Innstetten sentiva il suo vago sospetto prender corpo e ingrandirsi d'un tratto: ma egli aveva vissuto abbastanza per sapere che tutti gli indizi possono essere ingannatori e che, malgrado i suoi cento occhi, la nostra gelosia ci mette sovente fuori di strada anche più che la cecità della fiducia. Tutto sarebbe potuto essere come lei diceva: e se così fosse stato, perché non avrebbe dovuto gridare quel: «Dio sia ringraziato»?

Così, riconsiderata in fretta ogni possibilità, Innstetten riusciva ancora a dominare il sospetto. E le porse la mano al disopra della tavola, dicendo: «Perdonami, Effi, ma ero così sorpreso da tutto questo. Colpa mia senza dubbio: sono stato sempre troppo occupato con le mie faccende. Noi uomini siamo tutti egoisti: ma ora le cose andranno diversamente. Berlino ha, certo, questo di buono: non ci sono case incantate. Da dove dovrebbero scappar fuori? Ma ora andiamo di là, a vedere Annina, se no Roswitha dice che sono un padre senza tenerezza.»

A quelle parole Effi era diventata, a poco a poco, più tranquilla: e quel senso di liberazione da un pericolo addensatosi d'improvviso per una imprudenza, le restituiva l'elasticità e l'agio.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

L'indomani mattina prendevano insieme il caffè con un piccolo ritardo. Innstetten aveva superato ogni malumore e quel che di peggio poteva urgervi: ed Effi s'abbandonava tanto al suo senso di liberazione da poter ritrovare non soltanto un po' di artificiale buonumore ma addirittura la sua prima felice spensieratezza. Era ancora a Kessino ma le pareva già, ad un tempo, d'esserne così lontana!

«Effi, ci ho ripensato un po' su – diceva Innstetten –. Non hai in fondo tutti i torti quando ti scagli contro questa casa. Per il capitano Thomsen poteva andare benissimo, ma non per una signora giovane e avvezza troppo bene. Tutto vecchio qui e soffocante. A Berlino sarà un'altra cosa: avrai una sala e ben diversa da questa: e nel vestibolo e nella scala gaie vetrate a colori, e l'imperatore Guglielmo con scettro e corona, o anche qualcosa di religioso, una santa Elisabetta o una Vergine Maria: diciamo Vergine, perché lo dobbiamo a Roswitha.»

Effi rise. «Così dev'essere. Ma chi ci cercherà una casa? Non posso mandare il cugino Briest. Peggio con le zie: per loro andrebbe tutto bene.

«Sì, la casa è un affare serio. Non ci si può fidare di

nessuno. Per me, bisogna che ci vada tu stessa.»

«Ma quando?»

«Alla metà di marzo.»

«Tropo tardi, Geert: non si troverebbe più niente. Le buone case non stanno ad aspettar noi.»

«Hai ragione: ma io sono qui appena da ieri e non posso dire ‘mi rimetto in viaggio’. Non farebbe buon effetto e non è il mio genere. Sono troppo contento di riaverti con me.»

«No, – disse lei, riordinando le tazze abbastanza affaccendata per nascondere un crescente imbarazzo – questo non deve essere né oggi né domani ma tra pochissimi giorni. E appena trovo qualcosa, torno, immediatamente. Ma ancora una cosa: Roswitha e Annina vengono con me. L’ideale sarebbe che venissi anche tu, ma vedo che non è possibile. D’altra parte, la separazione sarà breve. Io so già dove rivolgermi...»

«Cioè?»

«Questo è un mio segreto. Potrò pure averne uno. Vedrai poi che sorpresa.»

Entrò in quel momento Federico con la posta. Quasi tutta roba di servizio e giornali. «Ah, c’è anche una lettera per te, disse Innstetten, e se non sbaglio, sono i caratteri della mamma.»

Effi prese la lettera. «Sì, della mamma. Ma questo non è il solito timbro postale. Guarda. C’è scritto, chiaro, Berlino.»

«Che meraviglia! – rise Innstetten. – La mamma sarà a Berlino e dall’albergo avrà voluto mandare una letteri-

na alla sua diletta.»

«Sarà così – disse Effi – ma ho una certa apprensione: e non credo affatto ad Hulda Niemeyer che diceva: ‘Meglio in apprensione che in speranza’. Che ne dici tu?»

«Non troppo elevato discorso per la figlia d’un Pastore. Ma leggi la lettera: ecco il tagliacarte.»

Effi aprì la busta e lesse:

«Mia cara Effi, da ventiquattr’ore sono a Berlino, per consultare Schweigger. Appena m’ha visto, m’ha fatto i rallegramenti: e quando gli chiedo meravigliata perché, mi risponde ch’è stato là da poco il direttore ministeriale Wüllersdorf da cui ha saputo che Innstetten è stato chiamato al ministero. Sono un po’ arrabbiata di dover sapere questo da un terzo, ma, nel mio orgoglio e nella mia gioia, vi perdono. Ho, del resto, avuto sempre la certezza – fin da quando era dei ‘Rathenower’ – che Innstetten fosse un uomo dal sicuro avvenire. Ora sei tu che ne avrai i vantaggi. Naturalmente dovrete avere una casa e un’altra mobilia. Se credi, cara Effi, che i miei consigli possano essere buoni a qual cosa, vieni al più presto possibile. Io resto qui, per la cura, otto giorni, e, se non va, forse qualcosa di più. Schweigger non si pronuncia ancora. Ho preso una camera ammobigliata nella Schadowstrasse, e accanto alla mia ci sono altre stanze disponibili. Ti spiegherò poi, a voce, quel che accade al mio occhio: ora voglio pensare innanzi tutto al vostro avvenire. Briest sarà immensamente felice: si finge sempre indifferente per queste cose, ma ci tiene in sostanza anche più di me. Saluta Innstetten, bacia Annina che po-

tresti portare con te. Come sempre, la tua mamma che t'adora. Luisa v.B.»

Effi posò la lettera e non disse nulla. Era ben decisa su quel che intendeva fare ma non voleva che la cosa partisse da lei. Innstetten ci doveva venire da sé e lei poi avrebbe esitando detto di sì.

Innstetten infatti cadde da sé nella trappola.

«Dunque, Effi: non dici più niente?»

«Ah, Geert, in tutte le faccende ci sono due lati. Da un lato, sarei felice di rivedere la mamma e forse anche in pochissimi giorni: ma c'è anche dell'altro da considerare.»

«Che cosa?»

«La mamma, come sai, ha molta determinazione e conosce soltanto la sua volontà. Col papà è avvezza a spuntarla sempre, in ogni cosa. Ma io vorrei avere finalmente una casa di gusto mio, ammobigliata soltanto come piace a me.»

Innstetten rise. «E questo è tutto?»

«Sarebbe già abbastanza ma non è ancora tutto.» Ed ella si ricompose e lo guardò dicendo: «Eppoi, Geert, non vorrei di nuovo separarmi da te».

«Canaglia, dici così perché sai la mia debolezza. Ma tutti teniamo alle nostre vanità ed io ti voglio credere. Ti voglio credere e voglio fare ad un tempo l'eroico, il rinunciatario. Parti appena lo credi necessario e puoi assumerne la responsabilità innanzi al tuo cuore.»

«Ah, no, Geert: non devi dire così. 'La responsabilità innanzi al tuo cuore.' Mi costringeresti a recitare una

parte sentimentale e a sospirarti per pura civetteria: ‘No, Geert, non sia mai ch’io parta’ o qualcosa di simile.»

Innstetten la minacciò col dito. «Effi, mi stai diventando troppo fine. Credevo sempre che tu fossi una monella e vedo ora che anche tu sai fare il fatto tuo, come tutte le altre. Ma lasciamo andare il tuo discorso: è, come dice il tuo papà, un troppo vasto campo. Dimmi piuttosto: quando vuoi partire?»

«Oggi è martedì: facciamo venerdì a mezzogiorno, col battello. Così sono la sera a Berlino.»

«D’accordo. E il ritorno?»

«Vediamo un po’: lunedì a sera. Sarebbero tre giorni.»

«No, troppo presto. In tre giorni non ce la fai, e la mamma non ti lascerebbe ripartire così presto.»

«Dunque, a discrezione.»

«Va bene.» Ed Innstetten s’alzò per andare all’ufficio.

I giorni verso la partenza volarono. Roswitha era felicissima. «Ah, signora baronessa, Kessino sì... ma non è Berlino. Il tranvai a cavalli, e si sente suonare da tutte le parti e uno non sa più se deve andare a sinistra o a destra: e intanto a me mi pareva che tutto dovesse passare sopra a me. No, qui non c’è niente così: qualche giorno non s’arriva a vedere sei persone in tutto: e sempre dune e laggiù il mare: e mormora e mormora e sotto non c’è niente.»

«Proprio così, Roswitha: mormora e mormora sempre ma non è la vera vita. E poi sopravvengono ogni specie di brutti pensieri. Non lo puoi negare che verso Kruse

pigliavi una cattiva strada.»

«Oh, mia cara signora!»

«Lasciamo andare: non insisto. Naturalmente continuerai a dire di no. Non prendere troppo poco con te intanto. Puoi prendere tutte le tue cose e anche quelle di Annina.

«Credo che dovremo ritornare.»

«Sì, io: il signore lo desidera. Ma voi potrete forse restare da mia madre. Sta attenta che la nonna non la vizi troppo. Con me è stata dura, ma per una nepotina...»

«E poi Annina è già così carina: con lei non resiste nessuno.»

Questo il giovedì sera, la vigilia della partenza. Innstetten era andato in campagna e lo si aspettava soltanto per la sera. Nel pomeriggio Effi andò in città sino alla piazza del mercato e, nella farmacia Gieshübler, chiese una bottiglia di ‘Sal volatile’. «Non si sa con chi si viaggia» spiegò al vecchio aiutante con cui soleva chiacchiere e che aveva per lei non meno entusiasmo di Gieshübler.

«Il signor dottore è in casa?» chiese quand’ebbe messo la bottiglia nella borsetta.

«Certo, signora baronessa: è qui e sta leggendo i giornali.»

«Non vorrei dargli disturbo...»

«Che dice mai!»

Ed Effi entrò. Era una stanza piccola ed alta, con scansie tutto all’intorno, su cui ogni specie di recipienti e storte. Soltanto su d’una parete erano cassette in ordi-

ne alfabetico, provviste ognuna d'un anello di ferro, in cui erano raccolte le ricette.

Gieshübler era felice e imbarazzato. «Che onore! Qui, tra le mie storte. Posso preparare la signora baronessa di volersi accomodare per un minuto?»

«Volentieri, caro Gieshübler, ma proprio per un minuto. Sono venuta per dirle addio.»

«Ma, signora baronessa, lei torna. Mi hanno detto che si tratta di tre o quattro giorni...»

«Sì, caro amico: devo ritornare. È anzi inteso che sia qui di nuovo in una settimana. Ma potrei anche non tornare più e debbo ricordarle che tutto è possibile a questo mondo... Lei protesterà che sono troppo giovane. Ma chi sa? Anche i giovani possono morire: e poi ci sono tant'altre cose. Ecco perché vorrei salutarla come se fosse per sempre.»

«Ma speriamo di no, signora baronessa...»

«Come se fosse per sempre. E vorrei ringraziarla, caro Gieshübler, perché lei era qui il più buono di tutti, veramente il più buono. E anche se dovessi campare cent'anni, non mi dimenticherei più di lei. Mi sono sentita qui spesso sola e spesso con un gran peso sul cuore, più grande di quanto lei possa immaginare. Non sempre l'ho apprezzata giustamente, ma è certo che tutte le volte che ho visto lei, sino dal primo giorno, mi sono sentita sempre sollevata e migliore.»

«Ma, signora baronessa...»

«Ecco perché la ringrazio. Mi sono comprata una bottiglietta di 'Sal volatile'. C'è talvolta in *coupé* gente così

strana, che non vi permette d'aprire il finestrino: e allora forse – perché pare proprio dare alla testa il sale – allora forse chiuderò gli occhi pensando a lei. Addio, caro amico: e mi saluti la sua amica, la Trippelli. Ho pensato spesso a lei nelle ultime settimane e al principe Kotschukoff. È pure una curiosa relazione: ma so rendermi conto anche di questo. E lei, Gieshübler, mi faccia avere sue notizie: o, meglio, le scriverò io.»

Effi uscì, accompagnata da Gieshübler sino alla piazza. Era come incantato, così che gli uscì del tutto di mente lo strano, e non era poco, delle cose dettegli.

*

Effi tornò a casa. «Portatemi la lampada, Giovanna, – disse – ma nella mia camera. E anche una tazza di tè. Ho tanto freddo e non posso aspettare che il signore ritorni.»

Arrivarono l'una e l'altra cosa, quando Effi era già seduta allo scrittoietto, con un foglio innanzi a sé e la penna in mano. «Prego, Giovanna, il tè sulla tavola, qui.»

Appena Giovanna ebbe lasciato la stanza, Effi si chiuse dentro, si guardò per un istante nello specchio e si sedette di nuovo. Scrisse poi: «Parto domani col battello, e queste righe sono un addio. Innstetten m'aspetta tra pochi giorni ma non tornerò più... Perché io non ritorni lei lo sa... Sarebbe stato meglio ch'io non fossi mai capitata qui. La supplico di non considerare questo come un rim-

provero: la colpa è soltanto mia. Se penso alla sua casa, la sua colpa mi sembra scusabile, la mia no. La mia colpa è assai grave, ma potrò forse uscirne. Il nostro richiamo da qui mi pare un presagio: che io possa ancora trovare grazia. Dimentichi l'accaduto e mi dimentichi. La sua Effi».

Scorse ancora le righe e le sembrò strano quel lei. Chiuse il foglio in una busta e se ne andò ad una casa ch'era tra il cimitero e l'angolo del bosco e da cui un denso fumo saliva per un camino mezzo crollato. Là consegnò la lettera.

Quando fu di nuovo a casa, c'era già Innstetten ed ella si sedette accanto a lui e gli raccontò di Gieshübler e del Sal volatile.

Innstetten rise. «Dove hai pescato adesso questo latino, Effi?»

*

Il battello, un leggero bastimento a vela (il vapore andava soltanto l'estate) partiva alle dodici. Un quarto d'ora prima, Effi ed Innstetten erano già a bordo, con Roswitha ed Annina.

Il bagaglio era maggiore di quel che paresse richiesto per una gita di così pochi giorni. Innstetten stava parlando col capitano; Effi, in impermeabile e un grigio-chiaro cappello da viaggio, era a poppa, accanto al timone, e guardava di là il Baluardo e le graziose case che si seguivano sulla sua linea. Proprio di fronte all'imbarcade-

ro era l'Albergo Hoppensaek, un alto palazzo a tre piani, sul cui tetto aguzzo era una bandiera gialla con la croce e la corona, pendente giù nell'aria quieta e lievemente nebbiosa. Guardato per un attimo lassù, Effi abbassò lo sguardo e lo fermò infine su d'un gruppo di persone nei paraggi del Baluardo. Suonò in quel momento la campana. Effi ne fu rianimata. Il battello si muoveva già lentamente: e quand'ella dette un'ultima occhiata all'imbarcadero, s'accorse che Crampas era in prima fila. Si spaventò al vederlo e se ne rallegrò ad un tempo. Dal canto suo lui, del tutto mutato d'aspetto, era visibilmente commosso e le fece con gravità un saluto cui ella rispose nello stesso modo ma con, in più, un che di vivamente amichevole. Intanto, in fondo all'occhio le tremava una preghiera. Scese poi nella cabina, dove Roswitha s'era già accomodata con Annina: e rimase là, in quello spazio un po' soffocante, fino a che il battello, uscito dal fiume, non fu nel vasto golfo del Breitling. Allora venne Innstetten e l'invitò a salire per godersi il bel paesaggio. Ella salì. Sullo specchio delle acque pendevano nuvole grige, e solo di tratto in tratto un semivelato raggio di sole penetrava la cortina. Effi ricordava il giorno in cui, quindici mesi prima, era arrivata in carrozza scoperta lungo quelle rive. Un breve periodo di tempo ed una vita spesso così tranquilla e solitaria, eppure quanto destino.

Si risalivano così le acque sino alla stazione o, meglio, alle sue immediate vicinanze. Quando, ben presto, si passò innanzi al ristorante *Principe Bismarck* Golcho-

wski era di nuovo sulla soglia e s'affrettò ad accompagnare il signor consigliere e la signora baronessa fino alle scale della scarpata. Il treno non era ancora annunciato, ed Effi ed Innstetten passeggiavano su e giù pel marciapiede, discorrendo sulla questione della casa. S'era d'accordo, in massima, che bisognava trovare qualcosa tra il Tiergarten e il Giardino zoologico. «Io voglio sentire cantare ad un tempo i fringuelli e i pappagalli» diceva Innstetten: ed Effi era d'accordo.

S'udì finalmente il segnale, e il treno arrivò. Il capostazione era pieno di premure ed Effi ebbe un *coupé* per sé sola.

Ancora una stretta di mano, uno sventolio di fazzoletto; ed il treno si mise in moto.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Una gran ressa alla stazione della Friedrichstrasse, ma Effi aveva già visto dal *coupé* la mamma col cugino Briest. Gran gioia di rivedersi, non troppo lunga l'attesa pel ritiro dei bagagli; e, dopo un po' di strada accanto al binario del tramvai a cavalli per la Dorotheenstrasse, arrivo della carrozza alla Schadowstrasse. La pensione era proprio là, ad un angolo delle due strade. Roswitha era rapita e si rallegrava con Annina che tendeva le manine verso le lampade.

Finalmente! Effi aveva le sue due stanze che, contro l'aspettativa, non erano accanto a quelle della signora von Briest ma nello stesso corridoio. E quando tutto fu in ordine ed Annina al sicuro in un lettino ben cintato, Effi riapparve nella stanza della mamma: un salottino con un caminetto in cui ardeva un po' di fuoco, poiché non ce n'era bisogno con quel tempo mite, quasi caldo. Sulla tavola rotonda, con una lampada dal paralume verde, erano già tre coperti e ad un passo, su d'un tavolinetto, pronta la teiera.

«Sei magnificamente alloggiata, mamma – disse Effi sedendosi innanzi al sofà ma soltanto per andarsene subito al tavolinetto del tè. – Può essermi ancora affidato il

servizio del tè?»

«Certo, Effi mia: ma solo per te e Dagoberto. Io ci devo rinunciare e non ti nascondo che mi pesa.»

«Per colpa degli occhi, lo capisco. Ma, mamma, cosa ci hai, in realtà? In fiacre, con tanto chiasso, già abbiamo sempre parlato d'Innstetten e della nostra grande carriera. Troppe chiacchiere. Credi a me: i tuoi occhi mi stanno molto più a cuore e m'accorgo finalmente che non c'è niente di mutato e che hai sempre il bell'aspetto di prima.» E corse accanto alla mamma per baciarle la mano.

«Che impeto, Effi! Sempre la stessa.»

«Lascia stare, mamma. Non sono più quella, ahimè; il matrimonio invecchia.»

Il cugino Briest rise. «A questo, cugina, io non bado: noto soltanto, per quel che mi riguarda, che ti sei fatta anche più carina: e anche del fuoco ce ne dev'essere ancora.»

«Eccolo lui alle solite» disse la mamma: ma Effi protestò risoluta. «Senti, Dagoberto, tu sarai qualunque cosa fuorché un conoscitore di caratteri. Voi ufficiali, per quel che sia conoscenza degli uomini, buio pesto. Strano: così almeno finché siete giovani. Sempre felicissimi di voi stessi o delle vostre reclute: e, voi di cavalleria, anche dei vostri cavalli. Non un'idea, mai, della realtà.»

«Oh, oh, cugina! Dove l'hai pescata tu tutta questa saggezza? Hai conosciuto forse gli ufficiali a Kessino dove, a quanto sento, non hanno voluto neppure gli us-

seri, caso unico nella storia del mondo. Vuoi parlare forse dei vecchi tempi? Ma tu devi essere stata ancora una bambina quando i 'Rathenower' passarono da voi.»

«Potrei replicarti che i bambini sono quelli che meglio osservano. Ma tutte queste sono divagazioni: l'essenziale è che io vorrei sapere come stanno gli occhi della mamma.»

La signora von Briest riferì che, secondo il medico, si trattava d'un afflusso di sangue al cervello, da cui era cagionato il lucciolio. Bisognava ridurre l'infiammazione con una dieta: niente birra, nè caffè, nè tè e, all'occasione, una locale cavata di sangue. «M'ha parlato di quattordici giorni, ma io conosco i medici: quattordici giorni significano sei settimane e, all'arrivo d'Innstetten, io sarò ancora qui, e voi entrerete nella nuova casa. Questo mi pare del resto per il meglio e mi consola sin d'ora dell'eventuale lunghezza della cura. Trovatevi ora qualche cosa di veramente grazioso. Ci dev'essere qualcosa nella Landgrafenstrasse o nella Keithstrasse, elegante e non troppo caro. Perché, per adesso, dovete tenervi ancora un po' a stecchetto. La posizione d'Innstetten è molto onorevole ma lo stipendio è ancora pochino: ed anche Briest si lagna. I prezzi calano e lui mi dice sempre che, se non provvedono con una dogana protettiva, bisognerà andarsene da Hohen-Cremmen col sacco per le elemosine in spalla. Sai che lui esagera sempre: ma, melanconie a parte, su, Dagoberto, raccontaci tu al più presto qualcosa di carino. Abbiamo parlato abbastanza di malattia, ed è un discorso che le più care per-

sone stanno a sentire soltanto perché non se ne può fare a meno. Effi vorrebbe una storia: qualcosa dai *Fliegende Blätter* o dal *Kladderadatsch*. Ma questo non dev'essere più così buono.»

«Sempre buono come prima. Ci sono sempre *Strudelwitz* e *Prudelwitz*, e lo spirito non manca mai.»

«I miei favoriti sono *Carletto Miessnick* e *Frustino von Bernau*.»

«I migliori, senza dubbio: ma *Frustino* che, del resto, *pardon*, bella cugina, non appartiene al *Kladderadatsch*, non ha più niente da fare oggi che non c'è più la guerra. Purtroppo. Da parte nostra non chiederemmo di meglio che rivederli in azione e finirla una buona volta con l'orribile prudenza dei saggi.»

«Andiamo. Tutte spaconate. Raccontaci piuttosto che cos'hanno ora?»

«Vedi, cugina, non è molto semplice: non è da tutti. Ora abbiamo le facezie bibliche.»

«Facezie bibliche? Mi pare che le due parole non vadano d'accordo.»

«Appunto per questo ti dicevo che non è roba per tutti. In ogni modo, sono le più ricercate oggi. Capricci della moda, come le uova di pavoncella.»

«Se non è un pretendere troppo, potrei averne un saggio?»

«Se puoi? Direi anzi che nessuno meglio di te... Questo genere di facezie in moda oggi è particolarmente fine e sottilizza sui più semplici passaggi della *Bibbia*. Si va per domande e, questa volta, anche la domanda è

d'una estrema semplicità. Eccoci: – Chi fu il primo cocchiere? –»

«Mah,... direi Apollo.»

«Buonissimo. Tu sei un asso, Effi. Così, alla prima, io non ci sarei arrivato: ma non è proprio quel che ci vuole.»

«Sentiamo dunque.»

«Il primo cocchiere fu il Dolore, perché già nel *Libro di Giobbe* è detto: ‘Non mi giunga il dolore’ (*widerfahren*); e poi, raffinando sulla finezza, si deve far sentire quel *widerfahren* come se fosse un *wieder fahren* (rimettersi in viaggio).»

Effi ripeté scuotendo il capo: ma, a forza di finezze, lei finiva col non capirci niente. Lei era decisamente di quegli eletti che non sono nati per simili cavilli. E così il cugino Briest si vide costretto a ripeter più volte la freddezza nella sua troppo fine finezza, e quell'ultra-raffinato giuoco di parole tra, *widerfahren* (giungere, capitare) e *wieder fahren* (rimettersi in viaggio).

«Ah, finalmente ci arrivo anch'io. Devi perdonarmi se ti ho fatto faticar tanto. Ma è troppo stupido.»

«Sì, è stupido» ammise Dagoberto, rimasto come un pulcino bagnato.

«Stupido e sconveniente e da far torto a Berlino. Si esce da Kessino per tornare tra i vivi, e la prima cosa che si sente è una facezia biblica. Anche mamma tace, e questo ti dice abbastanza. Voglio tuttavia facilitarti la ritirata.»

«Fallo, te ne prego.»

«Voglio facilitarti la ritirata e accogliere come un fausto presagio il fatto che appena arrivati qui il cugino Dagoberto mi dica che il dolore non deve raggiungermi. È strano, cugino: per quanto la freddura valga poco in sé, te ne sono pure grata.

Dagoberto, uscitone pel rotto della cuffia, avrebbe voluto fare un po' d'ironia sulla solennità di Effi, ma cessò subito quando vide che le dispiaceva.

Appena dopo le dieci si congedò promettendo di tornar l'indomani a prender ordini.

E, appena uscito, anche Effi si ritrasse in camera sua.

*

Il giorno dopo, un tempo magnifico. Madre e figlia uscirono presto, prima di tutto per la clinica oculistica, dove Effi rimase in anticamera, sfogliando un album per passare il tempo. S'andò poi al Tiergarten (giardino d'acclimatazione) e fin presso allo Zoo, per cercare un appartamento da quelle parti. Trovarono qualcosa e proprio nella Keithstrasse ch'era stata fin dal principio la preferita: qualcosa che sarebbe andato bene se non fosse stato in un palazzo nuovo, umido ancora e non finito. «Non va, cara Effi – sentenziò la signora von Briest – per ragioni di salute innanzi tutto. E poi, un consigliere ministeriale non è un asciuga-appartamenti.»

Effi, che ci si sarebbe trovata bene, dié tanto più facilmente ragione alla madre quanto più le premeva di portar la cosa in lungo. Più s'aspettava, meglio era. «Vuol

dire che la terremo d'occhio, mammà. La posizione è bella: ed è in sostanza quel che vorrei io.» Le due signore rientrarono in città, pranzarono in un ristorante ch'era stato loro raccomandato e a sera andarono all'Opera, con la condizione, imposta dal dottore, che la signora von Briest dovesse più ascoltare che guardare.

I giorni successivi presero quella buona piega: s'era ormai proprio contenti di vivere ancora insieme e di chiacchierare ancora su tutto, come una volta. Effi che sapeva non soltanto ascoltare e raccontare ma, quand'era in vena, anche far della graziosissima maldicenza, ritrovava sempre più il vecchio brio. E la mammà scriveva a casa quant'era contenta di ritrovar la piccola così serena e riderella, e che pareva d'esser tornati a' bei tempi di appena due anni prima, quando si pensava al corredo: e che anche il cugino Briest era il solito. Questo era vero ma con una certa differenza: si faceva veder meno di prima e quando gli si chiedeva perché, rispondeva con apparente serietà: «Sei troppo pericolosa per me, cugina.» Ogni volta, madre e figlia ne ridevano, ed Effi diceva: «Tu, Dagoberto, sei ancora giovanissimo, ma per questa maniera di far la corte non sei più abbastanza giovane».

Erano già passati quattordici giorni, ed Innstetten insisteva sempre più, accennando a prender cappello persino con la mamma. Effi capì che la corda non si sarebbe potuta tirar di più e che bisognava concludere l'affitto. Ma poi? Prima di venire a Berlino Innstetten ne aveva ancora per tre settimane, e tempestava per un imme-

diato ritorno d'Effi. Rimaneva dunque solo un mezzo: un'altra commedia, una finta malattia.

Non era facile, per molte ragioni: ma bisognava spuntarla a tutti i costi. E insieme con questa decisione maturò, in ogni dettaglio, la commedia da rappresentare.

«Mammà, Innstetten, come vedi, comincia ad impazientirsi pel mio ritardo. Bisogna contentarlo e concludere oggi stesso l'affitto e domani partire. Ma se tu sapessi quanto m'è duro lasciarti!»

La signora von Briest era d'accordo. «Per quale casa vuoi deciderti?»

«Per la prima, naturalmente: quella della Keithstrasse, che m'è subito piaciuta tanto ed anche a te. Non sarà ancora asciutta, ma è il semestre dell'estate e questo sarà a suo modo una consolazione. E se l'umidità fosse troppa e mi minacciasse un reumatismo correrei ad Hohen-Cremmen.»

«Ma non ci si scherza, creatura mia: un reumatismo ti capita addosso prima che te ne accorga.»

Queste parole furono per Effi un'ispirazione. La mattina stessa affittò la casa e mandò ad Innstetten una cartolina per annunciargli che sarebbe partita il giorno dopo. E si fecero sul serio i bauli e tutti i preparativi, ma, la mattina dopo, eccoti d'improvviso Effi che chiama la mamma al letto per avvertirla: «Mamma mia, non posso più partire: ho crampi e mi sento tutta la schiena addolorata. Non vorrei che fosse un reumatismo davvero: non ho mai sentito un dolore simile».

«Che ti dicevo io? Sono cose che non bisogna nomi-

nare neanche per scherzo. E che si fa adesso? Appena vedo Schweigger, mi consiglio con lui.»

«No, no con Schweigger che è un oculista. Se la potrebbe prendere a male nel sentirsi consultare per cose così fuori della sua specialità. Meglio aspettare che passi da sé. Vivrò tutta la giornata con tè e acqua di seltz: e dopo, con una una traspirazione, forse mi passa tutto.»

La signora von Briest approvò, ma insistette perché Effi si avesse tutti i riguardi. Mettersi a regime severo, come usava prima, sarebbe stato un grosso sbaglio. Bisognava anzi tenersi su, nutrirsi bene. In questo anche lei era della nuova scuola.

Effi parve non poco riconfortata da simili vedute e mandò un telegramma ad Innstetten per annunciargli il «doloroso contrattempo», parlando d'un impedimento fastidioso sì, ma certo passeggero. Disse poi: «Roswitha, devi andarmi a prendere dei libri. Non ti sarà difficile trovarne: chiedo roba vecchia, molto vecchia».

«Certo, signora baronessa. C'è una biblioteca circolante a due pasti. Che cosa debbo cercarle?»

«Ti farò una scelta un po' larga, perché, se se ne chiede uno solo, è sempre proprio quello che manca.» Roswitha portò lapis e carta, ed Effi scrisse: «Walter Scott: *Ivanhoe* o *Quentin Durward*; Cooper: *La spia*; Dickens: *David Copperfield*; Willibald Alexis: *Le brache del signor von Bredow*».

Roswitha lesse l'elenco e, quando fu nell'altra stanza, tagliò via l'ultima riga. Si vergognava, per lei e per la signora, di presentare la lista con quell'ultima richiesta.

La giornata passò senza novità, ma l'indomani la malata non si sentì affatto meglio, e neppure il terzo giorno.

«Effi mia, così non può durare. Quando s'incarnisce così non ci si libera più. I dottori mettono in guardia proprio contro questo: sono cose che se non le mandate via a tempo, vi mandano via loro.»

Effi sospirò. «Capisco, mamma, ma chi si chiama? Non voglio un giovane: non so, ma mi sentirei imbarazzata.»

«Un dottore giovane è sempre imbarazzante e, quando non lo è, è anche peggio. Ma sta' tranquilla. Ti porto un dottore ben vecchio, che mi ha curata una volta, quand'ero ancora alla pensione Hecker, un vent'anni fa. Era già sulla cinquantina allora, con bei capelli grigi, tutti ricci. Era un medico da signore, ma sempre al suo posto. I medici che non ci sanno stare vanno in malora, ed è naturale. Le nostre signore, almeno quelle della società, hanno ancora un fondo buono.»

«Credi? Io sono contenta quando qualcuno me l'assicura: perché se ne sentono raccontare certe! E qualcosa sotto ci dev'essere. Ma come si chiama questo tuo vecchio consigliere segreto? Perché, ci scommetto, è *geheimrat* (consigliere segreto)»

«Precisamente: *geheimrat Rummschüttel*.»

Effi rise forte: «Rummschüttel? (Qualcosa come un sonaglio.) Per un malato che non può neppure muoversi?»

«Effi, tu fai certi sorprendenti discorsi: grandi dolori

non ce li puoi avere.»

«No, in questo momento no. Ogni tanto cambia.»

*

La mattina dopo, ecco il *geheimrat* Rummschüttel, ricevuto dalla signora von Briest. Appena vide Effi, esclamò: «Tutta la madre».

Questa voleva schermirsi dal confronto e diceva che vent'anni e più di differenza bastano ad alterare ogni cosa: ma Rummschüttel sostenne il suo punto col dire che non tutte le facce gli restavano impresse, ma una che gli avesse, fatto una viva impressione non la scordava più. «Ed ora, gentilissima signora von Innstetten, che cosa si sente? In che cosa possiamo esserle utili?»

«Che le posso dire? Io non ci capisco niente, signor *geheimrat*. Cambia continuamente. In questo momento si giurerebbe passato. Da principio pensavo ad un reumatismo ma finirei col credere che sia piuttosto una nevralgia, una dolorata su per la schiena, che m'impedisce di star dritta. Ho già notato che anche il papà ci va soggetto. Forse ho ereditato da lui.»

«Verosimilissimo – disse Rummschüttel dopo aver sentito il polso e data una rapida ma acuta occhiata alla paziente – Verosimilissimo, signora baronessa.» Quel che diceva invece tra sé, era: «Una commedia recitata alla perfezione: una figlia d'Eva *comme il faut*». Non ne lasciò trapelar niente e concluse con tutta la serietà desiderabile: «Riposo e caldo: è ancora il meglio che io le

possa consigliare. Una medicina, non cattiva, farà il resto».

S'alzò e scrisse la ricetta: *Aqua amygdalarum amararum* mezz'oncia: *Sirupus florum aurantii* due once. «Prego la signora baronessa di volerne prendere mezzo cucchiaino da tè ogni due ore. Le calmerà i nervi. E mi permetterei di raccomandare anche questo: nessuna agitazione interiore, nessuna visita, nessuna lettura.» Ed accennò al libro ch'era presso il letto.

«È Scott.»

«Allora, del tutto innocuo: ma ancora meglio libri di viaggio. Ritornerò domattina.»

Effi s'era comportata bene, aveva recitato bene la sua parte: ma quando fu di nuovo sola – la mamma accompagnava il dottore – sentì il rossore salirle al volto. Aveva ben capito che il dottore aveva risposto con una commedia alla commedia. Era, evidentemente, un gran conoscitore della vita, che vedeva chiaro tutto ma non tutto voleva vedere, forse anche perché sapeva che anche quel che non si vuol vedere è talvolta rispettabile. Perché, dato che non ci fossero commedie rispettabili di per se stesse, non lo era almeno la vita, che costringeva a farle?

La mamma tornò subito, e mamma e figlia si profusero in elogi del fine vecchio signore che, malgrado i settanta ormai, aveva ancora qualcosa di giovanile. «Manda subito Roswitha dal farmacista... Tu puoi del resto prendere la medicina ogni tre ore: mi ha detto là di fuori. Anche allora era così: prescriveva poca roba e da

prendere non troppo spesso; ma sempre buona, e con giovamento immediato.»

Rummschüttel venne il giorno dopo e poi ogni terzo giorno, poiché vedeva in quale imbarazzo il suo arrivo mettesse la giovane signora. Questo, del resto, l'avvicinò a lei: e alla terza visita s'era fermato in questa persuasione: «Qui c'è qualcosa che costringe questa signora ad agire come agisce». Fare il difficile in un caso simile era un'idea che da gran tempo non gli passava più neppure per l'anticamera del cervello.

Alla quarta visita Rummschüttel trovò Effi alzata, sdraiata su d'una sedia a dondolo, il libro in mano e la bimba accanto.

«Rallegramenti, gentilissima signora. Non ne faccio affatto un merito alla medicina. Il buon tempo, queste chiare e fresche giornate di marzo hanno mandato a spasso la malattia. Mi felicito con lei. E la signora mamma?»

«È andata, signor *geheimrat*, alla Keithstrasse, dove abbiamo preso casa. Aspetto dentro pochi giorni mio marito che mi promette il piacere di poterle presentare appena saremo in ordine nel nuovo alloggio. Perché io vorrei sperare di poter avere la sua assistenza anche nel futuro.»

Egli s'inclinò.

«La nuova abitazione – continuò – in una casa costruita ora, mi dà qualche pensiero. Crede lei, signor *geheimrat*, che le pareti umide...»

«Non ci pensi neppure, signora baronessa. Lasci scal-

dare vivamente per tre o quattro giorni, sempre a porte e finestre aperte. Poi ci può andare perfettamente tranquilla, sulla mia responsabilità. Quanto alla sua nevralgia, non aveva grande importanza, ma sono lieto della sua prudenza che m'ha permesso di rinnovare un'antica conoscenza e di farne una nuova.»

Ripeté i suoi inchini, guardò ancora Annina affettuosamente negli occhi e si congedò ossequiando la mamma.

Appena uscito, Effi sedette allo scrittoio e scrisse: «Caro Innstetten, Rummschüttel era qui or ora e m'ha messa fuor di cura. Potrei partire domani mattina stessa ma domani è già il 24, e tu il 28 sei qui. La voglia ce l'avrei certo ancora: ma penso che sarai d'accordo con me e ormai rinuncio ad un simile viaggio. Le nostre cose sono già state spedite e s'io venissi dovremmo vivere all'Albergo Hoppensack come forestieri. Anche le spese oramai stanno montando. Ci sarà anche un onorario da pagare a Rummschüttel se deve anche rimanere nostro medico. Un amabilissimo vecchio signore, del resto. Non passa per un professionista di prim'ordine, ed i rivali lo chiamano medico da signore, ma la frase implica anche un elogio. Non è da tutti poter essere il nostro medico. Che non mi congedi personalmente dai Kessinesi, ha poca importanza. Da Gieshübler c'ero già stata. La signora Crampas è stata sempre con me più respingente che accogliente. Rimarrebbero soltanto il Pastore, il dottor Hannemann e Crampas. Saluta tu per mio conto l'ultimo. Alle famiglie della campagna manderò cartoli-

ne. I Guldenklee sono, come tu stesso mi dici, in Italia (a far che cosa non so immaginare) e non rimangono dunque che le altre tre. Fa' le mie scuse e sarà più che sufficiente. Tu sei l'uomo delle forme e sai trovare di sicuro con ognuno la parola che ci vuole. Alla signora von Padden, che mi piacque tanto la sera di San Silvestro, scriverò forse ancora rammaricandomi. Fammi sapere con un telegramma se sei d'accordo su tutto. Come sempre, la tua Effi.»

Effi andò essa stessa ad impostare la lettera, come se questo potesse sollecitare la risposta: e il giorno dopo, arrivò l'atteso telegramma d'Innstetten: «D'accordo su tutto». Il suo cuore giubilò. In fretta scese, e salì alla più vicina stazione di carrozze, con l'indirizzo: Keithstrasse. I.c. E prima pei Linden (Tigli) poi per la Tiergartenstrasse, la carrozza volò ed Effi fu ben presto innanzi alla nuova abitazione.

Le cose, arrivate il giorno innanzi, erano già su, ancora alla rinfusa, ma questo non guastava. Andata sul largo balcone in muratura, Effi si trovò dinnanzi, al di là del ponte sul canale, il Tiergarten i cui alberi avevano già ovunque un nimbo di verde. Al di sopra, un cielo chiaro, azzurro, con un ridente sole.

Ella fremette di gioia e respirò a pieni polmoni. Ritornò poi dal balcone sulla soglia, alzò gli occhi e giunse le mani.

«Ed ora, con l'aiuto di Dio, una nuova vita. Dev'essere un'altra cosa.»

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Tre giorni dopo, abbastanza tardi, verso le nove, arrivò a Berlino Innstetten. Tutti erano alla stazione: Effi, la mamma, il cugino. Cordiali accoglienze: ed Effi più cordiale di tutti. S'era già parlato di moltissime cose quando la carrozza giunse alla casa nuova. «Ah, come hai scelto bene! – esclamò Innstetten quando entrò nel vestibolo – Nessun pescecane, nessun coccodrillo e, speriamo, nessun fantasma.»

«No, Geert: una vita nuova, un tempo nuovo. Ora non ho più paura e sarò migliore d'allora e vivrò più per te.» Tutto questo gli sussurrava mentre salivano al secondo piano su per la scala coperta di tappeto. Il cugino conduceva la mamma.

Su mancavano ancora molte cose: ma l'impressione era già confortante, ed Innstetten non nascose la sua gioia. «Effi, sei proprio un genietto.» Essa declinò l'elogio ed accennò alla mamma come se fosse tutto merito suo. «Bisogna fermarsi a questo»: lei aveva sempre detto risoluta e aveva sempre colto nel segno: s'era risparmiato così non poco tempo e tutto era proceduto in perfetto accordo. Da ultimo si presentò anche Roswitha per salutare il signore, e disse per l'occasione: «La signorina An-

nina si scusa per mio mezzo se non può venire oggi»: una piccola facezia di cui era molto fiera e che ebbe il suo successo.

Sedettero alla tavola già imbandita e quando si fu versato un bicchiere di vino ed ebbe brindato coi commensali «ai giorni lieti», Innstetten prese la mano ad Effi e chiese: «Vuoi raccontarmi ora, Effi, che cos'era precisamente la tua malattia?»

«Non ne parliamo ché non ne val più la pena. Un po' doloroso ed un vero guaio in quanto attraversava i nostri progetti Ma niente di più, in realtà, ed ora tutto è passato. Rummschüttel s'è rivelato un fine, amabile vecchio signore, come credo d'averti già scritto. Non credo sia un luminare della scienza, ma la mamma assicura che questo è un vantaggio. E deve aver ragione anche in questo. Neppure il nostro buon dottore Hannemann era un luminare, eppure ci azzecava sempre. Dimmi ora: che fanno Gieshübler e tutti gli altri?»

«Tutti gli altri? Vediamo. Crampas manda i suoi ossequi alla signora baronessa...»

«Molto gentile...»

«Anche il Pastore vuole esserti ricordato. Soltanto i signori della campagna mi stavano un po' sostenuti come se fossi io il responsabile di questo congedo senza congedo. La nostra amica Sidonia poi non nascondeva affatto la stizza. La nostra buona signora von Padden, da cui sono andato proprio l'altro ieri, era sinceramente contenta dei tuoi saluti e delle tue parole affettuose. Diceva che sei una magnifica donna è ch'io dovrei aver

molta cura di te. E quando io le replicai che tu avevi già in me un educatore più che un marito, mi rispose a mezza voce e come assente: ‘Un agnelletto bianco come la neve’. E se ne andò.»

Il cugino Briest rise: «Un agnelletto bianco come la neve: senti, cugina?» E avrebbe voluto continuare a stuzzicarla, ma cessò quando s’avvide che lei mutava di colore.

La conversazione, che riandava per lo più rapporti del passato, si protrasse ancora un po’, e da quello che Innstetten andava dicendo, Effi ebbe a poco a poco un’idea chiara sulla gente di servizio. La sola che si fosse detta pronta a seguire i signori in Berlino era stata Giovanna. Era rimasta a Kessino sola due o tre giorni, per arrivare poi col resto delle robe. Innstetten ne era contentissimo, perché era quella la persona più utile di tutti e veramente d’uno *chic* da capitale, anche troppo. Cristina e Federico s’erano detti troppo vecchi: e a trattative con Kruse non c’era nemmeno da pensare. «A che ci servirebbe un cocchiere qui? – concluse Innstetten – Carrozza e cavalli sono un lusso cui dobbiamo rinunciare qui. Non avremmo mai potuto portar qui il pollo nero, sia detto senza voler offendere questa casa.»

Effi scosse il capo e, dopo una breve pausa, la mamma s’alzò. Erano ormai le undici, e lei aveva parecchia strada da fare. D’altra parte, non aveva bisogno di compagnia: la stazione delle carrozze era a un passo. Il cugino Briest, naturalmente, protestò offrendosi. E si congedarono, preso un appuntamento per la mattina dopo.

Effi s'alzò abbastanza presto e fece portare il tavolino pel caffè quasi alla soglia del balcone. L'aria era d'un caldo quasi estivo: e, appena Innstetten apparve, Effi fu con lui al balcone e chiese: «Che ne dici? Volevi sentire i fringuelli dal Tiergarten e i pappagalli dallo Zoo. Non so se vorranno tutti compiacerti ma è possibile. Senti? Questo viene di laggiù, dal piccolo parco. Non è precisamente il Tiergarten ma gli va molto vicino.»

Innstetten era rapito e così grato ad Effi come se dovesse personalmente a lei tutto quell'incanto. Si sedettero poi e venne anche Annina. Roswitha voleva a tutti i costi che Innstetten trovasse un cambiamento nella bimba: cosa ch'egli finì col fare. Chiacchierarono poi ancora un po' sui Kessinesi e sulle visite da fare a Berlino e alla fine anche su d'un viaggio estivo: ma dovettero lasciare il discorso a mezzo, poiché l'ora dell'appuntamento s'avvicinava.

*

S'incontrarono, come d'accordo, da Helms, innanzi al Castello rosso. S'andò in diversi negozi, si pranzò da Hiller e si fu per tempo di nuovo a casa. Era stato un piacevolissimo convegno: Innstetten felicissimo di riprendere la vita della capitale come attività e come sensazioni. Il giorno dopo, primo d'aprile, si presentò al palazzo del Cancelliere, per iscriversi (lasciò per riguardo un rallegramento personale) e andò poi a presentarsi al ministero. Fu ricevuto e, benché in giornata piena di

faccende e di nervosità, trattato dal suo capo con una particolare, squisita amabilità. «So chi ho in lei, e sono perfettamente sicuro che la nostra cordiale intesa non sarà mai turbata.»

Anche in casa tutto prese una felice piega. Un vivo dispiacere fu per Effi che la mamma, secondo il previsto, dopo quasi sei settimane di cura dovesse tornare ad Hohen-Cremmen: un dispiacere che fu per quant'era possibile diminuito dall'arrivo nella stessa giornata di Giovanna. Era pur sempre qualcosa: e benché la graziosa biondina non fosse più così vicina al cuore di Effi come la povera Roswitha devotissima senza egoismi e senza limiti, era tuttavia gradita tanto ad Innstetten quanto alla giovane signora, perché assai intelligente e servizievole e, di fronte agli uomini, d'una riservatezza manifesta e sentita. Secondo una voce kessinese doveva Giovanna la luce ad un pezzo grosso della guarnigione di Pasewalk, da gran tempo in pensione, da cui si voleva le venissero quella distinzione congenita, quei bei capelli biondi e la particolare plastica della figura. Giovanna stessa condivise la gioia che tutti avevano pel suo arrivo: e si restò perfettamente d'intesa ch'ella sarebbe rimasta come prima, quale ragazza di casa e cameriera al servizio d'Effi, mentre Roswitha, che in quasi un anno aveva discretamente imparato a cucinare da Cristina, passava ai fornelli. L'assistenza e la cura d'Annina furono affidate invece ad Effi: cosa su cui Roswitha, che conosceva bene le giovani signore, rideva di cuore.

Innstetten non viveva più ormai che per l'ufficio e per

la casa. Era più felice di prima in Kessino, avendo ben notato che Effi appariva ormai libera da ombre e serena. E questo era avvenuto realmente in lei da quando s'era sentita più libera. Il passato si ripercuoteva ancora sulla sua vita, ma non la spaventava più, o, per lo meno, assai più di rado e alla sfuggita: e tutto quel che ne palpitasse ancora in lei, non era più se non un singolare incanto della sua figura. In tutto quel che facesse ormai era un velo di melanconia, come un chiedere scusa. E si sarebbe sentita perfettamente felice se avesse potuto parlare anche più chiaro, in parole povere: ma questo, naturalmente, non si poteva.

Nelle prime settimane d'aprile, quando fecero le visite, la vita di società a Berlino non era ancora finita ma già sul declinare. Non era dunque più il caso di darci dentro: e quando, alla seconda metà di maggio, cessò del tutto, furono più che mai contenti, all'uscita di Instetten dal ministero sul mezzogiorno, d'incontrarsi al Tiergarten, o, nel pomeriggio, di fare una passeggiata nei giardini del castello di Charlottenburg. Mentre passeggiava su e giù lungo la facciata del castello e gli alberi dell'aranciera, Effi guardava i massicci imperatori romani e trovava una straordinaria somiglianza tra Nerone e Tito, e raccoglieva bacche di cipresso, e andava poi a braccetto col marito sino al solitario Belvedere sulla Spree.

«Anche là dentro una volta ci devono essere stati incantesimi.»

«No, soltanto fantasmi.»

«Ma è la stessa cosa.»

«Non sempre – disse Innstetten. – C'è una certa differenza. Le apparizioni di fantasmi sono sempre fabbricate. Così per lo meno dev'essere stato qui nel Belvedere, a quel che mi si raccontava ieri. Un incantesimo invece non si fabbrica: è naturale.»

«Tu ci credi dunque.»

«Ci credo sì. C'è qualcosa di simile che pesa talvolta su certe cose: ma non credo a quello della nostra casa di Kessino. Ti ha mostrato, a proposito, Giovanna il suo cinesino?»

«Quale?»

«Mah, il nostro. Prima di lasciare la vecchia casa lo ha staccato dalla sedia e lo ha messo nel portamonete. Mentre mi cambiava un marco, l'ho rivisto. E lei, un po' imbarazzata, m'ha confessato.»

«Ah, Geert, non me l'avresti mai dovuto dire. Eccolo di nuovo nella nostra casa?»

«Dille che lo bruci.»

«No: questo non è possibile e non servirebbe a niente. Pregherò invece Roswitha...»

«Perché? Ah, credo di capire il tuo pensiero. Lei deve comprare un'immagine di santo e metterla a sua volta nel portamonete. Non è vero?»

Effi annuì.

«Fa' come vuoi, ma non ne parlare con nessuno.»

Effi disse alla fine ch'era meglio lasciare andare tutto e, con un minuto chiacchierio in cui prendevano sempre maggiore importanza i piani pel viaggio estivo, arrivarono

no di nuovo alla «Grande Stella» e di là, per il viale del Corso e la larga Friedrich-Wilhelms-Strasse, a casa loro.

*

Avevano deciso di prendere le ferie sin dalla fine di luglio e d'andare nelle Montagne bavaresi dove c'era quell'anno la festa d'Oberammergau. Ma non fu possibile: il consigliere von Wüllersdorf, che Innstetten conosceva già da tempo ed era adesso un suo speciale collega, s'ammalò d'improvviso ed Innstetten dovette rimanere a rappresentarlo. L'ostacolo fu superato solo a metà d'agosto, ma allora era troppo tardi per la festa d'Oberammergau: e si decise quindi un soggiorno al Rügen. «Prima di tutto, naturalmente, lo Stralsund con Schill, che tu conosci, e Scheele che non conosci ed ha scoperto un acido ch'è meglio lasciar stare. E poi dallo Stralsund a Bergen e al Rugard, da dove, m'assicura Wüllersdorf, si può vedere tutta l'isola: e poi, tra, il grande e il piccolo Jasmunder, il Bodden sino a Sassnitz. Andare al Rügen significa andare a Sassnitz. Anche Binz sarebbe bello, ma là – ripeto ancora parole di Wüllersdorf – ci sono sulla spiaggia tanti sassetti e gusci di conchiglie, e noi vogliamo fare i nostri bagni.»

Effi era d'accordo in tutto quel che Innstetten aveva progettato e in questo, innanzi tutto: che la casa si chiudesse per quattro settimane, con Roswitha ed Annina ad Hohen-Cremmen, Giovanna a Pasewalk da un più giovane fratellastro che aveva là una segheria. Tutti erano

così sistemati, e, col principio della prossima settimana, i signori partirono e furono la stessa sera a Sassnitz. Sull'albergo era scritto: *Albergo Fahrenheit*. «I prezzi, per cortesia, in Réaumur» aggiunse Innstetten al leggere quell'insegna: e col più gaio umore i coniugi fecero la stessa sera una passeggiata tra gli scogli della spiaggia, e dalla sommità d'una roccia contemplarono il tranquillo golfo, scintillante di chiarore lunare. Effi era rapita. «Ah, Geert! Ma questo è Capri, questo è Sorrento. Restiamo qui: non nell'albergo, naturalmente. I camerieri si danno troppe arie e s'è imbarazzati a chieder loro un seltz.»

«È vero: sembrano *attachés* diplomatici. Ma si deve pur trovare qui un alloggio privato.»

«Credo anch'io. Ci daremo subito attorno domani.»

Bello come la sera fu il mattino, e si prese il caffè all'aperto. Innstetten ricevette qualche lettera cui urgeva risposta: ed Effi profittò di quell'oretta libera per cercare l'alloggio privato. Passò prima davanti a un prato concimato, a qualche gruppo di case, a campi d'avena e svoltò finalmente in una via, che, incavata, menava al mare. Dove la via raggiungeva la spiaggia, era, ombreggiato da alti faggi, un albergo senza le pretese del *Fahrenheit*, e piuttosto un semplice ristorante in cui, data l'ora mattutina, tutt'era vuoto ancora. Effi sedette nel punto più panoramico e aveva assaggiato appena lo Sherry che aveva ordinato, quando il proprietario s'avvicinò a discorrere un po' con lei, tra curioso e cortese.

«Questo luogo piace immensamente a mio marito e a me – Effi diceva. – Che vista sul golfo! Se potessimo trovarci un alloggio privato...»

«Sarà difficile, cara signora.»

«La stagione è già molto avanzata...»

«Malgrado questo, qui a Sassnitz non ce n'è assolutamente, e potrei darle la mia parola. Lei potrebbe provare laggiù, guardi, sulla spiaggia, in quell'altro villaggio di cui si vedono svariare i tetti. Laggiù forse...»

«E come si chiama il villaggio?»

«Crampas.»

Credette di non aver sentito bene. «Crampas? – ripeté con uno sforzo – Non avevo mai saputo che fosse il nome d'un luogo... E da qualche altra parte nelle vicinanze?»

«Niente, signora mia, da queste parti. Potrebbe provare lassù, più a settentrione. Ci sono altri villaggi e nella trattoria vicina a Stubbenkammer potrebbe avere certe informazioni. Hanno sempre indirizzi, lassù, di gente che vuole affittare...»

Effi era contenta d'aver fatto da sola quel tentativo e, nel riferirne poco dopo al marito, si guardò bene dal fare il nome del villaggio confinante con Sassnitz. «Ebbene – concluse il marito – se non c'è niente da fare nei dintorni, meglio che ci pigliamo una carrozza (di queste ogni albergo sa procurarcene una) e trasmigriamo senz'altro lassù, verso Stubbenkammer. Da qualche parte un qualche posticino idilliaco, con una pergola di caprifoglio, dovremo pure trovarlo: e se proprio non lo

troviamo, torniamo qui all'albergo. L'uno, in sostanza, val l'altro.»

Effi era d'accordo: e verso mezzogiorno giunsero alla trattoria accanto a Stubbenkammer e ordinarono una colazione. «Ma solo tra mezz'ora: dobbiamo prima fare una passeggiata e vedere il lago di Hertha. Si può avere una guida?»

Fu risposto di sì ed un uomo di mezza età si presentò subito ai nostri viaggiatori. Pareva così grave e solenne come se fosse per lo meno un sacerdote al servizio della vecchia Erda.

Era vicinissimo il lago circondato da alberi e orlato di giunchi, sulla cui tranquilla acqua bruna nuotavano numerose larve.

«È proprio qualcosa che fa pensare ai sacrifici umani dati ad Erda.»

«Sì, signora: e le pietre ne sono ancora la testimonianza.»

«Quali pietre?»

«Le pietre del sacrificio.»

E, continuando il discorso, andarono tutt'e tre ad una parete scavata a piombo, di sassi e argilla, cui s'appoggiavano certe pietre levigate, tutte con una lieve incurvatura nel mezzo, che finiva a spiovente.

«Ma a che cosa servivano?»

«A fare fluire giù meglio il sangue, gentile signora.»

«Andiamo via» disse Effi, e, preso il braccio del marito, tornò alla trattoria, dove, in un punto con ampia vista sul mare, fu loro servita l'ordinata colazione. Aveva-

no dinnanzi il golfo in pieno sole, mentre intorno ai vicini scogli volavano gli alcioni. Era bellissimo, ed anche ad Effi pareva così: ma guardando poi la scintillante superficie, riconobbe d'un tratto laggiù, a sud, i chiari tetti del lungo villaggio il cui nome, di primo mattino, l'aveva riempita di terrore.

Innstetten, pur senza conoscere né sentire il perché, vedeva pure chiaro che l'allegria era scomparsa da lei. «Mi dispiace, Effi, che tu non goda tutto questo. Non puoi più dimenticare il lago di Erda: e ancor meno le pietre.»

Effi annuì. «Proprio così. Ti devo confessare che non ho mai visto in vita mia nulla di più rattristante. Rinunciamo del tutto a cercarci un alloggio. Io non potrei rimanere qui.»

«E ieri ti pareva di vedere il golfo di Napoli e ogni possibile bellezza.»

«Sì, ieri...»

«Ed oggi? Oggi neanche più l'ombra di Sorrento?»

«Un'ombra appena: e Sorrento è prossima a morire.»

«E allora, Effi – disse Innstetten porgendole la mano, – io non ti voglio tormentare più col Rügen. Lasciamolo perdere, d'accordo. Niente ci trattiene né a Stubbenkammer, né a Sassnitz, né ad alcun altro luogo. Ma dove si va?»

«Aspettiamo ancora un giorno: il vapore che, se non sbaglia, arriva domani da Stettino e va a Copenhagen. Dev'essere così piacevole, e non puoi credere come io sogni qualcosa di simile. Qui è tutto per me come se io

non potessi ridere più o addirittura come se non avessi riso mai: e tu sai pure quant'io rida volentieri.»

Innstetten si mostrò pieno di simpatia e tanto più volentieri quanto più era disposto a darle in gran parte ragione. Per quanto bello, era tutto veramente un po' melanconico.

Aspettarono così il vapore di Stettino, e tre giorni dopo, di buon mattino, furono a Copenhagen dove presero alloggio al *Kongens Nytorv*. Due ore dopo erano già al Museo Thorvaldsen, ed Effi disse: «Sì, Geert, è bello: ed io sono felice che qui ci siamo messi sulla giusta strada». Subito dopo si misero a tavola e alla *table d'hôte* fecero conoscenza d'una famiglia dello Jütland, che sedeva loro di fronte. La ragazza, Thora von Penz, una figura da quadro, aveva attirato immediatamente l'attenzione quasi attonita d'Innstetten e di Effi. Effi non avrebbe mai smesso di guardare quei grandi occhi azzurri, quei capelli d'un bioldo cinereo. E quando, un'ora e mezza dopo, si levarono da tavola, la famiglia Penz, che purtroppo doveva lasciare Copenhagen quel giorno stesso, espresse il desiderio di poter rivedere al più presto la giovane coppia prussiana nel proprio castello di Aggerhuus, a mezzo miglio dal Limfjord. E l'invito fu accettato senza troppe cerimonie dagli Innstetten. Così passarono le ore nell'albergo: ma c'era ancora qualche lieta sorpresa in quella giornata che Effi diceva di dover segnare sul lunario col lapis rosso. Con la serata venne, a colmare la gioia, una rappresentazione al *Teatro Tivoli*: una pantomima italiana, con Arlecchino e Colombina.

Effi era inebriata da quelle birichinate così leggere, e, nel ritornare sul tardi all'albergo, diceva: «Sai, Geert? Ho sempre più netta la sensazione di tornare a poco a poco quella che ero. Non parlo, pel momento, della bella Thora: ma quando penso che abbiamo avuto stamane Thorvaldsen, e stasera quella Colombina...»

«Che, in fondo, ti piaceva anche più di Thorvaldsen...»

«Certo, se devo dire francamente. Io ho ora il gusto di cose simili. Il nostro buon Kessino era un inferno per me: tutto finiva con l'opprimermi. E il Rügen press'a poco è lo stesso. Direi di restare ancora un paio di giorni a Copenhagen, con una gita, naturalmente, a Fredericburgo ed Elsinora. E poi dritti allo Jütland. Sono impaziente di rivedere la bella Thora e, se fossi un uomo, me ne innamorerei.»

Innstetten rise. «Tu non sai quel che io faccia...»

«Non me ne preoccuperei. Ci sarebbe una gara e potrei farti vedere ch'io sono ancora capace di qualche cosa.»

«Non hai bisogno di dimostrarmelo.»

Così trascorse il viaggio. Là, nello Jütland, andarono sino al Limfjord, sino al castello Aggerhuus, dove passarono tre giorni con la famiglia, Penz. Tornarono infine a casa con molte fermate e più o meno lunghi soggiorni in Viborg, Flensburg, Kiel ed Amburgo che piacque loro moltissimo. Andarono dritti a Berlino, alla Keithstrasse ma fecero prima una punta ad Hohen-Cremmen, dove volevano regalarsi un po' di meritato riposo. Per Innstet-

ten non potevano essere che pochi giorni, poiché le sue ferie erano già finite. Effi ci rimase una settimana ancora e dichiarò che sarebbe rientrata in casa soltanto il 3 ottobre, anniversario del matrimonio.

Annina, nell'aria della campagna, era diventata un fiore, e, come Roswitha aveva promesso, andò incontro in scarpette alla mamma reduce. Briest si dava attorno come un tenero nonno, ed ammoniva per troppo amore o per troppa severità ed era in tutto il solito. Tutta la sua tenerezza andava propriamente ad Effi, di cui s'occupava continuamente entro di sé, massime quando era solo con la signora.

«Come trovi Effi?»

«Cara e buona come sempre. Non possiamo ringraziare Dio abbastanza per averci dato una così amabile figliuola. E com'è grata di tutto e come felice di ritrovarsi sotto il nostro tetto!»

«Sì: e questa felicità è anche più di quella ch'io vorrei. Si giurerebbe che questa sia ancora per lei la sua vera casa. Ma ha pure un marito e una bambina: e quello è un gioiello e questa un angelo. Eppure, per lei è come se Hohen-Cremmen fosse ancora il suo vero ed unico focolare, e marito e bambina fossero qualcosa di secondario in confronto con noi. È una magnifica figliuola, ma per me lo è troppo. Io sono un tantino angosciato: ed è anche ingiusto verso Innstetten. Come stanno realmente le cose?»

«Vediamo, Briest: che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire quello che voglio dire, e tu mi capisci

già. È davvero felice, o non c'è un ostacolo che sbarra la via? Fin da principio m'è sembrato che lo stimasse, più di quel che l'amasse: e questa è, secondo me, una triste cosa. Neppure l'amore sa sempre reggere a lungo: ma la stima, da sola, non regge mai. Le donne s'arrabbiano quando sono costrette a stimare qualcuno. S'arrabbiano prima, poi s'annoiano, poi ridono.»

«Hai tu fatto un'esperienza simile?»

«Non dico questo. Io non ero così altamente stimato. Ma inutile stare a tormentarsi, Luisa. Come vanno le cose secondo te?»

«Tu ritorni sempre allo stesso punto, Briest. Ormai è una dozzina di volte che si ripiglia insieme questo discorso e tu sei ancora alla stessa pretesa omniscienza e pretendi con la stessa terribile ingenuità ch'io veda nelle tue stesse profondità. Che idee ti fai tu d'una giovane signora e particolarmente della tua figliuola? Credi che sia tutto così chiaro o che io sia un oracolo (non ricordo adesso come precisamente si chiamasse) e che possa afferrare in quattro e quattr'otto la verità e mostrarla in palma di mano, come se Effi m'avesse aperto il suo cuore o quello che si chiama così? È proprio ciò che lei non farà. Si guarderà sempre bene dall'iniziarmi ai suoi segreti. Aggiungi che io non saprei affatto da che parte cominciare. Lei è... Diciamolo pure: è una personcina astutissima, e quest'astuzia è in lei tanto più pericolosa, quanto più lei è amabile.»

«Allora anche tu convieni... Amabile? Ancora nel senso buono?»

«Anche nel senso buono della bontà del cuore. Per il resto, io non posso dir niente di sicuro. Io credo una sua caratteristica il considerare Dio un buon uomo ed il consolarsi con la speranza ch'egli non voglia mai essere troppo severo con lei.»

«Credi?»

«Sì: del resto ho la persuasione che ci sia stato un gran miglioramento. Il suo carattere è quello che è, ma i loro rapporti sono molto più favorevoli dopo il cambiamento di casa. Ora vivono molto più in intimità. Lei me lo ha già detto, e, quel che più conta, i fatti me lo hanno dimostrato e l'ho visto coi miei occhi.»

«Precisamente, che cosa ti ha detto?»

«M'ha detto: mamma, le cose ora vanno meglio. Innstetten è stato sempre un eccellente uomo, come se ne trovano pochi, ma non potevo abituarmi a lui: aveva per me qualcosa d'un estraneo, e un estraneo restava anche nelle sue tenerezze. Anzi, più che mai allora. Ci sono stati tempi in cui avevo addirittura paura.»

«Ah, come lo capisco!»

«Che cosa vuoi dire, Briest? Che avevo paura io o avevi paura tu? L'uno e l'altro caso sarebbero abbastanza ridicoli...»

«Ma non stavi parlando di Effi?»

«Essa m'ha confessato dunque che questo senso dell'estraneità è superato, e che ne è molto felice. Kessino non era fatto per lei: quella casa incantata, quella gente tra bigotta e stupida. Dopo la trasmigrazione a Berlino si sente invece perfettamente al suo posto. Lui è

la miglior pasta d'uomo: un tantino troppo vecchio per lei e troppo buono: ma lei dice di sentirsi già sulla montagna. Ha usato proprio questa frase, che mi è molto piaciuta.»

«Così? Non mi pare del tutto all'altezza; voglio dire: la frase... Ma...»

«C'è qualcosa dietro: e lei ha voluto farmelo sentire.»

«Credi?»

«Sì, Briest. Tu immagini sempre che lei non subisca alcuna influenza, ma qui ti sbagli. Lei s'abbandona all'onda, e quando l'onda è buona, anche lei diventa buona. Lottare e prendere di fronte non sono cose per lei.»

Roswitha s'avvicinò con Annina e così il discorso fu interrotto.

*

Questo discorso Briest e la signora facevano il giorno stesso in cui Innstetten era ripartito da Hohen-Cremmen per Berlino, lasciando Effi per ancora una settimana almeno. Egli sapeva che niente era più bello per Effi che restarsene a sognare in un umore dolcemente vago, non sentir più che parole affettuose ed esser sicura della propria amabilità. Era quella tranquilla dolcezza ciò che le faceva bene, e poteva averla ora di nuovo a pieni polmoni e nel più gradito modo, anche se mancava ogni distrazione. Le visite s'erano fatte rare da che, col suo matrimonio, era venuto a mancare il centro d'attrazione: e

neppure la parrocchia e la scuola erano più quello ch'erano sempre state. Un gran vuoto era ormai nella casa della scuola: le gemelle se n'erano andate sposate in primavera a due maestri dei dintorni di Genthin. S'era celebrato il doppio matrimonio con un annuncio nell'*Avvisatore* regionale. Hulda era in Friesack ad assistere una vecchia zia con eredità, e, come suole, questa attesa aveva prolungato la vita della vecchia assai più di quanto Niemeyer avesse calcolato. Hulda continuava tuttavia a dirsi, nelle lettere, contentissima, non perché lo fosse in realtà ma perché voleva assolutamente evitare il sospetto che una creatura così distinta come lei potesse abbassarsi a speranze così volgari. Niemeyer, un debole padre, mostrava con lieta fierezza quelle lettere: mentre dal canto suo Jahnke, che viveva anche lui soltanto per le figliuole, aveva calcolato che potessero partorire tutt'e due lo stesso giorno e proprio la sera del Natale. Effi rideva cordialmente ed al futuro nonno esprimeva la speranza d'essere invitata come madrina al doppio battesimo. Poi, messo per un momento in disparte il tema familiare, raccontava a Jahnke del suo viaggio a Kjöbenhavn (Copenhagen) ed Elsinora, del Limfjord e del castello d'Aggerhuus, e, soprattutto, di Thora von Penz, che, a quel po' che lei poteva capirne, le pareva 'tipicamente scandinava': gli occhi azzurri, i capelli d'un biondo cinereo e sempre in una *taille* di felpa rossa. Al sentire, Jahnke si trasfigurava e una volta arrivò a dire: «Sì, sono proprio così, germaniche pure, molto più tedesche delle tedesche».

Per l'anniversario del matrimonio, il 3 d'ottobre, Effi voleva essere a Berlino. La vigilia, a sera, sotto il pretesto di dover fare le valige ed esser pronta al viaggio, era tornata relativamente presto in camera. In realtà, aveva bisogno di restar sola. Per quanto chiacchierasse volentieri, aveva pure le ore in cui doveva chiudersi quieta in sé.

Le camere da lei occupate al piano superiore davano sul giardino: nella più piccola dormivano Roswitha ed Annina, la porta soltanto accostata: lei andava avanti e dietro nella grande, ch'era la sua. Gli sportelli inferiori delle finestre erano aperti, e le piccole cortine bianche si gonfiavano sulla corrente e ricadevano poi lente sulla spalliera della sedia, in attesa d'una nuova ascensione. Faceva così chiaro che si potevano leggere senza sforzo i titoli nelle stampe appese sopra il sofà e incorniciate d'una listella dorata. *L'assalto di Düppel, La quinta trincea* e appresso: *Il re Guglielmo e il conte Bismarck sull'altura di Lipa*. Effi crollò il capo e sorrise. «Quando torno chiedo altre cose: non posso sopportare tutta questa guerreria .» Chiuse poi una finestra e si sedette presso l'altra, lasciando aperti gli sportelli. Che ristoro in quella pace! Presso al campanile stava la luna e inondava di luce la verdura e la meridiana e le aiuole d'eliotropio. Tutto palpitava in bagliori d'argento: e accanto alle lunghe ombre, s'estendevano strisce di luce così bianche come tele all'imbiancatoio. Più lontano erano gli alti barbari dalle foglie d'un giallo autunnale: ed Effi ricordava il giorno in cui, poco più di due anni prima, aveva

giuocato per l'ultima volta là con Hulda e le due Jahnke. Ed era poi, all'arrivo della visita, salita per la scaletta di pietra accanto al banco e un'ora dopo era promessa sposa.

S'alzò e andò alla porta della stanza vicina, per ascoltare: Roswitha dormiva già ed anche Annina.

Ad un tratto, mentre la bimba le era così presente, ritornarono irrevocate immagini d'ogni specie dai giorni di Kessino: la casa del consigliere provinciale, con la fronte che termina in punta: la veranda con la vista sulla Piantagione: e lei, Effi, che si dondola sulla sedia a sdraio: e Crampas che s'avvicina per salutarla: e poi Roswitha che arriva con la piccola: e lei che la prende su e la solleva in alto e la bacia.

«Era il primo giorno: e così cominciò.» E, riandando il passato, lasciò la stanza delle due dormenti e si sedette di nuovo presso la finestra aperta e guardò fuori, nella dolce notte.

«Non posso liberarmene — disse. — E quel ch'è peggio, quel che mi fa impazzire...»

In quell'istante l'orologio del campanile prese a suonare, ed Effi contò.

«Dieci... E domani a quest'ora sono a Berlino e si parla di questo: ch'è l'anniversario del nostro matrimonio. E lui mi starà dicendo qualcosa di caro e affettuoso e forse anche di tenero. Ed io gli siedo vicina e ascolto col peso della colpa sull'anima.»

Appoggiò il capo sulla mano e guardò fissa nel vuoto e tacque.

«Il peso della colpa sull'anima – ripeté. – Sì, eccolo quello che ho io. Ma è poi davvero un peso? No: ed ecco perché faccio paura a me stessa. Quel che davvero mi pesa sull'anima è tutt'altra cosa: è la paura, la paura della morte e lo spavento dell'al di là. Il giorno del rendiconto arriva pure alla fine. E allora, oltre lo spavento la vergogna. Io mi vergogno. Ma no; io che non ho il giusto pentimento, non posso avere neppure la giusta vergogna. Io mi vergogno soltanto per l'eterna bugia e l'inganno cui sono costretta. Ero stata sempre così fiera di non saper mentire e di non averne bisogno. La bugia è così volgare ed ora devo sempre mentire davanti a lui e davanti a tutti, nel grande e nel piccolo. Rummschüttel l'ha ben capito e s'è stretto nelle spalle. Chi sa che pensa di me? Certo non bene. Sì, quel che tormenta me non è che la paura e la vergogna per la mia commedia. Ma vergogna, vera vergogna per la mia colpa, quella no: o, per lo meno, non quale e quanta dovrebbe essere. Ecco quel che m'ammazza. Se tutte le donne sono così, allora è orribile: e se, come spero, non sono così, allora sono io che vado male, c'è qualcosa di guasto nell'anima mia, mi manca il giusto sentimento. E me l'ha detto una volta il vecchio Niemeyer ai suoi bei giorni, quand'ero ancora una monella: tutto dipende dall'aver un giusto sentimento e chi lo ha non ha mai paura di niente e chi non la ha invece vive in eterno pericolo: e quel che si chiama il diavolo ha allora un sicuro potere su di noi. In nome della misericordia divina, sono io a questo punto?»

E appoggiò il capo sulla mano e pianse amaramente.

Quando si rialzò era più tranquilla e guardò di nuovo in giardino. Tutt'era così quieto! Un lieve, fine brusio, come se piovesse, le giunse dai platani.

Passò del tempo. Di là dalla strada del villaggio, veniva un clamore: la vecchia guardia notturna, Kulicke, gridava l'ora e, quando si fu taciuto, Effi colse il rumore d'un treno che passava ad un mezzo miglio di distanza, per la stazione di Hohen-Cremmen. Ben presto s'affievoli di nuovo e dileguò. Solo il chiaror della luna rimase sul verde e soltanto dai platani continuò a giungere un sussurro, come di lieve pioggia.

Ma non era che il trascorrente respiro della notte.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

La sera dopo, Effi era di nuovo a Berlino: ed Innstetten le era venuto incontro alla stazione e con lui Rollo che, mentre attraversavano chiacchierando il Tiergarten, trottava loro daccanto.

«Temevo già che non saresti stata di parola.»

«Ma, Geert, io sono sempre di parola. È la prima cosa.»

«Non dire così. È sempre una gran cosa sì, ma qualche volta ci si dimentica. Ricordati un po': ti aspettavo a Kessino, dopo che avevi affittata la casa, e non sei comparsa.»

«Sì, ma il caso era diverso...»

Non voleva dire: «Ero malata»: e, d'altra parte, Innstetten non ascoltava se non distrattamente. Aveva la testa piena delle faccende d'ufficio e delle brighe per la carriera. «Veramente, Effi, la nostra vita berlinese comincia soltanto ora. Siamo arrivati qui in aprile, con la stagione già sul declino e appena il tempo per le visite. Wüllersdorf, il solo cui ci siamo avvicinati un po', è purtroppo uno scapolo. Da giugno in poi tutto qui è addormentato e, chiunque cerchiate, a cento passi di distanza vi si avverte 'tutti in ferie', sia poi vero o no...

Che ci rimaneva ancora? Una chiacchierata col cugino Briest, una colazione da Hiller. Ma questa non è la vita berlinese: ed ora comincia tutt'altra musica. Ho elencato tutti i consiglieri che sono abbastanza *nobili* per una vita di società e ricevimenti. E anche noi dobbiamo avere una casa, i nostri ricevimenti: e, quando l'inverno sarà qui, si dovrà dire in tutto il ministero: «la più amabile signora che abbiamo oggi è la baronessa von Innstetten».

«Ah, Geert, non ti riconosco più: parli come un damerino.»

«È l'anniversario del nostro matrimonio: oggi devi proprio farmi un po' di credito.»

*

Innstetten era davvero deciso a mutar la tranquilla esistenza di consigliere distrettuale in una vita di società ben movimentata, per il proprio piacere ed ancor più per quello di Effi, ma i primi saggi furono ancora un po' irrisolti e rari. La vera stagione non era incominciata e non c'era di meglio, per il momento, che continuar la vita di casa quale nell'ultimo semestre. Venivano spesso Wüllersdorf e il cugino Briest e, quand'erano là, s'andava insieme dai Gizicki, una giovane coppia che abitava al piano di sopra. Gizicki stesso era consigliere di tribunale, e la saggia, vivace moglie era nata von Schmettau. Si faceva un po' di musica e si tentava qualche volta un *whist* ma senza insisterci, trovando più piacevole una chiacchierata. Sino a poco tempo prima i Gizicki aveva-

no vissuto in una piccola città dell'alta Slesia: e Wüllersdorf dal canto suo era stato, in tempi ormai lontani, nei più piccoli bugigattoli della provincia di Posen, e soleva ripetere con diletta enfasi il proverbio canzonatorio di quei paesi: «Cattivo è Schrimm, Rogasen da impazzire, ma guai a te se vai a Samter, maledetto...» A quei motteggi nessuno si divertiva più di Effi: e la cosa dava quasi sempre la stura alle innumerevoli storielle sulla vita paesana. Veniva allora naturalmente la volta anche di Kessino, con Gieshübler e la Trippelli, col direttore forestale Ring e Sidonia Grasenabb. E, se era di buon umore, anche Innstetten ci si sbizzarriva. «Ah, sì – gli capitò di dire, – quel nostro buon Kessino. Ce ne erano, veh, delle macchiette. Quel Crampas per esempio, il maggior Crampas, mezzo bellimbusto e mezzo Barbarossa, per cui mia moglie, non so se dire naturalmente o stranamente, aveva un debole.» «Direi naturalmente – interrompeva Wüllersdorf – dato che fosse direttore dei festeggiamenti e filodrammatico e dilettante vitaiolo. Ma forse era tutto questo e qualcosa di più: era anche tenore.» Innstetten confermava l'una e l'altra cosa: ed Effi si sforzava, ridendo, di darci dentro, ma ce ne voleva. E dopo, quando, andati gli ospiti, Innstetten si ritraeva in camera sua con qualche grosso incartamento, Effi si sentiva di nuovo tormentata dalle vecchie idee e aveva la sensazione d'essere inseguita da un'ombra.

Le angosce non cessarono del tutto ma si venivan facendo ora un po' più rare e meno oppressive: e non è da meravigliarsene con quel genere di vita. L'amore con

cui non solo Innstetten ma anche persone meno prossime le venivano ora incontro, e, ancor più, la quasi tenera amicizia che mostrava per lei la moglie del ministro, anch'essa una giovanissima signora, dovevano pure per lo meno affievolire gli affanni e le paure del recente passato. E quando, trascorso anche il second'anno di vita berlinese, l'imperatrice, per non so quale fondazione, ebbe nominata Effi tra le dame d'onore, e poi il vecchio imperatore nel ballo di Corte ebbe parole graziose e lusinghiere per la bella signora 'di cui già aveva sentito parlare', ogni ombra dileguò a poco a poco. Sì, era successo una volta; ma tanto, tanto tempo fa, come su di un'altra stella: e tutto si confondeva nelle nebbie d'un sogno.

I genitori venivano ogni tanto in visita da Hohen-Cremmen e gioivano della felicità dei figliuoli. Annina cresceva a vista d'occhio, 'bella come la nonna' diceva il vecchio Briest. Una sola nuvola in tanto limpido cielo: ed era qualcosa che veniva da Annina stessa, in quanto pareva ormai la sola presumibile discendente degli Innstetten, di cui non esisteva più alcun ramo collaterale. Presumibilmente dunque la vecchia stirpe si sarebbe estinta in Annina. Briest che, credendo soltanto alla sua, trattava sempre sotto gamba la discendenza delle altre famiglie, ci rideva su e diceva: «Sì, Innstetten, se continua così, Annina a suo tempo sposa un banchiere (speriamo che ce ne sia rimasto qualcuno cristiano) e allora, per riguardo alla vecchia stirpe baronale degli Innstetten, Sua Maestà concederà ai figli venuti da Annina

all'alta finanza, il nome di 'degli Innstetten' da iscrivere nell'*Almanaco di Gotha* o, quel che conta meno, da lasciar sopravvivere nella storia prussiana». Sortite, queste, che Innstetten accoglieva sempre con un certo imbarazzo, la signora von Briest con una crollata di spalle ed Effi con allegria. Lei era, sì, fiera della sua nobiltà, per quel che riguardava la sua persona: ma un elegante ed esperto e soprattutto ricchissimo banchiere come genero non le sarebbe affatto dispiaciuto.

Sì, Effi, come tutte le signore giovani ed affascinanti, pigliava proprio alla leggera la questione della discendenza, ma quando molto, molto tempo fu passato – erano già al settimo anno della vita berlinese – il vecchio dottor Rumschüttel, che aveva un certo nome in ginecologia, fu chiamato a consulto dalla signora von Briest. Il dottore ordinò la cura di Schwalbach: e poiché dall'ultimo inverno Effi soffriva di catarro e un paio di volte si dovette visitarla anche pei polmoni, il giudizio definitivo fu: «prima di tutto, Schwalbach, signora, direi per tre settimane: e poi altrettante in Ems. Alla cura di Ems può anche assistere il marito. In sostanza tre sole settimane di separazione. Non posso far di più per lei caro Innstetten».

Così si rimase d'accordo ed Effi dovette persino, dopo nuova deliberazione, fare il viaggio con la moglie d'un *geheimrat* Zwicker, 'per la sorveglianza di quest'ultima', diceva Briest: e non aveva del tutto torto, perché la signora Zwicker, malgrado i suoi quarant'anni buoni, aveva assai più di Effi bisogno d'essere sorve-

gliata. Innstetten, preso di nuovo da faccende di rappresentanza, si dovette di dover rinunciare non soltanto a Schwalbach ma anche ai giorni concessigli in Ems. Si fissò per la partenza il giorno di San Giovanni, 24 giugno, e Roswitha aiutò la signora nel far le valige e preparare la biancheria. Effi aveva sempre per lei l'antico amore: era la sola con cui potesse parlare, a fondo e senza esitanze, ancora di tutto il passato, di Kessino e di Crampas, del cinese e della nipote del capitano Thomsen.

«Dimmi, Roswitha, tu che sei cattolica: non vai mai a confessarti?»

«No.»

«Perché no?»

«Ci andavo prima: ma non dicevo la verità.»

«Male. A che ti serviva allora il confessarti?»

«Ah, signora baronessa, al villaggio facevano tutti come me. Se ne sogghignava.»

«Non hai mai sentito che, quando si ha qualcosa sull'anima, è una gioia liberarsene?»

«No, signora baronessa. Ho sentito invece la paura quando mio padre m'è corso dietro col ferro rovente. Quella sì ch'era una paura. Del resto, niente.»

«E davanti a Dio nessuna paura?»

«No, in verità, signora. Quando si ha davanti al proprio padre la paura che ho avuta io, Dio non può farci più nessuno spavento. Per me, ho sempre pensato che nostro signore Iddio sia buono e che preferisca aiutare una disgraziata come me.»

Effi sorrise e lasciò là, trovando anche naturale che la povera Roswitha parlasse a quel modo. Si limitò a dire: «Senti, Roswitha: è una cosa di cui dobbiamo parlare seriamente al ritorno. Era pure un grosso peccato».

«La faccenda della creatura? E che sia morta di fame? Certo, signora baronessa. Ma sono stati gli altri che l'hanno fatta morire e non io.... E poi oramai è tanto tempo ch'è stato.»

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Effi era già via da cinque settimane e scriveva lettere felici, quasi audaci, massime dopo l'arrivo in Ems, dove, diceva, era ormai fra gente, o, più precisamente, fra uomini, che eran diventati rari come mosche bianche a Schwalbach. La signora Zwicker, sua compagna di viaggio, aveva protestato – Effi scriveva – sul piano delle cure in Ems, non volendo in alcun modo saperne, ma con un volto che diceva assolutamente il contrario delle parole.

Una donna affascinante del resto, un po' libera, verosimilmente con un passato, ma divertentissima: e c'era molto da imparare da lei.

Effi scriveva che, con tutti i suoi venticinque anni, non s'era mai sentita così monella come da quando aveva conosciuto quella signora. S'aggiunga ch'era una gran lettrice, anche di letterature straniere, tanto che, avendo di recente Effi accennato a *Nanà* e chiestole se «fosse davvero così orribile», lei aveva risposto: «Ma, cara baronessa, che significa orribile? C'è di ben altro». «E pareva pronta – concludeva Effi la sua lettera – a farmi conoscere anche quell'altro ma io non ho voluto, perché so che tu consideri, e con ragione, la scostuma-

tezza d'oggi derivata da quella e simile letteratura. Ma non è stato facile. Aggiungi che Ems pare il fondo d'un caldaio. L'afa è spaventosa.»

Innstetten, al leggere quest'ultima lettera, era rimasto un po' sopra pensiero, tra rallegrato e contrariato.

La signora Zwicker non era davvero la compagnia più raccomandabile per Effi che poteva ancora avere una piccola tendenza a lasciarsi traviare. Non volle tuttavia Innstetten scrivere alcunché in questo senso: un po' perché non voleva fare il guastafeste ed ancor più perché si diceva che ogni predica avrebbe lasciato il tempo che trovava. Attendeva inoltre con ansia il ritorno della moglie e si lagnava dell'orario d'ufficio non solo «continuamente rimesso a giorno» ma, da che tutti i consiglieri ministeriali eran partiti o volevano partire, addirittura raddoppiato.

Sì, Innstetten non vedeva l'ora che finissero lavoro e solitudine: ed un'aspirazione analoga s'aveva in cucina dove Annina, finite le ore di studio, si rifugiava a preferenza. La cosa era del tutta naturale, in quanto Giovanna e Roswitha non soltanto avevano una pari tenerezza per la signorina, ma andavano anche tra loro perfettamente d'accordo, come per il passato. E quest'amicizia delle due domestiche era un tema caro ai diversi amici di casa.

Gizicki, il consigliere di tribunale, diceva con Wüllerdorf: «Io ci vedo confermata la saggezza del vecchio motto: – Non voglio vedermi attorno che gente in carne –. Cesare era un conoscitore e sapeva che piacevolezza

e affabilità non mancano mai dove sia un po' di ciccìa». Ora è chiaro che si trattava proprio di quella delle due domestiche, ma con una piccola differenza tra l'una e l'altra: Roswitha era, diremo, gloriosa in carne, e Giovanna soltanto distinta in carne. Non si poteva cioè dire che quest'ultima fosse corpulenta ma corposa, con un piccolo cipiglio altiero degli occhi azzurri, che coronava la piena vittoria del seno. Tutto diceva, nell'aspetto e nei modi, l'orgoglio di sapersi domestica d'una casa distinta: ed ella aveva un tale senso di superiorità in confronto con la contadinotta Roswitha, che anche un favore temporaneo goduto da quest'ultima, non poteva parerle che comico e irrilevante. Non si trattava, nella miglior delle ipotesi, che d'un capriccio benevolo della signora: di un debole per la contadinotta bonacciona, con la sua eterna storia del «padre che accorre con la rovente spranga di ferro». La morale giovannesca era: «Sono cose che non accadono a chi sappia comportarsi meglio»: ma si guardava bene dal dirlo. L'amicizia rimaneva così indisturbata e perfetta: ma quel che aveva soprattutto consolidato il pacifico accordo era stata una specie di tacita divisione dei compiti nell'educazione della signorina. Roswitha s'era preso il dipartimento poetico: le favole e le storielle; Giovanna invece i modi, il contegno. E la divisione era così netta che nessun conflitto di competenze sarebbe mai potuto sorgere: cosa cui contribuiva felicemente anche il carattere d'Annina con un suo deciso gusto per le forme, che nessuno, certo, meglio di Giovanna avrebbe saputo educare.

In conclusione: le due domestiche erano ugualmente care agli occhi di Annina: ma in quei giorni, in cui maturava il ritorno d'Effi, Roswitha era ancora una volta al primo piano. A lei sola erano stati affidati infatti nelle due parti i festeggiamenti alla reduce: le ghirlande e le corone dapprima ed infine i versi. Corone e ghirlande, dopo qualche discussione sulle iniziali da metterci sopra e la scelta d'un W tra i miosotis, non crearono difficoltà: l'affare serio erano i versi. E l'ostacolo sarebbe rimasto insormontabile se un bel giorno Roswitha, preso il coraggio a due mani, non avesse fermato al secondo piano Gizicki reduce dal tribunale e non gli avesse chiesto aiuto. Gizicki, un buonissimo diavolo, aveva subito promesso e nello stesso pomeriggio, sul tardi, aveva mandato per mezzo della propria cuoca i sospirati versetti, ch'erano testualmente:

Mammà, t'aspettiamo da tanto:
le settimane, i giorni, le ore,
han di piombo il lor grigio manto.

Corone t'offriamo con cuore
giulivo: ed il babbo è esultante,
ché è passato il tempo schiacciante
e ritornano i fiori con te.

E ridon Roswitha e Giovanna,
ed Annina è qui che s'affanna
ad offrirti il meglio di sé.

Non occorre dire che la strofe, la sera stessa, era già imparata a memoria: ma nello stesso tempo ne fu anche

criticamente vagliata la bellezza o, piuttosto, la non-bellezza. Giovanna trovava, per esempio, che i sentimenti di mamma e di moglie erano stati toccati in modo poco delicato. Lei, per esempio, Giovanna, se ne sarebbe sentita offesa. Allarmata, Annina aveva allora promesso di consultare in proposito, l'indomani, la propria maestra. E tornò di scuola, il giorno dopo, col verdetto: «Gli accenni alla moglie e alla madre non sono affatto sconvenienti: sono invece sconvenienti quei nomi di Roswitha e Giovanna». «La signorina è una stupida oca – Roswitha protestò. – Ecco la bella figura che fa chi ha studiato troppo.»

*

Le domestiche ed Annina avevano fatto questo discorso e superato l'ostacolo un mercoledì. La mattina dopo, poiché un'attesa lettera di Effi doveva fissare il giorno del ritorno, per ora dato soltanto come probabile alla fine della settimana prossima, Innstetten andò come sempre al ministero: ed era verso mezzogiorno quando, uscita di scuola venendo dal Canale e dalla Keithstrasse con la borsa in spalla, Annina s'imbatté in Roswitha sulla porta di casa.

«Facciamo – propose Annina – chi arriva prima su.» Roswitha non volle saper niente della sfida ma Annina si lanciò e, quando fu su, incespicò d'improvviso e cadde in brutto modo, battendo la fronte sul raschiatore ch'era là, accanto alla scala. Sanguinava forte. Roswi-

tha, chinatasi affannosa, strappava il campanello e quando Giovanna ebbe riportato in casa la ragazza un po' spaventata, si deliberò sul da fare... «Mandare pel dottore... mandare pel signor barone... Anche la Lena del portiere dev'essere ritornata dalla scuola...» Tutte le proposte caddero, perché ci sarebbe voluto troppo tempo: e non c'era un minuto da perdere. Adagiare la ragazza sul sofà: rinfrescare con acqua fredda. Ed ora, fatto il più urgente, si riprese respiro. «Adesso, fasciare...» concluse Roswitha. «Ci deve essere ancora la lunga fascia che la signora baronessa tagliò l'inverno scorso, quando si era rotto il piede sul ghiaccio.» «Certo, certo – approvò Giovanna – ma come si fa adesso a prenderla? Sì, mi ricordo benissimo: è dentro il tavolinetto da cucire. La questione è la serratura. Come si fa? Roswitha, lo scalpello: e rompiamo il coperchio.» S'arrabattarono infatti entrambe col ferro e, sforzato il coperchio, si dettero a frugare nei cassettoni, mettendo tutto sossopra. L'arrotondata fascia s'ostinava a non venir fuori. «Eppure, sono sicurissima d'averla vista»: ripeteva Roswitha, e continuando mezzo infuriata a frugare e rifrugare gittava tutto alla rinfusa sul largo davanzale della finestra: filo, cuscinetti per gli aghi, rocchetti di refe e di seta, mazzetti secchi di violette, cartoline, biglietti, e, per ultimo, un involtino di lettere, ch'era stato sempre giù, sotto la terza custodia, in fondo in fondo, avvolto con un filo di seta rossa. E la benda non si trovava ancora.

In quel momento entrò Innstetten.

«Dio mio! – esclamò Roswitha, piantandosi spaventa-

ta accanto alla bimba. – Non è niente, signor barone: Annina è caduta sul raschiatore... Dio, che dirà la signora baronessa? Ma forse è una fortuna che lei non ci sia...»

Innstetten aveva intanto tolto via la provvisoria compressa e guardava il taglio che era profondo ma non pericoloso. «Niente di grave – disse, – ma sarà bene, Roswitha, chiamare Rummschüttel. Vada Lena che non deve avere adesso niente da fare: ma che diavolo avete fatto con tutta questa roba del tavolino da cucire?»

Roswitha raccontò che aveva cercato la benda arrotolata, ma che aveva deciso ormai di tagliare una striscia di tela.

Innstetten era d'accordo e, quando le due domestiche ebbero lasciato la stanza, si sedette accanto alla bimba. «Sei proprio una selvaggetta, Annina, come la mamma: un rifolo di vento. E vedi adesso le conseguenze. – E, accennando alla ferita, le dié un bacio. – Ma tu non hai pianto. Brava. Questo mi piace e mi fa perdonare anche la selvaggieria. Credo che il dottore sarà qui fra un'ora: farai tutto quello che ti dirà e quando t'avrà fasciata non stare più a guastare la fasciatura né a toccarti. Dammi retta e guarirai subito: e quando la mamma torna qui è tutto di nuovo come prima o quasi. Fortuna che ci sarà da aspettarla sino alla prossima settimana. 'Alla fine della prossima settimana' mi scrive: ho avuto la lettera: e ti saluta ed è contenta al pensiero di rivederti.»

«Non mi potresti leggere la lettera, papà?»

«Volentieri.»

Prima che potesse farlo, apparve Giovanna ad annunciare che il pranzo era servito. Malgrado la ferita, Annina s'alzò e sedette col padre a tavola.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Rimasero per qualche tempo silenziosi, l'uno di fronte all'altra: e alla fine, diventandogli penoso quel silenzio, Innstetten fece qualche domanda sulla direttrice della scuola e sulla maestra da Annina preferita. Lei rispose, tanto per cortesia, perché sentiva che il papà era col pensiero altrove. La situazione migliorò soltanto dopo la seconda portata, quando Giovanna ebbe sussurrato ad Annina che c'era ancora qualcosa. La buona Roswitha, che credeva di dovere in quel disgraziato giorno qualcosa alla prediletta, aveva infatti preparato uno straordinario: una *omelette* con fettine di mela.

A quella vista Annina si rinfrancò, ed anche Innstetten pareva sollevato quando, d'un tratto, suonò il campanello ed entrò il *geheimrat* Rummschüttel. Arrivava per caso: e parlava ancora senza il menomo sospetto dell'accaduto, quando gli fu detto che lo si aspettava e perché. Era contento delle compresse già poste. «Faccia prendere anche un po' d'acqua di piombo e restare Annina in casa domani. Riposo innanzi tutto.» Domandò poi ancora quali notizie della signora baronessa ci fossero da Ems: e disse che sarebbe tornato l'indomani e avrebbe sorvegliato.

Ritornati dalla camera da pranzo alla stanza vicina, la stessa in cui s'era cercata così ansiosamente e così inutilmente la fascia, Annina fu ancora adagiata sul sofà. Giovanna venne a sedersi accanto alla piccola, mentre Innstetten cominciava a rimettere a posto nel tavolinetto da cucire le innumerevoli cose gettate alla rinfusa sulla tavoletta della finestra. Qua e là, impacciato sulla collocazione, doveva chieder consiglio alla donna.

«Dove le lettere, Giovanna?»

«Giù, in fondo a tutto: in questo cassetto.»

Mentre si davano queste indicazioni Innstetten guardava con maggiore attenzione l'involto legato col filo rosso e fatto piuttosto di bigliettini che di vere lettere. Lo teneva tra il pollice e l'indice come un mazzo di carte, quando alcune righe con parole isolate gli avevano dato nell'occhio. Dove aveva visto quella calligrafia? Non che la riconoscesse, ma gli pareva... Non c'era che assicurarsene.

«Giovanna, potete portarci il caffè. Anche Annina prenderà una mezza tazza. Il dottore non l'ha proibito, e quel che non è proibito è permesso.»

Sciolse poi il filo rosso e, mentre Giovanna lasciava la stanza, fece scorrere rapido tra le dita l'intero pacchetto. Due o tre sole lettere avevano l'indirizzo alla signora von Innstetten. Riconosceva ora perfettamente i caratteri: quelli del maggiore. Innstetten non sapeva che ci fosse mai stato un carteggio tra Effi e Crampas: e la

scoperta lo sconvolse. Preso con sé il pacchetto, rientrò nella propria stanza. Qualche minuto dopo, Giovanna picchiò lievemente alla porta, per significare che il caffè era pronto. Innstetten rispose qualcosa ma non si mosse. Tutto fu silenzio. Solo un quarto d'ora dopo lo si sentì passeggiare concitato su e giù per la stanza. «Che ha il papà? – chiese Giovanna ad Annina. – Il medico gli ha pur detto che non è niente.»

*

Il passeggiare concitato non finiva più. Innstetten riapparve in anticamera soltanto per dire: «Giovanna, badate che Annina non si muova dal sofà. Starò via un'ora e forse anche due».

Guardò poi attento la bimba e s'allontanò.

«Hai visto, Giovanna, come pareva strano il papà?»

«Sì, Annina: deve avere avuto un grosso dispiacere. Era molto pallido: e non l'avevo mai visto così.»

Le ore passarono. Il sole era già tramontato e solo un rosso riflesso indugiava laggiù, sui tetti, quando Innstetten ritornò. Dette la mano ad Annina, le chiese come si sentisse ed ordinò a Giovanna di portargli la lampada in camera. Venne la lampada nel cui verde paralume erano ovali mezzo trasparenti, con fotografie: ritratti d'ogni specie della signora, in occasione del wickertiano *Un passo dalla strada* a Kessino. Per quell'occasione tutti i partecipanti alla recita erano stati copiosamente fotografati. Lento Innstetten girò il paralume da sinistra a destra

e guardò ogni fotografia. Poi si tolse di là e, trovando soffocante l'aria, aprì la finestra del balcone e riprese infine il pacchetto delle lettere. Parve che sino dal primo scorrerle ne avesse scelte due, ponendole al disopra. Le leggeva adesso, ancora una volta, a mezza voce.

«Oggi dopopranzo vieni di nuovo nelle dune, dietro il mulino. Possiamo parlarci ancora presso la vecchia Adermann. La casa è abbastanza appartata. Non devi così rattristarti di tutto. Anche noi abbiamo un nostro diritto e quando te ne convincerai ogni paura cadrà. La vita non varrebbe la pena d'essere vissuta se davvero si dovesse dar valore a tutto quello ch'è soltanto casuale. Il meglio è sempre al di là: impara a goderne.»

«...Lontano... scrivi... fuggire. Impossibile. Non posso abbandonare mia moglie: lasciarla per di più in miseria. Non è possibile: dobbiamo prender le cose più alla leggera: se no, siamo poveri e perduti. La spensieratezza è quanto possediamo di meglio. Tutto è destino. Doveva essere così: e vorresti tu che fosse stato diversamente: che non ci fossimo mai veduti?»

Veniva poi la terza lettera. «...Anche oggi al solito posto. Che sarebbero le mie giornate qui senza di te, in questa lugubre spelonca? Io sono fuori di me, e soltanto in questo tu hai ragione: è la salvezza e noi dobbiamo pure infine benedire la mano che ci minaccia questa separazione.»

Innsetzen aveva appena messo via le lettere quando suonò il campanello dell'uscio, e subito Giovanna annunciò: «Il *geheimrat* Wüllersdorf».

Wüllersdorf entrò e vide al primo sguardo che qualcosa era accaduto.

«Scusi, Wüllersdorf – disse Innstetten ricevendolo, – se l’ho fatta venire oggi stesso. Non vorrei disturbare nessuno la sera e meno d’ogni altro un affaticato consigliere ministeriale. Ma non è stato possibile evitarlo. S’accomodi, prego: e qui è un sigaro.»

Wüllersdorf sedette. Nella sua bruciante inquietudine Innstetten avrebbe voluto continuare ad andare su e giù per la stanza: ma vide che non sarebbe stato conveniente e, preso un sigaro, si sedette a sua volta innanzi a Wüllersdorf e si sforzò d’essere tranquillo.

«L’ho pregata – comincio – di venire per due cose. La prima: portare una sfida; l’altra, farmi da padrino. Poco gradite tanto l’una quanto l’altra cosa. Ed ora la sua risposta.»

«Lei sa, Innstetten, di poter disporre di me. Ma prima di sapere di che si tratti, mi permetta l’ingenua domanda: è proprio necessario? Noi siamo un po’ avanti con gli anni: lei per prendere una pistola in mano ed io per far da padrino. Non mi fraintenda: non voglio dire affatto con questo di ricusarmi. Come potrei io negarle qualche cosa? Ma sentiamo: di che si tratta?»

«D’un galante di mia moglie che era anche mio amico o quasi.»

Wüllersdorf lo guardò fisso: «Innstetten, non è possibile».

«È più che possibile: è certo. Legga.»

Wüllersdorf si chinò sulle lettere. «Dirette a sua mo-

glie?»)»

«Sì: le ho trovate oggi nel suo tavolinetto da cucire.»

«Chi le ha scritte?»)»

«Il maggiore Crampas.»

«Cose dunque avvenute quando lei era ancora a Kes-sino?»)»

Innstetten annuì.

«Sarebbero dunque già sei anni: o, più precisamente, sei anni e mezzo.»

«Sì.»

Wüllersdorf tacque: e dopo una pausa Innstetten notò: «Si direbbe, Wüllersdorf, che questi sei o sette anni le facciano impressione. C'è una teoria della prescrizione, naturalmente, ma non so se possa estendersi a casi simili.»

«Neppur io – disse Wüllersdorf. – E mi pare francamente, che la questione sia tutta qui.»

Innstetten lo guardò fisso. «Ma lei dice questo sul serio?»)»

«Perfettamente: non è una faccenda da *jeu d'esprit* e neppure da cavilli dialettici.»

«Ma io sono curioso di conoscere il suo pensiero: me lo dica franco, sino in fondo.»

«Innstetten, la sua situazione è spaventosa e la sua gioia di vivere finita: ma se lei uccide l'amante, la sua gioia di vivere è, per così dire, doppiamente finita, e al dolore per l'offesa ricevuta s'aggiungerà anche quello per il male fatto in ritorsione. La questione è dunque proprio questa: le conviene ora la ritorsione? Si sente

così ferito, offeso, infuriato, da dovere per forza uccidere uno dei due, lui o lei? È a questo punto?»

«Non lo so neppure io.»

«Lei lo deve sapere.»

Innstetten era balzato in piedi. Uscì dalla porta sulla terrazza, tamburellando nervosamente le imposte. Si volse poi e tornò rapido indietro e s'avvicinò a Wüllersdorf, dicendo: «No: non sono a questo punto».

«Vediamo allora: a che punto è?»

«Mi sento immensamente infelice. Mi sento angosciato sotto il danno e la vergogna ma non ho alcun sentimento d'odio e neppure una sete di vendetta. E quando mi chiedo perché non li abbia, io stesso non so trovare altra spiegazione che gli anni già passati. Si parla sempre di colpa inespiable: non esiste certo davanti a Dio, ma non esiste neppure davanti agli uomini. Non avrei mai creduto che il tempo di per sé potesse tanto. E poi c'è un'altra cosa: io amo mia moglie. Sì, strano a dire, l'amo ancora e, per spaventoso che possa parermi l'accaduto, sono sempre preso dalla sua amabilità, da un fascino ch'è tutto suo: tanto che, mio malgrado, nel più profondo angolo del cuore, mi sento già disposto a perdonarla.»

Wüllersdorf annuì. «Lo capisco, Innstetten: forse a me accadrebbe lo stesso. Ma quando lei è a questo punto e mi dice: 'Io amo questa donna tanto da poterle perdonare tutto' e si va poi a considerare tutto il resto così lontano già, così remoto come una cosa avvenuta in un'altra stella; oh, allora, Innstetten, è proprio il caso

ch'io le domandi a che servirebbe più questa storia.»

«Perché è necessaria, malgrado tutto. Io ci ho ripensato per ogni verso. Non si è soli al mondo: s'appartiene ad un tutto, e bisogna averlo di continuo presente, perché si dipende da lui. Se potessi vivere in un deserto avrei già lasciato perdere questa storia. Porterei in pace il mio fardello di dolori. La felicità sarebbe sfumata, ma c'è tanta gente che deve vivere senza questa giusta felicità: ed io farei di necessità virtù, come gli altri. Esser felici non è necessario: non ci spetta di diritto. E chi di felicità sia rimasto privo non potete per questo scacciarlo dal mondo. Potrà, se vuole, continuare a vivere come un romito. Ma nel quotidiano convivere s'è formato qualcosa ch'è sempre presente e secondo i cui paragrafi ci siamo abituati a giudicare tutto: gli altri e noi stessi. Inutile tentar di ribellarsi: la società ci disprezzerebbe e alla fine noi disprezzeremmo noi stessi e ci ridurremmo al suicidio. Mi perdoni questa prolusione per dirle soltanto quello che ognuno ha ripetuto cento volte a se stesso. Ma chi può dire qualcosa di nuovo? Ripeto, nessun odio o niente di simile: e si trattasse soltanto di vendicare una felicità perduta, neanche una goccia di sangue vorrei versare. Ma la società, chiamatela pure tirannica, non sta a guardare né fascino né amore né tempo che tutto cancella. Io non ho la scelta: io devo.»

«Io non so, Innstetten...»

Innstetten sorrise. «Lei stesso deve decidere, Wüllerdorf. Ora sono le dieci. Un sei ore fa, posso pur farle questa concessione, il giuoco era ancora tutto in mano

mia: potevo ancora scegliere una direzione o l'opposta. Una via d'uscita c'era ancora. Ora non più: ora sono in un vicolo chiuso. Posso ammetterle che sia mia colpa l'essermi ridotto a questo punto: avrei potuto dominarmi e sorvegliarmi meglio, nascondere tutto in me stesso, tutto bruciare infondo al cuore. Ma il colpo m'è arrivato troppo repentino, troppo forte: e così non posso farmi un rimprovero se non ho saputo con più intelligenza tenere i nervi a posto. Mi sono rivolto a lei, le ho scritto, e così il giuoco non era più in mia mano. Sin da quel momento la mia infelicità e, quel che più conta, l'offesa al mio onore avevano un testimonio mezzo consapevole e, dopo le nostre prime parole qui, uno del tutto consapevole. E poiché un simile testimonio è già qui, io non posso far più macchina indietro.»

«Io non so – ripeté Wüllersdorf. – Non voglio aver l'aria di ripetere una vecchia frase ma posso ancora dirle con grande serietà: Innstetten tutto quello che ha sepolto in me è più sicuro che in una tomba».

«Lo so, Wüllersdorf: si dice sempre così, ma non esistono autentici silenzi. E anche se lei fa sul serio e in confronto con altri può considerarsi il silenzio in persona, questo non toglie il fatto che lei ormai sa, e non basta a salvarmi da lei il fatto che, quando ho accennato alla possibilità di lasciar correre, lei stesso m'abbia dato il suo consenso e m'abbia persino detto: 'Lo capisco benissimo, Innstetten: forse a me accadrebbe lo stesso'. Io sono, e resto da questo istante, un oggetto della sua compassione (e neppure qualcosa di molto gradito) ed

ogni parola che lei mi senta scambiare con mia moglie cade ormai sotto il suo controllo, lo voglia o no. E se mia moglie parla di fedeltà o, come fanno le donne, si fa giudice di un'altra, io non so più ormai dove celare gli sguardi. E se si desse il caso che, a proposito d'una qualche piccola offesa, io mi mostrassi indulgente per mancanza effettiva di dolo o qualcosa di simile, un sorrisetto sfiorerebbe il suo volto, o almeno una fuggitiva contrazione, e in fondo all'anima sua lei direbbe: 'Questo povero Innstetten ha proprio la passione di provare chimicamente tutte le offese, prendendo a base la sua: e non riesce mai a trovare il preciso *quantum* di azoto. Non c'è cosa in cui, a confronto con la sua, riesca mai a sentirsi soffocato'. Ho ragione, Wüllersdorf: sì o no?»

Wüllersdorf s'era alzato. «Sono spaventato di dover riconoscere che lei ha ragione: ma devo pur farlo. Non voglio tormentarla più a lungo coi miei 'così dev'essere'. Il mondo è quello che è: e le cose, invece di camminare come noi vorremmo, camminano come gli altri vogliono. Parlare d'un 'giudizio di Dio', come vorrebbero ancora certi esaltati, è una sciocchezza: ed è certo che, per l'opposto, il nostro culto dell'onore è un servizio di idoli: ma, finché l'idolo dura, bisogna rassegnarsi a servire.»

Innstetten approvò. Rimasero ancora un quarto d'ora insieme e fu deciso che la sera stessa Wüllersdorf dovesse partire. C'era un treno a mezzanotte.

Poi si divisero con un breve: «Arrivederci a Kessino».

CAPITOLO VENTOTTESIMO

La sera dopo, come d'accordo, partì Innstetten, con lo stesso treno di Wüllersdorf e fu alle cinque del mattino alla stazione da cui si diramava, a sinistra, la via per Kessino. Come sempre finché durava la stagione, c'era anche in quel giorno, pronto all'arrivo del treno, il famigerato battello a vapore, i cui primi appelli Innstetten udì appena agli ultimi gradini delle scale giù per la scarpata. Non c'era da camminare più di tre minuti per giungere all'approdo. Innstetten salì e salutò il capitano che era un po' imbarazzato ed aveva dovuto aver sentore della cosa il giorno prima in città. Innstetten prese posto accanto al timone e subito dopo il battello si mosse dal pontile. Un magnifico tempo, un chiaro sole mattinale, solo pochi passeggeri a bordo. Innstetten ripensava al giorno in cui con Effi era arrivato là dal viaggio di nozze e con lei aveva percorsa in carrozza aperta la riva della Kessina: un grigio giorno di novembre allora, ma quanto felice lui in core. La situazione s'era capovolta: una gran luce oggi al di fuori e il novembre nel cuore. Quante volte aveva poi rifatto quella strada. La pace effusa su quei campi, le bestie aggruppate di cui udiva le voci al passare, la fecondità del suolo, erano state sem-

pre un conforto per lui: ed ora, proprio al contrario, si rallegrava quando un po' di nuvolo, alzandosi, cominciava a coprire il ridente azzurro del cielo. Scesero dunque il fiume e, appena passato lo splendido specchio d'acqua del Breitling, ecco all'orizzonte il campanile di Kessino e, subito dopo, anche il Baluardo e la lunga fila di case, coi battelli e le barche innanzi. Erano arrivati. Salutato il capitano, Innstetten scese sul ponticello che avevano calato giù a facilitare lo sbarco. Wüllersdorf era già là ad aspettarlo. Si salutarono, senza dire una parola di più: e andarono poi, attraverso il terrapieno, all'Albergo Hoppensack, sedendosi sotto una tenda.

«Mi sono acquartierato qui da iermattina presto – spiegò Wüllersdorf che non voleva cominciare senz'altro con le faccende gravi. – Se si pensa che topaia è Kessino, c'è da restar sorpresi al trovarvi un simile albergo. Non dubito che il mio amico, il primo cameriere, parli tre lingue. Al veder quel cranio e quella giubba tagliata con tanto stile, si potrebbe, a colpo sicuro, attribuirgliene quattro... Jean, per favore, caffè e cognac.»

Innstetten capì benissimo perché Wüllersdorf assunse quel tono e lo approvò, ma resisteva male alla agitazione e trasse involontariamente l'orologio.

«Abbiamo tempo – disse Wüllersdorf. – Ancora un'ora e mezza all'incirca. Ho ordinato la carrozza per le otto e un quarto. Non avremo più di dieci minuti di viaggio.»

«Dove?»

«Crampas aveva proposto dapprima un angolo di bo-

sco subito dopo il cimitero: ma s'è poi interrotto, dicendo: 'No: là non va'. Ci siamo poi messi d'accordo per un luogo tra le dune, accanto alla spiaggia. C'è una specie di taglio nella duna più avanzata, sì che si ha di là la vista del mare.»

Innstetten sorrise. «Crampas ha l'aria d'essersi scelto un luogo pittoresco. Ha avuto sempre un po' l'aria di cercarsi un paesaggio. Come s'è comportato?»

«Magnificamente.»

«Superbo? Frivolo?»

«Né l'uno né l'altro. Le dirò francamente, caro Innstetten, che m'ha colpito. Quando gli ho fatto il suo nome, è diventato pallido come un morto ed ha fatto uno sforzo per ricomporsi; ho notato un tremolio all'angolo delle labbra. Ma tutto questo è durato appena un attimo. S'è poi ricomposto a meraviglia e da allora in poi non fu più in lui che melanconica rassegnazione. Sono sicurissimo che ha il presentimento di non uscirne vivo e che ha già accettato il suo destino. Se l'ho capito bene, è uomo che vive volentieri ed è, ad un tempo, indifferente verso la vita. Accetta tutto quello che la vita gli porge ma non ci fa su nessun conto.»

«Chi sarà il suo padrino? O, meglio, chi porterà con lui?»

«Questa scelta fu anche la sua maggiore preoccupazione, appena si fu rimesso. Fece dapprima il nome di due o tre nobili del vicinato, poi lasciò cadere l'idea. Gente troppo vecchia e pia. Avrebbe telegrafato a Trep-tow, chiedendo l'amico Buddenbrook. E quello è venu-

to: un famoso, aggressivo e, nello stesso tempo, un fanciullo. Non stava un minuto fermo e continuava ad andare su e giù: e quando gli ebbi raccontato tutto, concluse proprio come noi: ha ragione: è necessario.»

Venne il caffè. Si prese un sigaro: e Wüllersdorf s'accinse di nuovo a piegare il discorso a temi indifferenti.

«Mi meraviglio che nessuno dei Kessinesi sia venuto a salutarla. So che lei era molto ben voluto qui. Ed ora persino il suo amico Giesshübler...»

Innstetten sorrise. «Lei misconosce la gente di questi paesi. Mezzo filistei e mezzo sminchionati, non del tutto di mio gusto: ma se hanno una qualità è il tratto finissimo. Ci metto persino il mio vecchio Giesshübler. Naturalmente da ieri sanno tutti di che si tratti: ma appunto per questo, ognuno si guarda bene dal voler curiosare.»

In quell'istante si vide a sinistra una carrozza scoperta che, appunto perché in anticipo, s'avvicinava lenta.

«È la nostra?» chiese Innstetten.

«Probabilmente.»

Un istante dopo, la carrozza si fermava innanzi all'albergo, ed Innstetten e Wüllersdorf vi salirono.

Wüllersdorf s'avvicinò al cocchiere e disse: «Verso il molo».

Il molo era dalla parte opposta della spiaggia, a destra invece che a sinistra, e la falsa indicazione doveva proprio servire a far perdere, eventualmente, la traccia. Del resto, per la destra o per la sinistra, si doveva pur traversare la Piantagione: passare cioè inevitabilmente innanzi

alla vecchia casa d'Innstetten. La casa era più che mai tacita. I segni dell'abbandono eran già visibili a pianterreno: figurarsi quel ch'era lassù. E il senso di malessere, che Innstetten aveva così spesso combattuto o addirittura deriso in Effi, invadeva ora lui stesso: e fu lieto quanto non vide più davanti la casa.

«Ho abitato là,» diceva a Wüllersdorf.

«Che strana casa! Qualcosa di triste e d'abbandonato.»

«Lo capisco. In città passava per una casa di spiriti, e, a vederla oggi, non saprei più dare torto alla gente.»

«Ma che cosa c'era successo?»

«Una stupida storia: ci abitava un vecchio capitano mercantile, nonno o zio d'una ragazza che un bel giorno sparì. E poi morì un cinese che ne era forse innamorato. Nel vestibolo un piccolo pescecane e un coccodrillo: entrambi appesi e sempre in movimento. Meraviglioso da raccontare, ma non è il momento. Si annidano nel pensiero fantasmi d'ogni genere.»

«Non ci pensi più: tutto si spiega con la semplicità del reale.»

«Non posso: e poco fa, Wüllersdorf, quando parlava di Crampas, anche lei aveva un altro linguaggio.»

Poco dopo, anche la Piantagione era superata, e il cocchiere avrebbe voluto ora piegare a destra verso il Molo. «Continuare, per favore, a sinistra: al molo ci andremo, se mai, dopo.»

Ed il cocchiere piegò a sinistra, per una larga strada che, dietro lo scompartimento balneare degli uomini,

andava dritta verso il bosco. Quando non ne furono più distanti che un trecento metri, Wüllersdorf fece fermare la carrozza, entrambi scesero e tra la mulinante sabbia presero giù per un sentiero abbastanza largo che tagliava ad angolo retto la triplice fila delle dune. Erano dovunque, ai lati, densi cespugli di semprevivi e qualche garofano blu-rosso. Innstetten si chinò, ne colse uno e lo mise all'occhiello. «I semprevivi poi.»

Camminarono così per cinque minuti. Giunti che furono all'insenatura abbastanza profonda tra le due prime dune, videro a sinistra gli avversari: Crampas e Buddenbrook e accanto ad essi il buon dottore Hannemann col cappello in mano e i bianchi capelli ondeggianti al vento.

Innstetten e Wüllersdorf andarono su per l'insenatura mentre Buddenbrook veniva loro incontro. Si salutarono: poi i due padrini si trassero in disparte per fissare rapidamente le modalità. Si convenne che gli avversari avanzassero a tempo e sparassero a dieci passi di distanza. Poi Buddenbrook ritornò a posto. Tutto fu presto finito: e si sentirono i due colpi. Crampas cadde.

Indietreggiando di qualche passo, Innstetten volse le spalle alla scena: mentre Wüllersdorf raggiungeva Buddenbrook, ed entrambi attendevano il responso del dottore, che crollò le spalle. Con un cenno della mano, Crampas chiedeva di poter dire qualcosa. Wüllersdorf si chinò su di lui, annuì alle due parole che gli vennero dalle labbra del morente e andò da Innstetten.

«Crampas vuole ancora dirle qualcosa, Innstetten: lo

accontenti. Non ha più di tre minuti di vita.»

Innstetten s'avvicinò a Crampas.

«Vuol lei...» furono le sue ultime parole.

Ancora un doloroso eppure quasi amichevole sorriso nel suo volto, e poi tutto fu finito.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

La sera dello stesso giorno Innstetten rientrava a Berlino. Lasciato ai due padrini l'incarico di avvertire le autorità, senza più rientrare a Kessino era andato alla stazione con la stessa carrozza che aveva lasciata sul crocevia tra le dune. Sul treno (era solo nello scompartimento) non aveva fatto che ripensare minutamente a tutto l'accaduto. Gli stessi pensieri di due giorni prima risalivano ora in direzione opposta e, partendo dalla persuasione del suo diritto e del suo dovere, finivano con qualche dubbio. «La colpa, se veramente esiste, non è qualcosa legato al luogo e all'ora e non può quindi cessare dall'oggi al domani. La colpa esige un'espiazione: questo ha un senso assoluto. Parlar di prescrizione è invece un mezzo termine, un compromesso, o, per lo meno, qualcosa di prosaico.» Si orientò su questa idea e ripeté a se stesso ch'era avvenuto quel che doveva avvenire. Ma nello stesso istante in cui quest'idea si consolidava in lui, egli prese a demolirla. «Una prescrizione ci deve essere: la prescrizione è l'unica cosa saggia, e se è anche prosaica, questo non conta: la saggezza è quasi sempre prosaica. Io ho ora quarantacinque anni. Se avessi trovato le lettere fra venticinque anni, sarei stato settan-

tenne: e allora Wüllersdorf m'avrebbe detto: Innstetten, ma è una pazzia. E se non l'avesse detto Wüllersdorf, lo avrebbe detto Buddenbrook, e se neppure lui, avrei finito col dirlo io stesso. Su questo, vedo perfettamente chiaro. Portate una cosa all'estremo e comincia l'esagerazione e quindi il ridicolo. Senza dubbio. Ma dove comincia, dov'è il limite? Dieci anni esigono ancora un duello: e questo si chiama onore. Che sia passato invece mezz'anno di più, e la stessa cosa può significare pazzia. I confini? Dove sono i confini? Non c'erano ancora o erano già superati? Quando rivedo l'ultimo sguardo del morente, rassegnato e nella sua tristezza ancora sorridente, quello sguardo mi dice: 'Innstetten, ecco i principii della cavalleria... Voi avreste potuto risparmiarmi e risparmiare voi stesso'. Ed aveva forse ragione. Ecco qualcosa che mi risuona nell'anima. Sì, se fossi stato spinto da un odio mortale, ossessionato da un'idea di vendetta... La vendetta non è niente di bello ma è pure qualcosa d'umano e può ancora avere qualche suo naturale diritto: ma qui invece tutto s'è fatto per un principio, per un concetto: tutto per una costruzione dialettica, per una mezza commedia. E questa commedia dovrò ora continuarla e cacciar via Effi e rovinare lei e me. Avrei dovuto semplicemente bruciare le lettere, sì che il mondo non sapesse più niente di questa storia. E, al ritorno d'Effi senza sospetti, avrei dovuto dirle: 'Quello è il tuo posto' e separarmi da lei soltanto interiormente. Invece, tutto per far vedere al mondo. Ci sono tante vite che non sono più vite, e tanti matrimoni che non sono più matri-

moni. La felicità se ne sarebbe andata, ma non avrei ora dinnanzi a me quell'occhio d'agonizzante che mi interroga né quella sua accusa muta e leggera.»

*

Poco prima delle dieci Innstetten era al portone di casa sua. Salite le scale e suonato il campanello, Giovanna venne ad aprirgli.

«Come sta Annina?»

«Bene, signor barone: non dorme ancora... Se il signor barone...»

«No, no, non farebbe che agitarla. Meglio che la veda domattina. Portatemi un bicchiere di tè, Giovanna. Chi è stato qui?»

«Solo il dottore.»

Ed Innstetten fu di nuovo solo: e prese ad andare avanti e indietro, come soleva. «Sanno già tutto: Roswitha è stupida ma Giovanna è fine. E se non lo sanno con chiarezza ne hanno certo l'intuito. È strano che tutto diventa palese e le storie si divulgano come se tutti fossero stati presenti.»

Giovanna portò il tè. Innstetten bevve. Dopo tanta agitazione moriva di stanchezza: e s'addormentò.

*

S'alzò di buon mattino. Vide Annina, scambiò qualche parola con lei, la lodò per essere stata brava, e andò

al ministero per riferire al ministro tutto l'accaduto. Il ministro fu molto cortese. «Bravo, Innstetten. Viva la faccia di chi, qualunque imboscata la vita gli prepari, sa uscirne bene! Lei l'ha indovinata.» Trovò in perfetto ordine tutto l'accaduto e lasciò ad Innstetten il resto.

Questi rincasò soltanto sul tardo pomeriggio e trovò una letterina di Wüllersdorf. «Rientrato stamane, dopo averne viste di tutti i colori: del doloroso, del commovente. In special modo Giesshübler, il più amabile macacchino ch'io abbia mai visto. Di lei non ha parlato molto, ma della signora, della signora... Non se ne dava più pace: tanto da scoppiare in un pianto diretto. Ne capitano di tutte. Bisognerebbe augurarsi che ci fossero più Giesshübler al mondo: e ce n'è, invece, più di quegli altri. Non le dico poi la scena in casa del maggiore. Spaventoso. Non una parola di ciò. Abbiamo ancora una volta imparato: stare attenti. La vedrò domani. Il suo W.»

Al leggere, Instetten rimase scosso. Sedutosi, scrisse dal canto suo un paio di lettere e suonò alla fine il campanello. «Giovanna, alla posta.»

Prese le lettere, Giovanna stava per uscire.

«Sentite ancora una cosa, Giovanna. La signora non torna più. Saprete da altri il perché. Annina non ne deve sapere niente: almeno per ora, povera piccola. Dovete a poco a poco abituarla all'idea ch'essa non ha più una madre. Io non posso. Ma dovete farlo con grande discrezione; e che Roswitha non guasti tutto.»

Giovanna rimase di sasso per un minuto, poi s'avvici-

nò ad Innstetten e gli baciò la mano.

Al ritornare in cucina era tutta fierezza e superiorità, quasi felice. Il signor barone non soltanto le aveva detto tutto ma aveva anche aggiunto ‘e che Roswitha non guasti tutto’. Questa era la cosa decisiva. Non già che mancasse a Giovanna il buon cuore per compassionare la signora; ma quel che la mandava in visibilio era la certezza di quell’intima fiducia accordatale dal signor barone.

Il rivelare e mettere in valore un simile trionfo le sarebbe stato in circostanze ordinarie molto facile, ma, a farlo apposta, accadde che la rivale, senz’essere affatto persona di fiducia, si trovasse, anche meglio di lei, iniziata al mistero. Press’a poco nello stesso tempo in cui Giovanna parlava con Innstetten, il portiere aveva chiamata Roswitha nel suo stanzino e, appena entrata, le aveva dato da leggere un giornale. «Per voi, Roswitha: poi me lo riportate giù. Non è che il *Fremdenblatt*: ma Lena è già andata a prendere il *Piccolo*. Là c’è certo di più: quelli sanno sempre tutto. Ma, Roswitha, chi se lo sarebbe mai immaginato?»

Roswitha, non troppo curiosa ordinariamente, a simile discorso era risalita in fretta per la scala di servizio e aveva finito la lettura proprio quando Giovanna entrava con le lettere.

Questa le pose sulla tavola, lesse gli indirizzi, o, meglio, finse di leggerli, perché sapeva benissimo da gran tempo a chi fossero indirizzate, poi con una naturalezza tutta artefatta osservò: «Una va ad Hohen-Cremmen».

«Non era difficile immaginarselo» rispose Roswitha.

Giovanna rimase non poco stupita da quell'osservazione. «Il signore non scrive quasi mai ad Hohen-Cremen.»

«Di solito, ma adesso... Pensate un po': ecco quel che il portiere mi ha dato or ora da leggere.»

Giovanna prese il foglio e a mezza voce lesse questa nota, al di sotto d'una grossa riga nera: «Apprendiamo all'ultima ora, da fonte bene informata, che ieri mattina, nella città balneare di Kessino, in Post-Pomerania, ha avuto luogo un duello tra il consigliere ministeriale von I. (Keithstrasse) e il maggiore von Crampas. Il maggiore von Crampas è rimasto ucciso. Si parla di rapporti che sarebbero stati tra il maggiore e la baronessa von Innstetten, una bella e ancora giovanissima signora».

«Di che cosa s'immischiano questi giornali?» esclamò Giovanna, urtata al vedersi superata.

«Sicuro! – disse Roswitha. – E la gente poi legge e mi vitupera la mia cara, povera signora. Ed anche il povero maggiore, eccolo morto.»

«Come, Roswitha? Che state dicendo? Avrebbe dovuto morire il signor barone?»

«No, Giovanna: anche il signor barone dovrebbe vivere; tutti dovrebbero vivere. Io non sto per l'uccidere: non posso neppure sentire sparare. Ma pensate, Giovanna: era passato già tanto di quel tempo: un'eternità ormai: e quelle lettere – mi avevano già fatto una brutta impressione con quel filo rosso girato tre o quattro volte e quel nodo e senza fiocco – erano ormai tutte gialle, da

quanto vecchie erano. Noi siamo già qui da più di sei anni: e come si può per simili storie rancide?...»

«Ah, Roswitha: ci vuole proprio il vostro cervello per parlare così. E dire che, a guardarci bene, la colpa è tutta la vostra. Tutt'è venuto da quelle lettere. Perché siete corsa con lo scalpello e avete rotto il tavolinetto da cucire, di cui non c'era nessun bisogno? Non si rompe una serratura che un'altra persona ha chiusa.»

«Questa da voi non me l'aspettavo, Giovanna. Vorreste adesso buttare tutto sulle mie spalle. Ma voi lo sapete meglio di me che la colpa è tutta la vostra e che voi mi siete piombata in cucina come una pazza furiosa, gridando che bisognava aprire il tavolinetto da cucire e che la benda era là. Allora io sono corsa con lo scalpello: e adesso devo sentire che la colpa è la mia. Ah, no, io dico...»

«Ora vorrei non averlo detto, Roswitha. Ma voi non mi dovete scappar fuori adesso con un 'povero maggiore!'. Che volete dire con quel 'povero maggiore'? Il vostro famoso povero maggiore era un buono a nulla. Chi ha quei baffi rosso-biondi e non fa che arricciarseli dalla mattina alla sera, non conclude niente e non sa che combinare guai. E quando si è servito sempre in case distinte – ma questo non è il vostro caso, Roswitha, e si sente benissimo – si sa perfettamente quali sieno le convenienze e i doveri e che cosa sia l'onore: e si sa anche che, quando capita qualcosa di simile, non c'è altro da fare. C'è quel che si dice un'emergenza e qualcuno deve cadere colpito.»

«A tutto questo ci arrivo anch'io: non sono così stupida come vorreste farmi. Ma ripeto quando tanto tempo è già passato...»

«E dagli ancora con quest'eterno 'tanto tempo è già passato'. Si vede proprio che non ne capite niente. Siete sempre alla vecchia storia di vostro padre che v'insegue con la sbarra rovente, ed ogni volta che mi capita di vedere un pernio arroventato devo pensare a vostro padre e vederlo corrervi dietro per ammazzarvi a cagione della vostra creatura che, certo, oramai è morta. Sì, Roswitha, non sapete parlare che di questo: e non ci manca altro, oramai, che lo raccontiate ad Annina. E vedrete che, quando sarà cresimata, lo saprà anche lei: e forse lo stesso giorno. E questo mi urta: che voi abbiate fatto un'esperienza simile e vostro padre non sia stato che un fabbro di villaggio, da ferrar cavalli o da mettere un cerchione a una rota, e che voi veniate ora a pretendere dal nostro signor barone che lui sopporti con santa pazienza ogni cosa perché 'tanto tempo è già passato'. E che cos'è poi, in pratica, questo 'tanto tempo'? Sono sei anni in tutto. E la nostra signora baronessa – che non ritornerà più qui, come mi ha detto or ora il signor barone, – la nostra signora baronessa avrà appena ventisei anni e l'anniversario è in agosto: e voi mi state a parlare di tanto tempo. E anche se ne avesse trentasei, io vi direi che anche a trentasei bisogna sapere rigar dritto; e che se avesse lasciato andare ogni cosa, il signor barone sarebbe stato 'snobbato' dalla gente distinta: ma questa è una parola che voi non conoscete, Roswitha, di cui non

sapete nulla di nulla.»

«No: io non so niente di questo, e neppure voglio sapere; ma, in compenso, so bene, Giovanna, che voi siete innamorata del signor barone.»

Giovanna tentò una risata che aveva del convulso.

«Ridete pure. Non è da ieri che me ne sono accorta. Voi avete qualche cosa addosso: ed è una fortuna che il signor barone non se ne sia mai accorto... La povera signora, la povera signora!»

A Giovanna premeva ora di far pace. «Andiamo. Voi vi riscaldate troppo, Roswitha. Vi fate pigliar la mano dalla collera, come succede sempre a voialtri campagnoli.»

«Può essere.»

«Adesso vado a imbucare queste lettere, e a vedere se il portiere ha già quell'altro giornale. Non m'avete detto che aveva mandato Lena a comprarlo? In quello ci dev'essere molta più roba: qui non c'era quasi niente.»

CAPITOLO TRENTESIMO

Effi e la signora Zwicker erano ormai da quasi tre settimane in Ems e vi abitavano il pianterreno d'un incantevole villino. Nel salone comune tra le due camere da letto, con vista sul giardino, era un pianoforte a coda, di palissandro, su cui Effi faceva di tanto in tanto una suonata, e la signora Zwicker di tanto in tanto un walzer. Lei non aveva alcun gusto musicale e si limitava ad un entusiasmo pel tenore Niemann come Tannhäuser.

Era una magnifica mattina. Un cinguettio d'uccelli nel giardinetto: e dalla casa vicina, dov'erano bigliardi, giungeva già, malgrado l'ora mattutina, un rumore di palle. Le due signore avevano preso il caffè non nel salottino ma su d'un piccolo ripiano antistante, alto un paio di piedi e ghiaiato, da cui si scendeva per tre gradini al giardino. Su, la tenda era stata abbassata in modo da non togliere affatto il godimento dell'aria fresca: e tanto Effi quanto la signora Zwicher attendevano abbastanza alacri al loro lavoro. Solo di tanto di tanto alzavano la testa e si scambiavano qualche parola:

«Non capisco come sia – diceva Effi – che non ricevo più lettere da quattro giorni. Mi scrive tutti i giorni. Che Annina sia malata? O sia malato lui?»

La Zwicker sorride. «Sentirà, cara signora, che sta bene, perfettamente bene.»

Il tono con cui queste parole eran dette suonò un po' sgradito ad Effi che parve voler replicare: ma proprio in quell'istante apparve dal salottino, a portar via il vassoio, la cameriera. Si chiamava Afra, veniva dai dintorni di Bonn ed era avvezza fin dalla giovinezza a giudicare tutti i casi della vita con la morale degli studenti e degli usseri di quella città.

«Afra, – disse Effi – devono essere già le nove. Non è venuto il postino?»

«No: non ancora, signora baronessa.»

«Come mai?»

«È il postino che fa il suo comodo, naturalmente. È uno del Siegenese e non capisce niente. Gliel'ho già detto che questa è una pura cuccagna. E quei capelli? Pare che non sappia neppure quel che sia un cocuzzolo.»

«Ecco, Afra, che ridiventate troppo dura. Pensate che sono disgraziati che devono trascinarsi tutto il giorno sotto questo sole.»

«È vero, signora baronessa: ma non sono i soli a dover sgobbare. Ci sono altri che ci danno dentro...» E, preso disinvolta sulla punta delle cinque dita il vassoio, scendeva con esso giù per la scaletta per andare dritta dal giardino in cucina.

«Simpatica! – diceva la Zwicker. – E svelta davvero e direi persino d'una naturale piacevolezza. Sa, signora baronessa, che a me questa Afra... Un meraviglioso nome, del resto, e ci dev'essere stata persino una santa

Afra, quantunque io non creda che la nostra discenda proprio da lei...»

«Ora, signora Zwicker, resti a quello che mi cominciava a dire. Non divaghi come di solito, dimenticando del tutto il punto di partenza...»

«Ma no, cara amica, o, per lo meno, ci ritorno subito. Le dicevo dunque che a me quest'Afra ricorda tanto la cameriera di così bella presenza, ch'è in casa sua...»

«Sì, ha ragione: c'è una somiglianza. Ma la nostra donna è assai più carina e, soprattutto, ha una capigliatura assai più bella e ricca. Non ho mai visto una capigliatura d'un così bel biondo e così fluente come quella della nostra Giovanna. C'è sì, qualcosa di somigliante, ma una simile ricchezza...»

La Zwicker sorrise. «Non capita davvero spesso di sentire una signora giovane parlare con tale entusiasmo dei capelli della propria cameriera. Persino della loro ricchezza. Ma sa che mi pare addirittura commovente? S'è in una continua perplessità nello scegliere una domestica. Dev'essere, si sa, carina, perché, quando s'apre l'uscio, urta i visitanti, massime gli uomini, vedere sulla soglia uno stecco grigio, orlato di nero: ed è una vera fortuna che il vestibolo sia per lo più al buio. D'altra parte, se vi preoccupate troppo di siffatta estetica di rappresentanza e di prima impressione, e regalate alla preziosa personcina un bianco grembialino dopo l'altro, addio pace della casa. Non rimane che chiedersi, quando non si sia troppo frivole o troppo sicure di sé, se non ci sia da 'porvi un riparo'. Questa era una frase prediletta

di Zwicker, con cui mi ha molto tormentata. Ma, certo, tutti i consiglieri segreti hanno di queste locuzioni predilette.»

L'animo d'Effi, che ascoltava, era diviso da opposti sentimenti. Tutto quello che la signora Zwicker diceva, sarebbe stato affascinante in bocca ad una persona un tantino diversa: ma, essendo lei quella che era, Effi si sentiva poco gradevolmente impressionata da cose che l'avrebbero altrimenti rallegrata.

«Vero, cara amica, quel che lei dice dei consiglieri segreti. Anche Innstetten ha le sue frasi predilette, ma è pronto sempre a riderne quand'io le noto, e suole addurre a sua scusa il linguaggio degli atti d'ufficio. Il suo signor marito era, certo, da più lungo tempo in ufficio e, soprattutto, ben più vecchio...»

«Un tantino» disse la signora Zwicker piccata, schermandosi.

«E, in ogni modo, io non ho quelle preoccupazioni cui lei accennava. Quel che si chiama 'il buon costume' è pur sempre una forza...»

«Crede lei?»

«Ed io soprattutto non riesco ad immaginare come preoccupazioni di quel genere possano venire proprio a lei, cara amica. Lei ha – perdoni se sono troppo franca su questo punto – proprio quel che gli uomini chiamano uno *charme*. Lei è allegra, affascinante, eccitante e, se non sono indiscreta, di fronte a simili suoi privilegi, vorrei chiedere se quello che mi sta dicendo si fondi su dolorose esperienze fatte da lei personalmente.»

«Dolorose? – rispose la Zwicker. – Ah, cara signora baronessa, la parola ‘dolorosa’ è un po’ troppo grossa per me, anche se quelle esperienze fossero state mie personali. ‘Dolorosa’ è francamente troppo, d’un troppo veramente troppo. Pensi infine che, in casi simili, ci sono sempre all’ultimo risorse e controforze. Non si deve prendere una faccenda simile troppo al tragico.»

«Non so farmi un’idea precisa delle cose cui lei accenna. Non già che io non sappia quel che sia colpa. Lo so anch’io; ma c’è pur sempre una differenza tra il cadere in cattivi pensieri d’ogni genere o il far di simili cose una mezza o una completa abitudine. E persino nella propria casa...»

«Non voglio parlare di questo e non volevo essere così categorica, benché, se devo dirla schietta, anche per questo lato io diffidi di tutti, o, come devo dire ormai, diffidassi. Ormai è tutt’acqua passata. E poi qui c’è anche da pensare alle scappate che si possono fare fuori di casa. Ha mai sentito parlare lei di gite in campagna?»

«Certo: e vorrei che Innstetten ne avesse più il gusto...»

«Ci ripensi due volte, cara amica. Per Zwicker non c’era che Santwinkel: e le assicuro che al solo ripetere questa parola mi viene ancora male. Ah, questi luoghi di piacere della nostra vecchia, cara Berlino! Io voglio bene a Berlino, intendiamoci: ma i soli nomi di coteste località berlinesi puzzano ancora di paura e di miseria. Lei ride: eppure, mi dica lei stessa, cara amica, che cosa c’è da aspettarsi da una capitale e dai suoi costumi

quando, quasi immediatamente fuori porta (perché Charlottenburg e Berlino sono ormai una cosa sola) su appena mille passi trovate ancora pigiati un Pichelsberg, un Pichelsdorfer e un Pichelswerder? Tre volte impeciati è troppo. Potete girar tutto il mondo, ma una cosa simile non la trovate che a Berlino.

Effi approvò.

«E tutto questo – continuò la Zwicker – accanto al verde bosco dalla parte dell’Havel: tutto questo ad occidente, dalla parte della coltura e dei costumi raffinati. Ma vada ora, carissima, dalla parte opposta, al di là della Sprea. Non parlo di Treptow e di Stralau: sono ancora bazzecole, un niente. Pigli una carta dettagliata della regione e s’incontrerà in nomi per lo meno strani, come un Kiekebusch, come un Wuhlheide... Avrebbe dovuto sentire come Zwicker pronunciava questo nome... Nomi d’un carattere francamente brutale, con cui non vorrei ferire il suo orecchio. E naturalmente, sono proprio questi i luoghi cui si dà la preferenza. Io odio cotesti luoghi di piacere in cui il popolo vagheggia la sua grossolanità come un nuovo diritto conquistato, quasi con la fierezza dell’inno: *Io sono un prussiano*: ma in realtà sono queste le conquiste della rivoluzione sociale, della ‘morale’ voglio dire, se non della politica: e tutto il resto è già superato. Già Zwicker agli ultimi giorni mi diceva: ‘Da’ retta, Sofia: Saturno divora i figliuoli’. E Zwicker poteva avere i suoi difetti e i suoi torti, ma una cosa gli dovrò sempre riconoscere: una testa filosofica ed un intuito naturale degli sviluppi storici... Ma vedo che la cara

signora von Innstetten per quanto gentile non mi ascolta più che a mezzo... Naturale. Ecco finalmente il postino, e il cuore vola già incontro alla lettera e ne anticipa già le prime parole amoroze... Che portate, galantuomo?»

L'interpellato giungeva intanto al tavolino e traeva dal pacco parecchi giornali, due avvisi di parrucchiere e, da ultimo, una grossa raccomandata per la signora baronessa von Innstetten, nata von Briest.

La destinataria firmò ed il postino partì. La Zwicker dette un'occhiata agli avvisi di parrucchiera e rise su d'una diminuzione dei prezzi dello *shampooing*.

Effi non l'ascoltava più: rigirava per le mani la raccomandata che un inesplicabile ribrezzo avrebbe voluto non farle aprire. Raccomandata e sigillata con due grossi sigilli su d'una greve busta. Che significava? Il timbro postale di Hohen-Cremmen e l'indirizzo di mano della mamma. E Innstetten? Già il quinto giorno che non scriveva più.

Prese una forbice da ricamo col manico di madreperla e tagliò la busta per il lungo, lentamente. Ed ecco una nuova sorpresa: sul foglio della lettera s'addensavano righe della mamma, ma tra una pagina e l'altra era denaro in biglietti tenuti insieme da una larga fascetta su cui, a lapis rosso e di pugno del padre, l'importo complessivo. Allontanato il denaro, cominciò a leggere la lettera, adagiandosi sulla sedia a dondolo: ma non andò a lungo che la lettera le cadde di mano e la faccia si sbiancò. Si chinò allora a raccogliere la lettera.

«Che cos'ha, cara amica? Cattive notizie?»

Elfi annuì e la pregò di darle un bicchier d'acqua. Bevuto, «Passerà – disse – cara signora, ma vorrei ritirarmi per qualche minuto... Se volesse mandarmi Afra...»

S'alzò e rientrò nel salottino, dove fu visibilmente contenta di poter sostare un po' ed appoggiarsi al pianoforte. Così arrivò sino alla sua camera, a destra, e, aperta a tentoni la porta e raggiunto a malapena il letto sulla parete di fronte, cadde svenuta.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Minuti passarono. Quando Effi si fu riavuta, si sedette presso la finestra e guardò la quieta strada. Se ci fossero stati chiasso e confusione! Ma non c'era che la luce del sole, sul lastrico, su cui nereggiavano le ombre di cancelli e d'alberi. Il senso della solitudine nel mondo le fu sopra con tutto il suo peso. Un'ora prima era ancora una signora felice, la beniamina di quanti la conoscessero, ed ora via, al bando. Non aveva letto che il principio della lettera ma ce n'era già più che a sufficienza per aver la situazione chiara. Dove rifugiarsi? Solo questo non sapeva ancora, ma sentiva l'invincibile smania di liberarsi al più presto di quel che la circondava; via da quella signora Zwicker per cui certo il suo non era che un caso interessante, e via da ogni sua solidarietà, dato che qualcuna ce ne potesse essere al di fuori della sconfinata curiosità.

«Dove rifugiarmi?»

La lettera era sul tavolo innanzi a lei, ma le mancava il coraggio di continuar la lettura. Si disse alla fine: «Perché accorarmi di più? Che potrebbero dirmi di più di quello ch'io mi sia già detta? A chi accade una cosa simile tutto è morto: non posso più ritornare e tra due

settimane una sentenza ci avrà separati, e la bimba rimarrà al padre. Naturalmente. Io sono la colpevole e alla colpevole non si lasciano figliuoli ad educare. E con che mezzi poi? Sarà già duro sostentare me stessa. Voglio vedere che cosa pensa la mamma in proposito: come intende che io viva.»

Riprese così la lettera, per vedere la conclusione.

«...ed ora il tuo avvenire, mia cara Effi. Dovrai pensare a te stessa e puoi per questo contare, fino a che le circostanze lo consentano, sul nostro appoggio. A Berlino potrai stare meglio che altrove, perché in una grande città tutto questo si disperde più facilmente che altrove: e sarai una delle tante che han distrutto a se stesse l'aria libera e la buona luce del sole. Vivrai sola e se non volessi rassegnarti a questo, dovresti verosimilmente discendere dalla tua sfera. Il mondo in cui hai vissuto ti si chiuderà: e quel ch'è più triste per noi e per te, anche per te se ti conosciamo bene, la tua vecchia casa paterna ti si chiuderà anch'essa. Non possiamo offrirti alcun tranquillo rifugio in Hohen-Cremmen, nessun riparo in questa casa, perché ciò significherebbe chiuderla a tutto il mondo e a questo noi non siamo assolutamente disposti. Non perché noi teniamo troppo al mondo, e il distaccarsi da tutto quel che si chiama 'società' sia per noi assolutamente insopportabile: no, non per questo, ma semplicemente perché noi ci teniamo ancora al nostro onore e innanzi a tutto il mondo – non posso fare a meno di dirtelo – vogliamo esprimere la nostra condanna della tua condotta: della condotta della nostra unica e da noi

adorata figliuola...»

Effi non poté continuare a leggere. Le si empirono gli occhi di lacrime: e, poiché ebbe invano lottato un po', proruppe in un diretto pianto e continuò tanto da sentirsene il cuore alleggerito...

*

Mezz'ora dopo, si bussò alla porta: e all'«avanti» di Effi comparve la signora Zwicker.

«La disturbo?»

«Ma niente affatto, cara signora, – rispose Effi che ora, poco coperta e le mani intrecciate, sedeva sul sofà. – Mi scusi, ma sono esaurita e la ricevo un po' troppo alla buona. Si pigli una sedia, per favore.»

La signora Zwicker si sedette in modo che la tavola, con un vaso da fiori sopra, fosse tra lei ed Effi. Questa non dava segno alcuno d'agitazione. Non una linea meno che tranquilla: nulla, neppure nelle intrecciate mani. Le era diventato, d'un colpo, del tutto indifferente quel che la signora Zwicker pensasse di lei: voleva soltanto andarsene al più presto.

«Ha ricevuto una triste notizia, non è vero, signora baronessa?»

«Più che triste: abbastanza, in ogni modo per porre un termine inaspettato alla nostra vita insieme. Devo partire oggi stesso.»

«Non vorrei essere indiscreta: ma è successo qualcosa ad Annina?»

«No: non si tratta d'Annina. Prima di tutto, la lettera non veniva da Berlino. Mia madre m'ha scritto qualcosa: ha preoccupazioni per me e mi preme dissiparle o, per lo meno, d'essere sul luogo.»

«Lo capisco benissimo: per quanto possa dispiacermi il dover rinunciare alla sua compagnia in questi ultimi giorni. Completamente a sua disposizione, se posso essere utile a qualche cosa.»

Prima che Effi potesse rispondere, entrò Afra dicendo che si stava per servire la colazione. Tutti i clienti erano in grande agitazione: s'annunciava che il Kaiser sarebbe arrivato fra tre settimane forse e che ci sarebbero state alla fine grosse manovre e sarebbero venuti anche gli usseri di Bonn.

Dopo d'aver rapida riflettuto se le convenisse aspettare ancora tre settimane, la Zwicker decise per il sì e se ne andò pronta in sala, a scusare l'assenza di Effi dalla colazione.

Anche Afra avrebbe voluto andarsene, ma Effi la ritenne. «Più tardi, Afra, quando sarete libera, verrete per un quarto d'ora da me per aiutarmi a far le valige. Parto stasera, col treno delle sette.»

«Stasera? Ah, signora baronessa, che peccato. I bei giorni arrivavano proprio adesso.»

Effi sorrise.

*

La Zwicker, che sperava ancora d'aver notizie, s'era

lasciata con fatica persuadere dalla signora baronessa a non accompagnarla alla stazione. Effi aveva dovuto dire: «Alla stazione s'è sempre così affannati e pel posto e per le valige: dalla gente che ci sta veramente a cuore è meglio prender congedo prima.» La Zwicker dovette finire col cedere, benché sentisse bene ormai quel che c'era sotto. Aveva già preso vento in mille modi e saputo subito di che, in realtà, si trattasse.

Afra accompagnò Effi alla stazione e si fece promettere che la signora baronessa sarebbe tornata la prossima estate. «Chi è stato una volta in Ems ci ritorna. Ems è quel che c'è di più bello al mondo, dopo Bonn.»

La Zwicker era intanto andata a scrivere: non nell'alquanto vacillante scrittoietto rococò del salone, ma fuori, sulla veranda, alla stessa tavola in cui appena dieci ore prima aveva preso il caffè con Effi.

S'effondeva in quella lettera dedicata ad una cara signora berlinese, temporaneamente in Reichenhall. Erano due anime che s'erano riconosciute gemelle in uno scetticismo profondo verso il mondo maschile. Esse trovavano gli uomini, in genere, molto al di sotto delle più modeste aspettative: massime i famosi conquistatori. «Quelli che da principio restano come pulcini fra la stoppa, finiscono poi coll'essere i migliori. I terribili Don Giovanni finiscono invece con l'essere sempre una disillusione. Da che mai proviene?» Erano di questo calibro le sagge massime che le due amiche si scambiavano.

La Zwicker era già al secondo foglio e continuava nel

suo tema prediletto, ch'era naturalmente Effi.

«Tutto sommato una gradevole persona, gentile, apparentemente aperta, senza alcun aristocratico riserbo (o, per lo meno, superiore nella maniera di nascondere) e sempre interessata quando le si raccontasse qualcosa d'interessante, di cui io, non c'è bisogno di dirtelo, non la facevo certo mancare. In complesso dunque un'affascinante giovane signora, sui venticinque o giù di lì. Eppure, io ho sempre diffidato di quell'acquacheta e diffido ancora: anzi adesso più che mai. La faccenda oggi della lettera: c'è sotto tutta una storia di passione. Ne sono, oso dire, sicura. Sarebbe la prima volta che mi sbaglio in materia simile. Che lei mi parlasse a preferenza dei predicatori berlinesi alla moda, e precisasse il grado di beata estasi per ognuno e con eventuali sguardi da innocentina, da santarellina, tutto questo m'aveva già... Ed ecco la nostra Afra, per l'appunto, di cui credo averti già scritto, una simpatica ragazza, e mi pianta sulla tavola, innanzi agli occhi, un foglio di giornale, mandatomi, mi dice, dalla signora padrona della pensione, con qualcosa notato in blu. Perdonami, se prima leggo quel che c'è stampato..

Poscritto. Il foglio era interessante abbastanza e capitava davvero a proposito. Ritaglio il pezzetto e l'accludo alla lettera. Tu vedi che io non mi sono mai sbagliata. Chi può essere quel Crampas? È incredibile: non soltanto mandare biglietti e lettere lei stessa, ma anche conservare quelli di lui. E che ci stanno a fare le stufe e i caminetti? Alla larga da simile roba, finché dura almeno que-

sta pazzia dei duelli. Forse si potrà perdonare questa passione di scrivere ad un'altra generazione, quando non ci sarà più nessun pericolo. Ma oggi? Del resto mi ha fatto veramente compassione la giovane baronessa, anche se, mi sia concessa la vanità, io sia ben contenta di non essermi affatto illusa in un caso simile. E il caso non è affatto ordinario. Un osservatore meno fine ci sarebbe facilmente cascato. Come sempre Tua Sofia.»

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Tre anni dopo. Effi aveva abitato quasi tutto quel tempo in un quartierino della Königgratzerstrasse, tra la porta Halle e l'Askanischer Platz: una stanza sul davanti e un'altra dietro seguita da cucinetta con l'occorrente per domestica; il tutto così mediocre e ordinario come appena possibile. Eppure, una casetta graziosa nel suo genere, che, a chiunque la vedesse, piaceva: e soprattutto al vecchio dottore *geheimrat* Rummschüttel il quale, venendola ogni tanto a trovare, aveva perdonato da gran tempo alla disgraziata giovane signora non soltanto la vecchia commedia del falso reumatismo ma anche tutto quel che era successo poi, dato che con lui di perdono dovesse parlarsi. Rummschüttel sapeva ben altro. Era ormai ben al di sopra dei settanta ma quando Effi, che da qualche tempo si sentiva sempre più male, gli ebbe scritto per una visita, apparve subito la mattina dopo e non volle neppur sentir parlare Effi che avrebbe voluto scusarsi se l'incomodava troppo.

«Non stia a fare complimenti con me, mia cara signora: prima di tutto, perché questo è il mio mestiere e poi perché io sono contento, quasi fiero, di poter fare ancora così leggero questi tre rami di scale. Se non temessi di

darle disturbo – poiché io vengo infine ancora come medico e non come amico della natura e della campagna – capiterei qui anche più spesso, soltanto pel piacere di rivederla e potermi sedere qualche minuto alla finestra della stanza posteriore. Credo che lei non apprezzi abbastanza la vista...»

«Oh, sì, sì» assicurò Effi. Ma Rummschüttel non si lasciò interrompere e continuò: «Vorrei, signora, che mi facesse il piacere di venire qui un minuto con me o che mi permettesse di condurla qui, alla finestra. Guardi, anche oggi, che bellezza! Guardi i diversi terrapieni della strada ferrata, tre, no, quattro, e come il treno ci scivola via... Ed ecco che il treno scompare dietro un gruppo d'alberi... Magnifico veramente. E come il sole illumina la bianca nuvolaglia del fumo. Se non fosse per l'immediata vicinanza del cimitero di San Matteo, sarebbe questo un posticino ideale.»

«Io vedo volentieri cimiteri.»

«Già: lei fa presto a dirlo. Ma nel caso nostro... A noi vien fatto invece di chiederci se non sarebbe meglio che i cimiteri fossero meno. Del resto, cara signora, la trovo bene e mi dolgo soltanto che lei non voglia più sentir parlare di Ems. Per le sue affezioni catarrali Ems farebbe miracoli...»

Effi tacque.

«Proprio miracoli. Ma dal momento che lei non vuole, ed io lo capisco benissimo, beva le acque qui. In tre minuti è al giardino del Principe Alberto, e anche se mancano la musica e le tolette e le distrazioni d'una sta-

zione di cura, la Fonte è di per se stessa l'essenziale...»

Effi era d'accordo, e Rummschüttel pigliò il cappello e il bastone: ma, prima d'andarsene, si riavvicinò alla finestra. «Sento parlare d'un terrazzamento del Kreuzberg – Dio benedica l'amministrazione cittadina – e allora anche quel calvo terreno laggiù sarà coperto di verde... Uno splendido alloggio... Vorrei quasi invidiarla... E da un pezzo volevo dirle, cara signora: lei mi scrive sempre così amabili letterine... Chi non sarebbe lieto di riceverle? Ma costa pure fatica ogni volta: mi mandi senz'altro Roswitha.»

Effi lo ringraziò e si separarono.

*

«Mi mandi senz'altro Roswitha,» aveva detto Rummschüttel. Ma era dunque Roswitha con Effi, nella Königgratzerstrasse invece che nella Keithstrasse? Sì, e da gran tempo già, da quando almeno ci abitava Effi. Già tre giorni prima che Effi entrasse nel nuovo alloggio, Roswitha s'era presentata a lei: ed era stato un gran giorno per tutt'e due, tanto grande da meritare qui un cenno retrospettivo.

Al ricevere la lettera dei genitori da Hohen-Cremmen, ritornata col treno della sera a Berlino, Effi aveva cercato provvisoriamente una pensione: e l'aveva anche trovata. Le due dame che la dirigevano erano educate e piene di riguardi e avevano da gran tempo disimparato ad esser curiose. Veniva alla pensione un po' di tutto e

voler penetrare nei segreti d'ognuno sarebbe stata una faccenda da non finir più. Meglio pensare soltanto agli affari. Effi, che aveva ancora l'impressione dell'incalzante curiosità della signora Zwicker, trovò molto grato quel riserbo delle direttrici: ma, passati quattordici giorni, sentì che l'atmosfera fisica e morale della pensione non faceva per lei. A tavola erano, di solito, sette: cioè, oltre Effi e una delle direttrici (l'altra badava alle faccende esterne), due signorine inglesi che studiavano alla Hochschule, una dama nobile di Sassonia, una graziosissima ebrea galiziana di cui nessuno sapeva che cosa precisamente stesse a fare a Berlino, e la figlia d'un maestro di Polzen, in Pomerania, che doveva diventare pittrice. Un brutto minestrone tutto sommato: e le arie che tutte scambievolmente si davano, e le inglesi, cosa rara, non assolutamente al disopra delle altre ma in serrata gara con la futura pittrice di Polzen, piena del più superbo entusiasmo artistico, non finivano più. Se non si fosse trattato che di quello spirituale disagio Effi l'avrebbe ancora mandato giù: ma quello che proprio la soffocava era l'atmosfera fisica, l'odore della pensione. Di che cosa precisamente consistesse, sarebbe stato difficile dire: ma che mozzasse il respiro della troppo sensibile Effi era un fatto: tanto che si vide proprio costretta da quella materiale circostanza a darsi attorno per trovare un alloggio che trovò relativamente prossimo. Era quello stesso già descritto, della Königgratzerstrasse. Doveva entrarvi col trimestre autunnale; aveva comprato tutto il necessario e, agli ultimi di settembre, contava

le ore che doveva ancora passare alla pensione.

Uno di quei giorni, rientrata appena un quarticello prima dalla camera da pranzo, stava per riposare sul sofà d'alga, coperto d'una stoffa di lana a fioroni, quando qualcuno picchiò lieve alla porta.

«Avanti.»

Una cameriera sui trent'anni, dall'aria malaticcia, che, a furia di vivere nel corridoio, trasudava odor di pensione, entrò a dire: «Scusi, signora: qualcuno le vorrebbe parlare».

«Chi?»

«Una donna.»

«Ma non vi ha detto il nome?»

«Sì: Roswitha.»

Al sentire quel nome, via la stanchezza, via il dormiveglia di Elfi. Balzò e corse lungo il corridoio, e, afferrata Roswitha per le mani, la trasse in camera.

«Tu! Che festa, Roswitha! Che c'è? Qualcosa di buono, lo sento già. Tu porti sempre qualcosa di buono. Vorrei darti un bacio. Non avrei mai creduto di riavere una gioia simile. Come stai, cuore mio fedele? Ti ricordi quand'eravamo sotto l'incubo del cinese? Tempi felici quelli. Avevo sempre creduto che fossero infelici, perché non conoscevo ancora il duro della vita. Adesso lo conosco. Ah, la paura degli spiriti è niente. Vieni, la mia buona Roswitha, vieni: siediti qui accanto a me e raccontami. Che nostalgia! Che fa Annina?»

Roswitha poteva appena parlare e si guardava attorno nella strana stanza dalle grigio-polverose pareti incorni-

ciate in filetti dorati. Alla fine si ricompose e raccontò che il signor barone era tornato da Glatz: che il vecchio Kaister aveva detto: «Sei settimane, per un caso simile bastan davvero»: e che ella aveva aspettato il giorno in cui il signore fosse rientrato, per via di Annina che avrebbe potuto scoprir tutto. Perché Giovanna era, sì, una persona a modo ma era ancora troppo carina e preoccupata di sé soltanto e pensava a Dio sa che cosa. Ma ora, ora che il signor barone era tornato e poteva di nuovo riprender la vigilanza di tutto, lei non aveva potuto più resistere ed era scappata finalmente a vedere se la signora non avesse bisogno di qualche cosa...

«Brava, Roswitha.»

...E voleva proprio essere sicura che non le mancasse niente: ed era venuta apposta per aiutarla e correre dovunque ci fosse da fare una corsa, e fare qualunque cosa perché la signora fosse soddisfatta...

Ritrattasi nell'angolo del sofà. Effi chiudeva gli occhi. Balzò d'un tratto e disse:

«Cara Roswitha, sì, questo si chiama avere un pensiero gentile. È qualche cosa. Perché ti devo dire che non rimango in questa pensione. Ho già affittato là un alloggio e già preso la mobilia e fra tre giorni ci vado. Che gioia sarebbe se potessi entrarci con te e dirti: – No, Roswitha, l'armadio va là e lo specchio qui. – E quando fossimo stanche di tutto il tramenio, ti direi: – Adesso, Roswitha, va' laggiù, a prendere una caraffa di Spatenbräu, perché quando s'è faticato, bisogna bere: e, appena puoi, va' a prendere qualcosa di buono all'Albergo

d'Asburgo e riporterai dopo i piatti. Sì, Roswitha, al solo pensare una cosa simile... Ma devo anche chiedermi se tu hai riflettuto bene su tutto. Non parlo d'Annina, cui tu sei addetta ed è come una tua figliuola, perché in ogni modo ad Annina sarà provveduto ed anche Giovanna le è devota. Non dirò dunque niente di questo. Quel che mi preoccupa è che, se adesso tu torni con me, trovi tutto cambiato. Non sono più quella d'allora. Non ho che una casettina: e il portiere non vorrà darsi attorno per me e per te; e non avremo che pochissimo per tirare avanti, sempre la stessa roba, quel che chiamavamo il pranzo del giovedì, messo insieme con gran semplicità. Ti ricordi? E ti ricordi che ci venne una volta anche il buon Giesshübler e dovette sedersi con noi e disse: – Non ho mai sentito niente di così delicato. – Ti ricorderai che era sempre così enormemente gentile e che era anche, in realtà, l'unico della città, che se ne intendesse di cucina. Per gli altri tutto andava bene.»

Roswitha godeva ogni parola. Per lei andava già tutto a vele gonfie, ma Effi ripeté: «Hai pensato a tutto questo? Con una massaia come me, devo confessarlo, tu eri viziata in tutti questi anni in cui mai ci venne in testa – non ce n'era alcun bisogno – che si potesse fare economia. Adesso deve invece farsi la più severa economia, perché sono povera e non ho che il poco che mi viene da laggiù, sai, da Hohen-Cremmen. I miei genitori sono molto buoni con ne, nei limiti del possibile: ma non sono ricchi. Dimmi dunque quel che decidi.»

«Che sabato prossimo verrò col mio baule: non di

sera ma di mattina presto: e che sarò là quando arriva la mobilia. Perché io posso adattarmi ben altrimenti che la signora baronessa.»

«Non dir così, Roswitha. Anch'io posso. Quando si deve, tutto si può.»

«E quanto a me, signora mia, non si deve mai dare alcun pensiero, come se io potessi mai pensare 'Questo non è abbastanza per Roswitha'. Per Roswitha tutto va bene quel che lei può dividere con la sua buona signora, massime quando sia qualcosa di triste. Sì, è proprio quello che ci vuole per me. Del resto lei deve provare, è naturale: e se qualcosa io non capissi, mi ci metterei per impararla. Non ho mica dimenticato, signora mia, il giorno in cui ero seduta nel cimitero, sola come un cane, e pensavo quanto sarebbe stato meglio essere giù, in riga coi morti. Chi arrivò allora? Chi m'ha tenuta in vita? Ah, io ho tribolato tanto. Quando mio padre mi corse dietro con la spranga rovente...»

«Lo so già, Roswitha.»

«Sì, dico, era abbastanza brutto: ma quando sedevo là, in quel cimitero, in piena miseria e abbandonata, era anche più brutto. E arrivò allora la mia cara signora: e ch'io possa dannarmi per l'eternità, se dimentico una cosa simile.»

S'alzò e andò alla finestra. «Vede, signora mia? Deve vedere anche lui.»

Corse alla finestra anche Effi. Giù, dall'altra parte della strada, era Rollo e guardava su, verso le finestre della pensione.

Pochi giorni dopo, Effi, aiutata da Roswitha, occupò il suo alloggio nella Königgratzerstrasse, in cui si trovò subito bene. Non v'era certo gente da avvicinare, ma dai giorni della pensione Effi s'era abituata a non farsela con anima viva: e la solitudine dunque non le pesò in modo alcuno, per lo meno in principio. Non c'era da parlare d'estetica con Roswitha e neppure di notizie giornalistiche: ma appena si trattasse di qualcosa semplicemente umano ed Effi cominciasse con un «Ah, Roswitha, quanto mi dispiace che...», allora quell'anima fedele rispondeva perfettamente a tono, col conforto e, per lo più, anche col consiglio.

Sino a Natale le cose andarono benissimo, ma la Vigilia fu molto triste, e, col giungere dell'anno nuovo, Effi diventò melanconica. Non era freddo ma grigio e piovoso: e, accorciatisi i giorni, le serate diventavano interminabili. Che fare? Leggeva, ricamava, faceva solitarii, suonava Chopin, ma i *Notturmi* non eran davvero quel che ci voleva per illuminarle l'anima: e quando Roswitha giungeva col vassoio del tè e insieme col tè le portava due piattini, uno con un uovo ed un altro con fettine d'un panino viennese, Effi chiudendo il piano diceva: «Siedi con me, Roswitha: fammi compagnia».

Roswitha obbediva osservando: «So già che significa: anche oggi la signora ha suonato troppo. Allora ha quest'aspetto e le tornano le macchie rosse. Il dottore gliel'ha pure proibito».

«Ah, Roswitha, il dottore fa presto a proibire e anche tu a parlare. Ma cosa dovrei fare io? Non posso passare tutto il giorno alla finestra: e guardar giù la Chiesa di Cristo. La domenica, alla funzione serale, quando le finestre sono illuminate, guardo sempre laggiù: ma non ci trovo nessun conforto; anzi, sento un maggior peso sul cuore.»

«Ma allora, signora, dovrebbe andarci. C'è già stata una volta.»

«Oh, già più volte, ma sempre con lo stesso risultato. Il predicatore è molto buono, e bravissimo: e vorrei sapere una centesima parte di quel che sa lui. Ma è tutto come a leggere un libro. E quando poi parla così forte e s'accende e scuote i bruni ricci, allora, addio devozione.»

«Ma come?»

Effi rise. «Vuoi dire: come uscire di devozione se non c'ero mai entrata? Può essere; ma di chi la colpa? Non certo la mia. Parla sempre tanto del *Vecchio Testamento*: e, anche se eccellente, per me non è mai edificante. E soprattutto quel dover ascoltare non è quel che ci vorrebbe per me. Io dovrei aver da fare tanto da non poter pensare ad altro. Ecco quel che ci vorrebbe. Ci sono tante società che insegnano alle ragazze i lavori domestici o i lavori d'ago, o a diventare sorveglianti nei giardini d'infanzia. Non ne hai mai sentito parlare?»

«Sì, una volta: Annina avrebbe dovuto andare in un giardino d'infanzia.»

«Vedi: lo sai meglio di me. Io vorrei entrare in società

di quel genere, dove si può essere utili. Ma non ci devo nemmeno pensare. Le dame non prenderebbero mai me, e non lo potrebbero. Questo è l'orribile: che il mondo vi si chiuda e vi proibisca anche di fare un po' di bene. Non potrei dare neppure lezioni in aiuto di fanciulli poveri...»

«Questo non farebbe per lei, signora mia. I monelli hanno sempre le scarpe coperte di grasso e nei giorni d'umidità ne viene fuori un tale puzzo, un tale tanfo che lei non ci resisterebbe...»

Effi sorrise: «Avrai ragione, Roswitha, ma è male che sia così. Vuol dire che c'è ancora troppo in me della signora, cui non so disavvezzarmi».

Roswitha non voleva sentire questo discorso. «Chi è così buona come la mia signora, merita di vivere come una signora. E non deve suonare sempre cose tanto tristi: perché intanto, io credo, tutto s'accomoderà e si troverà qualcosa.»

E si trovò davvero qualcosa. Malgrado l'orribile impressione che le avevan fatto le arie d'artista che si dava la figlia del maestro di Polzen, Effi avrebbe voluto diventare pittrice, e per quanto non si pigliasse troppo sul serio sapendo di non poter mai alzarsi sull'ultimo grado del dilettantismo, ci si mise tuttavia con passione, perché aveva così finalmente un'occupazione, e tranquilla e silenziosa cioè perfettamente di suo gusto. Si presentò dunque ad un vecchissimo maestro di pittura, molto stimato nell'aristocrazia della Marca, e ad un tempo, così pio che fin dal principio prese a cuore Effi come una fi-

gliuola. Pensava che ci fosse un'anima da salvare e l'istruì paternamente, con una particolarissima amabilità. Effi ne era felicissima: e la prima lezione di pittura segnò una data nella sua vita verso il bene. Non si sentì più così desolata e Roswitha poté a buon diritto vantarsi che aveva avuto ragione e qualcosa s'era trovato.

Passò così il tempo senza grandi mutamenti: ma avendo ormai Effi ripreso contatto con la gente e rallegrandosene, le veniva ogni giorno più la voglia d'allargare la sua cerchia. La riprese intanto una vera nostalgia appassionata per Hohen-Cremmen; e ancor più appassionante era il bisogno di rivedere Annina. Era pure la sua figliuola: e, ripensando un giorno alla Trippelli che le aveva detto «Il mondo è così piccolo che si potrebbe star sicuri, anche nel centro dell'Africa, d'incontrare all'improvviso un conoscente», si meravigliò di non avere mai ancora incontrato Annina. Ma anche qui la situazione doveva un bel giorno mutare. Usciva dalla lezione di pittura, accanto al Giardino zoologico e salì, alla fermata, in un tramvai a cavalli, che faceva la lunga Kurfürstenstrasse: era un gran caldo e dalle tendine ventilate dalla forte corrente le giungeva un bel sollievo. S'appoggiò all'angolo accanto alla terrazzina anteriore: e stava guardando i sofà esposti ad una vetrina, con fiocchi e cuscini, quando, rallentando i cavalli in quel punto l'andatura, vide salir su tre scolarette, la borsa sulle spalle e il cappellino aguzzo: due bionde e spigliate, la terza bruna e seria. Era Annina. Effi si ricompose in fretta: e l'idea d'un incontro con la piccola le fece ora

un'orribile paura. Che fare? Con rapida decisione, aprì la porta verso la deserta terrazzina anteriore, in cui non era che il cocchiere, e pregò questi di lasciarla alla prossima fermata discendere di là. «Proibito, signorina» le rispose il cocchiere. Gli dette una moneta e lo guardò così supplichevole che il buon uomo cambiò idea e disse: «Non si potrebbe, ma vada per questa volta». E, appena la vettura si fermò, alzò il cancelletto ed Effi saltò giù.

Arrivò ancora agitatissima a casa.

«Pensa, Roswitha: ho visto Annina.» E le raccontò l'incontro sul tramvai a cavalli. Roswitha era scontenta che madre e figlia non avessero avuto un vero, patetico incontro: e difficilmente si lasciò persuadere che la cosa sarebbe stata pericolosa alla presenza di tanta gente. Allora Effi dovette parlare dell'impressione che le aveva fatto Annina, e, facendolo con una certa materna fierezza, Roswitha osservò: «Sì, è mezzo l'una e mezzo l'altro. Il carino, se posso dir così, lo strano le vien dalla mamma: ma la serietà tutta dal papà. E fatte le somme, ha più del papà».

«Grazie a Dio» disse Effi.

«Ah, signora mia, questo è ancora da vedere. C'è molta gente che vorrebbe che i figliuoli andassero piuttosto dalla parte della mamma.»

«Credi, Roswitha? Io non lo credo.»

«No no: non mi lascio persuadere e credo che anche la signora sappia benissimo come stanno le cose, e quel che gli uomini preferiscono.»

«Ah, non ne parlare, Roswitha.»

Troncato così, il colloquio non fu più ripreso: ma per quanto evitasse di parlare d'Annina con Roswitha, Effi non riusciva a cacciare il ricordo dell'incontro e soffriva all'idea d'esser fuggita innanzi alla propria bambina. Se ne tormentava come d'una vergogna, e il bisogno d'un incontro con Annina diventava spasmodico. Scrivere ad Innstetten e pregarlo? Non era possibile. Sapeva troppo bene che la colpa era sua: arrivava persino a tormentarsi con quell'idea dandole un'acre precisione: ma con tutta la sua consapevolezza sentiva d'altra parte un'avversità per Innstetten. Si diceva: ha non una ma centomila ragioni, eppure, in fondo, ha torto. L'accaduto era ormai così lontano e una nuova vita era incominciata. Avrebbe potuto lasciar morire la cosa: invece aveva dovuto morire il povero Crampas.

No, non era possibile scrivere ad Innstetten: ma Annina bisognava rivederla e parlarle e stringerla al cuore. Dopo averci pensato parecchi giorni, trovò finalmente una via.

Senz'altro, la mattina dopo, messasi bene in un decente abito nero, andò ai Tigli e si fece annunciare alla moglie del ministro. Mandò il biglietto di visita, su cui era semplicemente: Effi von Innstetten, nata von Briest. Rinuncia al resto: anche al titolo. «La signora prega d'accomodarsi.» Ed Effi seguì il servo in un'anticamera in cui si sedette e, malgrado l'agitazione, guardò i quadri appesi alle pareti. Prima di tutto, un'*Aurora* di Guido Reni: di fronte, acqueforti inglesi, stampe su originali di

Beniamino West, ad «acquatinta». In uno dei quadri era Re Lear nella tempesta sulla landa.

Aveva appena finito di guardare, quando si aprì la porta e apparve una signora alta, slanciata, con uno sguardo pieno d'immediata simpatia per la visitante: e le porse la mano. «Cara, gentile signora, che piacere rivederla!»

Avvicinatasi al sofà sedette traendo Effi accanto.

Ella era commossa da quella effusione cordiale, senza traccia di superiorità o di rimprovero e tutta umana, viva simpatia. La moglie del ministro s'affrettava a chiedere: «In che cosa posso servirla?»

Le labbra d'Effi tremavano. Disse alla fine: «Sono venuta per una preghiera che lei sola può fare esaudire. Ho una figlia decenne che non vedo più da tre anni e vorrei tanto rivedere».

La signora, presala per mano, la guardò affettuosa.

«Quando dico da tre anni, non sono del tutto precisa. L'ho riveduta tre giorni fa.» Ed Effi descrisse con vivacità il casuale incontro con Annina. «Per paura, dover fuggire innanzi alla propria figliuola! So bene che me lo sono voluto e non pretendo cambiar nulla nella mia vita. È giusto che sia così e non mi lagno. Ma quanto alla bambina è troppo duro e avrei il desiderio di poterla rivedere ogni tanto, non in segreto o di straforo ma con la consapevolezza e il consenso di tutte le parti interessate.»

«Consapevolezza e consenso di tutte le parti interessate – ripeté la moglie del ministro – significa, in prati-

ca, l'approvazione di suo marito. Vedo che lui educa la bimba in modo da tenerla sempre lontana dalla madre, e m'astengo dal giudicare questo criterio. Avrà forse ragione: mi perdoni, signora, se dico così.»

Effi approvò.

«Anche lei trova giusto il contegno di suo marito. Vorrebbe soltanto che si tenesse conto d'un suo sentimento naturale, il più bello di tutti (su questo noi donne siamo d'accordo). Ho riassunto bene?»

«Perfettamente.»

«Dovrei dunque ottenere il permesso per eventuali incontri in casa di lei, in cui lei cercherebbe di riconquistarsi il cuore della sua figliuola.»

Effi approvò ancora una volta e la signora continuò: «Farò dunque, gentilissima signora, tutto il possibile: ma non abbiamo un compito facile. Suo marito, mi perdoni se lo chiamo ancora così, non è uomo che si lasci guidare da sentimenti e ispirazioni, ma soltanto da principi: e gli sarà ben duro abbandonarli o metterli in disparte per un momento. Se così non fosse, il suo modo d'agire e la sua educazione sarebbero stati diversi. Quello ch'è soltanto duro pel cuore di lei, è giusto per il suo».

«Vuol dire, signora, che dovrei rinunciare alla mia preghiera?»

«Niente affatto. Volevo soltanto spiegare la condotta di suo marito, per non dire giustificarla: e volevo anche accennare alle difficoltà in cui, con ogni probabilità, urteremo. Ma penso che la spunteremo. Quando noi donne

ci mettiamo in una faccenda con prudenza e senza tirar troppo la corda, riusciamo a condurre in porto molte cose. Aggiunga che suo marito è uno dei miei fedeli e non è uomo da respingere senz'altro una mia preghiera. Lo vedrò domani in una piccola riunione, e posdomani mattina lei avrà già da me qualche riga che le dirà se avrò saputo navigare con felice prudenza o no. Penso che vinceremo e che lei potrà rivedere con gioia la sua bambina. Dev'essere una bellissima ragazza: e non c'è da meravigliarsene...»

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Due giorni dopo, secondo la promessa, arrivò qualche riga ed Effi lesse. «Sono lieta, gentilissima signora, di poterle dare una buona notizia. Tutto a seconda dei nostri desiderii. Suo marito è troppo uomo di mondo per respingere la preghiera d'una dama: ma, nello stesso tempo – ed io non lo posso nascondere a lei – ho veduto chiaro che il suo 'sì' non corrisponde affatto a quel ch'egli considera saggio e giusto. Ma inutile perdersi in chiacchiere quando non c'è che da rallegrarsi. La sua Annina, così abbiamo combinato, verrà sul mezzogiorno: e una buona stella splenda su quest'incontro.»

Effi aveva ricevuto queste righe con la seconda posta: e per l'arrivo d'Annina restava appena un paio d'ore. Un breve tempo, ma sempre troppo lungo: ed Effi andava agitata su e giù per le due stanzette e poi di nuovo in cucina, dove, con Roswitha, parlava di tutto il possibile: dell'edera laggiù, nella Chiesa di Cristo, che per l'anno prossimo sarebbe salita alle finestre: del portiere che aveva di nuovo avvitato così male la presa del gas (un giorno o l'altro sarebbero saltati tutti in aria) e del petrolio che sarebbe stato meglio prendere di nuovo alla lam-pisteria di Unter den Linden anziché all'Anhaltstrasse:

di tutto il possibile fuorché d'Annina, perché non voleva trapelasse la paura, che, malgrado la letterina ministeriale o forse appunto per quella, sopravviveva in lei.

Era mezzogiorno. Qualcuno suonò finalmente, con timidezza: e Roswitha andò per guardare attraverso lo spioncino. Era proprio Annina. Roswitha diede un bacio alla bimba ma non disse una parola e pianissimo, come se ci fosse un malato in casa, condusse la bimba pel corridoio alla stanzetta posteriore e poi sino alla porta dell'anteriore.

«Va' pure, Annina.» E con queste parole, come se non volesse disturbare, lasciò sola la bimba e si ritrasse in cucina.

Effi era in piedi all'altro estremo della stanza, il dorso appoggiato ad una colonnina dello specchio, quando la bimba entrò. «Annina!» Ma Annina, mezzo imbarazzata e anche mezzo diffidente, restava accanto alla porta soltanto socchiusa. Effi corse dunque verso la bimba, la sollevò in alto e la baciò.

«Annina, piccola mia, come sono felice! Vieni, raccontami.» E, presala per mano, andò con lei al sofà, dove si sedette. Annina rimase in piedi e, guardando sempre la mamma con un'ombra di preoccupazione, prese con la sinistra un orlo della coperta pendente giù dalla tavola. «Sai, Annina, che ti ho vista una volta?»

«Sì, anche a me era parso...»

«Ed ora raccontami tante cose. Come sei diventata alta! Ah, ecco la cicatrice. Roswitha m'ha raccontato. Eri sempre un diavoletto al giuoco. Hai preso dalla

mamma: anche io ero così. E a scuola? Immagino che sei sempre la prima: m'hai tutta l'aria d'una scolarina modello e d'aver sempre i più bei punti sulla pagella. Ho anche sentito dire che la signorina di Wedelstädt t'ha fatto un encomio. È giusto. Anch'io ero così ambiziosa ma non avevo una così buona scuola. La mitologia era il mio forte. E qual'è il tuo?»

«Non lo so.»

«Oh, lo saprai benissimo. Come si fa a non saperlo? Dove hai i punti migliori?»

«In religione.»

«Sì, vedi, lo so anch'io. È bellissima: ma io non ero così forte come te. Forse dipendeva dall'insegnamento. Chi ci insegnava era soltanto un candidato.»

«Anche noi avevamo un candidato.»

«Ed è andato via?»

Annina annuì.

«Perché?»

«Non lo so: abbiamo di nuovo il predicatore.»

«Che voi tutte amate molto...»

«Sicuro. Due della prima classe vogliono persino convertirsi.»

«Lo capisco. Questo è bello. E che fa Giovanna?»

«Mi ha accompagnata qui sino innanzi casa.»

«E perché non l'hai fatta salire?»

«Diceva che preferiva restare giù e aspettare là in chiesa.»

«E là l'andrai a riprendere?»

«Sì.»

«Speriamo che non si stancherà. C'è un giardinetto davanti, e le finestre sono già mezzo coperte dall'edera, come se fosse una vecchia chiesa.»

«Ma non la vorrei fare aspettare troppo.»

«Ah, vedo che sei piena di riguardi e non posso che rallegrarmene. Non c'è che dividere giustamente il tempo... E dimmi un'altra cosa: che fa Rollo?»

«Rollo sta benone, ma il papà dice che diventa troppo pigro. Se ne sta sempre sdraiato al sole.»

«Lo credo: era così già quando tu eri piccola piccola... Ma dimmi, Annina (quello d'oggi è stato soltanto un modo di rivedersi), mi verrai a trovare spesso?»

«Oh, certo, se potrò.»

«Un'altra volta faremo una bella passeggiata al Giardino del Principe Alberto.»

«Oh, certo, se potrò.»

«O andiamo da Schilling, a prendere un gelato d'ananas o di vaniglia: era quello che mi piaceva di più.»

«Oh, certo, se potrò.»

A quel terzo «se potrò», la misura era colma. Effi balzò e investì la bimba con uno sguardo in cui lampeggiava la ribellione. «Credo che l'ora sia già passata, Annina: se no Giovanna s'impazienta.» E suonò il campanello. Roswitha, che era già nella stanza vicina, entrò subito. «Roswitha, accompagna Annina fin giù alla chiesa, dove Giovanna l'aspetta. Speriamo che non si sia raffreddata: mi dispiacerebbe. Saluti a Giovanna.

Le due se ne andarono.

Appena Roswitha ebbe chiuso l'uscio, Effi, che si

sentiva soffocare, si strappò l'abito di dosso e s'abbandonò ad un convulso riso. «E questo sarebbe un rivedersi» e si gettò in avanti, aperse il battitoio della finestra e cercò qualcosa che l'assistesse. E in quella suprema angoscia del cuore, trovò qualcosa. Accanto alla finestra, in un piccolo scaffale, erano un paio di volumi di Schiller e Körner, della stessa altezza, una *Bibbia* e un libro d'inni. Afferrò gli ultimi due perché voleva qualcosa innanzi a cui inginocchiarsi e pregare, e li pose sull'orlo della tavola, proprio là dove era stata Annina: e con un vivo balzo cadde loro davanti, dicendo a mezza voce: «Perdonami, Dio del cielo, quello che ho fatto. Ero una bimba... Ma no, no: non ero una bimba. Ero grande abbastanza per sapere quello che facevo. E lo sapevo benissimo e non voglio diminuire la mia colpa. Ma questo è troppo. Perché quello che m'è accaduto qui, con la mia bimba, quello non mi viene da te, Dio che vuoi punirmi. Mi viene da lui, soltanto da lui. Credevo che avesse un cuore nobile e mi sono sempre sentita piccola innanzi a lui: ma ora so che lui è piccolo, e perché piccolo è crudele. Quello ch'è piccolo, è crudele. È lui che ha preparata la piccola. È stato sempre un pedante, come lo chiamava Crampas; per giuoco allora, ma aveva ragione. 'Oh, certo, se potrò'. Non occorre che t'incomodi. Non voglio più saperne di voi. Vi odio: sì, odio anche la mia bambina. Quello ch'è troppo è troppo. Lui non è che un arrivista: niente di più... Onore, onore, onore... E per questo ha ucciso quel povero diavolo che io non avevo mai amato e che avevo già dimenticato ap-

punto perché non l'amavo. Tutta una sciocchezza allora: ed ora è sangue e morte. E la colpa è mia: ed ora mi manda la bambina, perché non può dire di no alla moglie del ministro: ma prima di mandarla la prepara bene come un pappagallo e le mette in bocca la frase: 'Se potrò'. Che disgusto di quello che ho fatto! Ma quello che mi disgusta di più è la vostra virtù. Andatevene. Io devo vivere, ma non durerà in eterno.»

Quando Roswitha tornò, Effi era distesa sul pavimento, la faccia stravolta, senza vita.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Rummschüttel, quando fu chiamato, trovò lo stato d'Effi piuttosto allarmante. La tisi, di cui aveva visto da tempo i segni in lei, s'era più apertamente dichiarata e, quel ch'era peggio, apparivano anche i primi sintomi d'una malattia nervosa. Ma i modi tranquilli e affettuosi, cui il dottore sapeva aggiungere qualche punta umoristica, avevano fatto bene ad Effi. Si sentiva rassicurata finché il dottore era là. Quando uscì, Roswitha accompagnò il vecchio signore sino al di là della soglia, dicendo. «Dio, signor *geheimrat*, in che angoscia vivo! Un attacco simile potrebbe ritornare. Io non ho più un'ora di tranquillità. Ma quella faccenda della bambina era troppo. Povera, cara, signora! E ancora così giovane, quando molte cominciano appena».

«State tranquilla, Roswitha. Tutto si può ancora accomodare. Ma bisogna che se ne vada di qui. Vedremo adesso. Altr'aria, altra gente.»

Due giorni dopo, arrivò ad Hohen-Cremmen questa lettera:

«Gentilissima signora,

I miei vecchi rapporti amichevoli con le famiglie Briest e Belling e in modo non minore l'affetto che mi

lega alla sua signora figlia, giustificheranno queste righe. Così non è possibile andare avanti. La sua signora figlia, se non succede qualcosa che la tolga alla solitudine e al dolore d'una vita che dura ormai da anni, finirà presto consunta. Aveva già una disposizione alla tisi, per cui le raccomandai, anni fa, Ems. A quella s'è aggiunta una cosa nuova: i suoi nervi se ne vanno. Un cambiamento d'aria è per questo urgente. Dove mandarla? Non sarebbe difficile scegliere tra i bagni della Slesia: buono sarebbe Salzbrunn e Reinerz anche meglio per le complicazioni nervose. Ma non c'è che una cosa che possa farle veramente bene: Hohen-Cremmen. Perché, gentilissima signora, quello che può dare la guarigione a sua figlia non è soltanto l'aria: essa si strugge per non aver nessuno al mondo all'infuori di Roswitha. La fedeltà dei servi è buona ma l'amore dei genitori è meglio. Perdoni ad un vecchio amico quest'apparente immischiarsi in cose che non riguardano più la sua professione di medico. Eppure, no: qui, in sostanza, è ancora il medico quello che parla e, com'è suo dovere, mi permetta la frase, impone le sue condizioni... Ho tanto veduto nella vita, ma niente di più in questo senso. Con la preghiera di volermi ricordare al suo signor marito, sono con la più profonda devozione, il suo Dott. Rummschüttel.»

La signora von Briest aveva letto la lettera al marito. Erano sull'ombrato sentiero a lastre, presso la sala terrena, con la rotonda e la meridiana innanzi agli occhi. La vite selvatica che incorniciava le finestre palpitava nella corrente d'aria, e sullo stagno un paio di libellule erano

nella grande luce del sole.

Briest taceva e tamburellava con le dita sul vassoio del tè.

«Smettila, ti prego: e parla.»

«Che cosa ti devo dire, Luisa? Ch'io stia tamburellando ti dice già abbastanza. Tu sai da tempo come io la pensi. Allora, quando arrivò la lettera d'Innstetten, un vero fulmine a ciel sereno, ero anch'io del tuo parere: ma ormai è passata un'eternità. Devo io continuare a fare qui il grande inquisitore sino alla fine della mia vita? Se te l'ho da dire, ne sono già stufo da un pezzo...»

«Non mi fare rimproveri, Briest. Io, a mio modo, le voglio bene quanto te, e forse anche di più. Ma non si sta al mondo soltanto per le debolezze e le tenerezze e i riguardi verso di chi si mette contro le leggi e i comandamenti ed è stato per questo condannato, provvisoriamente almeno, ed è forse condannato ancora...»

«Ma lascia stare. C'è una sola cosa che conta...»

«E quale sarebbe? Sentiamo.»

«L'amore dei genitori pei propri figli. E quando lo si ha davvero...»

«Allora, addio comandamenti e morale: e addio anche le legittime pretese della società...»

«Senti, Luisa, finché mi parli di comandamenti ti posso stare a sentire: ma non mi venir fuori con la società...»

«Mi pare che, senza una società, sarebbe difficile stare al mondo.»

«Senza figliuoli anche. E poi dà retta, Luisa: la socie-

tà, quando le fa comodo, è anche pronta a chiudere un occhio. Per me io la penso così. Vengono i Rathenower? Tanto piacere. Non vengono? Si campa lo stesso. Telegrafo semplicemente: 'Vieni Effi'. D'accordo?»

Lei s'alzò e gli dette un bacio in fronte. «Certo che lo sono. Ma non mi devi fare alcun rimprovero. Non era un passo da fare senza riflessione: la nostra vita ne sarà, in un'ora, trasformata.»

«Me lo posso regalare questo lusso. Il seme di rapa si vende bene, e in autunno posso andare tranquillo ad ammazzare una lepre, e il vino rosso mi garba ancora. E quando ho di nuovo in casa la mia figliuola, mi garba anche di più. E ora vado a mandare il telegramma.»

*

Effi era tornata ormai da oltre sei mesi in Hohen-Cremmen. Aveva avuto ancora le due stanze al primo piano che l'avevano già accolta come ospite. La grande era stata preparata personalmente per lei, e nella vicina dormiva Roswitha. Quel che Rummschüttel s'aspettava da questa dimora e dagli altri vantaggi s'era verificato, nei limiti almeno del possibile. Il tossicchiare era cessato, la durezza che aveva tolto alla buona faccia gran parte della sua amabilità, era scomparsa: ed erano tornati giorni in cui Effi poteva ridere. Fatta eccezione della signora von Padden e di Giesshübler, si parlava ben poco di Kessino e di tutto il passato. Per Giesshübler il vecchio Briest aveva una marcata predilezione. «Questo

Alonzo, questo spagnolo tutto preziosità, che alloggia un Mirambo ed educa una Trippelli, dev'essere un vero genio, e non finirei mai di parlarne.» Ed Effi doveva rassegnarsi a rappresentargli Giesshübler all'infinito, col cappello in mano e gli innumerevoli inchini di grande stile: cosa che ad Effi era facilissima per il suo talento imitativo, ma dispiaceva un po' perché le pareva di far torto così al buono e caro amico. D'Innstetten e d'Annina mai una parola, benché sicuro ormai che Annina sarebbe stata l'erede dei nonni e che le sarebbe toccato Hohen-Cremmen.

Sì, Effi rinasceva alla vita, e la mamma che, come accade alle donne, non era del tutto aliena dal considerare la vecchia faccenda, per quanto dolorosa, come un «caso interessante», gareggiava col marito in dimostrazioni d'affetto e cure per lei.

«Era un pezzo che non avevamo più un così buon inverno» diceva Briest: e allora Effi s'alzava e gli carezzava i rari capelli della fronte. Ma per bello che fosse tutto, dal lato della salute di Effi non era che apparenza. In sostanza la malattia progrediva e minava la vita. Quando Effi, che, come ai giorni del fidanzamento con Innstetten, aveva indossato ancora un saccone a righe blu e bianche e largo di cinta, andava rapida ed elastica a dare il buon giorno ai genitori, questi si guardavano con lieta meraviglia ma non senza una punta di melanconia. Ad essi non sfuggiva infatti che non era più la luminosa giovinezza ma appena una schiarita quel che dava così caratteristica espressione alla figura slanciata e agli

splendidi occhi. Tutti gli acuti osservatori vedevano questo: solo Effi no, nel felice sentimento d'essere ancora in luogo per lei così fido e quieto, riconciliata con quelli che aveva sempre amato e da cui era stata sempre amata, anche negli anni della disgrazia e della solitudine.

S'occupava di tutte le cose domestiche, massime d'abbellimenti e piccole miglierie. Il suo senso estetico era in questo infallibile: ma aveva cessato di leggere, e soprattutto, d'occuparsi d'arte. «Ne ho già avuto abbastanza e sono felice di starmene un po' con le mani in mano.» L'arte le ricordava anche troppo i suoi tristi giorni. Aveva imparato, invece, quieta e deliziata, a guardar la natura; e le faceva un gran bene, quando le foglie cadevano dai platani, quando ai raggi del sole scintillava il piccolo stagno ghiacciato, quando i primi crochi spuntavano dall'ancora mezzo invernale rotonda. Poteva starsene a guardare per ore intiere e dimenticare intanto quel che la vita le aveva negato o, più precisamente, quello ch'essa stessa aveva distrutto.

Le visite non mancarono del tutto: non tutti s'erano schierati contro di lei; ma il centro delle sue relazioni rimasero pur sempre la scuola, e la casa del Pastore.

Anche se dalla casa del maestro non se ne fossero andate le figliuole, le cose non sarebbero state più così fiorenti come prima: ma quanto a Jahnke in persona, i rapporti d'Effi col vecchio amico non avrebbero potuto essere più intensi. Non era soltanto il mondo svedese-pomerano quello che lo interessava ma gli stessi dintor-

ni di Kessino, come una pre-terra scandinava, lo spingevano a far sempre nuove domande ad Effi. «Sì, Jahnke, avevamo un battello a vapore, e, come vi devo avere scritto o raccontato, sono arrivata una volta quasi a Wisby. Pensi: quasi a Wisby. È comico, ma nella mia vita ci sono molti di questi quasi.»

«Peccato, peccato!»

«Veramente peccato; ma a Rügen ci sono davvero arrivata. E per lei, Jahnke, che gran cosa sarebbe stata. Pensi: Arkona con un grande accampamento di Wendi, che dev'essere ancora visibile. Io non ci sono stata: ma non molto lontano è il lago di Hertha, con larve bianche e gialle. Ho là dovuto ricordare la vostra Hertha...»

«Un momento. Sì, Hertha... Ma lei vuol parlare dell'Herthasee...»

«Ma sì... E pensi, Jahnke, accanto al lago erano due grosse pietre pei sacrifici, bianche, con ancora le scanalature per cui, sul davanti, scorreva giù il sangue. Da allora ho in disgusto i Wendi...»

«Perdoni, cara signora, ma quelli non erano i Wendi. Le pietre sacrificali dell'Herthasee risalgono a un'epoca molto, molto anteriore, nell'avanti Cristo: si tratta dei puri germani da cui discendiamo tutti.»

«Si capisce, – rise Elfi – da cui tutti discendiamo: gli Jahnke certo e forse anche i Briest.»

E messi via Rügen ed Herthasee, chiedeva a Jahnke quali tra i nepoti gli fossero più cari: i figli di Bertha o quelli di Hertha.

I rapporti d'Effi con Jahnke non avrebbero dunque

potuto esser migliori, ma con tutti i suoi entusiasmi per Herthasee, Scandinavia e Wisby, era pur sempre un uomo semplice. Era quindi inevitabile che per un miglior conforto la desolata giovane donna parlasse di preferenza con Niemeyer. In autunno, finché era possibile passeggiare pel parco, poté chiacchierare col vecchio Niemeyer finché volle: ma con l'entrare dell'inverno, dovette fare una pausa di molti mesi, poiché Effi non entrava volentieri in casa del Pastore. La signora Niemeyer era stata sempre una sgradevolissima persona e si dava ora grandi arie, benché lei stessa, a giudizio della comunità, non fosse del tutto esente da colpe.

Così, con vivo rammarico di Effi, passò tutto l'inverno: ma quando, col principio d'aprile, i cespugli si riamantarono di verde e le vie del parco si rifecero presto asciutte, anche le passeggiate furono riprese.

Una volta presero questa piega. Di lontano, Effi ascoltava un cucù e contava i suoi appelli. S'appoggiava intanto al braccio di Niemeyer e chiedeva: «Il cucù chiama ma io non gli so fare domande. Mi dica lei, amico, che cos'è la vita?»

«Mia cara Effi, non ti puoi volgere a me con simili domande da dottore. È un tema da filosofo o quesito da porre ad una facoltà. Che cosa penso io della vita? Molto e poco. Qualche volta è moltissimo, qualche altra è pochissimo.

«È giusto, amico, e mi piace. Non ho bisogno di sapere di più.» Quando rispondeva così, erano arrivati all'altalena. Lei ci balzò su con l'impeto dei giorni gio-

vanili, e ancor prima che il vecchio che la guardava si potesse riavere dal mezzo spavento, sedutasi tra le corde, metteva in moto il sediolino con un ritmico impulso or della parte superiore del corpo, ora dell'inferiore. Due secondi dopo, andava già per l'aria e, reggendosi con una mano sola, tolse con l'altra un serico fazzoletto dal petto e lo sventolò quasi con provocante felicità. Poi, lasciata allentare l'altalena, balzò giù e prese di nuovo il braccio di Niemeyer.

«Effi, sei ancora quella di prima.»

«No: vorrei che fosse così, ma il passato è irreparabilmente perduto, ed il mio non è stato che un vuoto tentativo. Com'era bello e come mi faceva bene l'aria! Mi pareva di volare in cielo. Ci volerò davvero? Me lo dica, amico, prego, lei che lo deve sapere.»

Niemeyer le prese la testa tra le vecchie mani e la baciò in fronte: «Sì, Effi, tu ci volerai!».

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

Effi rimaneva tutto il giorno nel parco, perché aveva bisogno d'aria. Wiesike, il vecchio dottore di Friesack, le aveva dato il permesso: ma aveva largheggiato un po' troppo nel concederle ogni specie di libertà, perché nelle fredde giornate di maggio Effi prese un brutto raffreddore. Ebbe la febbre, tossì molto: e il dottore, che non veniva se non ogni tre giorni, prese ad apparire ogni giorno: e non sapeva come affrontare la situazione, poiché i rimedi contro la tosse e l'insonnia, di cui Effi aveva bisogno, non si potevano dare a cagion della febbre.

«Che si fa qui, dottore? – chiedeva il vecchio Briest. – Lei la conosce da piccina e l'ha guarita. Io non vedo più chiaro in questa faccenda. Ogni giorno diventa peggio: e le macchie rosse e quel fuoco concentrato degli occhi, quando, d'improvviso, pare volermi chiedere qualcosa. Che cosa mi dice lei, dottore? Che cosa succede? Deve morire?»

Wiesike crollava lento il capo. «Non piace neanche a me, ma ne verremo a capo. Dopo dovrà andare in Svizzera o a Mentone. Aria pura e sensazioni affettuose, che le facciano dimenticare il passato...»

«Lete, Lete.»

«Proprio Lete – sorrideva Wiesike. – Peccato che i vecchi Svedesi, i Greci, ci abbiano lasciato la sola parola e non, ad un tempo, la fonte stessa...»

«O almeno la ricetta. Oggi le acque si fabbricano. Che affare, Wiesike, se potessimo aprire un sanatorio di questo genere: Friesack come acqua dell'oblio. Intanto, provvisoriamente, tenteremo la Riviera. Mentone è nella Riviera, non è vero? I prezzi dei grani sono ora di nuovo in ribasso, ma quel che bisogna fare faremo. Parlerò con mia moglie in proposito.»

E lo fece davvero: e l'approvazione della signora fu immediata. Ci contribuì per la sua parte anche il desiderio, accresciutosi nella signora col diminuire della vitalità, di vedere una volta davvero i paesi del Sud. Quella che non ne voleva sentir parlare era invece Effi. «Come siete buoni con me! Ed io sarei anche abbastanza egoista per accettare il vostro sacrificio se potessi ripromettermene qualche vantaggio. Ma io sono sicurissima che mi farebbe assai più male che bene.»

«Ma questa è una tua immaginazione, Effi.»

«No. Sono diventata così eccitabile. Tutto mi irrita quando non sia più con voi che mi guastate e mi fate tutto così comodo. Ma in viaggio sarebbe un'altra cosa: lo sgradevole non si potrebbe più tener lontano, a cominciare dal messo per finir col cameriere. Al solo immaginare le facce contegnose, mi viene già caldo. No, no: lasciatemi qui. Io non posso più andarmene da Hohen-Cremmen. Questo è il solo posto per me. L'eliotropio giù sulla rotonda, intorno alla meridiana, mi fa più bene

che tutto Mentone.»

Dopo questo discorso il progetto fu lasciato cadere: e Wiesike, che si riprometteva tanto dall'Italia, disse: «Dobbiamo rispettare la sua volontà, poiché non si tratta di puri capricci. I malati così sensibili portano la loro medicina con sé e non sbagliano mai nelle loro previsioni su vantaggi e danni. E quel che la signora Effi dice di messi e camerieri è verissimo: e non c'è medicina, per quanto efficace, che possa controbilanciare il malessere che son capaci di mettervi addosso certi alberghi. Lasciamola qui dunque: se non è il luogo migliore, non è certo il peggiore».

I fatti confermarono la cosa. Effi si riebbe, riprese un tantino di peso (il vecchio Briest era un fanatico della pesatura) e si liberò per buona parte dalla eccitabilità. Per contro, crebbe ogni giorno più il bisogno d'aria aperta: e persino quando soffiava il vento dell'ovest e la grigia nuvolaglia s'addensava nel cielo, Effi restava per molte ore all'aria aperta. In giorni simili andava volentieri anche pei campi e nel Luch, spesso un mezzo miglio lontano, e si sedeva per la stanchezza presso qualche siepe di canne e, come perduta in sogno, restava a guardare i ranuncoli e i rossi ciuffi d'acetosa, che palpitavano nel vento.

«Vai sempre così sola – notava la signora von Briest. – Tra la nostra gente sei al sicuro: ma girano tanti malviventi forestieri.»

La cosa fece impressione su Effi che non aveva mai pensato al pericolo: e appena fu sola con Roswitha, dis-

se: «Non è possibile che ti pigli con me, Roswitha: sei troppo grassa e stai male in piedi».

«Come, signora? Non mi pare poi d'essere tanto male. Potrei ancora benissimo sposarmi.»

«Naturalmente – rise Effi. – Quello si può sempre. Ma quel che vorrei dirti, Roswitha, è che avrei bisogno d'un cane per accompagnarmi. Quello di papà è da caccia e non ha nessun attaccamento per me. I cani da caccia sono sempre così stupidi. Lui si commuove soltanto quando il cacciatore o il giardiniere pigliano lo schioppo. Ah, se avessi qui Rollo!»

«Sì – disse Roswitha, – per lei ci vorrebbe proprio qui qualcosa come Rollo. Sia detto col debito rispetto per questo luogo: Hohen-Cremmen è magnifico.

*

Tre o quattro giorni dopo il colloquio d'Effi con Roswitha, Innstetten entrava nello studio un'ora prima del solito. Il chiaro sole mattinale l'aveva svegliato e, sentendo di non potere addormentarsi più, s'era alzato per veder di spicciare un lavoro che avrebbe dovuto finire da tempo.

Un quarto dopo le otto, suonò: e Giovanna portò il vassoio del caffè, su cui, accanto alla *Kreuzzeitung* e alla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* erano un paio di lettere. Guardò gli indirizzi e riconobbe che una era di mano del ministro. E l'altra? Il timbro postale non era leggibile e l'indirizzo rivelava una candida ignoranza

della titolatura officiosa. A quell'ignoranza corrispondevano del resto i caratteri ch'erano d'una infantile primitività. Soltanto l'abitazione era indicata con la più irreprensibile esattezza: W. Keithstrasse 1 c. Pianerottolo della 2^a scalinata.

Innstetten era troppo funzionario per non dar la precedenza alla lettera di Sua Eccellenza. «Mio caro Innstetten, sono lieto di poterle comunicare che Sua Maestà ha volentieri firmato la sua nomina, e gliene faccio sinceramente i miei complimenti.» Innstetten si rallegrò per l'amabilità del ministro anche più forse che per la nomina in se stessa. Da quella mattina in Kessino, in cui Crampas s'era congedato da lui con quell'ultimo, indimenticabile sguardo, Innstetten aveva preso a guardar con un certo scetticismo tutte le ascensioni della scala gerarchica. Da allora aveva preso a misurar le cose con un'altra misura. Che cos'erano poi, in fondo, le famose onorificenze? Nei molti giorni passati ormai senza gioia, gli era più volte venuto a mente un aneddoto dei tempi del vecchio Lademberg. Quando, dopo una lunghissima attesa, aveva ricevuto finalmente l'insegna dell'Aquila rossa, l'aveva buttata inferocito da parte, gridando: «Stalà adesso, fino a che non diventi nera». Verosimilmente era diventata poi anche 'nera', ma ancora con molti giorni di ritardo e, di sicuro, senza soddisfazione per il ricevente. Tutto quel che ci deve dare una gioia, vuol essere connesso col tempo e le circostanze: e quel che oggi ci riempie di gioia, domani non ha più valore. Innstetten lo sapeva profondamente: e per quanto tenesse a

segni di favore in alto, o ci avesse per lo meno tenuto, era ben chiaro ormai per lui che, con tutto il loro splendore, quelle distinzioni non approdavano a nulla e che tutta la felicità ch'esse potevan recare non era se non in quel loro vano splendore. «La felicità, se non sbaglio, sta in due cose: nell'essere assolutamente al posto che ci appartiene (e quale impiegato può dir questo di se stesso?) e, in secondo e miglior luogo, vivere nel più normale sviluppo del quotidiano, nel dormire cioè perfettamente tranquillo e nel non avere alcuna scarpa nuova che vi faccia male. Quando ad uno passano i settecentoventi minuti d'una giornata di dodici ore senza recargli neanche il menomo fastidio, quello può dire d'aver avuto una giornata felice.» In simili, poco liete condizioni di spirito, Innstetten era anche quella mattina. Apriva ora la seconda lettera: e la sua fronte disse e il suo cuore sentì che c'era una felicità, ch'egli l'aveva avuta ma che non l'aveva più e non l'avrebbe mai più potuta avere.

Giovanna entrò ed annunciò il *geheimrat* Wüllersdorf.

Questi era già sulla soglia: «Rallegramenti, Innstetten».

«Credo ai suoi. Gli altri si roderanno. Del resto...»

«Del resto, lei non vorrà inacerbirsi proprio in questo momento...»

«Oh, no davvero. La grazia di Sua Maestà mi confonde e l'affettuoso pensiero del ministro, cui devo tutto, anche di più...»

«Ma...»

«Ma io ho disimparato a rallegrarmi. Se parlassi a una persona diversa da lei, potrebbe parere un modo di dire. Ma lei può orientarsi a meraviglia in questa faccenda. Non ha che a guardarsi intorno. Tutto vuoto e triste. Quand'entra Giovanna, un cosiddetto gioiello, mi sento angosciato e triste. Quel mettersi in scena (Innstetten imitava l'andatura di Giovanna), quella mezzo-comica plastica del busto, che avanza con una specie di pretesa speciale non so se sull'intera umanità o su di me solo: io trovo tutto questo così triste e meschino. Sarebbe da spararsi, le assicuro, se non fosse così ridicolo.»

«Caro Innstetten, vuole diventare con questo umore un direttore ministeriale?»

«Bah, che ci posso far io? Legga: ho ricevuto or ora questa letterina.»

Wüllersdorf prese la seconda lettera, quella dal timbro illeggibile, sorrise per la goffa titolatura, e, per legger meglio, s'avvicinò poi alla finestra.

«Illustre signore, si meraviglierà alla fine al vedere ch'io abbia l'ardire di scriverle ma è per cagione di Rollo. Annina ci diceva già l'anno passato, che Rollo era diventato tanto pigro. Ma qui questo non fa niente: può essere pigro qui quanto vuole: anzi più è pigro e meglio è. E la gentile signora lo avrebbe così caro. Dice sempre, quando va nel Luch o pei campi: 'Ho sempre paura, Roswitha, d'essere così sola. Ma chi mi potrebbe accompagnare? Ci vorrebbe proprio Rollo. E lui non ha rancori con me. È il vantaggio delle bestie, che non

s'imbronciano di niente'. Sono le parole della mia gentile signora. Ed io non aggiungerò di più se non la preghiera che il signore voglia salutare la mia Annina. Ed anche Giovanna. Dalla sua devotissima serva Roswitha Gellenhagen.»

«Sì – disse Wüllersdorf nel ripiegare la lettera – è più alta di noi.»

«Anch'io la penso così.»

«E questa è anche la ragione per cui a lei tutto l'accaduto pare d'un tratto rimesso in questione.»

«Lei coglie nel segno. Da gran tempo io avevo in proposito la testa a soqqadro, e queste semplici parole con la loro volontaria o forse anche involontaria accusa, mi hanno ancora una volta messo fuori di me. È da un pezzo ch'io mi sto tormentando; e vorrei che questa storia finisse. Niente mi piace più: più mi si promuove, e più sento che tutto questo non conta niente. La mia vita è tutta confusione ormai ed ho seriamente deciso di non aver più niente di comune con ambizioni e vanità e di usare come un più alto raddrizzatore di costumi quella pedanteria moralistica ch'è stata sempre caratteristica in me. C'è pure stato qualcosa di simile. Vorrei, se possibile, diventare una di quelle figure paurosamente celebri come, ad esempio, quel Dottor Wichern, della Casa rozza d'Amburgo, l'uomo prodigioso che frenava tutti i delinquenti con lo sguardo e la pietà.»

«Perché no? Andrebbe.»

«No: non va neppur questo. Non fa neppur questo per me cui tutto si chiude. Come saprei io dominare l'animo

d'un assassino? Per questo bisogna essere immacolato. E quando non lo si è più, anzi si ha ancora un po' di sangue sulla punta delle dita, bisognerebbe cominciare almeno col fare il folle penitente davanti ai confratelli assassini da convertire, e dar prova d'una contrizione spettacolosa.»

Wüllersdorf approvò.

«Inutile che lei m'approvi. Neppur questo mi sarebbe possibile. L'uomo in camicia da penitente, non è figura per me, né il derviscio né il fachiro che, accusandosi senza fine, danza sino a morire. E poiché tutta questa roba non fa per me, ho pensato finalmente a qualcosa di meglio: via di qui, e, lontano il più possibile, tra la gente nera, che non sa niente né di civiltà né d'onore. Beati loro. Perché la causa di tutto è proprio in questa nostra vecchia baracca. Sono delitti che non hanno più neppure la passione che potrebbe giustificarli. No: pure idee astratte, concezioni cui bisogna sacrificarsi. E dopo aver sacrificato un altro ad una, si sacrifica se stesso, ed anche più dolorosamente forse.»

«Lasciamo andare, Innstetten: sono malumori, fantasie. Perdersi in Africa. Ma è roba da tenente indebitato. Un uomo come lei! Vuol presidiare, con un fez rosso, un Palawer o stringere alleanza di sangue col genero del re Mtesa? O preferisce invece, con un casco tropicale a sei buchi, esplorare lungo il Congo, finché non rispunti fuori al Camerun o nei dintorni? Andiamo: sogni.»

«Sogni? E perché? Che cosa mi rimarrebbe se non questo?»

«Restarsene qui e rassegnarsi. Chi è che non ha una qualche sua croce? Chi non direbbe ogni giorno: – Ecco una questione ben affannosa –? Lei sa che anch'io ho il mio carico da trasportare, non proprio come il suo ma non molto più leggero. È impossibile pernottare tra i rettili della foresta vergine o su d'un termitaio. Chi lo può, lo faccia: ma non è affar nostro. Restar sulla breccia e tener duro finché non si cade, è la miglior cosa possibile. Ma intanto è bene saper godersi il piccolo ed il piccolissimo, quanto più sia possibile: saper vedere le violette che fioriscono e il monumento di Luisa tra i fiori, e le monelle dagli alti stivali a stringhe, che saltan sulla corda. O addirittura recarsi a Potsdam ed entrare nella chiesa della Pace, dove giace l'imperatore Federico e dove hanno appunto adesso cominciato ad alzargli una tomba monumentale. E, quando è là, Innstetten, ripensi alla vita di lui, e se neppur questo la calma, vuol dire che il suo caso è proprio disperato.»

«Bene, bene. Ma l'anno è lungo e ogni giorno di per sé... Eppoi, c'è la sera...»

«È bene chiuderla il più presto possibile. C'è il *Sardanapalo* o *Coppelia* con la Del Era, e, quando tutto questo è finito, restano attrazioni d'un genere più comune. Non da gittar via. Tre 'mezzucce' rimettono lo spirito in pace. Ci sono molti, moltissimi, del mio stesso sentimento: ed uno, cui anche tutto era andato a rovescio nella vita, mi diceva un giorno: – Creda a me, Wüllersdorf, ci vuol sempre una qualche costruzione sussidiaria. – Chi parlava era un architetto e doveva dunque in-

tendersene. La sua massima era giusta. Non passa giorno che non mi ricordi le ‘costruzioni sussidiarie’.

Sfogatosi così, Wüllersdorf prese il cappello e il bastone. Ma Innstetten, che a quelle parole dell’amico aveva forse rammentato le proprie idee d’altri tempi sulla «piccola felicità» annuì mezzo consenziente, e sorrise distratto.

«E dove va adesso, Wüllersdorf? È presto per il ministero.»

«Oggi mi regalo a piena misura. Prima, ancora un’ora di passeggiata lungo il Canale sino alla Chiesa di Charlottenburg: e ritorno. Poi una visitina da Huth, Potsdamer Strasse. Attenti nel salire la scaletta di legno. Sotto c’è la vetrina d’un fioraio.»

«Ma ci si diverte tanto là? Le basta così poco?»

«Non direi addirittura sì: ma anche questo aiuta. Ci trovo una tavolata di vecchi amici, diversi d’umore, bei parlatori il cui nome non è prudente fare. C’è chi racconta del duca di Ratibor, chi del principe-vescovo Kopp, chi persino di Bismarck. C’è sempre da fare una tara: i tre quarti di quel che si dice non sono a tono: ma, purché ci si metta un po’ di spirito, non si guarda troppo pel sottile e si ascolta volentieri.»

E, ciò detto, se ne uscì.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

Un bel maggio, un giugno anche più bello: ed Effi, felicemente superato un primo sentimento penoso che l'arrivo di Rollo le aveva cagionato, fu felicissima d'aver di nuovo con sé la bestia fedele. Roswitha fu colmata d'elogi, ed il vecchio Briest si profuse, presente la moglie, in parole di riconoscenza per Innstetten, 'un vero cavaliere', senza meschinità e col cuore al debito posto. «Peccato ci si sia messa di mezzo quella stupida storia: se no, sarebbe stata una coppia modello.» L'unico che fosse rimasto tranquillo a quel rivedersi era stato Rollo stesso: o perché non avesse organo per la misura del tempo o perché trovasse perfettamente nell'ordine la separazione ormai cessata. Neppure la vecchiaia aveva avuto parte in questo. Si teneva corto in tenerezze, sì, come, al rivedere Effi, s'era tenuto corto in manifestazioni di giubilo, ma la fedeltà s'era, se fosse stato possibile, anche più radicata. Non si muoveva più dal fianco della padrona. Trattava con benevolenza il cane da caccia ma come un essere inferiore. Di notte era sempre sdraiato innanzi alla camera di Effi, sulla stuoia di giunchi: la mattina, quando si serviva il caffè all'aperto, accanto alla meridiana, sempre tranquillo, sempre sonnac-

chioso. Solo poi al momento in cui, preso il caffè, Effi s'alzava e andava nel vestibolo a prendersi il cappello di paglia e l'ombrellino, ritornava giovane d'un tratto e, senza curarsi affatto se le sue forze fossero messe a dura o lieve prova, si lanciava per la strada del villaggio avanti e indietro, non dandosi pace sino a che non fosse pei campi. Effi, cui premeva più l'aria che la bellezza del passaggio, evitava i pittoreschi boschetti e si teneva a preferenza per la strada maestra che, fiancheggiata dapprima da vecchissimi olmi e poi, al cominciar del selciato, da pioppi, conduceva alla stazione, a un'ora di distanza. Ogni cosa rallegrava Effi che respirava felice l'aria dei campi di rape e di trifoglio o seguiva il volo ascendente delle allodole e numerava i pozzi e i truoghi cui il bestiame traeva per bere. Un lieve suono pareva giungerle quasi invitandola a chiudere gli occhi e ad abbandonarsi ad un dolce oblio. In vicinanza della stazione, presso il selciato, era un rullo compressore. Là Effi aveva il quotidiano posto di riposo, da cui poteva seguire il traffico della stazione, coi suoi treni che venivano e andavano. Talvolta vedeva due pennacchi di fumo venirsi incontro e coprirsi per qualche istante, poi tornare a dividersi a sinistra e a destra, sino a scomparire dietro villaggio e boschetto. Rollo, che le stava a lato, prendeva parte alla sua colazione e, finito l'ultimo boccone, quasi per mostrare la gratitudine, si lanciava come un pazzo su per qualche solco e si fermava soltanto quando una coppia di pernici che stava covando, si levava d'un tratto a volo da qualche solco vicino.

«Che bella estate. Chi avrebbe mai pensato, un anno fa, ch'io potessi essere ancora così felice?» diceva Effi ogni giorno passeggiando con la mamma intorno allo stagno o, colto un pomo da un albero, affondandovi i denti ancora bellissimi. La signora von Briest le carezzava una mano e diceva: «Pensa ora a guarire bene, Effi, proprio bene: la felicità si ritrova, non la vecchia ma una nuova. Grazie a Dio troveremo qualcosa anche per te.»

«Siete così buoni! Ed io invece ho mutato la vostra vita e vi ho fatto vecchi innanzi tempo.»

«Non ne parlar più, Effi mia. Da principio, sì, lo credevo anch'io, ma ora so che la nostra quiete val meglio che tutto il chiasso e il tramenò di prima. E se tu progredisci così, possiamo ancora viaggiare. Quando Wiesike proponeva Mentone, eri malata ed eccitabile e, come tale, avevi perfettamente ragione in quel che dicevi di fattorini e camerieri. Ma quando avrai i nervi a posto, tutto ritornerà facile e si riderà di tanta montatura e allarme. E avremo finalmente il mare azzurro e le vele bianche e le rocce coperte di cacti rossi. Io non l'ho visto ancora ma me l'imagino così, e vorrei proprio vederlo.»

Passò l'estate e passarono le notti delle stelle cadenti, nelle quali Effi era rimasta a sedere presso la finestra, sin oltre la mezzanotte, mai stanca di guardare. «Sono sempre stata una cristiana di poca fede, ma se noi venissimo davvero di lassù e, al nostro partire di qui, tornas-

simo alla celeste patria, tra le stelle o forse là, più lontano! Non lo so e non lo vorrei sapere: ma ne ho tanto la nostalgia.»

Povera Effi, troppo a lungo era rimasta a guardare le meraviglie del cielo e aveva nostalgicamente fantasticato. Il risultato fu che l'aria notturna e la nebbia dello stagno la ricacciarono sul suo letto di malata. Quando Wiesike, chiamato, l'ebbe vista, chiamò in disparte il vecchio Briest per dirgli: «Non c'è più niente da fare. Si prepari ad una prossima fine».

Era anche troppo vero: e pochi giorni dopo, a sera, prima ancora delle dieci, Roswitha scese giù e disse alla signora von Briest: «Signora, scusi, la mia padrona su sta molto male. Parla sola, così piano, e in qualche momento pare che preghi. Lei non se ne vuol rendere conto, ma qualcosa mi dice che se ne potrebbe andare da un'ora all'altra».

«Vuol parlare con me?»

«Non l'ha detto; ma credo di sì. Lei sa com'è fatta: non vorrebbe mai disturbarla né impaurirla. Ma penso che sarebbe tempo.»

«Giusto, Roswitha. Salgo subito.»

E prima che suonasse l'ora, la signora von Briest salì la scala ed entrò da Effi. La finestra era aperta: e lei giaceva lì accanto, su d'una *chaise-longue*.

La signora von Briest avvicinò una piccola sedia nera, con tre verghette dorate sul dorso d'ebano. Presa per mano Effi, le disse: «Come ti senti, Effi? Roswitha dice che hai tanta febbre».

«Oh, Roswitha ha sempre paura di tutto. Ho capito che crede ch'io stia per morire. Io non lo so: ma lei s'immagina che tutti debbano pigliar le cose al tragico come le piglia lei.»

«Il pensiero di morire ti lascia tranquilla, Effi mia?»

«Perfettamente tranquilla, mamma.»

«Non t'illudi in questo? Tutto s'aggrappa alla vita, massime la gioventù: e tu sei ancora così giovane, Effi mia.»

Dopo aver taciuto un istante, Effi rispose: «Tu sai che io non ho letto molto, ed Innstetten se ne meravigliava assai. E aveva torto...»

Era la prima volta che faceva il nome di Innstetten. La cosa colpì la mamma che ne ebbe la certezza della fine.

«Credevo – riprese la signora von Briest – che tu volessi raccontarmi qualcosa...»

«Sì, volevo, quando dicevi che sono ancora così giovane. Certo, sono ancora giovane ma questo non guasta. Eravamo ancora ai giorni felici, quando Innstetten ogni sera mi leggeva qualcosa. Aveva ottimi libri in uno dei quali si raccontava che qualcuno era stato chiamato via da un giulivo banchetto. L'indomani il chiamato aveva chiesto ai commensali come il banchetto fosse finito: ed uno aveva risposto che c'erano, sì, ancora cose d'ogni genere, ma che l'altro se ne era andato a buon punto. Vedi, mamma, sono parole che non ho più dimenticate. Non ha grande importanza il dover andarsene da tavola un tantino più presto.»

La signora von Briest tacque: ma Effi, alzatasi un po', aggiunse: «E dal momento che t'ho parlato dei vecchi tempi e d'Innstetten, devo ancora dirti una cosa, cara mamma».

«T'agiti troppo, Effi.»

«No, no: dire qualcosa dal fondo dell'anima non mi agita. Al contrario. E vorrei dirti proprio questo: – io muoio conciliata con Dio e con gli uomini: conciliata anche con lui.»

«Eri dunque così amareggiata in fondo all'anima con lui? Perdonami, mia cara Effi, se oso in questo momento ricordarti che tu stessa avevi cagionato il dolore d'entrambi.»

Effi approvò. «Vero, mamma: ed è triste, che fosse così. Ma dopo, quando arrivò tutto l'orribile e infine la questione d'Annina, sai, io ho pur tentato, permettimi la frase, di mutar le carte in tavola e mi son voluta persuadere che la colpa fosse tutta di lui, perché troppo freddo e calcolatore e finalmente crudele. E mi sono venute alle labbra maledizioni contro di lui.»

«E te ne penti ora?»

«Sì, e vorrei lui sapesse che qui, nei giorni della mia malattia, i quali sono stati forse anche i più belli, qui ho visto chiaro che lui non aveva avuto torto alcuno. Avrebbe forse potuto agire altrimenti nella faccenda col povero Crampas? E infine, nella cosa che più m'aveva ferita, nell'educare la mia bimba in una specie di diffidenza contro di me, per duro che fosse e mi facesse soffrire, era pur sempre dalla parte della ragione. Fagli sa-

pere ch'io sono morta con questa persuasione. Lo con-
solerà, lo giustificherà e forse anche lo riconcilerà.
C'era molto di buono nel suo carattere: ed era così nobi-
le come nessun altro che non conosca il vero amore.»

La signora von Briest vide che Effi era esausta e pare-
va dormisse o volesse dormire. S'alzò piano ed uscì.
Appena fu uscita, s'alzò anche Effi e si pose alla finestra
aperta, per assorbire ancora una volta la fredda aria della
notte. Le stelle brillavano e non una foglia si muoveva
nel parco: ma quanto più ella ascoltava, tanto più chiaro
udiva di nuovo un tenuissimo brusio di pioggia sul fo-
gliame dei platani. Un sentimento di liberazione la col-
se. «Pace, pace.»

*

Era passato un mese, e settembre declinava. Il tempo
era bello ma le foglie del parco mostravano già molto
rosso e giallo; e dall'equinozio, che aveva portato i tre
giorni di tempesta, cadevano già un po' dovunque. Nella
rotonda era una piccola novità: la meridiana non c'era
più e al suo posto giaceva dal giorno prima una bianca
lastra di marmo con le sole parole «Effi Briest» ed una
croce sopra. Era stato l'ultimo desiderio di Effi. «Vorrei
sulla mia pietra soltanto il mio vecchio nome: ho fatto
poco onore all'altro.» E le era stato promesso.

Sì, la lastra di marmo era arrivata ed era stata colloca-
ta soltanto il giorno prima ed, in vista del luogo, sedeva-
no ancora una volta Briest e la signora, guardando qua e

là gli eliotropi che erano stati risparmiati e incorniciavano la pietra. Rollo era disteso là accanto, la testa sulle zampe.

Wilke, le cui ghette diventavano sempre più larghe, portò il caffè e la posta: e il vecchio Briest disse: «Wilke, attacca la piccola carrozza. Io e la signora andremo per la campagna».

La signora von Briest aveva intanto servito il caffè e guardava la rotonda e i fiori. «Vedi, Briest: Rollo s'è ancora adagiato innanzi alla pietra. È stato colpito anche più profondamente di noi: non mangia più.»

«Ecco, Luisa, le bestie. È quello ch'io dico sempre. E noi che crediamo di sapere soli soffrire e, per gli animali, parliamo soltanto d'istinto. E se fosse qualcosa di più alto?»

«Non parlare così. Quando filosofeggi così, permettimi di dirtelo, non ti si può soffrire. Hai giudizio quando vuoi, ma in questioni simili non sei tu che puoi decidere...»

«Veramente no.»

«E se volessimo proprio affrontar questioni, Briest, ce ne sarebbero altre: te lo dico io. Non passa giorno, da quando la povera figliola è là, che siffatte questioni non mi preoccupino.»

«Quali questioni?»

«Se la colpa non sia proprio nostra.»

«Non dir sciocchezze, Luisa. Come sarebbe?»

«Se non avremmo dovuto tenere una strada diversa: proprio noi. Niemeyer è, in sostanza, un inconcludente

che lascia tutto in sospeso. E poi, Briest, mi dispiace di dirlo, le tue continue ambiguità... E da ultimo, venendo senza riguardi a quella parte di colpa che sarebbe soltanto mia, se non l'abbiamo maritata troppo giovane...»

Rollo, che pareva ascoltare quelle parole, scosse lento la testa, e Briest disse tranquillo: «Lasciamo andare, Luisa; è un troppo vasto campo».